37
4 G
13

1261

P. VIRGILII MARONIS

BUCOLICA ET GEORGICA.

P. VIRGILII MARONIS

BUCOLICA GEORGICA ET ÆNEIS

Ex Cod. Mediceo-Laurentiano deſcripta

AB ANTONIO AMBROGI FLORENTINO S. J.

ITALICO VERSU REDDITA

ADNOTATIONIBUS ATQUE VARIANTIBUS LECTIONIBUS

ET ANTIQUISSIMI CODICIS VATICANI PICTURIS

PLURIBUSQUE ALIIS VETERUM MONUMENTIS

ÆRE INCISIS

Et Cl. Virorum Dissertationibus Illustrata.

TOMUS PRIMUS.

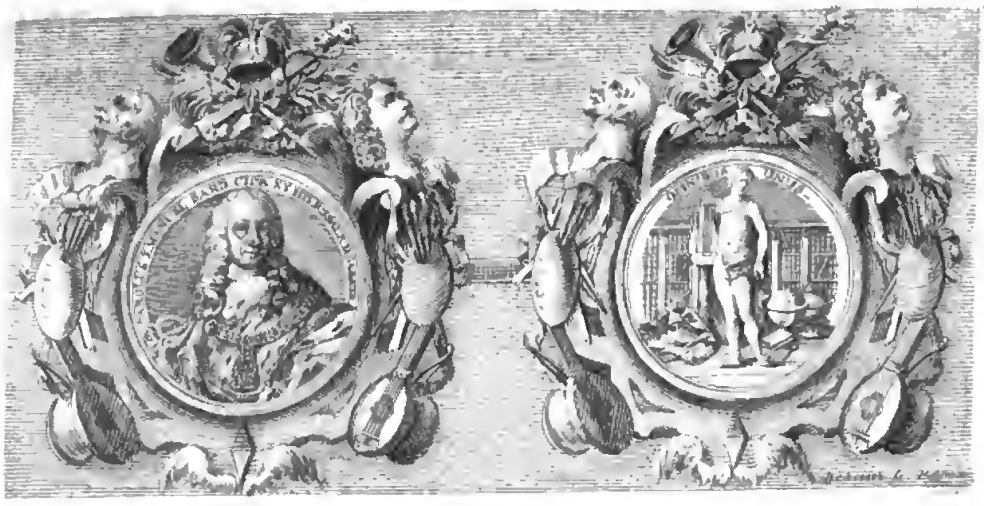
ROMÆ MDCCLXIII.

Excudebat Joannes Zempel prope Montem Jordanum

Venantii Monaldini Bibliopolæ ſumptibus

SUPERIORUM PERMISSU.

ALLA
SACRA REAL MAESTA
DI
CARLO EMANVELE RE
DI SARDEGNA
CIPRO E GERVSALEMME &
DVCA DI SAVOI &c.



SIRE.

DAndo io alla Repubblica letteraria una nuova edizione del Principe de' Latini Poeti Virgilio, e fregiandola coll'Augusto NOME della SACRA REALE MAESTÀ VOSTRA non altro ho avuto in vedu-

veduta, ſe non dare al Mondo un ſincero univerſale atteſtato di quel riſpettoſiſſimo oſſequio, che ſempre mi ſon recato a ſommo onore il profeſſarle. La ſingolare degnazione, con cui la MAESTÀ VOSTRA ſi è compiaciuta di non riſiutare altre ſimili offerte, ha fatto naſcere in me una quaſi ſicura ſperanza, che non condannerebbe la mia franchezza nel preſentarmi al REALE Suo Trono con queſta offerta, e che quella sì grande clemenza da tanti altri ſperimentata, colla quale è ſtata ſolita di accogliere benignamente chi è ricorſo al Suo poderoſiſſimo patrocinio, le iſpirerebbe anco per me quei ſenſi di generoſità tanto ammirata nella Sua REALE SACRA PERSONA. Sò, che nella mia baſſezza verun merito io non aveva per ripromettermi tanto dalla MAESTÀ VOSTRA, ma ſiccome mi parve, che per queſto appunto più riſalterebbe quella umaniſſima benignità,

tà, con cui la MAESTÀ VOSTRA ſi ha guadagnato il cuore di tutti, così mi ſono io perſuaſo, che ELLA compiacerebbeſi di prendere ſotto la Sua REAL protezione e l'opera ſteſſa, e me, che offerendogliela in atteſtato della profonda mia venerazione con umiliſſimo oſſequio alla MAESTÀ VOSTRA m' inchino

DELLA SACRA REALE

MAESTÀ VOSTRA

Roma 19. Marzo 1763.

Umiliſſimo Devotiſſimo Obbligatiſſimo Servitore
Giuſeppe Antonio Monaldini.

AD PROBATIONES.

REverendiſſimi P. Thomæ Auguſtini Ricchini Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri juſſu legi librum, cui titulus: *P. Virgilii Maronis Bucolica, Georgica, & Æneis ex Codice Mediceo-Laurentiano deſcripta ab Antonio Ambrogi Florentino S. J. Italico verſu reddita &c.*, nec in eo quidquam reperi vel a ſcitis Catholicæ Religionis averſum, vel a Chriſtiana diſciplina morum abhorrens. Egregia vero Clariſſimo Interpreti debetur laus, qui optimum interpretandi genus ſequutus ſententias ſumma fide reddit, & dilucide expedit; eaſque tali verborum numero circumplectitur, ut paria paribus ſæpe reſpondeant. Eam vero ſingula quæque preſsè & accuratè vertendi rationem tanta flectit dexteritate, ut in hac verſione, nec perſpicuitatem concinnitatemque deſideres, & elegantiam ſplendoremque admirere: Aures jucundè permulcent numerorum ſoni; mirificèque delectat Hetruſci ſermonis caſtitas. Nihil denique abeſſe videtur, quin Clariſſimus Auctor ab iis, qui hujuſmodi elegantias amant, optimus perhibeatur interpres. Itaque librum hunc publica luce digniſſimum cenſeo.

Datum Romæ VII. Idus Martii MDCCLXIII.

Michaël Angelus Giacomellus SSmo D. N. a Brevibus Epiſtolis ad Principes.

MAndante Rmo Patre S. P. A. Magiſtro legi P. Virgilii Maronis Carminum in quatuor partes digeſtorum, unà cum Italica numeris adſtricta interpretatione adjectiſque animadverſionibus, Volumen primum, Venantii Monaldini Romani Bibliopolæ cura ac ſumptibus editum. Ipſa primum characterum forma nitidè magnificèque expreſſorum oculos legentium mira quadam venuſtate ac ſplendore allicit ac detinet. Crebræ porro interſeruntur ſuis picturæ locis præſertim ex illo Virgilii perantiquo Vaticano Codice olim per Petrum Sancti Bartoli ſummo artificio delineatæ ac inciſæ, quibus multa fit non ad delectationem tantum atque elegantiam, ſed ad eruditionem etiam, ac rerum, quæ Carminibus continentur, oculis ipſis propoſitam illuſtrationem acceſſio. Lectio ad celeberrimi Mediceo-Laurentiani Codicis exemplum diligenter eſt exacta. Tanta in Interprete cum nitore Carminum ac quadam dignitate conjuncta eſt fides, ut propius ad divini Vatis cultum majeſtatemque accedere, ac ſummi illius ingenii effigiem ipſam ac formam exprimere videatur. Nihil redundat in adnotationibus, deficit nihil, cum non ad ambitionem ſcribentis, ſed ad legentium utilitatem inſtitutæ factæque ſint. Variantibus quoque, ne quid deſit, inſtruitur quæque pagina verborum lectionibus, non illis quidem intemperanter congeſtis, ſed modicè prudenterque collectis. Accedunt etiam nonnulla Virorum illuſtrium ſcripta, qui & Virgilii Vitam, & ejuſdem Carminum obſcuriora quædam loca exponere ſuſius ac declarare ſuſceperunt, quorum ipſa, quæ præferuntur, nomina, multam faciunt & doctrinæ & eruditionis fidem. Quare cum noſtra hæc ætas præter diligentiam ac eruditionem in edendis illuſtrandiſque veterum ſcriptorum libris adhibitam magnificentia etiam ac ornatu mirifice trahatur, operæ pretium facere arbitror, multumque de litteraria rep. benemereri, qui divina illa Carmina & utiliter nobis, & eleganter magnificeque repræſentat. Itaque mea quidem ſententia tantum abeſt, ut ulla exinde in religione ac moribus extet offenſio, ut plurimum ad bonarum artium ſtudia is profecturus ſit labor, ac ſplendorem litteris non mediocrem conciliaturus.

Datum Romæ V. Idus Martii MDCCLXIII.

Benedictus Stay SSmo D. N. ab intimo Cubiculo, & ab Epiſtolis Latinis.

IM-

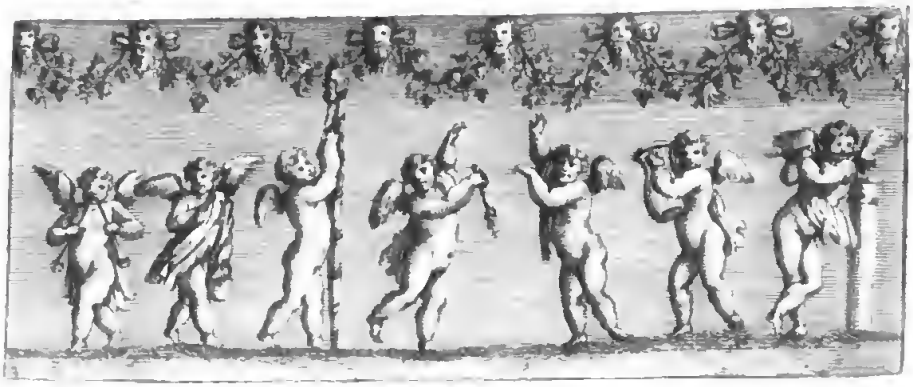
IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Dominicus Jordanus Archiep. Nicomediæ Viceſgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.



AL CORTESE LETTORE

ANTONIO MARIA AMBROGI

Della Compagnia di Gesù.

Scendo alla pubblica luce queſta magnifica edizione del Principe de'Poeti *Virgilio* fatta a ſpeſe del Signor *Venanzio Monaldini* Mercante Libraro in Roma, ed avendo queſti fatto a me l'onore di valerſi del mio volgarizzamento di queſto ſteſſo Poeta, ſtampato già in Roma medeſima in quattro tometti in 12. per *Generoſo Salomoni*[a], ſtimo mio obbligo il dare a voi *Corteſe Lettore* una qualunque contezza e della mia fatica nella verſione Italiana, e del mio penſiero nelle note, e ne' rami aggiunti per illuſtrare il Poema; e ultimamente credo un dovere il parlarvi del teſto Latino, che è il famoſo Codice *Mediceo-Laurenziano*, quale adeſſo ſi vede nella Imperiale

a *Le Georgiche di P. Virgilio Mar. tradotte in verſo Italiano &c.* in Roma per Generoſo Salomoni 1758. *L'Eneide &c.* Tom. I. 1759. *l'Eneide &c.* Tom. II. 1761. *l'Eneide &c.* Tom. III. e le *Bucoliche &c.* 1762.

periale Laurenziana Biblioteca in Firenze. Troverete di più in ciaſcheduno de' tomi, ne' quali l'opera tutta verrà diviſa, troverete, io diſſi, alcune diſſertazioni aggiunte dall'editore, in cui ſaranno eruditamente trattati alcuni punti o di antichità, o di ſtoria, o di altra coſa in fine, che conferir poſſa alla interpretazione dello Scrittore, o a ſchiarirne alcuna parte più controverſa, e difficile.

E per cominciare dal parlarvi del mio qualunque lavoro nella verſione Italiana, non vi perſuadeſte giammai, che il vedere innanzi a me, laſciatemi dir così, uno ſtuolo di volgarizzatori, della *Eneide* ſpecialmente, non mi arreſtaſſe un qualche tempo dal metter la mano all'opera, venendomi in penſiero, che dopo tant'altri la mia fatica ſi rimarrebbe o del tutto innutile, o poco almen vantaggioſa. Fatta dipoi alcuna rifleſſione e più minuta, e più ſeria conſiderando il valore, ed i meriti di ciaſcheduno degl'Italiani, che ſi miſe a queſta impreſa, parvemi di vedere là fra quel ſegno, a cui eglino eran giunti, ed il termine, a cui poteaſi arrivare, parvemi, io dicea, di vedere, come ben dello ſpazio vi reſtava ancora, che altri tentando lo ſteſſo arringo avrebbe potuto forſe occupare. Imperciocchè non parlandovi della verſione in terza rima ſteſa del *Cambiatore*, e poi, ſiccome vuolſi, rifatta dal *Vaſio*, la quale a giudizio del Sig. *Conte Algarotti*[a] ha ſolo *la miſera riputazione della antichità*, e venendo a diſcorrere delle altre non poche o di tutta l'*Eneide*, o di qualche libro di eſſa, cioè a dire, del volgarizzamento di tutte l'opere di *Virgilio* ſtampato da *Domenico Farri* in Venezia 1573., il quale riunì inſieme

[a] *Lettere di Poliarzio ad Ermogene &c.* In Venezia per l'Albrizi 1754. Ediz. 2. lett. I.

me il lavoro di quasi altrettanti volgarizzatori, quanti sono i libri di tutte le opere di quel Poeta, delle traduzioni del *Carrara*, e del *Beverini* in ottava rima, dell' *Angelucci*, e di *Lelio Guidiccioni* in verso sciolto, dell' *Udine*, del *Menni*, del *Dolce*, dell' *Anguillara*, che questo, o quel libro della *Eneide* voltarono nell' Italiano, e d'altri ancora, giacchè tutti quì non occorre di ricordare; venendo, io diceva, a discorrere di tutti questi, non saprei dirmi di più, se non, come disse il Poeta

In magnis, & voluisse, sat est [a].

cioè, che nelle grandi imprese anco l'avere avuto l'animo di cimentarsi merita lode, e basta per qualche cosa. Del rimanente, niuno già de' quì citati volgarizzatori tutte tradusse, quante elle sono, le opere di *Virgilio*, venendo così a cedere a' volgarizzatori Franzesi, de' quali non pochi, come l'Ab. *de Marolles*, il *Segrais*, il *P. Catrou*, l'Ab. *S. Remì de la Landelle*, il *des Fontaines*, ed altri, in prosa sì bene, ma pure nella volgare loro favella tutte voltarono e le *Bucoliche*, e le *Georgiche*, e l'*Eneide*; innoltre o leggansi le *Georgiche* di *Bernardino Daniello*, o le *Bucoliche* di *Andrea Lori*, o di quanti altri vi miser la penna per darle all' Italia nel suo paterno linguaggio, o scorrasi alcuna parte della *Eneide* de' sopraccitati traduttori, pare, che a tempo a tempo ora si dubiti se veramente renduto sia il sentimento dello Scrittore Latino, ora si tema, che siavi fatta qualche giunta men propria, là si desideri suono nel verso, quà esattezza di lingua, e da per tutto quel nativo candore pieno di vezzi, e di beltà, che nel Latino forma il carattere al nostro Poeta, e che dovea nell'Italiano procurarsi

[a] *Propertio*

curarſi di venir ricopiando; onde chi sà, che interrogato un'altra volta il Poeta medeſimo letto sù tali foglj

Or ſe' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che ſpande di parlar sì largo fiume [a]?

non doveſſe pur riſpondere un'altra volta *con vergognoſa fronte*, che egli è quel deſſo.

Non che con queſto intenda io di togliere quella lode di fatica, e di ſtudio, che a ciaſcheduno degli accennati traduttori ſi dee; volli ſolo accennare, che forſe troppo mancò ad eſſi per arrivare a quella perfezione, la qual potea aſpettarſi da uomini d'abilità, e d'ingegno, come furono ognun di loro; e da quì in poi ſe mai capiterà fra le mani de' giovinetti, che cominciano ad avanzarſi nel guſto delle umane lettere, e della Poeſia, ſe mai, io diſſi, capiterà fra le mani de' giovinetti alcun di tai libri, al leggervi in alcuno di eſſi [b] ſtampato quel diſtico di *Ceſare Cremonino*

Virgilius redeat, videatque Æneida: verſu
Ambiget Hetruſco ſcripſerit, an Latio.

comprenderanno, che ciò, ſiccome fu detto per eſpreſſione poetica, così non venne miſurato colla maggiore caſtigatezza, e che quanto ivi fu dato ad una ſpecie di adulazione, tanto ne venne tolto alla verità.

Reſtami adeſſo di parlare alcuna coſa ſopra la meritiſſimamente tanto conoſciuta traduzione del Commend. *Annibal Caro*, confermata oramai dalla approvazione non interrotta di quaſi dugento anni di tempo, rinnuovata da tanti torchii, e, come reſtò deciſo da *Virgilio* medeſimo [c] giù negli Eliſii, deſtinata

[a] Dante. Inf.
[b] Dell' Udine, del Beverini &c.
[c] *Lett. di P. Virgilio Marone ſcritte dagli Eliſi &c.* Milano 1758. per Giuſ. Marelli. Lett. 9.

ſtinata a leggerſi *principalmente da' giovani per lo ſtile poetico veramente, e franco*, reſtami, io dico, a parlare alcuna coſa ancor di queſto volgarizzamento ; ma tutto inſieme mi avvedo, che può ripeterſi a me

Periculoſae plenum opus aleae
Tractas, & incedis per ignes
Suppoſitos cineri doloſo [a]

come là diſſe Orazio in propoſito d'altro argomento . Volere entrare, per dir coſí , a togliere in parte quella riputazione, che altri pacificamente ſi gode, e con molto merito , nel genere della Poeſia ; luſingarſi di rilevar qualche fallo , che altri mai non avvertì , perchè ſeguitando la comun voce approvò, ma ſenza eſaminarlo, un lavoro; metterſi in teſta di contraſtare al *Caro* quel poſto, che l'Ombre medeſime venerande [b], e ſpogliate de' pregiudizii del noſtro mondo gli hanno dato fra noi, egli è metter ſoſſopra il Poetico Regno, e tutto attizzarſi contro il popolo abitatore di eſſo, che io non ſaprei meglio aſſomigliare, che all'api, le quali quanto ſon care, finchè volano d'intorno a' fiori raccogliendone mele dolciſſimo , altrettanto ſono feroci ove ſi ſdegnano, e ne potranno eſſe ſteſſe morir per ſe, ma voglion per ogni conto ferirvi con quell'acuto lor pungolo.

Del rimanente, dicane ciò , che vuole, chi più ammira il *Caro* , e potrà ammirarlo quanto il fò io leggendone certi pezzi ſingolariſſimi ; ma che nel 6. della *Eneide* della *Sibilla* invaſata dal furore Febeo, di quella, che al dir di *Virgilio* poco ſopra avea cominciato

ma-

[a] Lib. II. Ode I.

[b] *Lett. di P. Virgilio Marone &c.* lett. 3.

. . . . . *majorque videri* [a]
Nec mortale ſonans, afflata eſt Numine quando
Jam propiore Dei . . . . .

venga poi di eſſa detto dal *Caro* di ſuo privato penſare, che

quaſi poltra, e fiera
Scapeſtrata giumenta, per la grotta
Imperverſando, e mugolando andava [b].

non ſaprei vedere chi poſſa aver tanto poco di buon guſto da approvarne e la ſomiglianza, che certamente *Virgilio* non ideò, e la baſſezza delle eſpreſſioni in un paſſo, dove tutto ſpira un certo ſacro orrore, ed una venerabile maeſtà. Allo ſteſſo modo, che nel 5. pure della *Eneide* quel povero vecchio *Menete* [c] piombando col capo all' ingiù, e dando un buon tuffo nell' acqua faceſſe venire il riſo ſulle labbra a' Trojani il ſapemmo dal Poeta, che modeſtamente ci diſſe,

Illum & labentem Teucri, & riſere natantem,
Et ſalſos rident revomentem pectore fluctus;

ma che di più il bagnato *Menete arrampicatoſi* allo ſcoglio, e ſalitone finalmente in ſulla cima, là, come un can barbone caduto dentro d' una pozzanghera, per far più ridere la brigata, deſſe colla vita una gagliarda ſcoſſa [d], voi certamente, corteſe Lettore non ſaprete approvare la ſomiglianza, che avviliſce il racconto. Lo ſteſſo dite nel medeſimo lib. 5.[e] di quel bravo *Entello*, che, canuto qual' era, ſpoglioſſi per venire al combattimento, e ſecondo il fraſeggiar di *Virgilio*

. . . . . *ingens media conſiſtit arena*;

ſecondo il volgarizzare del *Caro*

quaſi

[a] Æn. 6. 99.
[b] Il Caro. En. 6.
[c] Æn. 5. 233.
[d] Il Caro. En. 5.
[e] Ver. 375.

Quaſi un pilaſtro in ſull' arena ſtette [a];

dove mi accorderete ancor voi, con meno di accortezza eſſere ſtato detto, che *Entello* ſtette là *quaſi un pilaſtro*, mentre in verità troppo più agile di un *pilaſtro Darete* il provò fra non molto, allorachè il giovin Trojano non avea nè ripoſo, nè tempo onde ſalvarſi da' colpi, che il vecchio inferocito dalla ſua caduta medeſima gli raddoppiava per ogni parte. Lo ſteſſo dite, ſe pure non voleſte aggiungere qualche rifleſſione di più, di quel

Purpuream vomit ille animam [b];

del lib. 9. della *Eneide*, che il *Caro* voltò

Gli uſcì l' alma di porpora veſtita [c].

Voi fino ad ora non avevate ſaputo, che l'anime andaſſer veſtite, e molto più vi ſarà arrivato ſtrano, che l'anima di *Reto*, là nel luogo, di cui parla *Virgilio*, tutta raccolta a conſervarſi la ſua abitazione nel petto di *Reto*, all'improvviſa ferita datagli da *Eurialo* ſubito quell'anima ne uſciſſe fuora veſtita *di porpora*, che pare voglia dire *veſtita in gala*; e forſe vi eravate fin quì creduto, che in queſto paſſo del lib. 9. parlando il Poeta nel ſuo ſiſtema da *Epicureo*, ſiccome tante volte compariſce di eſſerlo e nella *Eneide*, e nelle *Georgiche*, e più manifeſtamente nelle *Bucoliche Egl. 6.*, vi eravate, io diſſi, fin quì creduto, che *Virgilio* parlaſſe di quell' *anima porporina*, cioè del ſangue medeſimo, *roſſo* per ſua natura, ed in cui riporer gli *Epicurei* o in tutto, o in parte l'eſſenza dell'anima [d]. Così può eſſere, che abbiavi dato qualche poco da penſare nel 12. della *Eneide* al principio

Tur-

[a] Il Caro. En. 5.
[b] Ver. 346.
[c] Il Caro. En. 9.
[d] Vedi Lucrezio lib. 3.

Turnus ut infractos adverſo Marte Latinos
Defeciſſe videt . . . . [a]

vedendolo voltato dal *Caro*

Turno, poſciachè vede affitti, e domi
Già due volte i Latini, e non pur ſcemi
Di forze, ma di ſpeme, e di baldanza
Farſi da lui rubelli . . . . [b]

perchè forſe mai non avevate ſaputo, che *infractos Marte adverſo* valeſſe quello, che il volgarizzatore fa dirgli, nè era a voſtra notizia, che *defeciſſe animo*, come evidentemente raccoglieſi dal conteſto, e lo interpretano i commentatori, voglia ſignificare *farſi rubelli* piuttoſto, che *avvilirſi, perderſi di coraggio*.

Mi luſingo del pari, che non vi riuſcirà gradito il trovare nell' *En. lib.* 2. que' verſi

Sic fatus, validis ingentem viribus haſtam [c]
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Contorſit. Stetit illa tremens, uteroque recuſſo &c.

tradotti dal *Caro* in queſta forma

Ciò detto, con gran forza una grand' aſta
Avventogli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coſte infiſſa;
E 'l deſtrier, come foſſe e vivo, e fiero,
Fieramente da ſpron punto cotale [d]
Si torcè, ſi crollò, tonogli il ventre &c.

Ugualmente non piaceravvi nel lib. 5. là dove tanto maravigliosamente racconta *Virgilio* il giuoco delle navi, e l' impegno

[a] Æn. 12. verſ. 2.
[b] Il Caro. En. 12.
[c] Æn. 2. ver. 50.
[d] Il Caro. En. 2.

gno di *Gia* in non lasciarsi vincere, e lo sforzo di *Cloanto* per trapassarlo, e la disavventura di *Sergesto*, che urtò nel sasso, e mezzo infranse la nave, non piaceravvi, io dicea, la similitudine tutta di suo aggiunta dal *Caro*, il quale ivi dice, che *Sergesto* arrestossi a quella disgrazia, e

Come da vischio rattenuto augello,
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano [a].

Questi, ed altri molti notabili sbagli pigliati da quel grande uomo, e che appena avrei io avuto coraggio di rilevare, se prima di me non gli avessi io veduti fatti pubblici colle stampe dell'*Albrizzi* nel 1745. in quelle *lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione del Caro* [b]; questi, ed altri molti notabili sbagli pigliati da quel grand'uomo, furono, dissi, quelli, che incoraggirono me ad intraprendere una versione novella dello stesso *Virgilio*: non che io mi credessi aver' ali da seguitare quell'uomo grande nel volo, ma mi persuasi, che almeno sfuggirei quelli scogli, ne' quali egli urtò; se pure non sarà più infelice, che venga a perdermi anch'io, dove l'altrui cadute mi doveano servire di scorta per non urtarvi. Intanto, come più sopra accennai, se capiteranno in mano a' giovani le versioni fatte fin quì di *Virgilio*, se loro arriverà il volgarizzamento stesso fatto dal *Caro*, il leggan pure, ma sappiano insieme, che non è poi tutto vero il sentimento di certi uomini, come riferisce *Lorenzo Crasso*, i quali affermavano [c], che, se *Virgilio* avesse scritto nella

[a] Il Caro. En. 5.

[b] Questa è la seconda ediz. dell' opera del Sig. Conte *Algarotti*, che con moltissima erudizione, e spirito fa una forte critica al *Caro*, e gli rende insieme la dovuta lode di uomo grande. Vedi inoltre *Lelio Guidiccioni* nella sua prefaz., l'*Udine*, *Sertorio Quattromani*, *Apostolo Zeno* &c.

[c] Elogii degli uomini letterati. Tom. 1. pag. 69.

la lingua Italiana, il ſuo Poema non ſarebbe riuſcito migliore della traduzione d' *Annibal Caro*, e ſappiano ancora, che il *Creſcimbeni* medeſimo nella ſua *Storia della volgar Poeſia* [a] laſcioſſi traſportare un poco allorchè ſcriſſe, non dubitare egli di mettere *l' Eneide Italiana quaſi al pari della Latina*.

Starei per dirvi *Corteſe Lettore*, che voi, all'udirmi decidere così d'uomini di tanto merito, mirandomi con occhio mezzo di compaſſione mi andate tacitamente ricordando quello, che diſſe l' *Opico* del *Sannazaro* alla quiet' ombra della ſua Arcadia

L' invidia, Figliuol mio, ſe ſteſſa macera,
E ſi dilegua come agnel per faſcino [b].

Nò; e ſe ancor foſſe d'uopo, vel giurerei

Per lo biondo mio Nume, e per l' amata
Fronda, che fugli un dì pena, e tormento,
Ed ora è al crin di Lui fregio, e corona;

Nò; e ſolo un tale ſincero ſpirito di ſchiettezza mi conduce a parlare dicendo quello, che innanzi a me, oltre tanti noſtri Italiani, diſſero i Foreſtieri medeſimi bene intelligenti della volgar noſtra favella [c].

Non vi nego per altro di non aver tutto inſieme fatto come una anticipata apologia a me ſteſſo, giuſtificando, non già coll' avvilimento d'altrui, che ben ſon lungi dal penſare in tal modo, ma col rilevare la difficoltà dell' impreſa, giuſtificando, io dicea, quello, che ho tentato far io. Può eſſere, che,

a Tom. I. pag. 395. e Tom. II. pag. 469.
b Il Sennezaro, Arc. Egl. 6.
c Vedi l' opere del Quettromani, pubblicate in Napoli da Matteo Egiain nel 1764. Il Salvini nella prefazione alle ſatire di Perſio. L' Ingleſe Dryden nella prefazione alla ſua Eneide &c. L' Abete Regnier, di cui parla il Creſcimbeni nella Storia della volgar Poeſia. Tom. II.

che, come appunto avvenne al *Dryden*, e all'*Udine*, io non diſtingua in me ciò, che non mi piacque nel *Caro*; ma comunque a me ſia riuſcito il mio travaglio, eccovene la maniera, con cui mi ſon condotto per venirmene al fine.

Aſſuefatto io da varii anni in queſta mia Scuola della Rettorica nel Collegio Romano ad interpretare *Virgilio* ſulle traccie del *P. Carlo della Rue*, che intero lo commentò *ad uſum Delphini*, per meglio impoſſeſſarmi del ſentimento del Poeta ſcorſi ancora gli altri Interpreti, cioè i *PP. la Cerda*, *Pontano*, *Abramo*, il *Taubmanno*, il *Farnabio*, e cogli altri moderni gli antichi ancora *Aſcenſio*, e *Servio*, del quale vedo alla fine eſſer veriſſimo quanto ne avvertì il *Menzini*, ed è, che tutti ne dicon male condannandolo di molti errori, ma veramente ognuno quaſi il ricopia. Venutomi dipoi il penſiero d'intraprendere la verſione, che quì ora di nuovo vi ſi preſenta ſtampata, con pazienza traſcorſi confrontandoli quanti vi ſono a mia notizia volgarizzatori nella noſtra lingua; dove ſoffrite, che io dica, come dopo il *Caro*, ſe non anco talvolta innanzi a lui, io metto il *Virgilio tradotto nel linguaggio popolare Napolitano da Gian-Cola Sitillo*, cioè dal *P. Nicola Stigliola* pur Geſuita; poichè, quanto al comprendere il ſentimento dello Scrittore Latino, e renderne a noi la forza con quelle ſue maniere tratte dalla *Darſena*, e dal *Lavinaro*, egli a me ſembra uomo di abilità, e d'ingegno ſingolariſſimo. Nè ſolo io ſcorſi le verſioni fatte nell'Italiana favella, ma i *Franzeſi* altresì tutti conſiderai, e l'Ingleſe *Dryden*, giacchè la traduzione del Sig. *Trap* mai non mi riuſcì di vederla. Della quale mia fatica ne troverete a tempo a tempo una ſicura riprova,

prova, mentre ho per lo più espresso nelle mie note da quale o de' nostri, o degli Oltramontani volgarizzatori pigliato abbia io a seguitare quella interpretazione, che ho data a questo, ed a quel passo della *Encide* principalmente. Non vi nego o *Cortese Lettore*, che molto non mi abbiano pur servito i Commentatori; e benchè il Sig. *Bourgeois* [a] interpretando il v. 560. del lib. 3. delle *Georgiche*

. . . . . *nec viscera quisquam*
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.

tutti metta in un mazzo i Commentatori medesimi dicendo, niuno tra loro aver capito fin quì il valore di questo passo, onde poi se ne inferisce, che le fatiche, e i lunghi studii, di uomini versatissimi in ogni genere di letteratura han servito a guastare piuttosto, che a rendere intelligibile quel *Sovrano Poeta*, benchè, dissi, abbia io lette le riflessioni del Sig. *Bourgeois* le quali certamente si meritano di esser considerate, perchè senza dubbio son parto d'un ingegno felice, con tutto questo non mi arrossisco di protestarmi, che, come vedrete accennato nelle mie note, ho seguitato ora l'uno, ora l'altro di questi interpreti; e se così mi sbagliai nel capire quel *Poeta Sovrano*, se in questa forma venni a discostarmi dal vero, soffritelo in pace *Lettor mio Cortese*, ma più mi trovo contento d'aver sbagliato seguitando un *Abramo*, un *la Cerda*, o altro simile, di quello, che mi appagherebbe, fui per dirvi, il mostrare una qualche scoperta, che io mi figurassi essere tutta mia, e nuova affatto.

Quanto allo stile da me usato nel volgarizzamento, poco posso

[a] Vedi la Biblioteca di varia letteratura straniera antica, e moderna, compilata dagli Autori degli Annali d'Italia Tom. I. Part. I. pag. 30.

poſſo io aggiungere in queſto, poichè voi ben ne giudicherete da voi medeſimo o mio Lettore. Sol permettetemi, che io vi rammenti, come ho avuto in veduta di ſtar più attaccato, che a me foſſe poſſibile, alle parole del Poeta, che io voltava nell'Italiano, e ſe alcuna volta mi ſon da eſſe diſcoſtato alcun poco, ella è ſtata per me una neceſſità, per render cioè come ſapeva io il meglio nel noſtro linguaggio quello, che maravigliosamente *Virgilio* eſpreſſe nel ſuo; che è finalmente ciò, che, ſe io non m'inganno, diſſe di aver fatto là *M. Tullio* quando ſcriſſe di ſe [a] *Converti ex Atticis duorum eloquentiſſimorum nobiliſſimas orationes Aeſchinis, Demoſtheniſque; nec converti ut interpres, ſed ut orator, ſententiis iiſdem, & earum formis tamquam figuris, verbis ad noſtram conſuetudinem aptis; in quibus non verbum pro verbo neceſſe habui reddere, ſed genus omne verborum, vimque ſervavi: non enim ea me adnumerare Lectori putavi oportere, ſed tamquam appendere.*. In fatti, anco il *Sig. di Voltaire* in uno de' diſcorſi premeſſi alle ſue Tragedie diſſe [b] = *Malheur aux faiſants des traductions, qui enervent le ſens* =, volendo egli dire, che non ſoffriva chi rendendo di parola in parola da una lingua in un'altra qualunque ſiaſi un ſentimento non ne conſerva tutto inſieme l'eſpreſſione, e la forza per tenerſi attaccato a certe, che forſe in un linguaggio ſono ornamenti, e finezze, ed in un'altra favella compariſcono deformità, e goffaggini.

Vi dirò innoltre, che, per quanto abbiano avuta di riputazione le critiche fatte dal *Lazarini* al volgarizzamento di *Aleſ-*

[a] De opt. gen. orator. num. 14.

[b] Il Voltaire, nella Trag. del Giun Bruto

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Aleſſandro Marchetti, pure con tutto queſto agli orecchj di noi Toſcani è un gran dir delicato, e ſempliciſſimo quello, con cui egli traduſſe *Lucrezio*. E così non aveſſe il *Marchetti* impiegato il ſuo ſtudio in un'opera troppo giuſtamente proſcritta, perchè dannoſa, e, ſe non altro, pieniſſima di pericolo al leggerſi, che ben potrebbe la gioventù sù quella naturalezza di ſtile, e ſchiettiſſima ſemplicità d'armonía apprendere una certa dolcezza di ſuono, ed una tal naturale felicità d'eſpreſſione, che ſi condanna forſe alle volte in altrui, perchè troppo ſiam lungi dall'averla in noi ſteſſi, ma che un'orecchio gentile, e ben fatto và ricercando per entro a tali, e quali verſi, che altro ſuono non hanno fuor di quel di un torrente, il quale s'avvolge gonfio, e mena ruine, e fracaſſo. Non che io intenda con queſto di condannare la maniera di una lingua ricercata, e forte, e quello ſtile, che và innanzi a punta di rifleſſioni, e di ſtudio. Mi guardi il Cielo da follia così intollerabile, giacchè per dono ſuo capiſco un poco ancor io quel favellare colto, e ſtudiato; ma tutto inſieme ſchiettamente affermerò, come alcuni pare, che dicano quanto la fraſe, e 'l ſuono permiſe loro di dire, ed altri dicono leggiadramente ciò, che vogliono, come ſe parlaſſer per bocca loro lo ſteſſo Apollo, e le Muſe.

Io quì non vi negherò eſſer più che veriſſimo, quanto, non è più lungi di un'anno appena, diſſe in Vienna il rinnomatiſſimo Sig. *Ab. Pietro Metaſtaſio* ad un tal diſtinto Cavaliere quanto conoſcitore de' buoni ſtudii, tanto ſtimato da me, cui egli degna contare fra ſuoi amici, cioè, che trattandoſi di tradurre in qualunque ſiaſi volgare lingua l'opere di *Virgilio*, eſſe

eſſe chiedono una gran tromba, ſpecialmente là nella *Eneide*, per diſcoſtarſi il men, che ſi poſſa, dall'innarrivabile originale. Egli medeſimo per altro il Sig. *Metaſtaſio*, che non ſolo tutto comprende quel, che più ſopra vi accennai di una tale viva, e vera delicatezza di ſtile, e d'armonìa, ma che delle più leggiadre maniere di eſprimerſi nel genere drammatico ſi è fatto per gloria ſua certamente a chiunque verrà eſemplare, e maeſtro, egli medeſimo, io diſſi, e voi *Lettor Corteſe* con lui dovrete accordarmi, che e l'amabile verità di que' verſi di Dante

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiuſi, poichè 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro ſtelo [a].

e la ſemplice ſplendidezza di quel tradurre d'*Aleſſandro Marchetti*

Già del vecchio Titon la bianca Amica
Colla fronte di roſe, e col crin d' oro
Riconduce del dì l' alba vezzoſa [b].

e lo ſtile di quel Sonetto di *M. Franceſco Petrarca*

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l' eſempio, onde Natura tolſe
Quel bel viſo leggiadro, in ch' ella volſe
Moſtrar quaggiù, quanto laſſù potea!
Qual Ninfa in fonti, in ſelve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura ſciolſe [c]!

e l'eſtrema delicatezza di quelle eſpreſſioni là quando *Dafne* racconta come *Silvia* ſi ſtava

Sovra

a Dante. b Il Marchetti. c Il Petrarca. Part. I. ſon. 226.

Sovra d' un lago limpido, e tranquillo
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar ſe medeſma, e inſieme inſieme
Chieder conſiglio all' acque, in qual maniera
Diſpor doveſſe in ſulla fronte i crini,
E ſovra i crini il velo, e ſovra il velo
I fior, che tenea in grembo &c. [a]

con quanto ſegue in quella, per chi abbia l'anima accordata alla più dolce armonia, maravigliosa eſpoſizione di un fatto: e finalmente, fra tante leggiadriſſime arie del Sig. *Metaſtaſio* quella per eſempio ſempliciſſima, e dolce, perchè vera, e naturale al ſommo

Ah perdona al primo affetto
Queſto accento ſconſigliato;
Colpa fu del labro uſato
A chiamarti ognor così [b].

colla quale *Annio* ſi ſcuſa dell'involontario mancar ſuo di riſpetto colla novella *Auguſta* ſcelta da *Tito*, dovrete, torno a ripeterlo, e voi *Corteſe Lettore* mio, ed il Sig. *Metaſtaſio ſteſſo* con voi accordare a me, che avveraſi allora in quella amabil delicatezza di ſuono quello, che là avvenne a *Tirſi* del *Taſſo*, quando ei ſi ſentì *far di ſe ſteſſo maggiore*, e aggiunſe

. . . . . io pur ritenni
Parte di quello ſpirto, nè già ſuona
La mia zampogna umil come ſoleva;
Ma di voce più altera, e più ſonora,
Emula delle trombe, empie le ſelve [c];

Con-

[a] Il Taſſo, Am. a. 2. [b] Il Metaſtaſio nella Clemenza di Tito. [c] Am. att. 1. 3.

Convengo io pure, che,

Se con piaga profonda in petto offeſo [a]
Da' cacciator nell' Affricane arene
Quel leone è ferito,

e inferociſce terribile, *e del ſuo ſteſſo*
Sangue lordo le labbia e rugge, e freme;

e che, *Se geme l' uſignuolo all' ombra amica* [b]
Di verde pioppo i ſuoi perduti figli,
Che 'l crudele arator ſcoperto il nido
Fuori gli traſſe non pennuti ancora;

convengo, io diceva, ben doverſi ſentire la differenza, che v'ha tra queſto, e quello; ma tutto inſieme ſentir pur ſempre ſi dee quella vera, e naturale armonìa, che principalmente conſiſte nella dolcezza, e nella non isforzata giacitura delle parole.

Ma tempo è oramai di non far più diſcorſo ſopra la qualità dello ſtile, di cui potrete ben giudicare per voi medeſimo, ſenza che io quì penſi a richiamarvene alla memoria le regole, ed i precetti, mettendomi al riſchio di comparire un *D. Fidenzio* piuttoſto, che un' uomo, il qual renda ragione della ſua qualunque condotta nello ſcrivere in verſo Italiano. Paſſiamo dunque ſenz' altro a dire qualche coſa delle note da me aggiunte per illuſtrare così brevemente, e come paſſando o la Favola, o la Storia, quello in ſomma, che al leggitore può ſubito non ſovvenire ſcorrendo l' opere di *Virgilio*, e che non ritornando ſubito alla memoria fa altrui o oſcurità, o incertezza.

Vedrete dunque in queſte mie note come con qualche eſat-

[a] Eneid. 11. 8.

[b] Georg. 4. 891.

esattezza ho citato quei Commentatori, da' quali le ho tratte per lo più, non prendendomi a seguitarne ciecamente veruno quasi adorandone ogni parola, ma valendomene dove ho stimato opportuno il farne uso, ed impugnandolo ancora, dove mi sia comparso o più vero, o più verisimile il sentimento di altri. Con ogni verità intanto mi pare potervi dire, che un' *Abramo*, un *Pontano*, un *la Cerda*, un *della Rue*, ed altri simili collo studiarli a fondo si conoscono per grandi uomini, e vedesi qual cosa hanno essi saputo per interpretare nel modo, che spiegano, questo, e quel passo; là dove altresì col prendere qualche pratica si confronta senza molta difficoltà come anco taluno, che vorrebbe comparire un grand' uomo, e forse lo sarà stato, altro non fece in fine, che ricopiare in non piccola parte, o ristringere in poco ciò, che altri disse, ma che egli mai non nomina, per timore, cred' io, di non pregiudicare a se stesso.

Erami venuto in pensiero di esattamente segnare in queste note le imitazioni di *Omero*, o di *Apollonio*, e distinguere con minutezza ciò, che *Virgilio* ha pigliato dagli altri *Greci*; ma oltrecchè lunghissimo, e spinoso sarebbe stato per me un tal lavoro, già *Fulvio Orsino*, *Tomm. Farnabio*, ed il *P. la Cerda* ne scrissero più di quello ancora, che basta, per chi abbia il piacere di confrontarlo. Solo ho creduto ben per voi *Cortese Lettore* il divisarvi *le similitudini*, e d' onde avessele il nostro Poeta o imitate, o tradotte, e per lo più ho ad esse aggiunto il parere dello *Scaligero* il padre; del quale sò bene qual sia il concetto tra' Letterati, nondimeno con tutto questo dee sempre egli rispettarsi come grand' uomo.

In

In propoſito de' rami ſparſi quà, e là dentro del teſto Latino, e tratti per la maggior parte dalle pitture del famoſo Codice Vaticano, inciſi, per ordine del *Card. Maſſimi*, da *Pietro Santi Bartoli*, e pubblicati in Roma dalla Calcografia Pontificia il 1741., in propoſito, io diceva, di queſti rami, di cui al fine di queſta mia prefazione troverete un' eſatto elenco, onde ſappiate dove ſon preſi, altro non ho da aggiungere ſe non, che per gli ſtudioſi d'antichità abbiamo arricchita l'opera di tali monumenti ; perchè , ſiccome ſono eſſi ſicuramente antichiſſimi, danno idea a noi delle veſtiture, dell' armi, de' riti, de' ſacrifizii, e di quelle coſe in ſomma, delle quali tanto ſi ſtudia dagli eruditi in queſto genere di cognizioni.

Tra tutte queſte tavole inciſe, quella, a cui deſidero, che facciate una ſpecial rifleſſione, ſi è la *feſta*, o *ſacrifizio paſtorale*, che debba dirſi, premeſſo in fronte al libro I. delle *Georgiche*. Come leggerete inciſo ſotto della immagin medeſima, eſſa è dipinta ſul muro, ed ha di lunghezza 15. pollici, cioè palmi Romani 1. e circa 10. oncie, e di altezza pollici 11., e vale a dire un palmo Romano, e 4. oncie. I colori ſono ſpartiti con ottimo guſto, la pittura è conſervata beniſſimo, e i due gruppi sì di coloro, che ballano innanzi alla Dea portata in alto, e coronata di fiori, sì delle donne, che ſoſtengono una ſpecie di vaſo pieno di ſpighe legate con due treccie di fiori, e vanno ſeguitando la pompa, ſono pieni di vaghezza, e di ſpirito. Nel decorſo ancora dell' Eneide vedrete alcune altre di queſte ſteſſe pitture eſiſtenti in queſto *Muſeo Kirkeriano* del Collegio Romano, le quali per ora io vi preſento inciſe in piccolo, riſerbandomi a darvele, a Dio piacendo, poi

poi tra non molto intagliate con ogni diligenza nelle ſue grandezze medeſime, in cui ſono ſul muro, con di più aggiunta a ciaſcheduna di eſſe una baſtante notizia di quali ſieno nella ſua bellezza, e nel colorito, ed una ſempliciſſima ſpiegazione di qual coſa penſiamo, che rappreſentino.

Tempo è adeſſo, che in ultimo luogo io vi parli del Teſto Latino, che è ſtato poſto in uſo in queſta edizione. Eſſo è il famoſo *Codice Mſs.*, che eſiſte nella Imperiale Laurenziana Biblioteca in Firenze da me veduto già lungamente, ed oſſervato con ogni quiete, e di cui il *Burmanno*, fra gli altri, nella ſua prefazione all'opere di *Virgilio* da eſſo pubblicate colla ſuperba edizione di *Amſterdam* l'anno 1746. ſcriſſe [a] = *Omnium, quotquot videre mihi contigit, Maronianorum codicum tenuiſſima exaratus membrana, veterrimus, praeſtantiſſimuſque eſt habendus ſuo jure, qui Florentiae ad D. Laurentii adſervatur in Medicea Bibliotheca. Nam quamquam in Vaticano armario hiſce uſurpavi jam olim oculis tria noſtri poetae (Virgilii) exemplaria per quam vetuſta, & literis, aeque ac Mediceus ille, forma quadrata, ſive, ut vulgo nuncupantur, capitalibus Romanis exarata, quorum unum e Palatinatu Superioris Germaniae huc translatum fertur, ad ſenium tandem laudatiſſimi codicis, quo ſum uſus, non accedebant* =; e oltre ciò, avea ancora già ſtampato nella ſua prefazione l'*Heinſio*, come riporta nella ſua parlata al Lettore *Pancrazio Maſvicio* [b] = *praeſtantiſſimum* (Cod. Florent.) *unum inſtar omnium, & qui parem vetuſtate nullum per Europam univerſam habeat* =. Ora, ſuppoſta tale dichiarazione di uomini

[a] Nella prefazione del Burmanno all'edizione di Amſterdam dell'anno 1746.

[b] Nella prefazione del Maſvicio all'opere di Virgilio &c.

ni sì rispettabili in cognizioni di simil fatta, vedano essi di se alcuni, che, come ho sentito io stesso colle mie orecchie, dubitano della sincera antichità del *Mss.*, e lo vogliono forse non anteriore al secolo 5. di G. Cristo; come se l'essere posseduto il Codice di quella età dal Console *Aproniano* non sia combinabile coll'essere il Codice stesso stato scritto molti anni innanzi. Sò, che l'*Holstenio* [a], uomo certamente eruditissimo, pensò essere questo Codice scritto a' tempi di *Valente*, o di *Teodosio Imp.*; ma con buona pace di lui a me piace di seguitare il comun sentimento, che è contrario al suo, e che fu provato tanto diffusamente dal *Card. Noris* [b], dal *P. Mabillon* [c], e dal Sig. *Foggini* [d] nella sua dissertazione sopra questo Codice, che và stampata alla testa di essa. Per ultimo vi soggiungo il giudizio del conosciuto *Emanuele Scheleſtrato*, il quale siccome stima appartenere all'età di *Settimio Severo*, e vale a dire al 2. secolo di G. Cristo, un tal Codice Vaticano, perchè in esso si vede la lettera A scritta senza la linea trasversale, in modo che sembra un Λ Greco, la lettera P non chiusa interamente, la lettera G con una codetta sempre aggiunta, la lettera U sempre rotonda, e come noi l'usiamo quando è vocale, le lettere E, ed F, che in cambio di linee trasversali hanno piuttosto punti, onde distinguersi; così posso io colla piena degli Eruditi, perchè la stessa tal qual maniera di caratteri scorgesi nel Codice Laurenziano, giudicare questo coetaneo al Codice Vaticano, di cui parla lo *Scheleſtrato*, e così assegnarlo al 2. secolo di G. Cristo per lo meno.

Fu

a Luca Holstenio.
b Norisi. Cenotaph. Pisan. pag. 340.
c Mabillon. de re Diplomat. l. 5. pag. 354. num. 4. ediz. seconda.
c Foggini dissertaz. premessa all' ediz. del Codice.
d Vedi la prefazione alla edizione fatta del Codice Vaticano colle pitture &c. dalla Calcografia Pontificia il 1741. pag. IV.

Fu queſto Codice adunque di *Turcio Rufo Aproniano Aſterio*, che ſalì al Conſolato in Occidente l'anno di Cr. 494.[a] eſſendo Conſole con lui nell' Oriente *Fl. Preſidio*. Il Conſole *Aproniano* poſſedendolo, come pare, emendollo, e lo riduſſe ad una lezione più eſatta, ſiccome appariſce dall' epigramma, che và ſtampato al fine dell' Egloghe, e che abbiamo procurato di dare il più corretto, che a noi ſia ſtato poſſibile; il quale epigramma fu illuſtrato dal *Valeſio* alla Stor. Eccl. di Socrate l. II. cap. 29., e fu pubblicato dal Ch. Sig. *Cocchi* inciſo in rame, come trovaſi nella edizione del *Burmanno*, dal *Montfaucon*[b], dal *Mabillon*[c], dal conoſciutiſſimo Sig. *Prepoſto Gori*[d], e finalmente, oltre l' *Heinſio* nella ſua prefazione al *Virgilio*, ed altri più, il Chiariſs. Sig. *Muratori*[e] parlò in diverſi luoghi e di queſto ſteſſo epigramma, e di *Aproniano* Conſole, e della ſua diſcendenza, e del ſuo valor nelle lettere.

Poſſeſſore di queſto Codice fu un dì il *Card. Ridolfo Pio di Carpi*, e perciò da alcuni fu chiamato *Codex Carpenſis*; venne poi in potere della Reale Caſa *de' Medici* in Toſcana, e ſi conſerva tutt' ora nella *Mediceo-Laurenziana Biblioteca in Firenze* mancante ſul principio di pag. 29., le quali perirono, onde comincia adeſſo il *Mſs.* dalla metà può dirſi dell' *Egl. 6.*, e dal verſo

Proetides inplerunt falſis mugitib. agros.

ed ha quaſi per ſupplemento di queſta ſventurata mancanza quell' epigr. di *Achille Stazio*, che quì ſoggiungo.

Purpureos ſparge in frontem, atque in cornua flores,
Albaque ter plenis lilia da manibus. Nam-

a Lenglet. Faſti Conſolari &c.
b Henric. Valeſ. in notis ad Socratis Hiſtor. Eccl. l. II. c. 29.
c Montfaucon. Bibliot. Bibliothec. Mſs. Tom. I. pag. 318.
d Gori. Inſcript. Florent. Tom. 2. pag. 452. & 453.
e Muratori. Differt. I. ad Paulini poema in Anecdot. Tom. I. pag. 141. Theſaur. novus veter. inſcript. T. II. pag. 662. Annal. &c. ad an. 494.

Namque vides ſaecli monumentum inſigne prioris,
Quo neque nobilius, nec prius extat opus.
Felix ſorte tua, & vita Maro dignior. Unum
Hoc ſupereſt de tot millibus archetypum.
Maecenas, ne tu cum re ſimul ipſe perires,
Arma feri juſſit militis eſſe procul.
Et tua, Rodulphi [a]*, quae non oblitteret aetas*
Ulla, piae ſervant haec monumenta manus.

Hunc librum, ſeguita nella ſua prefazione il *Burmanno*, *ante mille & ducentos annos ſcriptum, literis majoribus Romanis, ſeu capitalibus, forma, ut vocant, quarta, laudabili valde inſtituto, ut omnibus ejus uſus largiretur, typis deſcribi eodem charactere, literiſque, quibus exaratus eſt, uncialibus imprimi nuper curavit Petrus Franciſcus Fogginius Florentiae an.* 1741.; *quo munere haud parum Muſas noſtras ſibi obſtrinxit, cumulum additurus egregio huic beneficio ſi diſſertationem de hoc Codice uberiorem, quam in praefatione, ubi de eo agit, editurum ſe promiſit, cujuſque argumenta ibidem exhibet, publico impertiri dignabitur*. Di queſta edizione adunque, per cui il mondo erudito ſarà ſempre obbligato all' egregia fatica del Ch. *Sig. Foggini*, mi ſono io valuto per riſtamparla nella preſente edizione, procurandone con diligenza, che veniſſe perfetta.

Dirovvi bensì, come cert' uni, che evidentemente ſono errori dell' amanuenſe, e da cui non và libero veruno de' *Mſs.* più celebri, queſti gli ho io tolti nella riſtampa per maggior comodo di chi legeſſe, come per eſempio

Georg. 3.

[a] Ridolfo Pio Card. di Carpi, a cui è diretto l' Epigr., il quale fu compoſto dopo il 1500., onde non, come altri penſò, và contato tra l' opere degli Antichi.

Geor. 3. *ver* 92. ha il *Mſs. Talis & ipſae jubam*; dove è manifeſto, che *ipſae* dee eſſere *nominativo*, e che andava ſcritto *ipſe*, sì perchè ſi riferiſce a *Saturno*, sì perchè la quantità della ſillaba vuol'eſſer breve.

Georg. 3. *ver.* 321. *claudis faenilla bruma*. Ugualmente con evidenza ſi ſcorge, che dovea ſcriverſi *faenilia*; nè dallo ſtampare io *faenilla* ne proveniva alcun vantaggio, o alcuna ſcoperta, che poteſſe farvi il Lettore.

Così *Georg.* 4. *ver.* 2. leggeſi nel *Cod. Micenas*, mentre per tutto altrove è ſcritto *Moecenas*; ed al ver. 519. del libro medeſimo *Dona quaerens*, dove pure con uguale evidenza dee leggerſi e per la quantità, e pel ſenſo *querens*. Queſti sbagli adunque, ed altri non pochi ſimili a loro gli ho io emendati nella riſtampa, giacchè nulla di riſpettabile ſembrò a me poterſi imparare al conoſcere, che il copiſta fallì, e che in luogo di *Trita meliphylla*, per eſempio, ſcriſſe *Trita mellifphylla*, che non può eſſere per la ragione del verſo.

Quello, che giovar potea agli ſtudioſi, e che a me parve pregio dell'opera, ſi fu il confrontare queſto *Mſs. Mediceo* con due celebratiſſimi *Mſs.* cioè col *Cod. Vaticano*, che è quello, di cui ſi valſe il *Pierio*, e che egli chiamò *Codex Romanus, vel antiquus*, e che nella Bibliot. Vatic. è ſegnato col num. 3865., e col *Cod. Palatino*, eſiſtente eſſo pure nella Vaticana, e ſegnato col num. 1631., e di più colla edizione di *Leyden* fatta da *Giacomo Hackio* il 1680., e col teſto dato dal *P. della Rue ad uſum Delphini, in Parigi per Simone Benard il* 1682.. Queſti confronti, ed in conſeguenza la varietà delle Lezioni, che poteano conferire in qualche parte al vantaggio

gio di chi leggeva, le ho io anneſſe a ciaſcheduna pagina ſotto il titolo di *Variantes Lectiones*. Dove, torno a proteſtarmi, che quando ne' due *Mſs.*, di cui mi ſono valuto, e ciò ſpecialmente vuole intenderſi del *Vaticano*, dove, io diceva, ho trovati falli evidenti dell'amanuenſe, ſenza trattenermi a ricopiare uno sbaglio, che non giova a veruno per quanto ne pare a me, ſono paſſato innanzi ſenza nulla notare; dove poi ho incontrato alcuna coſa, che mi compariſſe meritevole di attenzione, l' ho traſportata quà nella preſente ſtampa, perchè ſerviſſe altrui di motivo a riflettere.

Mi rimane per ultimo finalmente l'accennarvi, *Lettor Corteſe*, alcuna piccola coſa circa il modo, con cui è ſcritto queſto *Codice Mediceo*; ma appunto ſolamente accennerovvela, poichè non è quì nè mia intenzione, nè mio aſſunto di ſtendervi una diſſertazione ſopra il Codice iſteſſo. Dirovvi adunque, che primieramente lo Scrittore di quel *Mſs.*, usò negli *accuſativi* della 3. declinazione provenienti dal *genitivo plurale* in *ium* la terminazione in *is*, non già in *es*, come noi in queſti noſtri tempi ſiamo uſati di terminare gli accuſativi del numero del più. Nè ciò, come può alle volte avvenire, dee crederſi barbarie, o imperizia dello Scrittore, il quale appunto coll'eſſer coſtante nello ſcriver così moſtra, che avea un qualche canone, che ei ſeguitava. Così di fatto *Ecl.* 1. *v.* 3. leggeſi *Nos patriae finis* in luogo di *fines*; così nell'Egl. ſteſſa verſ. 22. ſi trova *Sic canibus catulos ſimilis* in vece di *ſimiles*, e andate voi diſcorrendo nella maniera medeſima dell'altre volte, in cui queſta forma di ſcrivere incontraſi nel decorſo del Codice. Di queſta tal deſinenza degli accuſativi plurali nella

nella 3. declinazione, e di più, che tal desinenza non conviene a tutti i nomi della 3. declinazione, ne parlarono *Prisciano*[a] al lib. *7.*, *Varrone*[b] là dove trattò della analogia di questi accusativi, il *P. Emanuele Alvaro*[c] nella sua *Institutio Grammatica*, *de Nominum declinatione* alla pag. 207., e quanti altri Grammatici scrissero dando canoni, e precetti di Lingua Latina. Che se voi m'interrogaste, se adesso noi seguitando questa maniera possiamo del pari terminare nel modo stesso gli accusativi del più, risponderovvi ciò, che *Gellio*[d] al lib. 13. cap. 19. dice, che rispondesse un tal *Probo* ad una somigliante interrogazione, cioè se *has urbis*, *an has urbes dici oporteret?* Al che *Probo* soggiunse; *Si aut versum pangis*, *aut solutam orationem struis*, *atque ea verba dicenda sunt*, *non finitiones illas praerancidas*, *neque secutinas Grammaticas spectaveris*, *sed aurem tuam interroga*, *quo quid loco conveniat dicere*: *quod illa suaserit*, *id profecto erit rectissimum*.

Un'altra riflessione potrete non difficilmente fare per voi medesimo leggendo il testo Latino, ed è, che nelle composizioni delle parole ritienesi per lo più, qual'era prima l'ortografia delle parole componenti; onde non scrive l'amanuense per esempio *appello* come siam usi comunemente far noi, ma bensì *adpello*, come oggi fanno non pochi, che studiano ritenere più dell'antico. Innoltre vedesi non così raro la mutazione pur usuale presso gli antichi di alcuna consonante nell'altra, come del *v* in *b*, ed al contrario del *b* in *v*; così del *d* in *t* &c. onde incontrerete v. g. *acerva* in luogo di *acerba*, *aut* per *haud*, *at* in luogo di *ad*, ed altri somiglianti a questi.

In

a Prisc. l. 7.
b Varrone &c.
c Il P. Emanuele Alvaro &c.
d Gellio l. 13. c. 19.

In fine oltre il non eſſervi nel Codice le virgole, ma unicamente punti, come per lo più ſi trova coſtumato negli antichi Codici, una notabile diverſità ſi ſcorge nell'uſo della *h*, la quale trovaſi nel *Mſs.* poſta là, dove noi non l'uſiamo, e tolta, dove è legge a noi di premetterla. Così troverete coſtantemente ſcritto *harundo*, *harena*, e vedrete *umor*, *umentia &c.* ed altri ſimili. A qual canone di ortografia ciò poſſa ridurſi, per quanto vi abbia io fatto ſopra di rifleſſioni, non ſaprei dirvelo, nè penſo, che facilmente vi ſia, chi poſſa darne una ragione, la quale appaghi. Solo vi aggiungerò avere io notato eſſere premeſſa la *h* alle vocali, che ſono brevi di quantità nel principio della parola, ed eſſere la ſteſſa *h* levata dove la vocale nel cominciare della parola ſia lunga. Voi per voi medeſimo eſaminerete, ſe ciò abbia veruna relazione colla proſodia Greca, mentre in altre occaſioni certamente pare, che ſia nel Codice ſeguitata la maniera dell'arte metrica de' Greci; come, per eſempio, *Georg.* 4. *v.* 306. vedrete ſcritto *coloribus & ante*, nel qual luogo ridonda una ſillaba, ſe non facciamo eliderſi l'ultima *s* nella parola *coloribus*, come uſarſi appreſſo i Greci nella lor proſodia moſtrollo eruditamente *Tanaquillo Fabbri*, e gli altri, che diſcorſero delle miſure de' verſi giambici commentando i Comici Latini.

Ed eccovi, *Corteſe Lettore*, in una oramai troppo lunga prefazione dato conto del mio operare in queſto volgarizzamento del Principe de' Poeti *Virgilio*, che vi ſi offre dinanzi agli occhi per la ſeconda volta ſtampato. Siccome fin da principio mi proteſtai, diſpiacerebbemi al ſommo, ſe voi col

col leggere queſti fogli vi perſuadeſte forſe avere io meno, che giuſta ſtima, e vero riſpetto per tutti quelli, di cui ho dovuto parlare; mentre ſe ho eſpreſſo con qualche ſchiettezza alcuno de' miei ſentimenti, ciò è provenuto unicamente di là, perchè io mi trovava

Come fanciul, che appena
Muove la lingua, e ſnoda,
Che dir non sà, ma 'l più tacer gli è noja [a].

onde laſciatemi addoperar queſti termini, il desìo di ſpiegarmi ha menato me pure ad accennare quello, che erami come di noja il più tacere. Del rimanente con diletto, e con approvazione mirerò ancor' altri entrare in quell' arringo, in cui mi ſon cimentato, e benchè io mi reſti vinto, pur ſarà ſempre un' onore per me ſe voi vi degnerete rammentarvi, che ebbi animo anch' io d' arriſchiarmi fra gli altri. Voi continuate ad amare le buone lettere, promovetene ognora lo ſtudio ameniſſimo, e vivete felice.

Dal Collegio Romano 7. Gennajo 1763.

IN-

[a] Il Petr. Canz. 56.

INDICE DE' RAMI

AGGIUNTI ALL' EDIZIONE DI VIRGILIO

Fatta in Roma nel 1763. per GIOVANNI ZEMPEL.

OLtre il ritratto di Virgilio *nel Frontiſpizio dell' opera, che è copiato da un' antico Cameo, ed altri rami ſituati al principio, ed al fine delle due vite del Poeta medeſimo ſi vede alla*

Pag. 1. Melibeo, *che parla a* Titiro, *il quale ſi ſiede ſotto an faggio, come diceſi nell' Egloga ſteſſa. E' copiato da ano de'* Codici Vaticani, *e fu poſto da* Santi Bartoli *per ſupplemento alle pitture dei* Codice Vaticano *ſegnato* 3225., *che egli iaciſe, e che adeſſo ſi daranno in queſta edizione.*

Pag. 23. *E' una gemma del Muſeo di Fraucia; ed eſprime la madre ſedente, che ha il figliuolo collocato ſopra di una mezza colonna. Certameate pare ſi riferiſca a quel* riſo, *di cui ſi parla in quell' Egloga.*

Pag. 31. *Il* Sileno *della Villa* Ludoviſi *in Roma.*

Pag. 36. *E' un baſſo rilievo uicimameate trovato nel Regno di Napoli, ſopra cui ſcriſſe una erudita Diſſertazioae il Sig. D. Saverio Maccei, e ſtampolla il* 1759. *Rappreſenta tutta l' Egioga feſta.*

Pag. 41. *E' aa ſacrifizio paſtorale, tratto dalla edizione fatta in Londra di* Virgilio *tutto inciſo in rami a ſpeſe del Signor* Enrico Juſtice.

Pag. 42. *E' copiato dalla edizione già detta di Londra.*

Pag. 50. *Sono le famoſe teſte de'* Triumviri. *Siccome appariſce dall' argom. dell' Egi.* 9. *nei tempo del* Triumvirato *andò* Virgilio *a Roma per riavere i ſuoi terreni.*

Pag. 63. *E' una delle aatiche pitture in muro eſiſtenti nel* Muſeo Kirkeriano del Collegio Romano, *di cui è pariato neiia* Prefazione al Lettore.

Pag. 75. *E' pigiiato dalle* antiche pitture del Bartoli Tav. 12. *Rappreſenta l' iniziazioae a' miſterj di Bacco, e l' iniziato ſtà ſotto il criveilo ſoſtenuto da due donne.*

Pag. 96. *La gemma è copiata dal To.* 4. *tav.* 90. *delle gemme del* Marcheſe Maffei. *Rappreſenta una ſpecie di* Baccanale.

Pag. 119. *E' un baſſo riiievo eſiſtente in Roma preſſo l' Eccma Caſa* Mattei. *Eſprime la vendemmia, il tino, la treggia &c. Alla ſteſſa pag.* 119. *evvi una gemma riportata dal Marcheſe Maffei To.* 3. *tav.* 64. *in cui ſi vedono varie piccole teſte, come tanti idoletti, o voti ſoſpeſi a' rami di an' aibero.*

Pag. 126. *Rappreſeata an ſacrifizio paſtorale, ed è pigliato dal To.* 2. *Tav.* 25. *del* Montfaucon. *E' meſſo per diaotare la ſempiicità de' contadini, per la quale ſemplicità il Poeta gli chiama felici.*

Pag. 137. *La corſa delle quadrighe nel Circo. E' in un mattone nel Muſeo Kirkeriano del Collegio Romano, ed è nel Muſeo Fiorentino.*

Pag. 140. *Comiaciano in queſto i rami copiati dalle pitture del* Cod. Vaticano *ſegnata*

gnato 3225., *e date fuori incise la prima volta da Pietro Santi Bartoli. Si rappresenta* Io *trasformato in giovenco.*

Pag. 141. *E' copiato dal* Cod. Vaticano. *Rappresentasi la mandra de' vitelli, e delle vacche; dove vuole avvertirsi, che nella nota aggiunta a questa pag.* 141. *per sbaglio è stampato rappresentarsi* Io *perseguitata da* Giunone.

Pag. 146. *Pittura del* Cod. Vaticano. *La pugna de' tori ingelositi per amore.*

Pag. 152. *Copiato dal* Cod. Vaticano. *La greggia menata a bere. E' particolare la figura; con cui è espresso il* Sole.

Pag. 173. *Pittura del* Cod. Vaticano. *Rappresenta un'orto, e un vecchio con alcuni figliuoli, o servi applicato a coltivarlo.*

Pag. 177. *Dal* Cod. Vaticano. *Esprime la somiglianza fatta dal Poeta delle* api *co'* Ciclopi.

Pag. 194. *Pittura del* Cod. Vaticano. Euridice *nella grotta morta avvelenata da' serpi.*

Pag. 195. *Dal* Cod. Vaticano. Euridice, *il* Cerbero, Issione, *l' anime degli estinti rapite dal suono della lira d'* Orfeo *&c.*

Pog. 198. Orfeo *piangente, che col canto ammansisce le fiere, copiato da un basso rilievo della Eccma Casa* Mattei.

Pag. 169. Orfeo *lacerato dalle donne di Tracia, copiato da un basso rilievo della Regia Gallerio di* Torino.

P. VIR-

P. VIRGILII MARONIS BUCOLICA

CUM THEOCRITI IDYLLIIS COMPARATA

A FRANCISCO SCHMITZ

E SOCIETATE JESU.

ΠΡΟΟΙΜΙΟΝ.

Difficilis profecto alea eſt, quam ſubimus, & laboris plena Diſſertatio, qua inſignes duos Poetas *Theocritum*, & *Virgilium* in Criſin palam vocamus, atque mutuo inter ſeſe quaſi committimus; ſcimus enim eatitiſſe quoſdam non plebejae eruditionis viros, qui Idyllia Theocriti ea feſtivitate, artificioque jactitarent conſcripta, ut ad paria *Virgilium* ſibi fingerent nunquam adſpiraſſe; plurimum namque arridebat illis ſuavis iſta Dorici ſermonis ſimplicitas, & facetam, quae in paſtores apte caderet, ruſticitatem morum miris modis extollebant. Laudabant ad haec abſonum illud, & hiulcum omnino idioma, quo Graecus, ut ruſticorum mores proprius imitaretur, peropportune uſus eſſet, adeo quidem, ut in paſtorum ore fluctuare verba, & ϰeboare diceres, ipſi vero mugire potius, & balare, quam loqui humano ſono viderentur. Incuſabant contra, & neſcio qua perſtringebant acrimonia odioſam, ut illi quidem opinabantur, Maronianae locutionis ſubtilitatem, & conquiſitos ſtudio floſculos, Venereſque, quae a paſtorum genio quam maxime abhorrerent. At vero in alia longe abiere quam plurimi noſtri aevi ſapientes, quibus adeo excellere videtur *Maro*, ut primum omnes inter Poetas nomen merito ſibi poſſit vindicare; ſciunt illi, & norunt optime Eclogas illas, quas nimiae ſubtilitatis coarguunt alii, non ad rudis plebeculae uſum a *Virgilio* conſcriptas; ſed ſummorum virorum ingenio, lectionique adaptatas fuiſſe, quorum palato res omnino indigeſtae, inſulſaeque non erant obtrudendae. Fatemur equidem ſuavi perſaepe cantu Theocritianos paſtores animum mulcere lectoris, ea tamen eruditorum mentes dulcedine non pertentant, quae in *Virgilio*, dum rem quampiam oculis ſubjicit, ſolet deguſtari: res tota exemplis fiet manifeſtior. At quoniam duo in capita partiti ſumus Diſſertationem noſtram, de utroque nonnulla erunt dicenda; & facilius quidem, in quo de Virgiliana imitatione ſermo nobis erit, primo loco pertractabimus, ut ad abſtruſiora commodior pateat acceſſus. Nemo autem, quod facile eaiſtemem, ſi graece ſciat, & ſani ſit judicii hac in parte diſcedet a nobis, niſi ſi aut parum doctus videri, aut ſui nimium tenax judicii haberi malit. Itaque a Maroniana *μίμησι* initium diſputationis noſtrae facimus.

CAPUT I.

Oſtenditur, qua ratione Theocritum imitatus ſit Maro.

IMitari quidem res eſt, ut prima fronte videtur, omnibus in promptu; ſed bene imitari haud ita facile eſt, ac vulgo eaiſtimatur ab imperitis, qui acceptas a ſummis Autboribus virtutes vitio dedecorant imitationis; aut enim illi, ſi in unum aliquem locum inciderint, deſcribunt totum, aut, ſi gloriola ducuntur, ne paupertas in aperto ſit, Authoris ſenſum verſant, flectunt, reflectunt, mutilant, aut exceſſu quodam augent, atque ita non raro in *κακοζηλίαν* incidunt, vel etiam, quod plerumque ſolet

let contingere, hinc, & inde verbulum immutant, nova inquirunt epitheta, & miserum tandem centonem ex variis panniculis consarcinant, haud absimiles pictori, qui pratum adumbraturus, decerptos inde flores suae innecteret tabulae. De his Horatius: *O imitatores servum pecus! ut mihi saepe bilem, saepe jocum vestri movere tumultus!* Vitia isthaec evitare dexterrime noverat solers Theocriti imitator *Virgilius*, qui pro ingenii sui perspicacia, & judicii maturitate, quid unaquaque in re optimum foret, clare perspiciebat; non adhaerescit ad verbula, sed imitatur vim reconditam sermonis, cogitationum celsitudinem, disponendi prudentiam, efficaciam persuadendi; eximie res exornat non verbis inanibus, sed egregiis sententiis; hoc decerpit, illud rejicit, hoc immutat, illud auget, mox aliud tractum longius rescindit, aliud nimia brevitate conciſum fundit latius, praeterea uno interdum, eodemque in loco diversa Theocriti adumbrat, nonnunquam vero ea, quae unus in Idyllio Graecus, simulque dixerat, per duas, tresve Eclogas singulari prorsus artificio dispergit. Exempla rem illustrabunt.

Ἄρχετε βωκολικᾶς μῶσαι φίλαι ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Incipe Maenalios mecum mea tibia versus.

Id. 11., quod Κύκλωψ inscribitur, ita Polyphemus Galateam alloquitur:

Γινώσκω, Τίνος, ὕνεκα φεύγᾱς,
Οὕνεκά μοι λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ
Ἐξ ὠτὸς Τέταται ποτὶ ϑῶτερον ὧς μία μακρά.
Ἀλλ' ὧὖτος τοιοῦτος ἐὼν, βοτὰ χίλια βόσκω, &c.

Ex quibus versibus Maro primos tres in Pharmaceutria in hunc modum imitatur:

Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellae,
Hirsutumque supercilium, prolixaque barba;

Postremo autem versui in suo Alexide adhaesit; dum dixit: *Mille meae Siculis errant in montibus agnae.* Injurii autem in Maronem sunt, qui ipsamet verba, quibus Graecum duntaxat imitatus est, ad ejus interpretationem abhibent; quo in genere deliquit *Eboanus* quidam *Hessus*, qui isthaec Theocriti: Ὦ Κύκλωψ, Κύκλωψ, ποῖ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι: ita latine reddidit: *Ah Cyclops, Cyclops, quae te dementia cepit!* perperam his Virgilii verbis abusus: *Ah Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!* Fiet hinc nimirum ut imperiti in animum inducant, Theocriti verba graeca latinis plane respondere, cum tamen sensum potius, quam verba expresserit Maro, & hunc in sensum exprimi latine debeant: *Ah Cyclops, Cyclops, quo mens avolavit*: unde patet, quam belle ambo versus a se dissideant. Sed jam in viam, unde necesse erat tantisper deflectere.

Ecloga certe II. maxima ex parte a variis Theocriti locis manavit; praeter ea enim, quae alio afferemus loco, haec ferme occurrunt consideranda, queis Corydon Alexidem sua in vota studet pertrahere, his animum ejus lenociniis pertentans:

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas, & figere cervos,
Hoedorumque gregem viridi compellere hibisco!

Quid ni dicas haec ex illis fluxisse: *Id.* 11.

Ποιμαίνων δ' ἑϑέλοις σὺν ἐμὶν ἅμα, καὶ γὰλ' ἀμέλγων,
Καὶ Τυρὸν πᾶξαι: quanquam enim diversa longe a graecis Maro dixerit, in eo tamen μιμησιν suam fecit apparere, quod pari dicendi ratione ad irritandum Alexidis animum usus sit.

Neque tunc etiam, cum inquit:

Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem Cytisum sequitur lasciva capella.

Adeo Theocriti adhaesit loco, ut iisdem pene verbis sententiam suam redderet, quod a Poetae ingenio quam maxime erat alienum, quin potius, ne artificio res careret, alin tantisper sermonis flexu a graeco declinare maluit. Patebit, ubi hunc in *Id.* 11. locum adhibueris:

Ἄ αἰξ

Ἄ αἶξ τὸν κύτισον, ὁ λύκος τὰν ἄγα διώκα

Ἁ γέρανος τᾶς ἐλάας &c.

Ea vero, quae de vultus sui forma paulo ante dixerat Corydon:

Nec sum adeo informis, nuper me in litore vidi,

Cum placidum ventis staret mare.

Parum ab his dissident:

Καὶ γάρ ἦν νὼ ἄδος ἔχω κακόν, ὥς με λέγοντι, *Ll.6.*

Ἢ γὰρ πρὸν ἐς πόντον ἐσείβλεπον, (ἦς δὲ γαλάνα.)

Quo ipso ex loco rursum liquet, quod initio monuimus, non adhaesisse Maronem ad verbula, non nova indidisse rebus vocabula, sed vim ipsam sermonis, & sententiae sublimitatem animo suo proposuisse. Neque vero in *Ecloga III.* desunt quae Theocriteam sapiant imitationem; plura adducere supersedeo, quae manifesto ex Graeco deducta in ipso *Eclogae* limine occurrunt, ut ista:

M. *Dic mihi Damoeta, cujum pecus! an Meliboei?*

D. *Non, verum Aegonis, nuper mihi tradit Aegon.*

Theoc. Εἰπέ μοι ὦ Κορύδων, τίνος αἱ βόες; ἢ ῥα Φιλώνδα; *Ll.1.*

Κ. Οὔκ' ἀλλ' Αἴγωνος· βόσκειν δέ μοι αὐτὰς ἔδωκεν.

Haec, inquam, aliaque plura consulto omittam, ne plures in philyras excrescat dissertatio; aliqua tamen non abs re erit tantisper perpendere, ut, quam nihil sine imitatione a summis etiam viris prodeat, facili argumento possis conficere. *Palaemonem* itaque audi pastores duos *Damoetam*, & *Menalcam* ad alternos cantus solicitantem:

Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba,

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,

Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus. Haec Maro.

Sed nunc Graeca confer, & quo studio Theocritum aemuletur, liquido perspicies. Verba sunt . . . . ἄδιον ἀσῇ *Ll.1.*

Τᾷδ' ὑπὸ τὰν κότινον, καὶ τᾶλσια ταῦτα καθίξας,

Ψυχρὸν ὕδωρ τηνεὶ καταλείβεται, ὧδε πεφύκα

Ποία, καὶ ἁ σιβὰς ἅδε, καὶ ἀκρίδες ὧδε λαλεῦντι.

Pari profecto amoenitate ambo student ad cantum pellicere pastores; hic quidem a susurro leniter perstrepentis aquae, virore herbarum, & grato locustarum murmure: iste contra a vernanti arborum coma, densitate nemorum, & totius anni facie jucundissima; quid vero inter utrumque dicendi genus interfit, quoniam hujus loci non est expendere, aliis relinquimus discutiendum. Nos interea, quod ad rem nostram faciat, eidem huic Eclogae tantisper inhaerebimus, in qua hunc in modum *Menalcas*:

Quod potui, puero Silvestri ex arbore lecta

Aurea mala decem misi, cras altera mittam.

Nimirum ad ea alludens, quae *Comatas* suae quondam *Amaryllidi* dixerat in hanc sententiam.

Ἦνι δέ τοι δέκα μᾶλα φέρω, τηνῶθε καθᾶλον, *Ll.3.*

Ὥς μ' ἐκέλευ καθελᾶν τύ· καὶ αὔριον ἄλλα τοι ὀπάσω.

Ista vero:

Qui legitis flores, & humi nascentia fraga

Frigidus, a pueri fugite! latet anguis in herba,

Parcite oves nimium procedere &c.

Quam ad haec prope accedunt:

Εἰς ὄϊος ὄλκ' ἔρπας, μὴ ἀναλίπος ἔρχεο βατῖδι *Ll.4.*

Ἐν γὰρ ὄφις ῥάμνοι τις καὶ ἀσπάλαθοι κομόωντι.

Σίττ' ἀπὸ τᾶς κοτίνω ταὶ μηκάδες &c. *Ll.5.*

Ubi vides quam res ipsa in utroque eadem, disponendi autem ratio in Marone alia sit, & longe diversa.

At illustrius paulo est exemplum, quod sequitur, quo uno testatum satis fecit Maro, quam reliquis in locis debeat esse circumspectus: imitatio his versibus comprehenditur.

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imber,

Arboribus venti,
Dulce satis humor, depulsit arbutus hoedis,
Lenta salix foeto pecori &c.

Egregiae profecto sententiae, & mirum inter se dissidentes; in quas ita praeierat. *Theocrit.*

Id.6. Δένδρεσι μὲν χαμαὶ φοβερὸν κακόν, ὕδασι δ' ἀυχμός,
Ὀρνισιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ, λίνα.

Id.5. Ἁδὺ μὲν ἃ μόσχος γαρύεται, ἁδὺ δὲ χ' ἃ βῶς,
Ἁδὺ δὲ χ' ἃ σύριγξ, χ' ὦ βουκόλος.

Quid melius dici ab utroque poterat, hic, ut cum laude praeiret, iste vero ut belle sequeretur. *Virgilius* equidem ita rem suam instituit, ut non tam percurrere levi brachio singula, quam excutere verba debeas, ut appareat, quo ex fonte hauserit, non enim suis è locis graeca verba distorquet, quod facile adverteres, non mutilat, oeque excessu quodam auget, sed rebus omoino diversis utitur ad sententiae suae ornatum, ut sic nova prorsus dixisse videatur.

Sed quoniam initio diximus, immutare quandoque aliqua *Virgilium*, haec imminuere, alia protrahere latius; hac quoque io parte avido lectori satis est faciendum, quam in rem opportune serviet iste in *Id. 5.* locus, qui sic habet:

Στασῶ δὲ κρητῆρα μέγαν λευκοῖο γάλακτος
Ταῖς Νύμφαις, χασῶ δὲ καὶ ἀθέος ἄλλον ἐλαίω.

Ecl.5. Quos versus ita immutavit *Maro*, & nitore quodam aspersit:

Pocula bina novo spumantia lacte quot annis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi,

Queis haec addidit:

Et multo imprimis hilarans convivia Baccho.

Omisit ista.

Id.7. Κἠγὼ τἰῶο κατ' ἄμαρ ἀνήθινον, ἢ ῥοδόεσσα
Ἢ καὶ λευκοῖων χέφανον περὶ κρατὶ φυλάσσων,
. . . . δῖνον ἀπὸ κρητῆρος ἀφυξῶ.

His vero.

Ἀυλησεῦντι δέ μοι δύο ποιμένες, ἐις μὲν, Ἀχαρνεύς
Ἕις δὲ, Αυκωπίτας, ὁ δὲ Τίτυρος ἐγγύθεν ᾄσᾳ.

Dempsit nonnulla, dum ait:

Cantabunt mihi Damoetas, & Lyctius Aegon

Denique & haec addidit:

Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus.

In *Ecloga* vero VIII., quae pensitatione digna occurrunt loca, haec fere sunt: *Damoetas Nisae legislator.*

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(*Dux ego vester eram*) *vidi cum matre legentem;*
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus;
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

At inverso tantisper ordine *Theocritus.*

. . . . . ἀνίκα πρᾶτον *Id.11.*
Ἦνθες ἐμᾷ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ἐξ ὄρεος δρέψασθαι, ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.

Juvabit hic ea inserere, quae a *Jul. Scaligero* hunc in locum reperimus adnotata; ut, quam egregie hic *Theocritum* adumbrarit *Maro*, ex Viri hujus acutissimi judicio possis dimetiri. *Quae*, inquit, *Maro exprimit, laute dicit, & quae mutat, fapidiora sunt, & quae addit, faceta, & mollicula, nonne melius mala, quam folia Hyacinthi? ut omittam calumniae faciem, petuntur enim magis Hyacinthi flores, quam folia, & in montibus infrequentior Hyacinthus!* Atque haec ideo attulimus, ut non tam, quam feliciter superarit, sed quam docte Noster fuerit imitatus, manifesto tibi constaret.

Caetera, quae ultimo *Virgilii* versu (*ut vidi*) comprehenduntur, satius ex bis malumus deducta:

Χ' ὡς ἴδον, ὡς ἐμάνλω, ὥς μευ περὶ *Id.2.*
θυμὸς ἰάφθη

Aut, si mavis, ex illis *in Amaryllide*:

Ὡς ἴδεν ὡς ἐμάνη.

Ambo

Ambo enim loca ita ſibi reſpondent mutuo, ut vix ullum inter ea diſcrimen ſit reperire.

In his quoque quae ſequuntur, ſaculam imitationis praetulit Graecus.

Nῦν ἔγνων τὸν Ἔρωτα· βαρὺς Θεὸς ἦρα λεαίνας
Μασσὸν ἐθήλαζε, δ᾽ ϛυμῷ τὲ μιν ἔτρεφε μάτηρ. *Id.* 3.

Ad quae *Virgilius*, ſententiae iſtius gravitatem altius animo repetens, his amorem verbis depingit:

Nunc ſcio, quid ſit amor: duris in Cotibus illum
Iſmarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec noſtri generis puerum, nec ſanguinis edunc. *Ecl.* 8.

Divinos profecto verſus, quos, ſi *Jul. Scaligero* fides ſit, nullus mortalium aequare valeat! Neque tamen idcirco de *Theocriti* Poetae ſuaviſſimi laudibus quidquam vnlumus imminutum, quin potius earum omnium, quae *Maroni* hoc in genere attribuuntur, laudum partem ſibi non exiguam debet vindicare, namque ut in aliis plurimis, ſic in his quoque quae jam ſubjiciam, egregiae dictionis Author *Virgilio* fuit, dum cecinit:

Nῦν ἴα μὲν φορέοιτε βάτοι, φορέοιτε δ᾽ ἄκανθαι,
Πάντα δ᾽ ἐναλλα γένοιτο, καὶ ἀ πίτυς ὄχνας ἐνείκαι
. . . . καὶ τὼς κύνας ἄλαφος ἔλκοι
Κἄξ ὀρέων τοι σκᾶπες ἀνδόσι γαϊόωλο *Id.* 1.

Quid illuſtrius dici a Poeta Graeco poterat; quid inſolitum magis! Eccur enim univerſae naturae ordinem vult inverti, quid rubi violas ferant, quid cervi canes trahant captivos, aut cur ululae cantu cum Inſciniis contendant? rationem eodem in loco hanc reddit:

Δάφνις ἐπὶ ϑνάσκει.

Virgilius certe hujus praeſtantiam loci miratus ita haec rebus ſuis ſtuduit adaptare:

Jungentur jam gryphes equis, aevoque ſequenti
Cum canibus timidae venient ad pocula Damae

Et paulo poſt:

Narciſſo floreat alnus, certent & cygnis uiulae:

Advertis, ut e Graeco tacite quaedam ſurripiat, quae vulgus non adeo facile poſſit deprehendere, quam diverſarum inductione rerum a Graeco diſcrepet, atque ita alienas occultet opea & ſuas faciat. Nec minori dexteritate hunc in ΦΑΡΜΑΚΕΥΤΡΙΑ *Theoc.* locum expreſſit, ubi *Simaetha* a *Delphide* deluſa & magicis nunc detenta incantationibus in haec verba erumpit indignans:

Τϛτ᾽ ἀπὸ τᾶς χλαίνας τὸ κράσπεδον ὤλεσε Δέλφις,
Ὠς᾽γὼ νῦν τίλλοισα κατ᾽ ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βάλλω.

Pari indignatione in *Virg. Alphesiboeus*:

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora chara fui, quae nunc ego limine in ipſo
Terra tibi mando: &c.

Nimirum quas *Simaetha* exuvias incendit; has terrae *Alphesiboeus* infundit:

Tum vero pergit *Maro*.

Fer, cineres Amarylli foras, riveque fluenti
Tranſque caput jace: ne reſpexeris, his ego Daphnin
Aggrediar, nil ille Deos, nil carmina curat:
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Eandem in ſententiam *Theoc.*

Ἦϱι δὲ ϛυλλέξασα κόνιν πυρὸς ἀμφὶ πόλων τις, *Id.* 24.
Ῥίψάτω ἐν μάλα πᾶσαν ὑπὲρ ποταμοῖο φέϱϱσα,
Ῥωγάδας ἐς πέτρας.....ἄϛρεπτος·
Ἰῦγξ ἕλκε τὺ τῶν ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἀνδρα. *Id.*

Ventum jam eſt ad Eclog. IX. in qua ejuſmodi quoque loca liceat reperire, quae ad rem noſtram facere opportune poſſint; Atque haec inter adducendus inprimis venit locus iſte, in qun verſus a *Menalca*, dum Amaryllin viſeret, compoſiti hunc in modum a *Lycida* recenſentur:

Tityre, dum redeo (brevis eſt via) paſce capellas,
Et potum paſtas age Tityre, & inter ageudum

Occurfore capro (cornu ferit ille) caveto!

v. 1. *Theocr.* Τίτυρ' ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλαμένε βόσκε τὰς ἄιγας,
Καὶ ποτὶ τὰν πρᾶναν ἄγε Τίτυρε, χ' τὸν ἐνόρχαν
Τὸν λιγυκὰν κνάκωνα φυλάσσεο, μὴ τυ κορύψῃ.

Enim vero verſiculos iſtos (ut ad rem advertit *Gellius* Lib. 9. cap. 8. e Theocrito vertiſſe Maronem facile in animum quis induxerit, hoc tantum ſi admittat diſcrimen, quod ea, quae ſummae in Graeco ſuavitatis erant, & ſaporis, omiſerit linguae quidem incuſans culpam, ſuam vitans; *quo enim pacto redderet verba minime tralatitia, ſed cujuſdam nativae dulcedinis?* inquit *Pontan.* Supplevit tamen, ni fallor, eam Graeci ſuavitatem amoena iſthaec in *Virg.* parentheſis: *Dum redeo (brevis eſt via)* qua tutius curam pecudis perſuadere Tityro conatur ob tantillum temporis intervallum; quod vero aliter quam *Theocritus paſtas* dixerit, gratiam certe meretur novam, eo quod Capellae impaſtae, ut credit *Scaliger*, minime ſoleant eſſe ſiticuloſae; quae demum ſubjicit *Lycidas*, apertiſſime Theocriteo e fonte hauſta ſunt: Verba utriuſque audiamus:

Virg. Incipe ſi quid habes; & me fecere Poetam
Pierides, ſunt & mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem paſtores, ſed non ego credulus illis;
Nam neque adhuc Varo videor, neque dicere Cinna
Digna, ſed argutos inter ſtrepere anſer olores,

Pari verſuum numero *Theocr.* Βωκολιασδώ-
v. 7. μεσθα, inquit,

Καὶ γὰρ ἐγὼ μοισᾶν καπυρὸν στόμα, κἠμὲ λέγοντι
Πάντες ἀοιδὸν ἄριζον, ἐγὼ δέ τις ἠ ταχυπειθής,
Οὐδᾶν. ἠ γάρ πω κατ' ἐμὸν νόον, ἤτε τὸν ἰσθλὸν
Σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ Σάμω, ἤτε Φιλητᾶν.
Ἀιδῶν βάτραχος δὲ ποτ' ἀκρίδας ὥς τις ἐρίσδω.

Age, expendamus ſingula. Jactat ſe in *Marone Lycidas* egregium ſe a Muſis Vatem nuncupari. *Graecus* quoque, quanquam audaciori nonnihil ſententia ſe Poetam principem & *os fecundum* appellari contendit; Fidem dictis non adhibet *Lycidas*, neque Graecus id facit, Latinus tandem ſimilitudine utitur, nec ea, ut vides, in *Theocrito* deſideratur: affinitatem igitur ambo inter ſe magnam habent, & diſponendi modus in utroque aequalis.

Reliquum eſt, ut quae ultima in Ecloga Maronianae imitationis exempla ſint, tantiſper diſcutiamus, ne aliquid deſit eorum, quae ad pleniorem Theſeos noſtrae veritatem facere poſſe videbuntur. *Virgilius* itaque, ut luctus, qui ob *Galli* moerorem omnium animos invaſerat, Nymphis quoque foret communis, ita eas alloquitur.

Quae nemora, aut qui vos ſaltus habuere puellae
Najades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnaſſi juga, nam neque Pindi
Ullo moram fecere, neque Aonia Aganippe.

Vide quaeſo, annon tota iſthaec oratio ingenii Theocritei ſit? audi, quae latine ſimul, & Graeci ſubjiciam, & tuo facile marte deprehendes, quid inter utrumque interſit:

O ubi tandem terrarum fuiſtis Nymphae, cum amore tabeſceret Daphnis: An forte pulchra Penei tempe, vel circa Pindum veſtrae commorationis fuit locus? Neque enim magnum Anapi ſtamen ullam vobis moram injecit, neque cacumen Aetnae, nec ſacra Acidis unda.

Πᾶ ποκ' ἄρ' ἦσθ' ὄκα Δάφνις ἐτάκετο; v. 11.
πᾶ ποκα Νύμφαι;
Ἢ κατὰ Πηνειῶ καλὰ τέμπεα; ἢ κατὰ Πίνδω;
Οὐ γὰρ δὴ ποταμοῖο μέγαν ῥόον ἄμμετ' Ἀνάπω,
Οὐδ' Ἄιτνας σκοπιὰν, οὐδ' Ἀκιδος ἱερὸν ὕδωρ.

Tum

Tum vero enarrat *Virgilius* accedentes ad *Gallum* lugentem Deos, paſtoreſque in hunc ordinem.

Venit & upilio tardi venere bubuici,
Uvidus hyberna venit de glande Menalcas,
Omnes, unde amor iſte rogant? tibi venit Apollo:
Galle quid inſanis? inquit: tua cura Lycoris;
Perque nives alium, perque horrida caſtra ſecuta eſt,
Venit & agreſti capitis Sylvanus honore,
Florentes feralas, & grandia lilia quaſſans.
Pan Deus Arcadiae venit, quem vidimus ipſi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem,
Et, quis erit modus? inquit: amor non talia curat &c.

At breviore nonnihil tractu Theocrit.

Id. 1. Ἤρξ' Ἐρμᾶς πρώτιστος ἀπ' ὄρεος, ἆπε δὲ, Δάφνι
Τίς τυ καλατρύχα;
Ἤρξον τοι βῶται, τοι ποιμένες, ὠ 'πόλοι ὤρξον,
Πάντες ἀνηρώτευν· τί πάθοι κακόν, ὠνύθ' ὁ Πρίαπος,
Κῆφα, Δάφνι τάλαν, τί τυ τάκεαι &c.

Quo denuo ex loco liquido apparet, quam ſolers, atque egregius Theocriti imitator extiterit *Virgilius*, de quo univerſim id liceat affirmare, quod *Macrob.* his comprehendit verbis: *Judicio tranſferendi* (inquit ille) *& modo imitandi conſecutus eſt, at, quod apud illum legimus alienum, aut illius eſſe malimus, aut melius hic, quam ubi natum eſt, ſonare miremur*, id quod adductis hanc in rem exemplis abunde ſatis oſtenſum exiſtimamus. Plura qui volet, fontes ipſos adeat, & inde quantum libuerit, commodi hauriat & voluptatis.

CAPUT II.

Expenditur, num iis in locis, quibus imitatus eſt Theocritum, ſuperaverit Maro?

POetam, qui *Divinus* Ethnicis viſus, vel hyperbolice fuerit appellatus, caeterorum facile principem eſſe res adeo paradoxa non eſt, ut eruditis movere admirationem poſſit; Atque inde potiſſimum factum exiſtimem, quod tantis *Virgilium* laudibus exornarint antiquiores, & divinos prope eidem honores detulerint, ut liquet ex illo *Papinii ad Thebaidem*.

Vive precor, nec tu Divinam Aeneida tenta,
Sed longe ſequere, & veſtigia ſemper adora.

At egregius plane, & pene effuſus in Marone exornando exſtitit *Jul. Scaliger* vir profecto, ſi nemo alius, hic certe judicii perſpicacis, & defoecati, qui iſthaec de Virgilio ſpecioſe ſatis commemorat: *Eſt in Marone* (inquit) *Deliuorum fouus numerorum, & Divina phraſis; nuſquam Maronis Muſa mortale quidquam ſonat*: quid mirum igitur dixiſſe *Polit.*

Virgilius, cui rure ſacro, cui gramine paſtor,
Aſcraeus, Siculuſque ſenex ceſſere volentes.

Enim vero eminuit in eo vis quaedam, & rara omnino judicii profunditas, qua *facundia ejus*, ut cum *Polit.* loquar, *varios ſe ſe in vultus noverat induere*. Judicio accedebat mira verborum proprietas; quae adeo Poetae huic familiaris eſt, *ut taliis obſervatio* (verba ſunt Macrobii) *in Virgilio eſſe jam deſinat*; rerum quoque verborumque delectum ejuſmodi habuit, teſte *Scaligero, e quorum ſpeculare luculentus ille nitor ſcriptis ſuis adjungeretur*. Sat. 5.

Plus poſtremo utilitatis adfert, & *ſolidae* delectationis, quam *Theocritus, qui res alicubi turpiſſimas*, quod *Guilliel. Modicius* in eo perſtringit, *loquitur aperte, quas Virgilius aut praeterit omnino, aut parce attingit, & diſſimulanter*. Sed ad rem accedamus

mus propius, & uter Bucolico in carmine palmam praeripuerit, ſedulo conſideremus.

Initium fiat ab ea Judicii laude, unde maximam partem Poeſis ſuam haurire dignitatem debet, & *Virgilione*, an contra *Theocrito* major debeatur, docto lectori in promptu erit dijudicare:

Menalcas Id. 8. ita *Daphnidem* ad certamen cantus provocat:

M. Χρήσθας δ' ὦν ἐσιδᾶν; Χρήσθας καταθῆναι ἀείδλον;

D. Μόσχον ἐγὼ θησῶ, τὺ δὲ θές γ' ἰσομάτορα ἀμνόν.

Nimirum animos oſtendit provocatus ad pugnam Daphinis, & vitulum praemium ſtatuit victoriae; at qua tandem laude ex his conficito:

Virgil. Ecl. 3. Dam. *Vis ergo inter nos, quid poſſit uterque viciſſim*
Experiamur? ego hanc vitulum (ne forte recuſes
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus)
Depono: tu dic mecum, quo pignore certes?

Advertes opinor dexteritatem Poetae & ingenium, quanto enim aptius *Vitulam* certaminis pignus daturum ſeſe ſpondet *Damoetas*, quo propoſita majoris ſpe praemii ad certamen *Menalcam* pertrahere tutius poſſet, plurimum quippe a vitula utilitatis in paſtores ſolet redundare *quae bis ad mulctram venlat, & binos alat ubere foetus*; iſta quoque: *tu dic mecum, quo pignore certes*: meliora ſunt his: τὺ δὲ θές γ' ἰσομάτορα ἀμνόν, liberam enim adverſario ſuo poteſtatem concedit *Damoetas*, Graecus contra urget eundem, premitque, ut *agnum* aleae objiciat minori certe quam *Virgilius* circumſpectione. Tum vero reſponſum *Daphnidis* ita excipit *Men.*

Judicio Theocritum ſuperat Virgilius.

Οὐ θησῶ πόκα ἀμνόν ἐπὶ καλεπός θ' ὁ πατήρ μευ,
Χ' ἁ μάτηρ· τὰ δὲ μᾶλα ποθέσπερα πάντ' ἀριθμεύντι.

Lepida ſatis & arguta excuſatio, quae, ſi vera ſit, facile debeat admitti; at Maroniana plus habet ponderis, & judicii; ait enim *Men.*

De grege non auſim quidquam deponere tecum;
Eſt mihi namque domi pater, eſt injuſta noverca,
Bisque die numerant ambo pecus, alter & haedos.

Longe enim efficacius probat cauſam ſuam, quam non in matrem, ſed injuſtam *novercam* rejecit, quae certe filiorum facta acrius ſolet perſtringere. Poſt haec egregio prorſus artificio pergit paſtor Virgilianus, & ſua tam ſplendide jactitat pocula, tamque adumbrat concinne, ut jam tum de victoria deſperare *Damoetas* poſſit, quod paria, aut majora certe adverſario ſuo dona haud valeat oſtentare. Verba ſunt.

. . . . . *pocula ponam*
Fagina (celatum Divini opus Alcidemontis)
Lenta quibus torno facili ſuperaddita vitis
Diffuſos hedera veſtit pallente corymbos:
In medio duo ſigna, Conon: & quis fuit alter?
Deſcripſit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora, quae meſſor, quae curvus arator haberet;
Necdum illis labra admovi, ſed condita ſervo.

Expendamus ſingula, & *Virgilium* tuo marte deprehendes. Primo itaque pocula dicit *fagina*, materiam ſane homini, qui merum rus ſit, aptiſſimam, quae paſtoricii hebetudinem ingenii optime valeat repraeſentare; commendat deinde ea ab artifice expertiſſimo *Alcidemonte*, ut ſculptoris induſtria gratiam adderet, formam quoque iis egregiam tribuit, dum in extremo eorum fundo ſigna duo collocat, *Conon* nimirum, & *Archimedem*, quem tamen quaſi memoriae vitium ſimulans lepide conticeſcit. Tandem & aoni tempora addit, queis reſecanda ceres, & tellus aratro ſubigenda, res ſane, queis maxime capi paſtores ſolent & delectari.

Videamus igitur, num quid ſimile in his *Theocriti* reperiundum ſit.

Τῷ περὶ μὲν χάλκη μαζύσται ὑλόθι κισσός *M. t.*

Κισσὸς

Κισσὸς ἐλικρύσῳ κεκονισμένος· ἃ δὲ κατ' αὐτὸν
Καρπῷ ἕλιξ ἁλᾶται ἀγαλλομένα κροκόεντι.
Ἔντοσθεν δὲ γυνά, τί θεῶν δαίδαλμα, τέτυκται.

Pulchre quidem, at citra invidiam, eccur enim ab *una* duntaxat forma commendat vas ſui paſtoris, cur *artificem* tacet, cur nihil de *materia*? quid miri decoris ſnndo addat *foemina*, cum fruges, & meſſes abunde ſuppeterent, quae ornatum dediſſent honeſtiorem?

Illuſtris aeque, & ad Maroniani judicii limam exactus eſt locus quem nunc ſubjicio. Evocaverat ante eo in verſ., (*vis ergo*) &c. ad mutuum certamen Menalcam *Damoetas*, pignus quoque ſeu victoriae praemium depoſuerat, ea demum fecerat omnia, quae generoſi ſponſoris eſſe poterant. Laceſſitus igitur iſta Damoetae audacia *Menalcas*, oeque ſubterfugi a ſe certamen poſſe advertens novos ſibi facit aoimos, & adverſario metum tentat incutere inquiens:

Nungam hodie effugies, veniam quocunque vocaris;

Tum poſcit, dari ſibi virum aliquem, qui litem dirimere quantocyus poſſit:

Audiat haec tantum vel, qui venit, Ecce, Palaemon,
Efficiam, poſthac ne quenquam voce laceſſas!

Vides, ut animos praeſeferat, ut intentet minas, ut metum faciat adverſario! At vero Graecus, quam ſuae non diffidit cauſae, quam non tepet? *Sciſcitantem* audi:

. . . . ἀλλὰ τίς ἄμμε
Τίς κρινεῖ; αἰΘ' ἕνθοι ποΘ' ὁ βωκόλος ὅδε Λυκώπας.

Qua locutionis formula in hoc quoque deliquit, quod judicem requirat additum ſibi, & partis ſuae fautorem, ut ex iis, quae poſtea ſequuntur, facile liquet, quae ſi adieris, continuo palmam *Virgilio* adjudicabis.

Neque vero *Amoebaeo* in carmine eandem ſibi, quam Maro, laudem vindicare poteſt *Theocritus*, qui a propriis carmini huic legibus longius quandoque, quam par erat, videtur diſceſſiſſe, praecipua has inter leges merito haec cenſetur: ut nimirum is, qui poſteriori dicit loco, aut major altero, aut ſuppar omnino conetur evadere, hic contra omni ſtudio enitatur, ne ab adverſario aut novitate rerum ſuperetur, aut ſententiarum amoenitate: inquiramus nunc, qua utrimque laude hoc in genere verſati ſint Poetae noſtri:

Argum. Carm. Amoebaei.

Theocriteus paſtor *Comates* orditur in hanc ſententiam.

Ταὶ μᾶσαὶ μ' ἐφίλευντι πολὺ πλέον, ἢ τὸν ἀοιδόν. *M.S.*

Ἀλφιν. *Alternat Lacon:*

Καὶ γὰρ ἐμ' ὦ πόλλω φιλέα μέγα &c.

Quem tu hic victorem putas? nonne *Laconem* quio imo ſuccumbit *Comater*, at ſuo vitio, quod neſcierit praeoccupare.

Atqui nunc in Virgilio *Damoetam* audi ita praeeuntem:

A Jove principium Muſae; Jovis omnia plena, *Ecl. 3.*
Ille colit terras, illi mea carmina curae.

Quid hic faciat *Menalcas*, ad quem confugiat Deum, *Jove* praeoccupato? deſperata eſt victoria, paria afferre non poteſt. Sed audi, quam jactet fortunam ſuam.

Et me, inquit, *Phoebus amat, Phoebo ſua ſemper apud me*
Munera ſunt, lauri, & ſuave rubens hyacinthus.

Quid ad rem aptius, quid his in anguſtiis dici tutius poterat? Enim vero, quod nuncupato jam *Jove* majoris inductione numinis evincere non poterat, ſuaviſſimo affectu eſt aſſecutus, dum ait, intimiorem ſibi cum *Phoebo* amicitiam iotercedere, quod certe majus quidpiam illo erat, quod dixerat Damoetas. *Illi mea carmina curae.*

Quae ſequuntur & laudem merentur & palmam:

D. *Parta meae Veneri ſunt munera, namque notavi*
Ipſe locum, aeriae quo congeſſere palumbes.

Numerus quippe vim addit majorem, contra quam in Graeco factum eſt, qui ſimplo duntaxat munere contentus reſtrictior ad largiendum fuit his verbis:

Κἠγὼ μὲν δυσὶ τᾷ παρθένῳ ἀυτίκα μ.ς. φάσσαν,

Ex τᾶς

Accuratior in Amoebaeo Virgilius.

Ἐκ τᾶς ἀρκεύθω καθεζών, τιμᾶ γὰρ ἐφίσδω.

Finito tandem certamine *Theocritus* victoriam addicit Comatae, quod vitio non caret, cum *Maro* litem reliquerit indiscussam, suspenderitque etiamnum lectorem, utrum victus rem suam venustius dixerit, num victor.

Sed nunc sententias loquuntur ambo nitidas utrimque & elegantes, at quo tandem discrimine, supereſt, ut discutiamus.

In *Theoc.* ita cantillat Daphnis:

μ.ε. Παῖτᾶ ἴαξ, παῖτᾶ δὲ νομοί, παῖτᾶ δὲ γάλακτος·
Οὐδᾶλα πλήθουσιν, ἁμὶ τὰ νέα τρέφεται,
Ἐνθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται· αἱ δ' ἂν ἀφέρπῃ
Χὠ ποιμὰν ξηρὸς τιμόθοι, χ' αἱ βοτάναι.

Daphnidem pari sententia sequitur *Menalcas*.

Ἐνθ' ὄις ἐνθ' αἶγες διδυμαλόκοι, ἐνθα μέλισσαι
Σμάνεα πληθοῦσιν, χ' ὁρύες ὑλίτεραι.
Ἐνθ' ὁ καλὸς Μίλων βαίνει ποσίν, αἱ δ' ἂν ἀφέρπῃ,
Χὠ τὰς βᾶς βόσκων, χ' αἱ βόες αὐότεραι.

Amoena quidem haec sunt; sed de trivio, quid enim adeo obvium, ac ver, quid pascuis & rure tritum magis, quae in omnibus farcinatorum rapsodiis perpetuo decantantur, exquisitiora certe sunt, quae cecinit in Marone *Corydon*:

Stant & janiperi, & coſtaneae hirſutae;
Strata jacent paſſim ſua quaeque ſub arbore poma,
Omnia nunc rident; at ſi formoſus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina ſicca.

Ad quae *Thyrſis* pari dexteritate, & versuum numero:

Aret ager, vitio moriens ſitit aeris herba,
Liber pampineos invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu noſtrae nemus omne virebit,
Jupiter & laeto deſcendet plurimus imbri.

Exacta profecto ad limam judicii responsio, quae & apta oppositione (discrepant enim ipso sententiarum suarum initio pastores) argutior evadit, & suavi etiam verborum nitore apparet illustrior.

Sublimiora paulo sunt quae subdit.

Coryd. *Populus Alcidae gratiſſima, vitis Iacchо,*
Formoſae myrtus Veneri, ſua laurea Phoebo,
Phyllis amat corylos, illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phoebi.

Thyrſ. *Fraxinus in ſilvis pulcherrima, pinus in hortis,*
Populus in fluviis, abies in montibus altis,
Saepius at ſi me, Lycida formoſe, reviſas,
Fraxinus in ſilvis cedet tibi, pinus in hortis.

Tu, si gustus quidquam aut salis habeas, haec excute, & quantum libuerit lectitando animum oblecta: Nos vero Maronem, quem Judicio maximum ostendimus, rerum quoque delectu, & (quod praecipuum est) persuadendi efficacia *Theocrito* superiorem esse demonstramus. Serviet hanc in rem iste in *id.* 11. *Theocr.* locus, *Cyclops Galateae* animum sibi conciliaturus ita extollit opes suas:

Superat Theoc. Virgilius cultu, at efficacia.

. . . . βόϊα χίλια βόσκω
Κἠκ τέτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενον γάλα πίνω·
Τυρὸς δ' ὑ λείπει μ' ὔτ' ἐν θέρει, ὔτ' ἐν ὀπώρᾳ,
Οὐ χειμῶνος ἄκρῳ, ταρσοὶ δ' ὑπεραχθέες αἰεί.

Superbe satis, at jejune; cur enim ab adjunctis rem non auget, quod erat illecebrosum magis? quid ponderis apponat caseus in aestatem, & autumnum servatus, cum omnem anni tempestatem facile patiatur? at quid *Virgilius*? non abit in ineptias, versus habet plenos illecebrarum, quique opes toti spirent.

Non nude dicit: *oves mille paſco*, sed ornatius:

Mille meae ſiculis errant in montibus agnae.

Ut sic & a soli fertilitate oviculas commendaret.

Nihil

Nihil quoque de caſeo memorat, quin ait, nunquam ſe lactis penuriam pati, quod tamen aeſtivo, hybernoque tempore vaneſcere facilius ſolet, & coagulari. Verba ſunt:

Lac mihi non aeſtate novum, non frigore deſit?

Item:

Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans?

Pari vigore animata ſunt iſthaec:

Eel. 2. *Nec ſum adeo informis, nuper me in litore vidi,*
Dum placidum ventis ſtaret mare.

Quae ſane ultima verba frigidam Graeci elocutionem pondere ſuo obruant omnino, & confundant.

Id. 6. Καὶ γὰρ ἦν ἐξ ἄδος ἔχω κακὸν, ὡς μὲ λέγουτε,
Ἢ γὰρ πρὶν ἐς πέντον ἐσίβλεπον (ἢς δὲ γαλάνα.

Quae ſubjicit, ſuavitatem habent:

Id. 3. Ἢ μὰν τοι λευκὰν δίδυματόκον αἶγα φυλάσσω.

Plus vero ſaporis habent illa & illecebrarum:

Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti
Capreoli, ſpurſis etiam nane pellibus albo,
(Binn die ſiccant ovis nbera) quos tibi ſervo,
Jam pridem a me illos abducere Theſtylis orat.

Quam enim lepide *capreolos* ait pro capra, ut & ſono aures irritaret: *nec tuta mihi valle repertos*, quo ſuſceptus in ſe labores, periculaque inſinuet, quam compte *pelles dicit albo colore aſperſas*, ut & oculos paſceret! taceo iſthaec: *bina die ſiccant ovis ubera*, quae non attingit *Theocritus*.

Nec major in his eſt energia.

Id. 11. . . . ἐφέρον δὲ τοι ἡ κεῖνα λευκὰ,
Ἢ μάκων' ἀπαλὰν, ἐξυθρὰ πλαταγώνι ἔχοισαν.

Haec vero quam blanda, & ſuavibus numeris diſtincta?

Huc ades! o formoſe puer, tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphae calathis, tibi candida Nais
Pallentes violas, & ſumma papavera carpens
Narciſſum, & flores jungit bene olentis anethi:
Ipſe ego cana legam tenera lanugine malva,
Caſtaneaſque nuces, mea quas Amaryllis amabat,
Addam cerea pruna, & honos erit huic quoque pomo;
Et vos o lauri carpam, & te proxima myrte,
Sic poſitae quoniam ſuaves miſcetis odores!

Amabo, cujus animum id genus dona non ineſcarent, quem non delectet tam mira numerorum ſuavitas? quam enim belle Nympharum laborem, ſtudiumque depraedicat? quo dona ab his profecta magis Alexidi, magiſque arrideant, tum vero quam venuſte ſubjicit pretioſiora longe daturum ſeſe, queis major inſit voluptas, quam liliis ad aeſtum ſolis facile marceſcentibus: Novum deinde addit ſtudium, dum myrtum, lauroſque carpturum ſe ſpondet, qui virore niteant perpetuo, nec hyemis acerbitate langueſcant. Haec denique:

Id. 5. Δαμοίτας χ' Δάφνις ὁ βωκόλος εἰς ἕνα χῶρον
Τὰν αἰγάλαν ποκ' Ἄρατα συναίγαγον· ἢς δ' ὁ μὲν αὐλῶν
Πυῤῥὸς, ὁ δ' ἁμιγένειος.

Incuſta apparent, ſi cum illis *Virgilii* in comparationem adducantur.

Forte ſub arguta conſederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon, & Thyrſis in unum,
Thyrſis oves, Corydon diſtentas lacte capellas,
Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & reſpondere parati.

Quod ſi adducas illa:

Id. 9. Ἄμφω τὼ ἥτιω πυῤῥοτρίχω, ἄμφο ἀνάβω,
Ἄμφο συρίσδεν δεδαμένα, ἀμφὼ ἀοίδην.

Orationis filum probamus quidem; illud vero nimis ſuperſtitioſe dictum arbitramur, fuiſſe eos impuberes, quid enim cultum ab inculta illa aetate excitari poteſt, aut proveni-

venire? perfectioris quoque artis eſt tum ſeorſum cantare, tum paria reſpondere provocanti, quod in ſuis paſtoribus laudat *Maro*, quam vel canere duntaxat, aut fiſtula modulari, quod de ſuis praedicat *Theocritus*.

Solidae plus delectationis inesse diximus Virgilio.

Ventum nunc eſt ad eam Diſſertationis noſtrae partem, qua ſolidae plus *Virgilio* delectationis ineſſe diximus; fruſtra enim vero in divino hoc Poeta id genus nugarum requiſieris, quae riſum moveant, & cachinnos, ſcurras enim iſta decent, non viros, quin magis divini quidquam in eo leporis deprehendes, qui eruditorum animos permulcere ſuaviter poſſit, & blando hinc inde affectu delinire. Reſtat igitur, ut, uter hoc in genere major altero dici debeat, attente conſideremus.

Id. 11. Ita pellicere Galateam ſtudet Cyclops.

Ἀλλ' ἄφιπευ τὺ ποτ' ἀμέ, ...
Τὰν γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα πόλλ χέρσον ὀρεχθεῖν.
Ἄδιον ἐν τῶΠξῳ παῤ ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς·
Ἔνθι δάφναι τλωὲ, ἐντὶ βαθιναὶ κυπάρισσοι,
Ἐντὶ ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἀπολυθέν δρεος Αἴτνα
Λευκᾶς ἐκ χιόνος, ποτὸν ἀμβρόσιον προϊᾶΠι.

Divinus enim vero potus aqua e liqueſcente nive deſtillans, quod, ſi non alia lenis rivuli aqua ſuppetebat *Cyclopi*, non erat, cur adeo invitaret Galateam, ne ex nitroſa iſta potione, cui nulla ineſſe dulcedo poteſt, vitium pectoris, pulmonumve contraheret.

Dulcius longe ſapiunt iſta Virg.

Ecl. 9. *Huc ades o Galatea! quis eſt nam ludus in undis?*
. . . *hic candida populus antro*
Imminet, & lentae texunt umbracula vites.
Huc ades! infani feriant, ſiue, litora fluctus.

Et alibi: *Hic tamen hanc mecum poteris requieſcere noctem*
Fronde ſuper viridi, ſunt nobis mitia poma,
Caſtaneae molles, & preſſi copia lactis,
Et jam ſumma procul villarum culmina fumant,
Majoreſque cadunt altis de montibus umbrae.

Sed haec ex *Theoc.* objicis.

Ἄδιον ὦ ποιμὰν τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καλαχές *Id. 1.*
Τᾶν ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ.

Et nos iſta opponimus de palma certiores.

Tale tuum carmen nobis Divine Poeta,
Quale ſopor feſſis in gramine, quale per aeſtum
Dulcis aquae ſaliente ſitim reſtinguere rivo.

Quid enim feſſo homini ſopore dulcius? quid incaleſcenti ſuavius paucula aqua accidere poteſt, quae leniter ore queat captare, praeſertim, ſi rivulus grato per herbas murmure devolvatur?

Nolim ego hic praeterire inſignem illum *Virgil.* locum, quo *Pollionis* filium recens natum, aut, ſi mavis *Auguſti* incunabula egregio prorſus artificio celebrat ita praefagiens:

At tibi prima puer nullo munuſcula cultu
Errantes hederas paſſim cum baccare tellus
Miſtaque ridenti colocaſia fundet acantho,
Ipſae lacte domum referent diſtenta capellae
Ubera, nec magnos metuent armenta leones,
Molli paulatim flaveſcet campus ariſta,
Incultiſque rubens pendebit ſentibus uva,
Et durae quercus ſudabunt roſcida mella,

Rem verbo: .... *Omnis feret omnia tellus.*

Dignae profecto *Virgilio* voces, ad quas nullus fere Graecorum adſpiravit: ad ea tamen: *flaveſcet campus* &c. praeiiſſe Maroni videtur *Anacreon* Poeta venuſtiſſimus, dum ait: Τὰ βροτῶν δ' ἐλαμψεν ἔργα. *Hominum* *Od. 36.* *nituere labores.*

Tum pergit Maro.

Nec varios diſcet mentiri lana colores;
Ipſe ſed in pratis aries jam ſuave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto,
Sponte ſua ſandyx paſcentes veſtiet uvas.

Quid

Quid amplius deſiderari a Poeta poteſt, quem Apollo ipſe, ſi in terris degeret, ſuae virtutis aemulum merito poſſet ſuſpicere? Sed quid de affectibus dicamus, qui ſi opportune hic inde inſpergantur, nervum dictioni faciunt, & ſuavitatem ſolent conciliare? Idem plane hic dicamus oeceſſe eſt, quod & aliis in locis dicendum fuit; exemplo uno alterove res ſtabilietur.

Virgilius valde affectus.

Theocr. in mortem Daphn.

Id. 1. Τῶον μὰν θῶες, τῶον λύκοι ὠρύσαντο,
Τῶον χ' ὠ 'κ ὄξυμοῖο λέων ἀνέκλαυσα θανόντα.

Noſter haec in ſuum Daphnin eum retuliſſet addita hyperbole ſuperavit:

Ecl. 5. *Daphni! tuum Poenos etiam ingemuiſſe leones*
Interitum monteſque feri, ſilvaeque loquuntur.

Sed & mirificis auxit numeris:

Ecl. 10. *Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricae,*
Pinnifer illum etiam ſola ſub rupe jacentem
Muenulus, & gelidi flevere ſaxa Lycaei.

In illis ſane deerefcit affectus:

Πολλαὶ οἱ πὰρ ποσσὶ βῶες, πολλοὶ δέ τε ταῦροι,
Πολλαὶ δ' ἂν δαμάλαι, χὴ πόρτιες ὠδύραντο.

Quem enim Thoes antea hoſtes paſtorum luxerint, eur tauri, boves & juvencae non lugeant? nihil igitur mirum apponit iſthaec oratio, quae addit domeſtiei decoris moerorem.

Aliter, & nervoſius quidem Noſter:

Id. 5. *Stant & oves circum, noſtri nec poeniceet illas,*
Nec te poeniceat peceris Divine Poeta,
Et formoſus ovis ad flumina pavit Adonis.

Neque enim hic, ut prima fronte videri poſſet, decrefcit oratio: magnum enimvero fuit fleviſſe arbores, majus ſaxa, maximum vero oves, hae enim paſtum, quem oculis perſpieiebant, recuſantes uno in loeo perſtiterunt, ad ſui duntaxat paſtoris fletum reflexo in tergum vultu intentae.

Sic quoque ardens *Galli* votum & conqueſtio tantum ſuperat Daphnidis reſponſionem, *quantum capi ab humano ingenio poteſt*: inquit ſaepe laudatus *Scaliger*. Ecl. 10.

. . . . *Hic ipſo tecum conſumerer aevo.*
. . . . . *Ah te ne frigora laedant,*
Ah tibi ne teneras glacies fecet aſpera plantas.

Et paulo poſt ait iodignans

Certum eſt in ſilvis inter ſpelaea ferarum
Malle pati, teneriſque meos incidere amores
Arboribus: creſcent illae; creſcetis amores.

Et iterum:

Acres venabor apros, non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare ſaltus,
. . . . *Libet Partho torquere Cydonia cornu*
Spicula; tanquam haec ſit noſtri medicina furoris.

Tandem conſilium mutat, & concludit per ſententiam.

Omnia vincit umor, & nos cedamus amori.

Quid ni igitur & nos eum *Policiano* concludamus.

Hoc manet aeternum, ſeroſque excurrit in annos
Vatis opus, dumque in taeito vaga ſidera mundo
Fulgebunt, dum Sol nigris orietur ab Indis,
Praevia luciferis aderit dum eurribus Eos,
Dum ver triſtis hyems, autumoum proteret aeſtas,
Dumque fluet ſpiraos, refluetque reciproca Thetys,
Dum miſta alternas eapient elementa figuras,
Semper erit magni Decus immortale *Maronis*.

Sed

Deſine Maenalios jam, deſine tibia verſus.
Λήγετε βωκολικᾶς μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.

LIBERATI FASSONI

CL. REG. SCHOLARUM PIARUM

DE SOLIS OBSCURATIONE

IN MORTE JULII CAESARIS

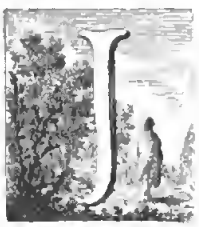
DE QUA VIRGILIUS GEORG. LIB. I. VER. 466 - 469.

DISSERTATIO

AD VIRUM CLARISSIMUM

ANTONIUM GENUENSEM

IN NEAPOLITANA ACADEMIA REI OECONOMICAE PROFESSOREM.



Ulio Caesare crudelissime interfecto, iosolenti Sol, ac raro prorsus eventu ita defecit, & subobscurus apparuit, ut admirationem non solum, sed graves etiam terrores Romanis attulerit. Obscurationem autem Virgilius pene haesitantibus verbis, & tremebunda manu describit Georg. lib. 1. ver. 466 - 469.

. . . . *Solem quis dicere falsum*
Audeat? ille etiam caecos instare tumultus
Saepe monet, fraudemque, & operta tumescere bella.
Ille etiam extincta miseratus Caesare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.

Res magno aliorum scriptorum consensu firmata, ut in dubium, me quidem judice, vocari non possit.

2. Non Ovidium proferam, qui prodigia, mortem Caesaris subsecuta, complexus, imitatusque Virgilium cecinit

. . . . *Solis quoque tristis imago*
Lurida sollicitis praebebat lumina terris [a];

nec Tibullum, etsi eo nihil propemodum in isto genere accuratius, quo teste,

Ipsum etiam Solem defectum lumine vidit
Jungere pallentes nubilus annus equos [b]:

non ego, inquam, his utar auctoribus, oe obgannias, veteres illos Poetarum more mirabilia fingere. Prodibit igitur in medium Plinius, qui in secundo hist. natur. cap. 30. *fiunt*, inquit, *prodigiosi, & longiores Solis defectus, qualis occiso Dictatore Caesare, & Antoniano bello totius pene anni pallore continua.* Cum Plinio concinunt & Aurelius Victor in libro de Viris illustr., ubi perhibet, Caesaris corpore pro rostris posito, Solem orbem suum occultasse [c], & Plutarchus in Caesare: καὶ τὸ περὶ τὸν ἥλιον ἀμάυρωμα τῆς αὐγῆς &c. *circa Solem quoque hebetatio splendoris: nam toto illo anno pallens ejus globus, & sine fulgore oriens debilem, & tenuem emisit calorem: itaque nubilus aer, & gravis exstitit: unde fructus crudi, immaturique elanguerunt ob coeli rigorem, & flaccidi evasere* [d]. Quin etiam Josephus historicus, quo loco exscribit Antonii Triumviri ad Hir-

a Metam. lib. 15. ver. 782.
b Lib. 2. Eleg. 5.
c Cap. 78.
d Sub fin.

Hircanum Pontificem litteras, datas poſt Bruti, & Caſſii caedem, loquens de conjuratorum ſcelere conſentit his verbis : *propter quae Solem etiam averſam fuiſſe credimus, qui & ipſe patratum in Caeſarem facinus invitus aſpexit* [1].

3. Errat igitur Servius, ſuperiorem Virgilii locum interpretans de naturali Solis Eclipſi, quae ab hora ſexta ad noctem uſque permanſerit. Nam quae unquam Solis defectio ad ſex horas producta eſt? Novam ſane Aſtronomiam! Atqui conſtat inter omnes, maximam Solis defectionem duabus, Lunae quatuor horis abſolvi. Quod ſi Sol interpoſitu, ut ſolet, interjectuque Lunae defecit, eccur, amabo te, *impia* perpetuam *timuerunt ſaecula noctem*? Numquid Romani tam ſtupidi, ut in illos quadraret, quod ait multo poſt de aliis populis Seneca, plures *hodie ſunt gentes, quae tantum facie noverint coelum, quae nondum ſciant, cur Luna deficiat, quare obumbretur* [a]? Ad haec Plinius obſcurationem iſtam Solis in prodigiis numerat, & cum Tibullo, ac Plutarcho Solem totius fere anni intervallo palluiſſe confirmat, quae duo in Solis defectionem, quae vere, proprieque dicitur, nullo modo conveniunt. Merito igitur negatum a Scaligero eſt [b], & Petavio [c], Eclipſim a Virgilio deſignari, qui etiam planum ipſis tabulis cumulatiſſime faciunt, neque anno, quo interfectus eſt Caeſar, neque anno poſtero Solem deficere ex naturae legibus potuiſſe [2]. Nemini autem, credo, in mentem veniet Venerem, Mercurium, aut etiam Cometam aliquem in explicando oſtento invocare. Ridicule enim id fieret, ſuperioribus rebus, atque aliis cauſis perſpicue demonſtrantibus.

4. Quae cum ſint, relioquitur, obtuſam fuiſſe eo tempore lucem Solis, ut pallida homi-

a Lib. 7. nat. quaeſt. cap. 25.
b De emendat. temp. lib. 5.
c Ibid. at in not. 1.
1 Apud Petavium de doctr. temp. lib. 10. cap. 65. Affert autem hunc locum longe doctiſſimus vir ex lib. 14. Orig. cap. 22., ubi ego tamen nobiliſſima uſus editione Havercampii reperire illam non potui.
2 Quod Servius adjecit, pridie Idus Martias occiſum fuiſſe Caeſarem, taceo; cum liqueat, id ipſis Idibus contigiſſe. Illud libentius attingam, multos hominem gravius errare, ubi inſignem Virgilii locum de animantibus propter peſtilentiam mortuis, explicat. Dictum Poetae *in extremo* lib. 3. Georgic., quod animantium ejuſmodi

. . . . . *nec viſcera quiſquam*
Aut undis abolere poteſt, aut vincere flamma.

Servio autem auctore, viſcera *nec lavari, nec tosta* poterant. Cur vero? *Caro enim corrupta morbo quodam habet mucorem, qui non ablui poteſt: quoniam omne poſſidet corpus. Item igni ſuperpoſita aut putrefit, aut durefit. Nam non roquitur*, ut auctor eſt Plinius. A Servio ne latum quidem unguem diſcedunt Galli Interpretes, Cutrou, & Abbates dun S. Remi, & des Fontaines: immo illum praeter Ruaeum, ſequitur etiam Facciolatus in verbo *abolere*. Rentur enim, datum fuiſſe operam, ut aqua, & igne purgaretur, quin & coqueretur beſtiarum caro, quae peſte interierant. Sed pace eruditiſſimorum hominum dixerim, nihil a Virgilii ſententia alieniua. Tiſiphone, ait noſter, accumulabat quotidie magis

In ſtabulis turpi dilapſa cadavera tabe;
Donec bona tegere, & fontis abſcondere diſcunt.

Sepulta ſunt autem in foveis duplici ex cauſſa. In aquam enim conjecta diu integra permanebant, itaque metor cum in dies augeſceret, magis autem corrumpebat.

Nam neque erat coriis uſus, aut viſcera quiſquam
Aut undis abolere poteſt.

Deinde eadem corpora ignis vim ſic perferebant, ut abſumi non poſſent. *Nec vincere flamma*. Cujus veluti pendigii paullo ante Virgilius illo verſu (490.) memioerae,

Inde aeque impoſitis ardent altaria fibris

quemadmodam & negatum a Plinio, cremari eorum cor poſſe, qui veneno occidiſſent. Lib. 2. cap. 37. Svetonius quoque de Caeſare Germanico in Caligula cap. 2. *Antiochiae obiit non ſine veneni ſuſpicione. Nam praeter liuores, qui tota corpore erant, & ſpumas, quae per os fluebant, tremuli quoque cor inter oſſa incorruptum reperium eſt: cujus ea natura exiſtimatur, ut timidum mortuo igne tonfici urgeat.* Quae ego ex veterum dumtaxat opinione commemoro. Legi poterunt ea de re, ſi per Eccleſiam licent, Garmannus in libro de miraculis mortuorum cit. 7., & Rufinciua in Diſſert. de corde cap. 2. Cum igitur animantium corpora, de quibus Virgilius, actinni etiam ignis reſiſterent, ſepulta tandem aliquando ſunt, atque ita, purgata aere, ſublata contagio eſt, & ſalubritas reſtituta. Illud ergo poeta ſibi vult, neque aquam deſtruere, neqaa ignem conſumere potuiſſe beſtiarum ejuſmodi corpora, quae Tiſiphone furori ſua immoluerat.

Ac ſane quid aliud valet *aboiere*, niſi *redigere in nihilum, delere, deſtruere*, caeteraque id genus? Cui unquam valuit, *purgare, abluere*? Virgilius, ut alios ſcriptores praeteream, Aeneid. 1. ver. 724. *paullatim aboiere Sichaeum incipit*, ideſt Sichaei delere, vel obliterare memoriam. Ibid. lib. 4. ver. 497. *aboiere nefandi cuncta viri monumenta jubet*. Lib. 7. ver. 232. nec tanti *aboleſcet gratia faſti*. Et lib. 12. ver. 789.

Do, Pater, hoc noſtris aboleri dedecus armis.

Lavandi quidem notionem, ac vim *abolendi* verbo abiogunt Henricus Stephanus, & Facciolatus; ſed viri clariſſimi ad eam verbi ſignificationem conſtituendam non alia utuntur exemplo, niſi iſto ipſo verſu Virgilii, cujus ſententia, & interpretatio quaeritur. Similiter ignis *aiſor* (Georg. lib. 2. ver. 307.) Virgilio eſt ignis, qui vorat, atque conſumit omnia, quae ipſi ſe offerant. Ex quo perſpicue apparet, *vincere flamma*, tantundem valere, ac *abſumere, redigere in cinerem*, ſimilia. Praeſcripta mihi brevitas facit, ne hunc locum uberius, at mallem, illuſtrem. Interim adi D. Burgroiſ, qui nuper rem iſtam totam tradite explicavit. De ejus opuſculo memorant perdocti auctores Biblioth. Litteraturae exterae &c. Tom. 1. part. 1. art. 2. §. 3., qui noſtram, opinor, bene merendi de aliis voluntatem non improbabant.

hominibus ejus facies videretur. Tradit autem Paulus Diaconus, per id temporis, quo Caesar tot confectus vulneribus periit, tres Romae Parhelios visos esse [a], quod jamdiu testificatus Eutropius fuerat in haec verba: *eodem tempore tres simul exorti Soles paulatim in eundem orbem coierunt* [b]. Unde igitur is pallor Solis, eáque obscuritas? Difficile est constituere; non committam tamen, ut aliquis partes meas desideret.

5. Quadruplex causarum genus afferri potest, nubes, ac nebulae, cineres, vapores tenuissimi fusi per aerem, & solis ejusdem maculae. Saepissime accidit, ut, vere ineunte, nedum per autumnum, & hyemem, Sol omnibus destitutum radiis per nubes, ac nebulas videndum se praebeat, nunc instar ferri candentis rubeus, nunc argenti instar albescens, nunc cinereum, nunc alium prae se colorem ferens, donec, pulsis nubibus, nativam speciem, splendoremque recuperet. Sic nobilis Philosophus, Wolfius in Dissertat. Physico-Mathem. de Hyeme an. 1709. (de frigore ejusdem anni luculentum & Stairius scripsit opusculum) auctor est, deficientem tunc Solem, coelo plerumque offuso nubibus, deficientem Lunam accuratissime retulisse [3]. His causis Virgilianum pallorem assignandum non puto: tum propter Plinii, Plutarchi, Josephi, & aliorum testimonia, qui prodigiis rem annumerant, idest, tanquam novam, inusitatam, ac mirabilem praedicant (ex §. 2.), tum propter constitutionem aeris, quae persacile mutari solet, ut enucleatius paullo post (§. 9.). Ac Plutarchus quidem aerem nebulosum commemorat, sic tamen, ut nubes effectum magis, quam caussam ejus palloris, atque obscuritatis agnoscere videatur. *Itaque*, ait, *nubilus aer, & gravis exstitit*. Sed legatur attentius totus locus.

6. Alterum causarum genus est cinerum, magna interdum copia ex montibus igneis, seu Vulcanis erumpentium, quorum jactus plerumque cum terrae motu, aut lapidum imbre conjungitur. Tale quid apud Keplerum anno 1762. in Lusitania contigisse scribit Cornelius Gemma; talem quoque obscurationem Solis, Tito imperante, ex cineribus profectam, inducit Dio Cassius. Romae enim conspecta est portentosa ista caligo, cum Vesuvius Neapolis vicinus immensam quandam cinerum copiam emisisset, qui in Palaestinam usque, & in Aegyptum spargebantur [4]. Sic Astronomiae princeps Keplerus [5]. Et Cicero de natura Deorum lib. 2. cap. 38. jubet, *tenebras cogitari tantas, quantae quondam eruptione Aetnaeorum ignium finitimas regiones obscuravisse dicuntur, ut per biduum nemo hominem homo agnosceret*. Utcumque fuerit, tamen ne cineres quidem caussam obscurationi Solis in morte Caesaris attulisse, unusquisque ex superioribus, me etiam tacente, argumentabitur. Multa enim obstant, & impediunt, in his obscurationis diuturnitas, rei novitas, auctorum silentium (§. 2.), loci, unde eruperint cineres, ignoratio.

7. Jam vapores tenuissimos, ut aciem fugiant, huc, illuc disseminatos lumen Solis, sereno etiam, sudoque coelo, obtundere, atque imminuere plurimum posse, eidemque radiorum ornatum detrahere, certissimis rationibus deprehenditur. I. Hombergius, Parisiensis Academiae recente memoria ornamentum, & decus, saepenumero, nec sine admiratione animadvertit, remissiores ab ustoria, qua utebatur, lente ampliſ-

[a] Hist. Miscellan. lib. 6. cap. 42.

[b] Rerum Rom. lib. 6. in fin.

[c] Epitom. Astron. Copern. lib. 6. pag. 896. edit. Francof. an. 1635.

[3] De nebulis apud Riccioliom Cleomedes lib. 2. Cyclicae theoriae: *Sol saepenumero maculosus nobis apparet, & circa ipsum tanquam spirae nebulosae, quae tamen ab ipso absunt infinitis propemodum stadiis.*

[4] Res contigit, imperante, ut diximus, Tito, non Domitiano, ut scribit Keplerus. Svetonius in Tito: *quaedam sub eo fortuita, ac tristia acciderunt, ut conflagratio Vesevi montis in Campania*; itemque Aurelius Victor in Epitome: *hujus* (Titi videlicet) *tempore mons Vesuvius in Campania ardere coepit*. Audiendus nunc Dio Cassius, qui, eruptione Ignium explicata, reliqua ita pergit: *tantus fuit pulvis, ut ab eo loca in Africam, & Syriam, & Aegyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam usque. Quin etiam aer totus imminens pulvere oppletus fuit. Sol etiam obtenebratus, obscuratusque est*. Lib. 66. ex interpr. Georgii Merulae Alexandrini. Utrum tamen cum veritate consentiant omnes, quae historiarum monumentis Dio mandavit, exploratum non habeo. Consulendus eruditissimus vir, atque accuratissimus Physicus, Joannes Maria de Turre cap. 4. libri inscripti, *Storia, e Fenomeni del Vesuvio*, Neapoli editi anno 1755. Ibi enim hoc incendium persequitur, & in annum 79. merito conjicit. Ego autem nunc quidem praeclaro opere careo.

ampliſſima effectus edi, ubi coelo ad plures dies ſereno, & tranquillo intentior calor percipitur. Priſtinos autem, eoſdemque maximos gigni iterum effectus coepiſſe primo ſtatim, vel altero die, quo poſt effuſas pluvias ſuo coelo ſerenitas reſtituta eſt [a]. Qua de re conſuli & Wolfius poteſt in loco, quem deſignavi [b]. Infirmior porro lentis vis, atque efficacitas argumento eſt apertiſſimo, pauciores lucis radios ad lentem ipſam appellere, ut idcirco ſubeſſe cauſſa in aere debeat, quae lucem intercipiat, atque interceptam imminuat. Cauſſam autem illam dum quaerimus, vapores tantum ſe offerunt, qui aeſtus vi ex mari, fluminibus, aliiſque corporibus excitantur, quique ob tenuitatem ſuam cum in ſuperiora contendant, perque altiora Atmoſphaerae loca longe, lateque fundantur, atque diſſeminentur, oculorum deinde ſenſum effugiunt. II. Poſſunt autem vapores ejuſmodi lucem Solis ſic obtundere, atque imminuere, ut is ſine radiis ſe oſtendat. Quod ipſa in primis Helioſcopiorum fabrica, & uſus patefacit. Nam ſi per vitra craſſo aliquo colore imbuta obtutum defigamus in Solem, ejus orbis, & lumen vehementer minuitur, omniſque prorſus radiorum ſplendor intercidit. Idipſum accidet, ſi Teleſcopii lentem, quae ocularis dicitur, fumo candelae, vel ſacis inficias. Ex quibus rebus in promptu etiam ratio eſt, cur Luna non aeque, ac Sol, radiis fulgeat, quod ſcilicet Luna denſitate luminis multis partibus vincatur a Sole. Vides igitur, ut radiis Sol privetur, id unum requiri, ut ejus lux certa quadam copia minuatur: re autem vera minuitur a tenuiſſimis vaporibus fuſis, lateque vagantibus per aeris regionem, ut docui (I.).

8. Atque hoc ego modo primus olim poſt Ludovicum Philippum Thummigium [c] explicavi [d] mirum ſane, ac ſingulare ſpectaculum, quod anno 1721. ipſis Kalendis Junii Ulmae Sol praebuit. Rem tradidit litteris David Alghaewer, Heterodoxus apud Ulmenſes Miniſter, in Appendice ad ſpecimen Hietometriae curioſae, quam eodem anno divulgavit. Narrat autem, cum ſudum eſſet, nullaeque aerem nebulae, nec vapores, qui in ſenſus caderent, occuparent, Solem horas integras duas omnibus deſtitutum radiis ſe ſe videndum obtuliſſe, inſtar nimirum Lunae per noctem pleno orbe fulgentis. Monet, Solis faciem eandem tunc temporis conſpectam eſſe, quae per nebulas in Autumno conſpicitur, pallere coepiſſe Solem hora pomeridiana circiter quinta, effuſiſſimas denique e coelo pluvias 4. 5. & 6. Junii die extitiſſe [e]. Admirabilem igitur hunc Solis pallorem in vapores tenuiſſimos, qui longe, lateque per aerem fuſi eſſent, non inconſulte retulimus, cum neque in Atmoſphaeram, neque in maculas Solis conferri poſſe videatur [f]: contra vero plurimae, quae triduo poſt de coelo pluviae deciderunt, manifeſte oſtendant, magnam quandam vaporum vim per vaſta aeris ſpatia diſſeminatam anteactis diebus fuiſſe.

9. Nolim tamen, ab his vaporibus obſcurationem Solis, de qua Virgilius, repetas. Aeris enim conſtitutio tantam habet varietatem, atque inconſtantiam, ut quam ſaepiſſime brevi intervallo temporis mutetur, & alias, atque alias viciſſitudines ſubeat. Durum autem nimis, nec facile concoquendum

a Hiſt. Acad. an. 1705.

b Sect. 2. §. 27.

c In peculiari Diſſert. inter ejus *Meletemata*. Lipſiae an. 1725.

d In Propoſit. ex Phyſ. Romae an. 1752. Num. 77. & not. 40. 41. 42.

e De eodem Solis pallore mentio etiam *injecta* eſt in Acad. Regiae Scient. Hiſtoria an. 1722., ibidemque narratur, Kalendis Junii, ipſo Pentecoſtes die Solem inſtar Lunae fine radiorum ornatu viſum eſſe Pariſiis, aliiſque locis finitimis, ſudo licet, atque ſereno coelo. Mairanus, qui Pariſiis aderat, rem ſive ad veſperam animadvertit, coloremque coeli obſcurum fuiſſe deprehendit, qualis ſerena nocte conſpicitur. Mane nonnulli Solem obſcuratum ſuſpexerant, alii pro ipſa Luna habuerunt, nonnullis etiam viſus eſt Sol quodammodo defeciſſe. Ejus igitur obſcuritatem diei convenire Mairanus putavit cum coeli obſcuritate ſibi in Gallia deprehenſa die 22. Maii anno 1706. non multo ante, quam celeberrima Solis Eclipſis in totalem deſineret. Caſſinus denique inſolitum hunc in Sole pallorem in Picardia eodem tempore animadvertit; quin Eques Louvillius auctor eſt, id Avernis, & Mediolani etiam contigiſſe.

f Alioquin non Ulmenſes tantum, Pariſini, atque alii perpauci, ſed reliqui per Europam populi globum Solis & orbem a radiis, & ſerenn, puriſſimoque aere pallescentem vidiſſent. Inde etiam peti ratio debet, cur obſcuratio paucarum dumtaxat horarum intervallo permanſerit, cum mutationes, quas aer noſter facit, ſubitae plerumque ſint, nec diuturnae. Sententiam noſtram illud quoque valde corroborat, quod Ulmenſibus per duas circiter horas, Pariſinis vero totum fere diem viſus eſt Sol ſine radiis defeciſſe.

dum videri poteſt, per totum fere annum eadem ſemper ratione fuiſſe aerem conſtitutum, tam multis praeſertim in locis. Videlicet Solis ipſius actio, venti, pluviae, atque aliae cauſſae impedimento ſunt, ne diu aer eundem ſtatum retineat, quod & mutationes Barometri ante oculos ſtatuunt. Accedit eodem, quod vapores, ut populo etiam notum eſt, aeſtum potius augent, quam minuunt, eaque re fit, ut nebuloſo coelo maximos calores cum aliqua debilitatione virium toleremus [7]: nunc autem Sol toto illo anno parum calefecit, ut ex Plutarcho intelleximus (§. 2.).

10. Dubius haeret tamen Thumiggius, ſic, ut a tenuiſſimis, quos dixi, vaporibus penitus non abhorreat [a]. Nam primum, occiſo Caeſare, conſpecti Parhelii (§. 4.). Docuit autem Hugenius, Parhelios gigni ex radiis Solis, qui in parvis cylindris glacialibus, nucleo aliquanto opaciore inſtructis, refranguntur. Ex quo facile cognoſci debet, non deſuiſſe materiam in aliqua aeris altitudine, qua Solis lux valde obtundi potuerit. Unde autem Plinius didicit, illius pallorem toto anno continuatum fuiſſe, cum Virgilius, teſtis ſane oculatus, verſibus ita Solem depingat, qualis per vapores in Atmoſphaera diffuſos conſpicitur? Sed haec philoſophatur vir doctus, quia Tibullum, & Plutarchum non viderat (§. 2.). Alioquin ſine dubio nobiſcum ſentiret, cum hoc ipſo in loco ingenue fateatur, ut debet, *ſtatus Atmoſphaerae noſtrae non ſolere eſſe adeo conſtantes, ſed ſubito variabiles*. Scifcitari ego ſummo meo jure poſſem, ubinam gentium Paulus Diaconus, &, quem idem ipſe ignotum Thummigio in concionem vocavi, Eutropius Parhelios illos ſuos repererint. Hi enim apud veteres nuſquam comparent, ne in Plutarcho quidem, qui rei adjuncta tam accurate complectitur (§. 2.). Sed placet agere liberaliter. Relinquam Parhelios. Addam, tempus mirifice ad mortem Caeſaris quadrare, cum illi plerumque in hyeme, & diebus frigidis oriantur. Admonebo hoc etiam, quod eſt apud Muſſchenbroekium, Parheliis collucentibus, nunquam *perfecte* ſudum fuiſſe, ſed coelum tenui nebula, & pellucida obductum. Recitabo Plautinum illud: *plus valet oculatus teſtis unus, quam auriti decem* [b]. Quid inde? Diuturniores Parhelii quatuor horis vix permanent. Nunc autem Virgiliana Solis defecto, Tibullo, Plutarcho, Plinioque teſtantibus, ad annum pertinuit. Vide etiam, quae diximus de calore §. 2. & 9., quaeque de nebuloſo aere idem Plutarchus narrat.

11. Haec igitur cum ſint, reſtat, ut Keplerum, qui obſcurationis ejus cauſſas praeteriens attigit [c], ſequuti confugiamus ad maculas, quae identidem Solis globum inficiunt, & obſcurant. Alia enim, ad quam te recipias, cauſſa jam reliqua nulla eſt. Nec vero neceſſe fuerit, maculas cito diſſolvi, ſed ſi paullo craſſiores ſint, & crebriores, ut actioni Solis poſſint obſiſtere, diutius permanebunt. Sic Lipſiae Kirchius anno 1684. tribus propemodum menſibus eandem in Sole maculam vidit [d]. Fieri etiam poteſt, ut tot eodem tempore gignantur maculae, ut inter ſe coagmentatae, & nexae totum fere globum Solis obnubant [8]. Galilaeus ſuſpexit aliquas, tota Aſia ſimul, & Africa latiores. Quae anno 1714. deprehenſa macula eſt, ea terrae magnitudinem partibus omnino centum viginti quinque vincebat. Et maculae, quarum Pariſienſis Academiae acta mentionem iniiciunt an. 1706. tot erant, ac tantae magnitudinis, ut millies ſeptigenties vigeſies octies terram facile ſuperaſſent, ſi in ſphaeram fuiſſent compoſitae. Quo libentius adducor, ut Virgilianum Solis pallorem craſſioribus, & amplioribus maculis, quae faciem illius obtegerent, ac foedarent adſcribendum exiſtimem: admonente in primis Plutarcho, Solem

a Differt. cit. §. 25.
b Trucul. a. 6. 8.
c Loc. cit. ad §. 6. & lib. 1. pag. 56.
d In Append. Ephamer. an. 1685.
7 Cauſſa ille videtur eſſe, quod aquae guttae per aerem diſſipatae, & diffuſae, atque in globi formam diſpoſitae vice totidem lentium utrinque convexarum funguntur, quae cum radios Solis colligant, & duoſiores efficiant, calorem etiam, vel aeſtum augere debent.
8 Habeo coofitentes prudentiſſimos, nobiliſſimoſque Philoſophos. Contrariam igitur, in qua olim fui, opinionem muto. Neque haec impedimento fuit, quo minus fingularia prodigii gloriam iis tenebris adſcribamus, quae Chriſti, Dei noſtri, obitum praevarterunt. Vid. noſtra Mirac. adverſ. Spinoz. §. 65. &c.

lem illo anno parum caloris genuiſſe (§. 2.), quod certe in has maculas opportuniſſime, ut arbitror, referri poteſt. Nam & majores Solis Eclipſes, cujuſmodi fuit, quae anno 1699. menſe Septembri conſpecta eſt, itemque altera notiſſima ſermone omnium, quae incidit in menſem Majum anni 1706., abunde, ut ait Wolfius [a], loquuntur, ac docent, ſi radios Solis ab opaco corpore, inter Tellurem, & aliquam ejuſdem Solis partem interpoſito, contingat intercipi, caloris vim inſigniter minui.

12. Praeterea nonnullas ſtellas animadverſas veteribus non amplius rediiſſe, vel antiquis incognitas rurſus in conſpectum veniſſe, exquiſitiſſimis noſtri Aſtronomi obſervationibus cognoverunt. Tychoni, verbi gratia, anno 1572. novum in Caſſiopeja ſidus ſe obtulit ejus magnitudinis, ut ſtellam Veneris ſuperaret: ſed deinde imminutum tandem poſt annos duos ea conſpectu hominum ſubductum eſt. Anno etiam 1596. aliam menſe Auguſto tertiae magnitudinis ſtellam deteait in Ceto David Fabricius, quae duobus poſt menſibus extenuata eſt, & evanuit. Quis enim neſciat illud Ovidii, ut ne veteres prorſus ſilentio tranſeamus, de Plejadum numero,

Quae ſeptem dici, ſex tamen eſſe ſolent [b]?

Neque vero Maupertuiſii [c], magni ſine dubio viri, opinionem probo, qui cauſſas eventorum ejuſmodi inde arceſſit, quod ſtellae inerrantes circum ſe ipſas perpetuo torqueantur; ſed cum Keillio [d], & aliis arceſſendam rem veriſimilius diaerim ex grandioribus, & conſertioribus maculis, quae pulcherrimam ſtellarum faciem nunc obſideant, nunc diſſolubiles liberent. Nimirum maculae id genus in tantam molem, magnitudinemque concreſcunt, ut ſtellarum & lucem plane intercipiant, & conſpectu nos privent: ubi vero earum compages diſſolvitur, ſtellae iterum prodeunt. Quanto aequius his maculis inter ſe coagmentatis tribuetur commemorabilis Solis obſcuratio, quae mortem Julii Caeſaris conſecuta eſt?

13. Ego vero ſic ſtatuo, ab eiſdem cauſſis valde probabiliter manaſſe diuturniores alias defectiones Solis, quarum cum ſuperiore loco Plinius, tum alii meminerunt. Georgius Cedrenus teſtis eſt in Annalibus, ſeptimo Juſtiniani anno Solem totius anni ſpatio inſtar Lunae ſine radiis viſum eſſe, triſtem ut lucem emitteret. Malignam Virgilius noſter dixiſſet [e]. Ac Patricius de eodem φαινομένῳ apud Hevelium differens ait, per majorem anni partem in magna aeris ſerenitate tam modice Solem, tenuiterque fulſiſſe, vix ut ſplendorem Lunae ejus lux adaequaret [f]. Cedreno [g] ſimiliter, & Zonara auctoribus, cum jam ſeptimum annum regnaret Irenes filius Conſtantinus, *accidit, ut Sol per dies 17. non ſplenderet, ſed obſcuri, & tenebroſi eſſent dies illi, quod haud ſcio, fortaſſe ne accideris, an ob Conſtantini exacerbationem, ut tum hominibus videbatur* [h]. Utraque Solis defectio, aut obſcuratio, ſi mavis, aetate non ſolum, ſed colore ad Virgilianam proxime accedit. Sol enim ſine radiis Lunae inſtar lucebat: quare ex ſecunda philoſophandi regula, praeclare a Newtono conſtituta, non dubitabimus, quin utraque a maculis, ideſt ab eadem cauſſa manaverit.

14. Sunt alia tamen phoenomena, quorum non debeo originem, & naturam ad Virgiliani rationem exquirere. Traiiciente Annibale in Italiam copias, in Sardinia, ut narratur a Livio, Solis orbis minui viſus eſt [i]; quod & Paulus Diaconus totidem fere verbis confirmat [k]. Adjungit Livius, Capuae

a Loc. cit. ſect. 2. §. 24.
b Faſt. lib. 4. ver. 268.
c Diſc. ſur les differ. figur. des Aſtres.
d Lect. 7. in veram Aſtronom.
e Ad an. 125. pag. 329.
f Zon. Annal. lib. 15. num. 13. Tom. 2. edit. du Freſne Pariſ. 1687.
g Dec. 3. lib. 2. cap. 2.
h Lib. 3. cap. 7.

9 Aeneid. lib. 6. ver. 270.
Qualis per incertam Lunam ſub luce maligna
Eſt iter in ſilvis.

10 Cometogr. lib. 7. Cedrenus tamen de ſerenitate aeris verbum nullum fecit. En ejus locum. *Toto anno eo Sol Lunae inſtar ſine radiis lucem triſtem praebuit, pleroumque defectum patienti ſimilis.* Ad ann. 537. pag. m. 304. edit. Baſileae, Guilielmo Xylandro Auguſtano interprete.

puae illo tempore ſpeciem fuiſſe Lunae inter imbres candentis, Capenae autem duas interdiu Lunas ortas. Quoniam igitur radiis Solis acies noſtra, ſenſuſque vincitur, Sol vero ipſe ſine radiis fulgens omnino minor conſpicitur, nihil autem cauſſae eſt, cur Annibalis tempore decreſcere magnitudo Solis debuerit, reſtat, ut Sol multum tunc ſui ſplendoris amiſerit, atque adeo radiorum ornatu caruerit. Ex Tertulliano quoque accepimus, in territorio, quod ſubeſt ditioni Uticenſium, Solem, extincto fere lumine, tale obtuliſſe ſpectaculum, ut propter Lunae interpoſitum neque deficere, neque obſcurari potuerit. Vocat autem, fidem ut faciat, ad Aſtronomiae peritos. Compertum porro eſt ex ſcriptoris verbis, Solis lucem magnopere fuiſſe imminutam, proptereaque ſine radiorum fulgore Solem eo ſe tempore oſtendiſſe. Sic enim Tertullianus ad Scapulum cap. 3. *Nam & Sol ille in conventu Uticenſi, extincto pene lumine adeo portentum fuit, ut non potuerit ex ordinario deliquio hoc pati, poſitus in ſuo hypſomate, & domicilio. Habetis Aſtrologos.* Hi igitur Solis pallores a Virgiliano, ſaltem tempore, plurimum differunt, cum Ulmenſi prorſus conveniunt (§. 8.), certe quidem nihil detegimus, quod diſſimilitudinis ſuſpicionem injiciat: itáque ambo ad eandem cum iſto ſpeciem prudentiſſime referentur. Quapropter credibile eſt, profectum utrumque eſſe ex tenuiſſimis, ſubtiliſſimiſque vaporibus per notabilem aeris altitudinem longe, lateque diſperſis: id quod ſatis ipſe ſignificat Livius, admonens, Capuae ſpeciem fuiſſe Lunae inter imbres candentis, ut Philoſophi intelligent.

15. Ego enim finem facere invitiſſimus debeo, quo maxime loco excurrere, & triumphare poſſet oratio. Ad te igitur rem omnem referam, magne vir, ANTONI GENUENSIS, cujus eſt tam multis operibus nobilitata eruditio. Tu me amabis, ut ſoles. Ego opuſculum hoc cupidiſſime ad te mitto, nomen ut tuum, quod in ore verſatur omnium, tam magnifice, & ſplendide ornatam ſummi poetae editionem illuſtret, voluntatis vero erga te meae luculenta quaedam ſignificatio ad ſempiternam memoriam temporis propagetur.

DISSER-

DISSERTAZIONE
DI D. GIUSEPPE MARIA PUJATI

CHIERICO REGOLARE SOMASCO, E MAESTRO DI RETTORICA
NEL COLLEGIO CLEMENTINO IN ROMA

SOPRA L' INTERPRETAZIONE DE' VERSI 489-492.
DEL LIB. I. DELLE GEORGICHE DI P. VIRGILIO MARONE

AL CELEBRE, E DOTTO

SIG. AB. LAMI.

Gli è gran tempo, che io desidero di risvegliare per mio particolare vantaggio quella buona amicizia, ch' ella si compiacque di avere col Dottor Giuseppantonio Pujati mio Padre fino all' ultimo di sua vita: il quale faceva di lei tale stima, quale si conviene ad una onoratissima, e letteratissima persona, come ella è, cui poscia tutta intiera io mi reco a gloria di aver ereditata. E presentemente me ne porge il destro la piccola dissertazione, che all'improvvista mi fu imposto di comporre sopra di un qualche passo delle Bucoliche, e Georgiche di Virgilio, che mi paresse difficile. Perciocchè venendomi subito posti gli occhj sopra que' versi tanto agitati [a]

Ergo inter se se paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
Nec fuit indignum Superis bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Haemi pinguescere campos:

e dovendo prima procacciare qualche asilo alla imperizia, ed inesperienza mia; certamente io nol posso trovare migliore, che appresso di lei, come appresso di quello, che per la sua grand' erudizione, e per lo suo raffinatissimo giudizio è già tanto nel Mondo riputato, e creduto. Vero è, ch' io non avrei avuto il coraggio di toccare mai questo punto, se la bella, ed ingegnosa dissertazione, che stampò, non ha molto, sopra questo soggetto il Ch. Sig. Ab. Venuti, non avesse qualche cosettina, a cui parmi di aver pure, che opporre; e non mi fossi accertato, che non le si dava luogo in questa splendida, e magnifica edizione.

Ma si conviene in primo luogo ad un diritto discorso, che se ne stabiliscano i principj, su de'quali è fondato. Perciò affinchè si proceda con ordine, si dee premettere esservi state due Città, che si chiamavano Filippi: l' una in Tracia su i confini della Macedonia, e l' altra in Tessaglia non discosta gran tratto da Farsalo. In questo punto di Geografia antica tutti di concerto si accordano, talmente che non occorre più brigarsi di fermarvisi sopra, dopo massime che lo ha chiaramente mostrato esso Sig. Ab. Venuti [b] colle testimonianze degli Autori più accreditati. Noterò solo di passaggio, che siccome la seconda si chiamò anticamente Tebe di Ftiotide, o Tessala, appresso Filippopoli, come afferma Polibio nel lib. 5. della sua Storia, ed in fine Filippi; così la prima, anzi che avesse

[a] Georg. lib. I. vers. 489-492.

[b] Nel §. IX. della sua dissertazione.

avesse il nome di Filippi dal Padre di Alessandro, ne' tempi più rimoti fu detta Crenide dal fonti, che vi scaturiscono allo intorno, e dopo Dato, e non già, come si legge nella suddetta dissertazione, prima Dato, e poi Crenide: *Οἱ δὲ Φίλιπποι*, dice Appiano nel lib. 4. delle guerre civili, *πόλις ἐστὶν, ἣν Δάτος ἀνομάζετο πάλαι, καὶ Κρηνίδες ἔτι πρὸ Δάτου*. In secondo luogo poi gli è d'uopo, che si supponga essere stata comunemente detta Ematia la Macedonia da Ematione, che regnò in quella parte di essa, che giace tra i fiumi Assio, ed Aliacmone; e quel paese, ov'è locata Filippi di Tracia tra i fiumi Nesso, e Strimono, ed insiememente la Tessaglia essere stati aggiunti alla medesima, di modo che si venne poi a chiamare Macedonia tutta quella regione, che si stende dal fiume Nesso fino al fiume Sperchio, che mette foce nel seno Maliaco, e divide quasi la Tessaglia propria dall'Achaja. Basta aver letto Lucano, od i fatti degli Apostoli solamente, per chiarirsene: e lo stesso Sig. Ab. Venuti ha provata l'una, e l'altra cosa eruditamente. Finalmente vuolsi ricordare, che dalla vita di Bruto scritta per Plutarco si raccoglie, che dalle truppe di Augusto fu due volte sconfitto in Filippi di Tracia l'esercito nemico. Primieramente Cassio vi perì, come quegli, che immaginando di aver perduto, quantunque il suo partito avesse avuto anzi qualche vantaggio, sorpreso da uno spavento inconsiderato si fece uccidere da Pindaro suo liberto: poi Bruto, dopo alquante settimane, vedendosi disfatto, pregò un suo famigliare, che il trucidasse, per non cader nelle mani de' suoi vincitori. Petronio Arbitro nel suo saggio delle guerre civili sembra, che distingua non solo i luoghi, ove Cesare ha combattuto con Pompeo, ed Augusto con Bruto, e con Cassio, ma ancora queste due morti di Cassio, e di Bruto, che accaddero in Filippi di Tracia: poichè egli canta così:

Cerno equidem gemina jam ſtratos morte Philippos,
Theſſalicoſque rogos, & funera gentis Iberae.

Or passando a riferire le varie opinioni degl'interpreti intorno alla spiegazione dei celebri versi di Virgilio, gli è soverchio il dire, che la maggior parte non sanno quello si dicano; e massimamente chi ha l'ardire di ascrivere a Virgilio medesimo l'errore veramente madornale di aver confuso Farsaglia, con Filippi di Tracia, che n'è distante 200. miglia in circa. La sola, che a me piace, è semplice assai, e per conseguenza parmi la vera: ma prima esaminiamo le altre. Io non mi farò a confutare la opinione di coloro, che ignari della Storia vanno bonariamente dicendo, che le due guerre civili sieno amendue succedute in Filippi di Tracia: basta enunciarla, per vedere, quanto sia insussistente. Meglio si apporrebbero quegli, che dicono alludersi quì da Virgilio, non alle sconfitte di Pompeo, e di Bruto, ma sibbene alle due rotte, che in Macedonia appresso di Filippi alle radici del monte Emo ricevette esso Bruto, prima nella persona di Cassio, e poi nella sua propria: meglio, dissi, si apporrebbero, se ciò potessero provare coi passi degli altri Poeti Latini, che per esprimere il sentimento istesso di Virgilio, da cui lo hanno copiato, parlano di tal maniera, che non si può credere mai, ch'essi intendano questo. Chi poi si persuaderà così di leggeri, che Virgilio abbia voluto significare due sconfitte di una sola guerra civile, se dopo la morte di Cassio non poteva più Bruto solo *paribus telis*, com'ei dice, azzuffarsi con Augusto, e M. Antonio? Le parole adunque *iterum*, e *bis* pare, che indichino due tempi, e due luoghi diversi: e gli è più acconcio il pensare, che la gran mente del Principe dell'Epica Poesia facesse più caso della famosa vittoria, che Cesare riportò di Pompeo ne' campi Farsalici, e di quella insieme, che riportò quindi ne' Filippici de' suoi nemici anco il Nipote, che di una sola vittoria acquistata con due fatti d'arme seguiti nello spazio continuato di poche settimane, ed in un medesimo sito. Al P. della Rue tuttavia piace tanto questa opinione, che, come se prima di tutti l'avesse egli concepita, dopo averne recate due altre, che non gli andavano per avventura troppo a sangue, pronunzia con un tuono, che ha del Magistrale, questa sentenza: *Addam ego, fortasse Virgilium*

lium nec de Pompeii, & Bruti cladibus, ſed de gemina Bruti ipſius clade interpretandum eſſe: quae utraque apud Philippos in Macedonia ad radices Haemi contigit.... Atque ita dicendum erit Ovidium, Lucanum, & alios ex hoc Virgilii loco, quem male intellexerant in fraudem eſſe inductos. Quindi appare, che il valoroſo P. Ambrogi non ha già ſeguito, ſecondo che egli ſcrive in queſte ſue note, il ſuo P. della Rue per la interpretazione: anzi io m'avviſo, che egli nel tradurre queſti verſi, che abbiam fra mani, abbia colto propriamente nel ſegno, e che eſſo P. della Rue ſia tanto lontano da quello, ch'egli moſtra di ſentire in queſta ſua traduzione, quanto Farſaglia è lontana da Filippi di Tracia.

Ma vegnamo ai PP. Catrou, e Rouillè, che di pari conſentimento ſi argomentano di provare [a], che le famoſe battaglie, nella prima delle quali andò per lo peggiore Pompeo, e nella ſeconda vi andarono inſieme Bruto, e Caſſio, amendue ſeguirono nella Teſſaglia. E ſpecialmente il P. Catrou nelle note critiche aggiunte alla ſua Traduzione di Virgilio reputa di dover conchiudere dalle eſpreſſioni di Ovidio [b], di Manilio [c], e di Lucano [d] eſſere veriſſimo ciò, che nota Servio in queſto luogo, cioè a dire, aver inſieme combattuto prima Ceſare, e Pompeo, indi Auguſto, e Bruto in compagnia di Caſſio preſſo alla medeſima Città di Filippi in Teſſaglia. Alla qual opinione confermare maggiormente adduce pure le teſtimonianze di L. Floro, e di Paolo Diacono. Ma così fatto ſiſtema (ſia detto però con quella ſtima, che vuolſi avere delle tante letterarie fatiche ſue) e' pare, che vacilli, anzi ruini affatto, dove ſi conſideri, che gli Storici aver debbono aſſai maggiore autorità de' Poeti; e che a quelli ſi ha da ricorrere, quando ſieno eſtimati appreſſo i buoni Critici per interpretare, e dilucidare le alluſioni di queſti, il più delle volte oſcure, od almeno ſuperficiali. Ora Appiano Aleſſandrino nel lib. 4. delle guerre civili riferiſce, eſſere ſtati poſti gli accampamenti di Caſſio, e Bruto, e quello di Auguſto commandato da Antonio nella pianura, che ſi allarga d'intorno a Filippi di Tracia, come in quella, che pareva la più accomodata ad attaccare la miſchia: *καὶ τὸ πεδίον ὧν ἐναγωνίσασθαι καλὸν.* Deſcrive poi con tutte le circoſtanze quella Città, di modo che la non ſi può confondere mai con Filippi di Teſſaglia, quando eſſo P. Catrou non pigliſi la briga altresì di traſportare inſieme in Teſſaglia e i monti, che guardanla a Tramontana, e la vicina Palude, che a mezzodì le ſi allunga fino al mare, e le Bocche delle montagne Sapee, e Turpile, che le ſi veggono a Levante; e le città di Murcino, e Drahiſco, che le giacciono a Ponente: ed oltracciò biſogna, ch'egli ancora vi diſponga in que' contorni i fiumi Strigono, Zigatte, e Gangite, e la Iſola di Taſo infine, che le ſorge dirimpetto nel golfo Strimonio. Non niega il P. Catrou, che Appiano gli è contrario: ma a fronte de' Poeti ſopraccennati, ch'ei ſi figura avere dalla ſua, ha la bontà di dire francamente, che non lo cura. E non riflette il dotto Geſuita, che Plutarco eziandìo nella vita di Bruto, là dove parla di Filippi, nominando particolarmente Simbolo preſſo alla Bocca de' Sapei collocato, e la iſteſſiſſima Taſo, egli non vuole, che intendaſi mai per alcuno di Filippi di Teſſaglia, nelle cui vicinanze non ſi trovano queſti luoghi certamente. Io potrei aggiungervi parimenti Dione Caſſio, che nel lib. 47. della Storia Romana rappreſenta Filippi di Tracia, dove Bruto fu vinto, con le medeſime circoſtanze, notando, come per giunta alla derrata, ch'ella è anche vicina al monte Pangeo: *τὸ δὲ δὴ δεῦτερον (Φίλιπποι) παρὰ τε τῷ Παγγαίῳ κεῖται.* Medeſimamente potrei addurre il teſtimonio ancora di Eutropio, che nel lib. 6. dice: *Deinde in Theſſalia apud Pharſaliam productis utrinque ingentibus copiis (Caeſar, & Pompejus) dimicaverunt*; e nel lib. 7. poi afferma, che Bruto, e Caſſio contra di Ceſare Ottaviano Auguſto, e M. Antonio *apud Philippos Macedoniae*

[a] Hiſt. Tom. 18.
[b] Metam. l. XV. v. 823.
[c] Aſtron. l. I. v. 907.
[d] Pharſ. l. VII. verſo il fine.

nioe urbem pugnaverunt: dove non può intendere di Filippi di Teſſaglia, perchè di ſopra nominando appunto Teſſaglia, e qui particolarmente Macedonia, egli vuol proprio indicare due differenti Provincie; comechè la Teſſaglia, ſecondo che notammo, fu ne' tempi poſteriori conſiderata ancora parte della Macedonia.

Per le quali coſe il più volte lodato Signor Ab. Venuti, dopo di avere combattuta valoroſamente queſta opinione, anch'egli è più toſto d'avviſo, che i quattro verſi di Virgilio cotanto diſputati ſi debbano ſpiegare in queſta guiſa (ſe pure io ben rilevo il ſuo ſentimento, concioſſiachè non lo trovi manifeſtato con preciſione in alcun luogo della diſſertazione ſua): „ ſtabilirono i Fati, che „ nella medeſima Provincia, e vicino ad una „ Città del medeſimo nome doveſſe il Ni„ pote Ottaviano Auguſto vendicare la mor„ te di Ceſare ſuo Zio contra coloro, che „ ivi appunto erano dal medeſimo ſtati diſ„ fatti colla morte ancora di Pompeo „. Quindi egli pretende, che il monte Emo dal Ponto ſi diſtenda fino all'Adriatico, indi pieghi, e continui giù per lo Epiro, e chiuda la Teſſaglia iſteſſa, e sì, come lo Apennino, pigli diverſi nomi. Ed oltre a queſto, che Virgilio abbia voluto eſprimere ſpecialmente Filippi, ſecondo il genio della gentileſca ſuperſtizione, la cui mercè ſi ſoleva abbadare alla ſomiglianza dei nomi, e pigliarne augurio. Io bene mi accorgo, che ſe vere foſſero queſte due ſuppoſizioni, ſarebbe il paſſo di Virgilio capace ancora di queſta ſpiegazione: però in due paragrafi a parte egli ſi adopera, come può il meglio, di ſtabilirle. Ma io primamente avrei deſiderato, che ſi foſſe per lui prodotta l'autorità di qualche antico Geografo, onde moſtrare, quanto ſia diritta la eſtenſione, che egli dà per certo un pò troppo grande all'Emo: mentre a me non venne mai fatto di vederlo fuori della Tracia. Oſſervo anzi, che da uno de' più dotti Geografi ſi rinfaccia a Servio l'errore maſſiccio di collocarlo nella Teſſaglia preſſo le delizie di Tempe. Nè dee poſporre le coſtoro teſtimonianze a quelle de' Poeti, che pajono a ſe favorevoli, egli, che ſe la piglia a buon dritto contra il P. Catrou, che pone in non cale gli Storici Claſſici in confronto di ciò, che dicono i Poeti. E poi non pare, che corra bene la ſimilitudine dello Apennino, ch'è nome generico della catena de' monti, che parte la Italia; di modo che non s'appartien meno il nome di Apennino al principio, che al mezzo, ed al fine di queſta catena. Laddove Emo non ſi proverà così facilmente, che non ſia nome proprio: altrimenti potrebbeſi chiamar Emo anche il Pindo, e l'Oeta indiſtintamente, come parti ſuppoſte di lui. Eppure tutti concordemente ed i Geografi, ed i Poeti diſtinguono quello da queſti. Sebbene a leggere ſenza prevenzione Virgilio, dove nomina l'Emo, io non veggo, perchè ſi debba dire, che Virgilio il ponga nella Teſſaglia, come troppo agevolmente ſi perſuade di doverne dedurre il Sig. Ab. Venuti. Egli canta così nel lib. 2. delle Georgiche.

Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes!
Flumina amem, ſylvaſque inglorius! O ubi campi,
Sperchiuſque, & Virginibus baccata Lacaenis
Taygeta! O qui me gelidis in vallibus Haemi
Siſtat, & ingenti ramorum protegat umbra!

Chi non vede, che volendo qui Virgilio eſprimere, quanto ſieno amene le vallee dall'acqua inrigate, e dove ſi poſſa ripoſare placidamente alla freſca ombra delle foreſte, egli nomina luoghi tanto lontani gli uni dagli altri, e vale a dire lo Sperchio fiume della Teſſaglia, il Taigeto monte della Laconia nel Peloponneſo, e l'Emo nella Tracia, dal quale traggon origine lo Strimono, l'Oſcia, il Neſſo, e l'Ebro? Al P. Catrou, che antepone per capriccio i Poeti agli Storici in coſe di fatto, la ſi vuol menar buona, che per fiancheggiare la leggera autorità di Servio, oltre a queſto paſſo di Virgilio, adduca quello ancora d'Orazio dell'Ode 12. del libro primo:

Aut in umbroſis Heliconis oris,
Aut ſuper Pindo, gelidove in Haemo.

Poichè

Poichè egli ſi è dimenticato di Orfeo egregio Poeta di Tracia, in cui favore, e grazia è l'Emo la ſede delle Muſe del pari, ch'Elicona, e Pindo. E quì notiſi come alla ſfuggita, che il celebre P. Sanadon, il quale nel citato paſſo d'Orazio riconoſce l'Emo per un Monte della Tracia, nell'Ode 7. poi del lib. 2. addotta la opinione del ſuo Confratello appoggiandoſi agli ſteſſi fondamenti ſuoi, quantunque gli ſembri, che Plutarco, Appiano, Dione, Svetonio, Tacito, Vellejo Patercolo, Eutropio, Aurelio Vittore, l'Abbreviatore di T. Livio, Valerio Maſſimo, e Plinio il Naturaliſta pongano la ſeconda vittoria preſſo Filippi di Macedonia, forſe, come egli interpreta, perchè prendono la Macedonia nella ſua più grande eſtenſione, la quale racchiudeva la Teſſaglia. Ora in queſto ſenſo come ſpiegherà egli il *latos Haemi pinguescere campos* di Virgilio?

Si luſinga poi il Sig. Ab. Venuti di provare la eſtenſione, che egli dà al ſuo Emo con varj paſſi di Lucano, il quale ſenza alcun dubbio il fa comparire anco in Teſſaglia. Ma Lucano, che all'odore de' cadaveri di Farſaglia fa venire i lupi dalla Biſtonia, e Tracia, ed i lioni dall'Arcadia a divorargli, avea pure la facoltà di tanto avvicinare l'uno all'altro i due luoghi delle due battaglie, che l'uno coll'altro ſi confondeſſero, come ha fatto nel primo libro, dove introducendo il vaticinio delle guerre civili fa dire da una infuriata Donnicciuola:

. . . . . *video Pangaea niveſis*
Cana jugis, lateſque Haemi ſub rupe
Philippos.

Qui ſi parla del combattimento tra Ceſare, e Pompeo, come ſe foſſe ſucceduto nella Tracia. I Poeti, che hanno l'ali della rapidità, e maſsime Lucano, dal loro volo miſurano la diſtanza de' Paeſi. Intanto che non ci farà certo perſona, che pretenda poter eſſere ancora nella Teſſaglia il monte Pangeo, che a detta di tutti è nella Tracia, e forma parte dell'Emo. Purchè non voglia dire il Sig. Ab. Venuti, che l'Emo ſiccome chiamavaſi, giuſta il ſuo ſuppoſto, Emo dappertutto tanto nella Tracia, quanto nella Teſſaglia, e lungo la Macedonia propria, e lo Epiro, così ancora ſi chiamaſſe Pangeo: il che quaſi lo pregherei a provarmi. Ma poi darebbeſi di per ſe la mannaja ſullo ſtinco, conſiderando egli alla pag. 47. Rodope, e Pangeo, *come membra di uno ſteſſo capo*, per uſare le ſue proprie parole, cioè dell'Emo: laonde diverrebbero le membra altrettanti capi. Ecco dove il conduce la ſua buona volontà di diſtendere ſino in Teſſaglia il monte Emo dietro la ſcorta di Lucano, il quale come ſecca talora i galantuomini colle ſue rettoriche declamazioni, così a grandiſſimi riſchj eſpone quelli, che vogliono con eſso lui montare in groppa all'audace deſtriero della ſua fantaſia.

Un'altra coſa conviemmi far oſservare allo ſteſso erudito Sig. Ab. Venuti, ſenza che punto ſi ſcemi in me quella profonda venerazione, che ho per gli ſuoi ſtudj, e per la ſua letteratura. Egli ſa meglio di me quel detto di S. Agoſtino: *Homines ſumus; unde aliquid aliter ſapere, quam ſe res habet, humana tentatio eſt.* Laonde ſe la ſua gentilezza gli permetteſſe, ho ragion di temere, che avrebbe da cenſurare in queſta mia diſſertazione, qual ch'ella ſi ſia, più aſsai di quello, che io mi penſo. Ma non pertanto io non debbo tralaſciare di dirgli, che la impreſa da ſe addoſsatiſi di moſtrare, che la parola *Philippi* ſente dell'augurale in queſti verſi di Virgilio, è proprio inutile, quando non gli venga la opportunità di portare in campo qualche teſtimonianza. Di grazia, vogliamo dire, che Servio, il quale ci ſtucca alle volte col farci notare dappertutto, quanto acconciamente Virgilio nel ſuo divino Poema tocchi qua, e là tutte quaſi le ſacre cerimonie della ſuperſtizioſiſſima Religione ſua, ſiaſi laſciato ſcappare queſta occaſione di farci accorti della perizia di Virgilio in riguardo ancora all'augurio, a cui dovevalo far riflettere la ſomiglianza del nome, che aveva Filippi di Tracia con Filippi di Teſſaglia? E Macrobio poi, quello sì parziale adoratore di Virgilio, che in tanti verſi ſuoi ha fatto conoſcere la perfetta cognizione, che il Poeta maſſimamente aveva delle coſe della ſua Religione, non ſi curò di far vedere nei primi capi del terzo libro de' Saturnali,

nali, nè altrove quello che vi può eſsere di augurale in queſto verſo,

Romanas acies iterum videre Philippi?

Sento, che mi ſi riſponderà eſsere queſti argomenti negativi. Ma ſe il Sig. Ab. Venuti non ha nulla di ſicuro, e poſitivo per provare, che abbia Virgilio per motivo di Religione adoperata la parola *Philippi*; perchè non ha da valere per me il ſilenzio di Servio, e di Macrobio ſu di queſto propoſito? A ciò ſi arroge, che gli Storici dianzi citati nulla dicono anch'eſſi ſu di tal coſa, comechè non tralaſcino di narrare i prodigi, ed i portenti, che precederono queſta ultima battaglia civile, e le ſuperſtizioſe oſſervazioni, che ſurono prima fatte intorno a varie coſe. Il Signor Ab. Venuti ſi crede di trovar qualche coſa in Appiano, dove narra al lib. 4. dello Spettro, che apparve a Bruto, e gli diſſe, che gli ſi farà vedere un'altra volta in Filippi. *Sembra*, dice egli nella ſua Diſſertazione, *che la fantaſma s'appoggiaſſe fortemente ſopra il nome di Filippi*. A me pare, che ognuno debba ricrederſi di queſto, quando ſemplicemente legga il paſſo di Appiano „ Dovendo „ egli dice „ paſſare Bruto colle ſue „ truppe dall'Aſia in Europa, e vegliando „ una notte al lume mancante di una lucerna, videſi davanti comparire un fantaſma „ di ſtrano aſpetto, e domandollo con intrepidezza, chi foſſe egli, ſe alcuno degli Uomini, o degli Dei? Al che riſpoſe il „ fantaſma: io ſono il tuo malo genio, o „ Bruto, e mi ti farò vedere ancora in Filippi: e dicono eſsergli ancora apparuto il „ giorno innanzi, che ſi venne all'ultima „ giornata campale „: καὶ ὀφθῆναι φασὶν αὐτῷ πρὸ τῆς τελευταίας μάχης. Ora io non ci vedo quì alcuna alluſione nel nominare Filippi di Tracia a Filippi di Teſſaglia; nè mi induco a credere sì di leggeri, che ve la vegga, non che altri, lo ſteſſo ſtimatiſſimo Sig. Ab. Venuti. Che poi Virgilio abbia quì giocato ſulle parole *Philippi*, *Emathiam*, ed *Haemi*, ſiccome egli indovina, *credat Judeus Apella non ego*.

Ma gli è ormai tempo di determinare la ſpiegazione, che darſi dovrebbe a queſti verſi più acconcia, e più probabile, e non ſoggetta per avventura a quelle difficoltà, alle quali abbiamo veduto eſsere ſoggette le ſpiegazioni degli altri. E' mi pare adunque, che a purgare Virgilio baſti dire, che la parola *iterum* non va unita al *videre*, ma ſibbene al *concurrere*: il che non reca difficoltà veruna, quando ſi ponga mente, che le armate Romane, le quali s'erano ſcontrate in Filippi, erano appunto le medeſime, che ſi erano trovate in Farſalo. Quindi le parole *Emathiam*, ed *Haemi campos* ſembra a me, che indichino due luoghi diverſi. Perciò eſsendo Ematia il nome, che anticamente aveva la Macedonia, ed eſsendo la Teſſaglia divenuta dopo una Provincia del Regno Macedonico, non è forſe natural coſa il dire, che Virgilio ha diſegnata Farſalo Città della Teſſaglia col nome di Ematia, ſiccome Lucano eziandio ha fatto maſſimamente nel primo verſo del ſuo Poema? Per lo contrario Filippi, che ſu il Teatro della ſeconda guerra civile, era nelle contrade vicine al M. Emo in Tracia; e sì Virgilio la chiama prima Filippi, e poſcia i campi di Emo. Laonde inteſe il Poeta di favellare di due luoghi differenti, l'uno della Tracia, e l'altro della Teſſaglia, dove ſi commiſero due battaglie differenti, che hanno deciſo della ſorte del Romano Impero. Per il che reputo che il paſſo, per lo quale ſi fanno tante diſputazioni abbia ad eſsere tradotto in tal maniera:

Mirò dunque Filippi al pari armate
Pugnar di novo le Romane Schiere
Infra di lor; ed han gli Dei permeſso,
Che due fiate foſse intriſo, e lordo
Del noſtro ſangue il ſuol, pria ne l'Ematia,
E poi de l'Emo negli aperti campi.

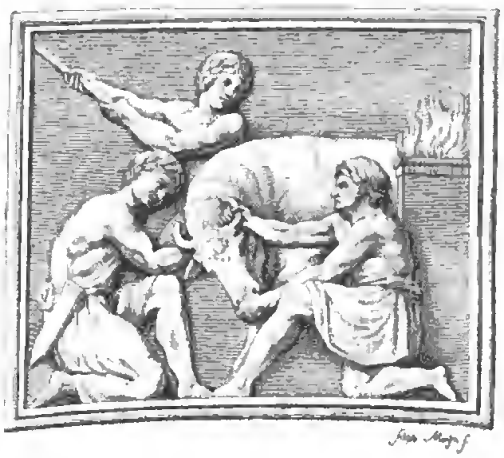
A queſta ſpiegazione mia godo ſommamente all'animo di veder pure conforme la traduzione del P. Ambrogi, alle cui ſtudioſe fatiche ſi vuole attribuire queſta belliſſima edizione. Ecco i ſuoi verſi:

Fra di loro perchè vide Filippi
A battaglia venire un'altra volta
Con armi uguali le Romane ſquadre:
Nè parve indegna coſa a' Dei del Cielo
Due volte fecondar col ſangue noſtro
Farſalo in prima, e poi dell'Emo i campi.

E quì

E quì debbo conſeſſare pubblicamente, che dapprima io mi nutriva una certa ſperanza, che queſta ſpiegazione, ſecondo me, agevole, e naturale, ed altrettanto felice doveſſe procacciarmi qualche onore, come quella, ch'io mi credeva, che aveſſe pure qualche aria di novità. Ma ſonomi poi avveduto, che il Sig. La Martinier, dal quale io la imparai la prima volta, l'ha preſa forſe dal Sig. Olivier, che in una nota alla ſua ſtoria di Filippo nella pag. 87. la pone. Anzi devo aggiugnere, che tale, e quale mi ſi è parata innanzi eziandio nel lib. 2. Symbl. del P. Pontano: di modo che non ſi può dire più con verità, che eſſo Sig. Olivier ſia ſtato il primo ad eſporla alla luce del Mondo: Che ſe non per tanto mi ſi obbiettaſſe la malagevolezza di conciliare i paſſi citati di Ovidio, Manilio, e Lucano con queſto di Virgilio inteſo nel ſenſo mio; riſponderò, che il mio aſſunto ſi è di ſpiegare Virgilio, e non quei Poeti di troppo ealda fantaſia, a' quali appunto per queſto era ſufficiente, che la ſeconda Vittoria ſucceduta foſſe in una parte della Macedonia preſa nella ſua più larga eſtenſione, perchè diceſſe, verbigrazia, Manilio, che Auguſto vinſe ſulle tracce di Ceſare. Il medeſimo ſi può con ragione affermare di Floro, che ſi laſcia piuttoſto ſignoreggiare da un cotal eſtro poetico, che dalla ſemplice verità della Storia. Intanto ſarò fine con dire:

Induxi te ad legendum: Sincerum mihi
Candore noto reddas judicium peto.



M. Carloni incise

Ex Codice Vaticano 3867.

P. VIRGILII MARONIS VITA

INCERTO AUCTORE

Quem aliqui DONATUM *falso putant.*

PUblius Virgilius Maro parentibus modicis fuit, & praecipue patre Marone: quem quidam opificem figulum; plures, Magi cujusdam viatoris initio mercenarium, mox ob industriam generum tradiderunt: quem cum agricolationi reique rusticae, & gregibus praefeciſſet ſocer, ſilvis coemundis, & apibus curandis reculam auxit. Natus eſt, Cn. Pompejo Magno, & M. Licinio Craſſo primum Coſs. Iduum Octobrium die, in pago qui Andes dicitur, qui eſt a Mantua non procul. Praegnans mater Maja, cum ſomniaſſet enixam ſe laureum ramum, quem compactum terrae coaluiſſe, & excreviſſe illico in ſpeciem maturae arboris, refertae variis pomis & floribus, cerneret: ſequenti luce cum marito rus propinquum petens, ex itinere divertit, atque in ſubjecta foſſa partu levata eſt. Ferunt infantem, ut fuit editus, nec vagiſſe, & adeo miti vultu fuiſſe, ut haud dubium ſpem proſperioris geniturae jam tum indicaret. Et acceſſit aliud praeſagium. Siquidem virga populea more regionis in puerperiis eodem ſtatim loco depacta, ita brevi coaluit, ut multo ante ſatas populos adaequarit: quae arbor Virgilii ex eo dicta, atque conſecrata eſt, ſummâ gravidarum & foetarum, religione, ſuſcipientium ibi & ſolventium vota.

Initia aetatis, id eſt, uſque ad ſeptimum annum, Cremonae egit: & XVII. anno

anno verilem togam cepit, illis Conſulibus iterum, quibus natus erat. Evenitque ut eo ipſo die Lucretius poeta decederet. Sed Virgilius Cremona Mediolanum, & inde paulo poſt Neapolim tranſiit: ubi cum literis & Graecis & Latinis vehementiſſimam operam dediſſet, tandem omni cura, omnique ſtudio indulſit Medecinae, & Mathematicis. Quibus rebus cum ante alios eruditior peritiorque eſſet, ſe in urbem contulit: ſtatimque magiſtri ſtabuli equorum Auguſti amicitiam nactus, multos varioſque morbos incidentes equis curavit. At Auguſtus in mercedem ſingulis diebus panes Virgilio, ut uni ex ſtabulariis, dari juſſit. Interea a Crotoniatis pullus equi mirae pulchritudinis Caeſari dono fuit miſſus; qui omnium judicio ſpem portendebat virtutis, & celeritatis immenſae. Hunc cum aſpexiſſet Maro, magiſtro ſtabuli dixit, natum eſſe ex mothoſa equa, & nec viribus valiturum, nec celeritate: idque verum fuiſſe inventum eſt. Quod cum magiſter ſtabuli Auguſto recitaſſet, duplicari ipſi in mercedem panes juſſit. Cum item ex Hiſpania Auguſto canes dono mitterentur, & parentes eorum, dixit Virgilius, & animum, celeritatemque futuram. Quo cognito, mandat iterum augmentari Virgilio panes.

Dubitavit Auguſtus Octaviine filius eſſet, an alterius: idque Matonem aperire poſſe arbitratus eſt, quia canum, & equi naturam, parenteſque cognorat. Amotis igitur omnibus arbitris, illum in penitiorem partem domus vocat, & ſolum rogar, an ſciat quiſnam eſſet, & quam ad felicitandos homines facultatem haberet. Novi, inquit Maro, te Caeſarem Auguſtum, & ferme aequam cum Diis immortalibus poteſtatem habere ſcio, ut quem vis felicem facias. Eo animo ſum, reſpondit Caeſar, ut ſi verum pro togatu dixeris, beatum te felicemque teddam. Utinam, ait Maro, interroganti tibi vera dicere queam. Tunc Auguſtus: putant alii me natum Octavio: quidam ſuſpicantur alio me genitum viro. Maro ſubridens: facile, inquit, ſi impune licenterque quae ſentio loqui jubes, id dicam. Affirmat Caeſar jurejurando, nullum ejus dictum ſe aegre laturum: immo non niſi donatum ab eo diſceſſurum. Ad haec, oculos oculis Auguſti infigens Maro: Facilius, ait, in caeteris animalibus qualitates parentum Mathematicis, & Philoſophis cognoſci poſſunt; in homine nequaquam poſſibile eſt. Sed de te conjecturam habeo ſimilem veri, ut quid exercuerit pater tuus, ſcire poſſim. Attente expectabat Auguſtus quidnam diceret. At ille: quantum ego rem intelligere poſſum, piſtoris filius es, inquit. Obſtupuerat Caeſar, & ſtatim quo id pacto fieri potuerit, animo volvebat. Interrumpens Virgilius: Audi, inquit, quo id pacto conjicio. Cum quaedam enuntiaverim, praedixerimque, quae intelligi ſcirique non niſi ab eruditiſſimis, ſummiſque viris potuiſſent, tu Princeps orbis iterum & iterum panes in mercedem dari juſſiſti: quod quidem aut piſtoris, aut nati piſtore, officium erat. Placuit Caeſari facetia. At deinceps, inquit Caeſar, non a piſtore, ſed a rege magnanimo dona feres. Illumque plurimi fecit, & Pollioni commendavit.

Corpore, & ſtatura fuit grandi, aquilino colore, facie ruſticana, valetudine vatia: nam plerumque ab ſtomacho, & faucibus, ac dolore capitis laborabat: ſanguinem etiam ſaepius ejecit. Cibi, vinique minimi. Fama eſt eum libidinis pronioris in pueros fuiſſe; ſed boni ita eum pueros

amaſſe putaverunt, ut Socrates Alcibiadem, & Plato ſuos pueros. Verum inter omnes maxime dilexit Cebetem, & Alexandrum, quem ſecunda Bucolicorum Ecloga Alexim appellat, donatum ſibi ab Aſinio Pollione. Utrumque non inerudituum dimiſit: Alexandrum Grammaticum, Cebetem vero & Poetam. Vulgatum eſt, conſueviſſe eum cum Plotia Hieria. Sed Aſconius Paedianus affirmat, ipſum poſtea minoribus natu narrare ſolitum, invitatum quidem ſe a Vario ad communionem mulieris, verum ſe pertinaciſſime recuſaſſe. Caetera ſane vita, & ore, & animo, tam probum ſuiſſe conſtat, ut Neapoli Parthenias vulgo appellaretur: ac, ſi quando Romae quo rariſſime commeabat, viſeretur, in publico ſectantes demonſtranteſque ſe, ſubterfugere ſolitum in proximum tectum. Bona autem cujuſdam exulantis, offerente Auguſto, non ſuſtinuit accipere. Poſſedit prope centies ſeſtertium ex liberalitatibus amicorum. Habuitque domum Romae in Exquiliis, juxta hortos Maecenatis; quamquam ſeceſſu Campaniae, Siciliaeque plurimum uteretur. Quaecumque ab Auguſto peterer, repulſam nunquam habuit. Parentibus quotannis aurum ad abundantem alitum mittebat, quos jam grandis amiſit: ex quibus, patrem oculis captum, & duos fratres germanos. Silonem impuberem, Flaccum jam adultum, cujus exitum ſub nomine Daphnidis deflet. Inter caetera ſtudia, ut ſupra diximus, Medicinae quoque, ac maxime Mathematicae operam dedit. Egit & cauſam unam omnino, nec amplius quam ſemel. Sermone tardiſſimum, ac pene indocto ſimilem fuiſſe, Meliſſus tradidit.

Poeticam puer adhuc auſpicatus, in Baliſtam ludi gladiatorii magiſtrum, ob infamiam latrociniorum coopertum lapidibus, diſtichon fecit:

Monte ſub hoc lapidum tegitur Baliſta ſepultus:
Nocte, die, tutum carpe, viator, iter.

Deinde Catalecton, & Moretum, & Priapeja, & Epigrammata, & Diras, & Culicem, cum eſſet annorum quindecim: cujus materia talis eſt. Paſtor fatigatus aeſtu, quum ſub arbore obdormiſſet, & ſerpens ad illum proreperet e palude; culex provolavit, atque inter duo tempora aculeum fixit paſtori. At ille continuo culicem contrivit, & viſum ſerpentem interemit, ac ſepulchrum culici ſtatuit, & diſtichon fecit.

Parve culex, pecudum cuſtos tibi tale Merenti
Funeris officium vitae pro munere reddit.

Scripſit etiam, de qua ambigitur, Aetnam. Et mox, cum res Romanas inchoaſſet offenſus materia, & nominum aſperitate, ad Bucolica tranſiit: maxime ut Aſinium Pollionem, Alphenum Varum, & Cornelium Gallum celebraret: quia in diſtributione agrorum, qui poſt Philippenſem victoriam veteranis, Triumvirorum juſſu trans Padum dividebantur, indemnem ſe praeſtitiſſent. Deinde Georgica in honorem Maecenatis edidit: cum ſibi vixdum noto opem tuliſſet adverſus Claudii veterani militis, vel ut alii putant, Arii Centurionis violentiam: a quo in altercatione litis agrariae parum abſuit quin occideretur. Noviſſime autem Aeneidem aggreſſus eſt, argumentum varium & multiplex, & quaſi amborum Homeri carminum inſtar: praeterea nominibus ac rebus, Graecis Latiniſque, commune: & in quo, quod maxime ſtudebat, Romanae ſimul urbis, & Auguſti origo contineretur.

neretur. Cum Georgica ſcriberet, traditur quotidie meditatos mane plurimos verſus dictare ſolitus, ac per totum diem retractando ad pauciſſimos redigere: non abſurde carmen ſe urſae more parere dicens, & lambendo demum effingere. Aeneida proſa prius oratione formatam, digeſtamque in duodecim libros, particulatim componere inſtituit, ut quidam tradunt. Alii ejus ſententiae ſunt, ut exiſtiment eum, ſi diutius viviſſet, quatuor, & viginti libros uſque ad Auguſti tempora ſcripturum; atque alia quidem percurſurum, Auguſti vero geſta diligentiſſime executurum: quippe qui dum ſcriberet, ne quid impetum moraretur, quaedam imperfecta reliquit: alia leviſſimis verſibus ſcripſit, quos per jocum pro tigillis, vel tibicinibus interponi a ſe dicebat, ad ſuſtinendum opus, donec ſolidae columnae advenirent.

Bucolica triennio, Aſinii Pollionis ſuaſu, perfecit. Hic Tranſpadanam Provinciam regebat: cujus favore, cum veteranis Auguſti militibus Cremonenſium, & Mantuanorum agri diſtribuerentur, ſuos Virgilius non amiſit. Facta enim diſtributione, ſuos, Claudio ſeu Ario datos, recuperavit. Hunc Pollionem maxime amavit Maro, & dilectus ab eo magna munera tulit: quippe qui invitatus ad coenam, captus pulchritudine, & diligentia Alexandri Pollionis pueri, eum dono accepit. Hujus Pollionis filium C. Aſinium, Cornelium Gallum, oratorem clarum, & poetam non mediocrem, miro amore dilexit Virgilius. Is tranſtulit Euphorionem in Latinum; & libris quatuor amores ſuos de Cytheride ſcripſit. Hic primo in amicitia Caeſaris Auguſti fuit: poſtea in ſuſpicionem conjurationis contra illum adductus, occiſus eſt. Verum uſque adeo hunc Gallum Virgilius amarat, ut quartus Georgicorum a medio uſque ad finem ejus laudem contineret; quem poſtea, jubente Auguſto, in Ariſtaei fabulam commutavit.

Georgica ſeptennio Neapoli: Aeneida partim in Sicilia, partim in Campania, undecim annis confecit. Bucolica eo ſucceſſu edidit, ut in ſcena quoque per cantores crebra pronunciatione recitarentur. At cum Cicero quoſdam verſus audiſſet, & ſtatim acri judicio intellexiſſet non communi vena editos, juſſit ab initio totam Eclogam recitari: quam cum accurate pernotaſſet, in fine ait, *Magnae ſpes altera Romae*: quaſi ipſe linguae Latinae ſpes prima fuiſſet, & Maro futurus eſſet ſecunda. Quae verba poſtea Aeneidi ipſe inſeruit.

Georgica, reverſo ab Actiaca victoria Auguſto, atque reficiendarum virium cauſâ Atellae commoranti, per continuum quatriduum legit: ſuſcipiente Maecenate legendi vicem, quoties interpellaretur ipſe vocis offenſione. Pronuntiabat autem maxima cum ſuavitate, & lenociniis miris. Senaca tradidit, Julium Montanum poetam ſolitum dicere, involaturum ſe quaedam Virgilio, ſi & vocem poſſet, & os, & hypocriſim: eoſdem enim verſus, eo pronunciante, bene ſonare; ſine illo inareſcere, quaſi mutos. Aeneidos vixdum coeptae tanta extitit fama, ut Sext. Propertius non dubitarit ſic praedicare:

Cedite Romani ſcriptores, cedite Graii:
Neſcio quid majus naſcitur Iliade.

Auguſtus vero, cum jam forte expeditione Cantabrica abeſſet, & ſupplicibus atque minacibus per jocum literis efflagitaret, ut ſibi de Aeneide, ut ipſius verba ſunt, vel primas carminis hypographas, vel

vel quodlibet colon mitteret, negavit se facturum Virgilius. Cui tamen multo post, perfecta demum materia, tres omnino libros recitavit: secundum videlicet, quartum, & sextum. Sed hunc praecipue ob Octaviam; quae cum recitationi interesset, ad illos de filio suo versus, *tu Marcellus eris*, defeciſſe fertur: atque aegre resocillata, dena sestertia pro singulo versu Virgilio dari jussit. Recitavit & pluribus: sed neque frequenter, & ferme illa de quibus ambigebat, quo magis judicium hominum experiretur. Erotem librarium & libertum ejus, exactae jam senectutis, tradunt referre solitum quondam in recitando eum duos dimidiatos versus compleſſe ex tempore: & huic, *Misenum Aeolidem*, adjeciſſe, *quo non praestantior alter*. Item huic, *Aere ciere viros*, simili calore jactatum subjunxiſſe, *Martemque accendere cantu*: statimque sibi imperasse, ut utrumque volumini adscriberet.

Bucolica, Georgicaque emendavit. Anno vero quinquagesimo secundo, ut ultimam manum Aeneidi imponeret, statuit in Graeciam, & Asiam secedere, triennioque continuo omnem operam limationi dare: ut in reliqua vita tantum Philosophiae vacaret. Sed cum aggressus iter, Athenis occurriſſet Augusto ab Oriente Romam revertenti, una eum Caesare redire statuit. At cum Megara, vicinum Athenis oppidum, visendi gratia peteret, languorem nactus est: quem non intermissa navigatio auxit: ita ut gravior in dies, tandem Brundusium adventarit: ubi diebus paucis obiit, decimo Calend. Octobris, Cn. Plautio, & Q. Lucretio, Coss. qui cum gravari morbo sese sentiret, scrinia saepe & magnâ instantiâ petivit, crematurus Aeneida: quibus negatis, testamento comburi jussit, ut rem inemendatam imperfectamque. Verum Tucca & Varius monuerunt, id Augustum non permissurum. Tunc eidem Vario, ac simul Tuccae scripta sub ea conditione legavit, ne quid adderent quod a se editum non esset; & versus etiam imperfectos, si qui erant, relinquerent. Voluit etiam ejus ossa Neapolim transferri, ubi diu, & suaviſſime vixerat: ac extrema valetudine hoc ipse sibi epitaphium fecit distichon:

Mantua me genuit: Calabri rapuere; tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Translata igitur jussu Augusti ejus ossa, prout statuerat, Neapolim fuere: sepultaque viâ Puteolanâ, intra lapidem secundum: suoque sepulcro id distichon, quod fecerat, inscriptum est. Haeredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum, fratrem ex altero patre: ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem: ex reliqua L. Varium, & Plotium Tuccam, qui ejus Aeneidem post obitum, prout petiverat, jussu Caesaris emendaverunt. Nam nullius omnino sententiâ crematu Aeneis digna visa fuit, de qua re Sulpitii Carthaginiensis extant hujusmodi versus:

Jusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius, Phrygium quae cecinere ducem:
Tucca vetat, Variusque simul: tu, maxime Caesar,
Non finis, & Latiae consulis historiae.
Infelix gemino cecidit prope Pergamus igni,
Et pene est alio Troja cremata rogo.

Extant

Extant & Auguſti de ipſa eadem re verſus plures & clariſſimi, quorum initium eſt:

Ergone ſupremis potuit vox improba verbis
Tam dirum mandare nefas? ergo ibit in ignes,
Magnaque doctiloqui morietur muſa Maronis?

Et paulo poſt:

Sed legum ſervanda fides: ſuprema voluntas
Quod mandat, fierique jubet, parere neceſſe eſt.
Frangatur potius legum veneranda poteſtas,
Quam tot congeſtos noctesque dieſque labores
Auferit una dies . . . . .

Et ea quae ſequuntur.

Nil igitur auctore Auguſto Varius addidit, quod & Maro praeceperat: ſed ſummatim emendavit: ut qui verſus etiam imperfectos, ſi qui erant, reliquerit. Hos multi mox ſupplere conati, non perinde valuerunt: ob difficultatem, quod omnia fere apud eum hemiſtichia, praeter illud *Quem tibi jam Troja peperit*, ſenſum videntur habere perfectum. Niſus Grammaticus audiſſe ſe a ſenioribus dicebat, Varium duorum librorum ordinem commutaſſe; & qui tum ſecundus erat, in tertium locum tranſtuliſſe: etiam primi libri correxiſſe principium, his demptis verſibus:

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen; & egreſſus ſilvis, vicina coegi
Ut quamvis avido parerent arva colono;
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis
Arma virumque cano.

Obtrectatores Virgilio nunquam deſuerunt, nam nec Homero quidem. Prolatis Bucolicis, innominatus quidam reſcripſit Antibucolica, duas modo Eclogas, ſed infuliſſime παραφάσεις, quarum prioris initium eſt:

Tityre, ſi toga calda tibi eſt, quo tegmine fagi?

Sequentis:

Die mihi Damoeta, cujum pecus? anne Latinum?
Non, verum Aegonis: noſtri ſic rure loquuntur.

Alius, recitante eo ex Georgicis, *Nudus ara, ſere nudus*, ſubjecit, *habebis frigora, febrem.*

Eſt & adverſus Aeneida liber Carbilii Pictoris, titulo Aeneidomaſtix. M. Vipranius eum a Maecenate ſuppoſitum, appellabat novae κακοζηλίας repertorem: dicebatque neque tumidum eſſe, neque exilem; ſed communibus verbis opus illud confeciſſe. Herennius vitia ejus tantum contraxit, Petilius Fauſtinus furta. Sunt & Q. Octavii Aviti volumina: quibus annotatur, quos & unde verſus tranſtulerit. Aſconius Paedianus, libro quem contra obtrectatores Virgilii ſcripſit, pauca admodum ei objecta proponit: & potiſſimum quod non recte hiſtoriam contexuit, & quod pleraque ab Homero ſumpſit. Sed hoc crimen ſic defendere aſſuetum ait: cur non illi quoque eadem furta tentarent? verum intellecturos, facilius eſſe Herculi clavam, quam Homero verſum furripere. Et tamen deſtinaſſe ſecedere, ut omnia ad ſatietatem malevolorum decideret. Refert etiam Paedianus, benignum,

gnum, cultoremque omnium bonorum atque eruditorum fuiſſe, & uſque adeo invidiae expertem, ut ſi quid erudite dictum inſpiceret alterius, non minus gauderet ac ſi ſuum fuiſſet: neminem vituperare: laudare bonos: ea humanitate eſſe, ut niſi perverſus maxime, quiſque illum non diligeret modo, ſed amaret. Nihil proprii habere videbatur. Ejus bibliotheca non minus aliis doctis patebat, ac ſibi: illudque Euripidis antiquum ſaepe uſurpabat: τὰ τῶν φίλων κοινὰ, *communia eſſe amicorum omnia*. Quare coaevos omnes poetas ita adjunctos habuit, ut cum inter ſe plurimum invidia arderent, illum una omnes colerent, Varius, Tucca, Horatius, Gallus, Propertius. Anſer vero, quoniam Antonii partes ſequutus eſt, illum non obſervaſſe dicitur. Cornificius ob perverſam naturam illum non tulit. Gloriae vero adeo contemptor fuit, ut cum quidam verſus quoſdem ſibi adſcriberent, eaque de re docti haberentur; non modo aegre non ferebat, imo voluptuoſum id ſibi erat. Cum enim diſtichon, quod laudem, ſelicitatemque Auguſti continebat, feciſſet, valviſque non nominato auctore infixiſſet, id erat ejuſmodi:

Nocte pluit tota, redeunt ſpectacula mane:
Diviſum imperium cum Jove Caeſar habet.

Diu quaeritans Auguſtus, cujuſnam hi verſus eſſent, eorum auctorem non inveniebat. Bathyllus vero, poeta quidam mediocris, tacentibus aliis, ſibi adſcripſit. Quamobrem donatus honoratuſque a Caeſare fuit. Quod aequo animo non ferens Virgilius, iiſdem valvis affixit quater hoc principium: *Sic vos non vobis*. Poſtulabat Auguſtus ut hi verſus complerentur. Quod cum fruſtra aliqui conati eſſent, Virgilius praepoſito diſticho ſic ſubjunxit:

Hos ego verſiculos feci, tulit alter honores.
Sic vos non vobis nidificatis aves.
Sic vos non vobis vellera fertis oves.
Sic vos non vobis mellificatis apes.
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

Quo cognito aliquandiu Bathyllus Romae ſabula fuit, Maro vero exaltatior. Cum is aliquando Ennium in manu haberet, rogareturque quidnam faceret; reſpondit, ſe aurum colligere de ſtercore Ennii. Habet enim poeta ille egregias ſententias, ſub verbis non multum ornatis. Interroganti Auguſto quo pacto feliciter civitas gubernaretur: ſi, inquit, prudentiores temonem tenuerint, & boni malis praeponantur: itaque optimi ſuos habeant honores, nulli tamen aliorum injuſti quicquam fiat. At Maccenas: Quid, inquit, Virgili, ſatietatem homini non affert? omnium rerum, reſpondit, aut ſimilitudo aut multitudo ſtomachum facit, praeter intelligere. Idem interrogavit quo pacto quis altam felicemque fortunam ſuam ſervare poſſet. Cui Maro: ſi quantum honore ac divitiis aliis praeſtantior ſit, tanto liberalitate & juſtitia alios ſuperare nitatur. Solitus erat dicere, nullam virtutem commodiorem homini eſſe patientiâ; ac nullam aſperam adeo eſſe fortunam, quam prudenter patiendo vir fortis non vincat. Quam ſententiam in quinto Aeneidos inſeruit:

Nate Dea, quo fato trahunt, retrahuntque, ſequamur:
Quicquid erit, ſuperanda omnis fortuna ferendo eſt.

Cum quidam ejus amicus Cornificii in eum maledicta & inimicitias ſibi narraret:

ret: Quam putas, inquit, esse hujusce malevolentiae causam? nam neque unquam Cornificium offendi, & eum amo. An, inquit, Hesiodi sententiae non meministi, ubi ait, architectum architecto invidere, & poetam poetae? de malis, inquit, Graecus ille intellexit: nam boni eruditiores amant. Sed magna cum mea laude & gloria vindictam in manu habeo. Majore enim curâ virtuti intendam: atque quo elegantior ego fiam, eo vehementius invidia rumpetur. Erat Augusto familiaris Filistus quidam, orator, & poesin mediocriter doctus, cui multiplex variumque ingenium erat: quique omnium omnia dicta reprehendere conabatur, non ut verum dignosceret, quod Socrates facere consuevit, sed ut eruditior videretur. Hic Virgilium, ubicumque convenire dabatur, maledictis salibusque vexabat. Quare ille saepe, aut tacibundus discedebat, aut suffusus pudore tacebat. Verum cum Augusto audiente elinguem illum diceret, & causam etiam suam, si linguam haberet, defendere nequire: Tace, inquit, rabula. Nam haec mea taciturnitas defensorem causarum mearum Augustum fecit, & Maecenatem: & ea tubâ, cum volo, loquor, quae ubique & diutissime audietur. Tu loquacitate non modo aures hominum, sed muros rumpis. Augustus vero Filistum gravi vultu increpavit. Tunc Maro: Si tempus Caesar, inquit, tacendi hic sciret, raro loqueretur. Tacendum enim semper est, nisi cum taciturnitas tibi noceat, aut oratio aliis prosit. Nam qui contendit, & an contentionis finis utilis sit non novit, stultis illum annumerandum sapientes putant. Posteaquam Augustus summâ rerum omnium potitus est, venit in mentem, an conduceret tyrannidem omittere, & omnem potestatem annuis Consulibus, & Senatui Rempublicam reddere. In qua re diversae sententiae consultos habuit Maecenatem & Agrippam. Agrippa enim, utile sibi fore, etiamsi honestum non esset, relinquere tyrannidem, longa oratione contendit; quod Maecenas dehortari magnopere conabatur. Quare Augusti animus & hinc ferebatur, & illinc. Erant enim diversae sententiae variis rationibus firmatae. Rogavit igitur Maronem, an conferat privato homini se in sua Republica tyrannum facere. Tum ille. Omnibus ferme, inquit, Rempublicam aucupantibus molesta ipsa tyrannis fuit & civibus: quia necesse erat propter odia subditorum aut eorum injustitiam, in magna suspicione magnoque timore vivere; sed si cives justum aliquem scirent, quem amarent plurimum; civitati id utile esset, si in eo uno omnis potestas foret. Quare si justitiam, quod modo facis, omnibus in futurum, nullâ hominum factâ compositione, distribues, dominari te & tibi conducet, & orbi. Benevolentiam enim omnium ita habes, ut Deum te & adorent & credant. Ejus sententiam sequutus Caesar, principatum tenuit. Audivit a Syrone praecepta Epicuri, cujus doctrinae socium habuit Varum. Quamvis diversorum Philosophorum opiniones libris suis inseruisse, de animo maxime, videatur; ipse tamen fuit Academicus. Nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit.

Hanc praeſtantiſſimi poetae vitam, quod antiquiſſima ſit, non omiſi: quod tamen & ſcateat erroribus, & aliis fere omnibus locum errandi praebuerit: ideo non eſſe abſque cenſura proponendam exiſtimavi. Quamobrem vitam aliam addidi digeſtam per annos Urbis & Conſules, quos cum annis Auguſti Virgiliique contulit Carolus Ruaeus S.J., ut ex ea comparatione ſeries operum rerumque veritas certius innoteſceret.

M Carloni inc. Ex Codice Vaticano 3867.

P. VIRGILII MARONIS HISTORIA

DESCRIPTA PER CONSULES

A CAROLO RUAEO SOCIETATIS JESU.

Annus U. C. 684. Virgilii 1.

CN. POMPEIUS MAGNUS 1.

M. LICINIUS CRASSUS 1.

PUblius Virgilius Maro naſcitur in pago, cui nomen *Andes*, qui ter mille paſſibus Mantua diſtat; Idibus Octobris, qui dies eſt illius menſis decimus quintus. Ita vitae ſcriptor. Ita Phlegon apud Photium: Οὐιργίλιος Μάρων ὁ ποιητὴς ἐγεννήθη τῇτῳ τῷ ἔτει εἰδοῖς Ὀκτοβρείαις; *Virgilius Maro poeta natus eſt hoc ipſo anno, Idibus Octobris*. Ita Martialis Epigr. lib. 12. 68. *Octobres Maro conſecravit Idus.* Patrem habuit, ex Pſeudo-Donato, Maronem; ex Probo, Virgilium: matrem, Maiam. Pater, ex Servio, civis Mantuanus fuit; ex Probo, ruſticus; ex aliis, opifex figulus; ex Pſeudo-Donato, mercenarius, a ſocero Maio gregibus curandis & rei ruſticae praefectus.

Maium illum, avum Virgilii, exemplaria vitae omnia *Magum* vocant. At cum ejus filia, Virgilii mater, juxta omnes *Maia* dicta ſit: omnino Maiae pater fuit Maius, non Magus: indeque ortum exiſtimo, ut Virgilius magicis artibus imbutus fuiſſe creditus ſit ab Elinando monacho, aliiſque ſequioris ſaeculi ſcriptoribus, quod & Eclogâ ſeptimâ magica quaedam ſacra deſcripſiſſet, & peritus eſ-

set multarum artium, & praecipue avum habuisse *Magum* diceretur.

Virgilius, an *Vergilius* appellandus sit, magna fuit superiore saeculo controversia. Stabat Angelus Politianus pro Vergilio: pro Virgilio Pierius. Certe, neque multitudo veterum lapidum ac monumentorum, quae Vergilium praeferunt, quicquam evincit; cum alia etiam complura Virgilium habeant: nec Graeca Suidae scriptio, Οὐεργίλιος; cum Stephanus scribat in dictione *Mantua* Βιργίλιος: nec etymon nominis a *Vere*, aut *Vergiliis* stellis; cum alii deducant a *virga* laurea, quam praegnans mater in somnis vidit; alii a *virga* populea, quae post ejus ortum more gentis humi defixa est; alii a *virginali* verecundia, propter quam Neapoli *Partheniae* appellatus est, a παρθένος, *virgo*. Ego cum Pierio existimo, facilem aliquando & promiscuam fuisse commutationem elementorum *e* & *i*. Sic, teste Quintiliano, dicebatur apud veteres *Deana* pro *Diana*; *Menerva*, pro *Minerva*; *leber* & *magester*, pro *liber* & *magister*. Sic reperitur adhuc in quibusdam codicibus *Verginius*, pro *Virginius*. Sic etiam scribi potuit *Vergilius*, pro *Virgilius*. Sed in iis omnibus litera *i* denique praevaluit.

Nec mihi videtur *Virgilii* nomen aliunde acceptum, quam a patre. Si enim fuit cognomen a *virga* aut *vere*; certe non secundo loco, sed tertio, quae cognominis sedes est, appellandus fuit, P. MARO VIRGILIUS. Neque movet me, quod in quibusdam veteribus libris, *Partheniatis* cognomen secundo ferat loco, hoc nimirum ordine, P. PARTHENIATIS VIRGILII MARONIS LIBER; id enim ex scriptorum insciția contra morem Romanum factum esse manifestum est.

Annus U. C. 691. Augusti 1. Virgilii 8.
M. TULLIUS CICERO.
C. ANTONIUS.

NAscitur Octavius, qui deinde Augustus appellatus est, 9. Kal. Oct. id est 23. Septemb. Patre C. Octavio; Matre Attia, M. Attii Balbi & Juliae illius filia, quae Julii Caesaris sororis nepos, non ex sorore nepos, ut male quidam scripserunt.

Annus U. C. 696. Augusti 6. Virgilii 13.
L. CALPURNIUS PISO.
A. GABINIUS.

VIrgilius Cremonae studiis eruditur. Ita Hieronymus in Eusebii Chronico. Aliter tamen vitae scriptor; *Initia aetatis, id est, usque ad septimum annum, Cremonae egit*. Quae verba sic emendat Scaliger in Eusebium; *usque ad sedecimum annum*; quo fere anno Mediolanum concessit. Studia autem illius fuere Graeci praecipue sermonis, tum medicinae & mathematicarum disciplinarum: Philosophiae quoque sub Syrone Epicureo, & juxta Josephum Scaligerum sub Catio etiam Insubri, ejusdem sectae Philosopho, qui Mediolani natus erat. Et in eo quidem studio socium habuit Varum illum, cujus gratiâ sextam Eclogam deinde scripsit, Epicureae Philosophiae placita de rerum origine continentem. De Syrone dicemus in illius Eclogae argumento: de Varo in eadem Ecloga v. 7.

Poesim imprimis dicitur auspicatus adhuc puer: & *Cirim*, *Aetnam*, *Culicem*, *Moretum*, *Copam*, *Diras*, *Catalecton*, *Epigrammata*, *Priapeja* junior scripsisse. At Josephus Scaliger, & post eum docti fere omnes *Aetnam* Cornelio Severo adjudicant: *Moretum*, Auli Septimii Severi esse

ſe idem ſuſpicatur: *Dirae*, quin a Valerio Catone ſcriptae ſint, ne dubitari quidem patitur: *Copam* Virgilio tribuit Priſcianus, ſed reclamante Scaligero: *Priapeja*, obſcoeniſſimam epigrammatum farraginem, ex Ovidii, Catulli, Petroniique ſaecibus collecta eſſe manifeſtum eſt. In *Catalectis* & *Epigrammatis*, ut multa ſunt indigna Virgilio, propter maledicos, & inverecundos ſales; ita paucula quaedam eodem adoleſcente digna poſſunt videri. De *Ciri* & *Culice* major eſt controverſia.

Ac Virgilii quidem eſſe hoc utrumque opuſculum ſuaſerunt multis verſus utrique complures aſperſi, qui in Georgicis, & Aeneide, aut iidem omnino, aut paulo accuratius limati reperiuntur. Non eſſe autem, mihi perſuadet ſtylus enervis, ac vagus, obſcura ſententia, numeri diſſoluti; prorſus ut qui tam ſordide humilis fuit, non videatur potuiſſe umquam ad perſpicuam illam Bucolicorum tenuitatem, multo minus ad ſplendidam Aeneidos majeſtatem aſſurgere. Bene quidem Scaliger falſum demonſtrat, id quod in vita Virgilii legitur, ſcripſiſſe Culicem, quicumque tandem Culex ille ſit, annos quindecim natum. Quippe Statius in Genethliaco Lucani, Syl. l. 2. v. 74. teſtatur Lucanum ſcripſiſſe Pharſaliam, *ante annos Culicis Maroniani*. At Lucanus poſt multa opera ultimam condidit Pharſaliam, eamque magna ex parte inemendatam reliquit, anno quo mortuus eſt aetatis vigeſimo ſeptimo. Addo ego, Culicem hunc, quem habemus, Octavio dicatum eſſe. At Octavius tum, cum numerabat Virgilius annum decimumquintum, ipſe tantum octavum attigerat: qua aetate, nec ipſi poemata dicari, nec ea dici de ipſo potuerunt; *At tu, cui meritis oritur fiducia tantis*: aut ut habent codices alii, *At tu, cui meritis oritur fiducia caſtris, Octavi venerande*. Igitur ſcriptum fuiſſe Culicem probabile eſt, cum Octavius aliquo in nomine coepit eſſe: circa id temporis, quo donatus a Julio Caeſare militaribus donis, eum in Hiſpanienſia caſtra ſecutus eſt, anno U. C. circiter 709. Octavii 19. Virgilii 26. Quod quis credat? Virgilium ab illa Culicis exilitate ita repente convaluiſſe; ut anno poſt tertio quartove Bucolica ſcribere tam aequabili, & vivido, & puro nitore inceperit. His adducor, ut putem, inſulſum illum Culicem, quem habemus prae manibus, ab inepto aliquo poſteriorum aetatum ſcriptore fictum eſſe; qui cum apud veteres laudari paſſim videret juvenilem Maronis Culicem; amiſſum illum vitio temporum reſtituere per ludum, aut per ſummam audaciam voluerit, quomodo deinceps a leviſſimis ſcriptoribus multa malitioſe conficta ſunt, ut Cornelii Galli elegiae, & nuper Petronii fragmentum.

Idem eſto de *Ciri* judicium, quam Ovidii tempore poſteriorem eſſe indicat Scyllae, patris & patriae ruinam meditantis, cum nutrice colloquium: locus omnino exaratus ad ſimilitudinem illius colloquii, quod habet Myrrha patris amore inſaniens, cum nutrice item ſua, Metam. l. 9. Nec abſtinet Scyllae nutrix ab exemplo ipſius Mirrhae proferendo, ut plane exiſtimem fictorem illum Virgilianae Ciris, ad Myrrham Ovidianam inter ſcribendum oculos intendiſſe. Non eſt igitur audiendus Scaliger, cum Cirim illam ipſam ultimum eſſe ſtatuit opus Virgilii, etiam Aeneide poſterius: quanquam enim fuſum eſt feliciore venâ, quam Culex; tamen jacent in eo multa, multa horrent, ni-

nitent quam pauciſſima: nec a Virgilio ſeneſcente, & aequo rerum ſuarum aeſtimatore ſcribi tantillo in poematio potuit; *Accipe dona meo multum vigilata labore*, nec Virgilium juvenem, & Bucolica, Georgica, Aeneida meditantem, tantum rei poetieae jam tum eeperat taedium, ut in hoc tam levi opere deſinere non dubitaret: *in quo jure meas, utinam requieſcere Muſas, & leviter blandum liceat deponere amorem.* Nec juvenis itaque, nec ſenex Virgilius Cirim ſcripſit.

Annus U. C. 699. Aug. 9. Virg. 16.
CN. POMPEIUS MAGNUS 2.
M. LICINIUS CRASSUS 2.

VIrilem togam ſumpſiſſe dicitur Virgilius apud Pſeudo-Donatum, anno aetatis 17. iiſdem illis Conſulibus, quibus natus erat. Idipſum agnoſcit Scaliger, ſed minus conſiderate. Neque enim ab Idibus Octobribus primi Pompeiani Conſulatus, ad Idus Octobres ſecundi, completos annos reperio plures quam quindecim. Si ergo Virgilius togâ virili donatus eſt Pompeio & Craſſo ſeeundum Coſſ. id anno Virgilii aut decimoquinto completo, aut decimoſexto ineunte contigit. Sin ad uſque decimumſeptimum ineuntem recedendum eſt, annus is ſuit U. C. 700. Conſules, L. Domitius Aenobarbus, & Ap. Claudius Puleher. Si denique decimus ſeptimus completus requiritur; annus ſuit U. C. 701. Conſules, Cn. Domitius Calvinus, & M. Valerius Meſſala; quem annum conſignat his verbis Hieronymus in Euſebio: *Virgilius ſumptâ togâ Mediolanum tranſgreditur.*

Et vero, etſi Romano jure puetitia anno 17. finiretur, tumque ſumeretur toga puta ſeu virilis: tamen pro arbitrio tempus illud aliquando immutatum reperimus. Auguſtus ex Suetonio togam ſumpſit anno 16. Caligula ex eodem, anno 20. M. Antoninus Philoſophus ex Julio Capitolino, anno 15.

Annus U. C. 708. Aug. 18. Virg. 25.
C. JULIUS CAESAR 3.
M. AEMILIUS LEPIDUS 1.

JUlius Caeſar menſe Octobri quater triumphat, de Gallia, de Aſia, de Aegypto, de Aſriea. Octavius, ſororis ejus nepos, *militaribus donis triumpho Caeſaris Africano donatus eſt, quanquam expers belli propter aetatem.* Suetonius in Auguſto, 8.

Annus U. C. 709. Auguſti 19. Virg. 26.
C. JULIUS CAESAR 4. *ſolus.*

CAeſar proficiſcitur in Hiſpanias adverſus Pompeii magni liberos. Octavius *vixdum firmus a gravi valetudine, per infeſtas hoſtibus vias, pauciſſimis comitibus, naufragio etiam facto, avunculum ſubſecutus magnopere demeruit.* Suetonius ibid. Caeſar redux ſub initium Octobris triumphat quintum de Hiſpaniis.

Annus U. C. 710. Auguſti 20 Virg. 27.
C. JULIUS CAESAR 5.
M. ANTONIUS.

CAeſar expeditionem deſtinans in Parthos, Octavium praemittit Apolloniam. Ibi ille, dum ſtudiis vacat, audit Caeſarem in Senatu occiſum eſſe Idibus Martiis, ſe ab eo in nomen & familiam adoptatum. Romam redit; ſed adverſante M. Antonio Conſule, adjungit ſe optimatibus, quos ei inſenſos ſciebat.

Annus

Annus U.C. 711. Auguſti 21. Virg. 28.
C. VIBIUS PANSA.
A. HIRTIUS.

OCtavius mittitur cum Conſulibus adverſus M. Antonium, qui Decimum Brutum Mutinae obſeſſum tenebat. Solvitur obſidio: Conſules tamen bello pereunt. Fit agrorum aliqua inter milites diviſio per decemviros, in quibus erat Cicero. Octavius armata manu Romam ingreſſus, Conſulatum mortuo Panſa tunc vacuum, ab invito Senatu extorquet 14. Kal. Septemb. ſeu 19. Auguſti, ante annum aetatis vigeſimum expletum. Inito Conſulatu ſtatim in nomen & bona Caeſaris lege tranſiit, vocatuſque eſt deinceps ab omnibus, Dione teſte l. 46. C. JULIUS CAESAR OCTAVIANUS. Paulo poſt, nempe 27. Novembris, ipſe ac M. Antonius & M. Aemilius Lepidus, Triumviros ſe reipublicae conſtituendae in quinquennium renunciant, magiſtratus abſque Senatus & Populi conſilio deſignant in idem tempus, proſcriptionem inimicorum ſuorum indicunt, quâ Cicero 7. Decembris occiſus eſt.

Hinc errotis arguuntur, qui volunt Eclogam Virgilii ſextam Romae auditam a Cicerone fuiſſe in theatro, cum a Cytheride mima cantaretur: eumdemque Romanae eloquentiae principem, ad ſuam & novi poetae laudem exclamaſſe: *Magnae ſpes altera Romae*: quae verba deinceps Virgilius in Aeneida retulerit. Tum enim, cum Cicero occiſus eſt, Eclogas ſcribere nondum Virgilius coeperat; necdum venerat Romam; ſed adhuc, aut Mediolani, aut in rure ſuo verſabatur, ut mox deinde oſtendemus.

Annus U.C. 712. Auguſti 22. Virg. 29.
L. MUNATIUS PLANCUS.
M. AEMILIUS LEPIDUS 2.

KAlendis Januariis Triumviti, inter caeteros Julio Caeſari habitos honores, ſacellum ipſi dedicant in foro, ejus ſimulacrum ludis Circenſibus cum Veneris ſimulacro circumferendum decernunt. Hinc Octavianus ſe *Divi filium* appellavit. Circa Novembrem pugnatur ad Philippos in Macedonia, pereuntque Caſſius & Brutus, duobus praeliis, menſis fere unius intervallo diſſitis, ex Plutarcho. M. Antonius abit in Aſiam: Octavianus in Italiam redit, ut agros ſuis Antonianiſque veteranis dividat.

Annus U.C. 713. Auguſti 23. Virg. 30.
L. ANTONIUS.
P. SERVILIUS ISAURICUS.

FIT agrorum diviſio, ex optimis quibuſque urbibus Italiae, ejectis per vim dominis, non iis tantum qui contra Triumvitos ſteterant, ſed etiam aliis, ut habent Appianus, & Dio. Fulvia M. Antonii uxor, & Lucius Antonius Conſul Marci frater, cum diviſionis illius adminiſtrationem, & gratiam apud milites derivare ad ſe non potuiſſent, veterum poſſeſſorum querelis in ſpeciem commoti, bellum in Octavianum ſuſcitant. Aſinius Pollio, M. Antonii ſingulatis amicus, Galliam Ciſalpinam interim copiis tenet, & Alpium tranſitum Octaviani Legionibus intercludit, ut conſtat ex Appiano lib. 5. Idem Lucio Peruſiae obſeſſo ſuppetias ferre ſruſtra conatus, ſub anni ſequentis initium deditâ Peruſiâ, cum ſeptem Legionibus Venetiam, in qua regione Mantua eſt, in poteſtate Antonii diu retinet, ut teſtatur Vellejus.

Atque

Atque haec illa eſt Agraria largitio, quâ Virgilius Andino patrimonio ſuo mulctatus eſt. Neque enim eſt, cur Corradus calamitatem illam accidiſſe poetae ſuſpicetur decemvirali illa diviſione, quae Mutinenſe bellum ſequuta eſt, & cui intererat Cicero: tum enim levis erat, ac fere nulla Romae Octaviani auctoritas, ut optimates & ipſe Cicero de eo occidendo cogitarent. Quare Virgilius dicere tum de illo non potuit id Ecl. 1. *Deus nobis haec otia fecit*: neque iſtud: *Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quotannis bis ſenos cui noſtra dies altaria fumant*: potuit vero hac Philippenſi diviſione; cum ſe jam Octavianus *Divi Julii* filium appellaret, ſummâque polleret triumviratus auctoritate. Multo minus ferendi Probus, & Pomponius Sabinus, qui id ad Actiacam diviſionem rejiciunt, & annum U.C. 723. Cum enim e pleriſque omnibus Virgilianae vitae Scriptoribus certum ſit, Bucolica triennio eſſe perfecta; certum item, ut mox demonſtrabitur, Eclogam quartam anno U. C. 714. Pollione Conſule, eſſe editam: certum id quoque habendum eſt, ſpatium illud triennii circa Conſulatum Pollionis omnino eſſe numerandum. Adde quod idem ipſe Pomponius Virgilium dicat edidiſſe Bucolica anno aetatis 23. aut 24. Probus & Paedianus anno 28. Servius anno 29. Atqui diviſionis Actiacae tempore annos numerabat plenos, atque integros novem ac triginta, quod incuriam Scriptorum ejuſmodi manifeſtam facit.

Igitur ſic ſtatuo. Virgilium Aſinio Pollioni, tum in Gallia Ciſalpina, & Venetiâ, cujus pars eſt ager Mantuanus, cum imperio verſanti, ſive per Varum, quocum philoſophiae ſtuduerat, ſive per Cornelium Gallum, ſive per ſeipſum innotuiſſe: per Pollionem commendatum eſſe Maecenati: per hunc ad Octaviani gratiam irrepſiſſe. Quamquam enim tunc diverſarum erant partium Maecenas & Pollio: ſimilitudo tamen ſtudiorum, & aequa probitatis fama ſic utrumque ſociabat, ut anno proxime ſequente adminiſtri Brunduſinae pacis una adhibiti ſint. Certe Pollionis in Virgilium priora fuiſſe merita, Maecenatis potiora, vel ea res probat, quod prior a Virgilio gratia Pollioni, major Maecenati relata ſit: Ecloga unica mox in illius honorem edita; Georgicis deinde libris quatuor hujus nomini nuncuparis.

Fretus eâ commendatione Virgilius, agros ut reciperet ſuos, Romam ſub anni hujus initio primum venit. Quidni enim Virgilio de ſe fides habeatur? At Eclogâ prima ſub Tityri perſona teſtatur, ſibi ante amiſſos agros Romam ignotam fuiſſe: *Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi ſtultus ego huic noſtrae ſimilem &c.* ſe libertatis obtinendae gratia eo profectum: *Et quae tanta fuit Romam tibi cauſa videndi? Libertas &c.*

Eam ob rem inter fabulas puto quicquid habet vitae Scriptor de ejus ad Octaviani gratiam aditu, quod magiſtro ſtabuli carus primum fuerit, quod panes eidem ut uni e ſtabulariis in ſingulos dies dati, quod Octavianus, de genere, ac patre ſuo aliquando ſollicitus, conſuluerit ea de re ſtabularium Maronem, ejuſque opera ſperaverit patrem ſe poſſe ſuum certo intelligere, quia is de canum, equorumque genere, ac parentibus ſcite interdum reſpondebat. Fuerit enim vero Maroni ſingularis illa, quam reipſa fuiſſe libri Georgici declarant, rei veterinariae peritia; fuerint haec omnia, quae narrantur

tur temporum rationi accommoda, ut minime ſunt: quis tantum Octaviani fuiſſe ſtuporem credat, ut veterinariae medicinae eam eſſe vim ſibi perſuaderet; aut tantam Romani moris inſcitiam, ut ſe *regem magnanimum* appellaret? aut ipſi Virgilio tantam futurorum eventuum notitiam, ut Octavianum *Auguſti* nomine appellaret, ante annos minimum quatuordecim, quam eſſet honorifica illa appellatio ejus in gratiam inſtituta? Quid? jocus ipſe quam inſulſus: Piſtoris filium ſibi Octavianum videri, quod panes liberaliter erogaret. Cui fabulae locum puto praebuiſſe, quod apud Suetonium legitur: Antonium Octaviano inter caetera probra ſolitum objicere, quod proavum haberet piſtorem.

Hoc itaque anno ſcripta eſt Ecloga prima, qua poeta ſuam in agro recuperando felicitatem ſub Tityri nomine repraeſentat. Proinde exorſus eſt Bucolica, cum annum decurreret nonum ac vigeſimum; necdum Idus Octobres attigiſſet, quo tempore trigeſimum erat ingreſſurus. Statimque Roma profectus Mantuam, novoſque poſſeſſores conatus ex agro ejicere, Arium nempe Centurionem, aut primipilarem Milienum Torquatum, aut veteranum Claudium; ab eo, quiſquis fuerit, male habitus, aegre vitae ſuae conſuluit, Mincio natatu trajecto. Romam regreſſus, ut vim novo Octaviani edicto reprimeret: Eclogam, quae ordine nona legitur, obtuliſſe videtur Varo, apud Octavianum gratioſo, quaſi libellum ſupplicem, indicemque calamitatis; eamque, ut res urgebat, ſubitario impetu e variis carminum, quae meditabatur, fragmentis concinnaſſe: quod legenti perſuaſum fore facile confido.

Annus U. C. 714. Aug. 24. Virgilii 31.

CN. DOMITIUS CALVINUS.

C. ASINIUS POLLIO.

OCtavianus Lucium Antonium, utbemque Peruſiam deditione accipit. Marcus in Italiam veniens, maximo belli metu facto, Brunduſii pacem cum Octaviano componit; adminiſtris ex parte Octaviani, Maecenate; ex parte Marci, Pollione. Octavia ſoror Octaviani, mortuo Marcello priore viro, Marco Antonio conjux datur. Redeunt Romam Triumviri; ſed Sexto Pompejo Magni filio mare Siculum infeſtis navibus obtinente, fames in urbe ſaeviens urbem in Triumviros concitat. Octavianus, & Antonius, a plebe tantum non laniati, de pace cum S. Pompejo conveniunt ad Puteolos, in litore Campaniae. Ita compoſitis rebus, laetitia communis, & rerum omnium copia in urbem redit. Decedunt e magiſtratu Conſules, Calvinus & Pollio, in paucos qui ſupererant anni hujus dies, more illorum temporum. Antonius exercitus ſui partem, ut per hyemem exerceret, mittit adverſus Parthinos, gentem Illyricam, & olim Bruti, Caſſiique ſtudioſam; expeditionemque Pollioni ſuo committit, ut colligitur ex ejus triumpho de Parthinis anno proxime conſequente.

Virgilius, cum filius Pollioni natus eſſet, ejus genethliacon canit Ecloga quarta: antequam Pollio magiſtratum abdicaſſet; nam v. 11. *Teque adeo decus hoc aevi, te conſule inibit Pollio*; poſt Brunduſinam pacem Pollionis opera conſtitutam, nam v. 17. *Pacatumque reget patriis virtutibus orbem*; poſt pacem etiam Puteolanam, invecta ſcilicet in urbem abundantia, nam v. 21. *Ipſae lacte domum referent diſtenta capellae Ubera, &c.* Igitur ſub extremos

anni dies. Parum enim fana fuiſſet illa aetatis aureae promiſſio, imminente aut Brunduſini belli, aut Pompejanae famis metu.

Annus U. C. 715. Auguſti 25. Virg. 32.
CN. DOMITIUS CALVINUS.
C. ASINIUS POLLIO.

POllio bellum adverſus Parthinos feliciter gerit: de quibus triumphum agit 8. Kal. Novembris.

Dum inde Pollio Romam redit ad triumphum, perluſtratque Illyrici, & Venetiae litora: Virgilius Eclogam octavam componit, ubi perſtringit bellicas ejus laudes, v. 6. *Tu mihi, ſeu magni ſuperas jam ſaxa Timavi, ſive oram Illyrici legis aequoris, &c.*

Nec procul ab eo tempore, nempe circa medium Octobrem, videtur ſcripta etiam illa, quae ordine tertia legitur: cum ſcilicet victimae, & ſacra triumphalia pro Pollionis victoria pararentur. Ideo commendat poeta, ut vituli, taurique Pollioni paſcantur v. 84. *Pollio amat noſtram, quamvis ſit ruſtica, Muſam: Picrides, vitulum lectori paſcite veſtro. Pollio & ipſe facit nova carmina: paſcite taurum &c.* Quam ſi quis levem conjecturam putet; de illa non admodum pugnabo mecum ut ſentiat.

Annus U. C. 716. Auguſti 26. Virg. 33.
APPIUS CLAUDIUS PULCHER.
C. NORBANUS FLACCUS.

BEllum inter Octavianum, & S. Pompejum renovatur, adverſa primum Octaviani fortuna.

Virgilius Bucolicis finem imponit, poſtquam ea triennio ante incepiſſet. Tunc ergo ſcripta eſt Ecloga, quae decima numeratur, quam hac ipſe conſignat nota: *Extremum hunc Arethuſa mihi concede laborem*. Caeterae, quas hic omiſimus, quo tempore ſcriptae ſint, nihil certo indicat.

Annus U. C. 717. Auguſti 27. Virg. 34.
M. VIPSANIUS AGRIPPA I.
L. CANINIUS GALLUS.

DUm adverſus S. Pompejum Octavianus bellum inſtaurat: orditur Virgilius Maecenatis ſuaſu Georgica, quae ſeptem annis conſequentibus exſequitur, maxima ex parte Neapoli.

Annus U. C. 718. Auguſti 28. Virg. 35.
L. GELLIUS POPLICOLA.
M. COCCEIUS NERVA.

SPompejus ab Octaviano navali pugna vincitur. Octavianus divinis honoribus coli nunc primum incipit: ut habet Appianus *lib. 5. Civil.* M. Antonius, re adverſus Parthos male geſta, concedit in Aegyptum ad Cleopatram; ubi ſe luxui & voluptatibus tradit.

Annus U. C. 719. Auguſti 29. Virg. 36.
L. CORNIFICIUS.
S. POMPEIUS S. F.

SPompejus fuga ſe recipit ad Antonium, ejuſque juſſu in Phrygia occiditur a Titio. Octavianus victor inter Deos tutelares oppidatim conſecratur, cum jam annos 28. exegiſſet, ut habet diſerte Appianus lib. 5.

Quicquid ergo hactenus de divinitate Octaviani apud Virgilium reperitur, id ab eo dictum, aut per adulationem, aut quia jam inde ab anno 712. *Divi Julii* ſe filium appellabat.

Annus

Annus V. C. 720. *Auguſti* 30. *Virg.* 37.
M. ANTONIUS 2.
L. SCRIBONIUS LIBO.
Annus V. C. 721. *Auguſti* 31. *Virg.* 38.
C. CAESAR OCTAVIANUS 2.
L. VOLCATIUS TULLUS.
Annus V. C. 722. *Auguſti* 32. *Virg.* 39.
CN. DOMITIUS AENOBARBUS.
C. SOSIUS.

HIs annis tribus jacta ſunt belli ſemina, Octavianum inter & Antonium.

Annus V. C. 723. *Auguſti* 33. *Virg.* 40.
C. CAESAR OCTAVIANUS.
M. VALERIUS MESSALA.

DEbellatur apud Actium, Epiri promontorium, 2. Septembris, M. Antonius ab Octaviano, cum immenſis auxiliis, quae ex Armenia, Media, Aegypto, Arabia, India, totaque ferme Aſia collegerat. Mox in Aegyptum cum Cleopatra bellum reparaturus fugit.

Annus V. C. 724. *Auguſti* 34. *Virg.* 41.
C. CAESAR OCTAVIANUS 4.
M. LICINIUS CRASSUS.

REverſus in Italiam Octavianus, ut quartum Conſulatum acciperet, obvium habet Brunduſii Senatum, a quo Conſul renunciatur: ibique dies, juxta Suetonium, ſeptem & viginti; juxta Dionem triginta cum ſubſtitiſſet: inde ſtatim abit in Aſiam, ubi reliquam hyemem traducit, inſtruendo belli Aegyptii apparatu.

Falſum igitur, quod in vita Virgilii legitur: hunc Caeſari ex Actiaco bello reduci, & ad reficiendas vires Atellae, quae urbs eſt Campaniae, commoranti, legiſſe Georgica: Maecenate ſuſcipiente legendi vices, quoties is vocis offenſione interpellaretur. Aut id ſi verum eſt, non poſt Actiacum bellum, ſed poſt Aegyptium neceſſe eſt accidiſſe.

Alexandriam, Aegypti regiam, Octavianus capit, menſe Sextili, qui deinde Auguſtus appellatus eſt. Tum Cleopatrae & Antonii obitu ſolus univerſi orbis potitus imperio: primum Aegypti praefectum, ſub procuratoris nomine, inſtituit Cornelium Gallum, eum, de quo decima Ecloga ſcripta eſt. Inde Octavianus per Syriam in Aſiam revertitur, ibidemque hyemat non longe ab Euphrate: tum Tiridatem, & Phraatem de regno Parthiae contendentes victoriae ſuae terrore compoſuit: tum denique divinos honores affectavit palam, permiſitque ſibi templa exſtrui Nicomediae, Pergami &c. Quae omnia contigere per hyemem anni hujus, ex Dione lib. 51.

Interim Virgilius Neapoli ultimam Georgicis manum, & clauſulam adhibebat his verbis: *Haec ſuper arvorum cultu, pecoriſque canebam, & ſuper arboribus: Caeſar dum magnas ad altam ſalminat Euphratem bello, victorque volentes per populos dat jura, viamque affectat Olympo. Illo Virgilium me tempore dulcis alebat Parthenope &c.* Idem tunc prioribus libris quoſdam attexuit verſus, hujus ipſius anni, & Aegyptiacae victoriae indices: ut Geor. 2. 171. *Te maxime Caeſar, qui nunc extremis Aſiae jam victor in oris, imbellem avertis Romanis arcibus Indum.* Item Georg. 3. 28. *Atque hic ingentem bello, magnumque fluentem Nilum, & navali ſurgentes aere columnas: addam urbes Aſiae domitas, pulſumque Niphatem &c.* Qua eadem hyeme ſtatim animum ad Aeneida convertit, eamque per annos undecim executus eſt, ut communiter vitae Scriptores habent.

Annus U. C. 725. Auguſti 35. Virg. 42.
C. CAESAR OCTAVIANUS 5.
S. APPULEIUS.

CAeſar Romam reverſus ter triumphat Sextili menſe; de Dalmatis, de Macedonia & Actio, de Cleopatra & Aegypto. Atque ita pace per univerſum orbem Romanum conſtituta, templum Jani claudit tertium a Romulo. Quod inſeruit Virgilius Aeneidos libro primo, quem tunc habebat in manibus, v. 295. *Aſpera tunc poſitis miteſcent ſaecula bellis, claudentur belli portae &c.*

Eodem anno Cenſuram exercet Caeſar, & Collegam ſibi aſſumit M. Agrippam: quo in munere ad expurgandos ordines Reipublicae, moreſque ambo multa fecerunt. Id quoque ſignificat Virgilius eodem libro v. 296. *Cana fidee & Veſta, Remo cum fratre Quirinus, jura dabunt.*

Dicitur & hoc anno Caeſar deliberaſſe de imperio deponendo, eaque de re conſultores adhibuiſſe Maecenatem, & Agrippam. Et ſuadebat quidem Agrippa deponendum: negabat Maecenas, cujus conſilio obſecutus eſt. Id vero perquam abſurdum, quod ſi eſſet, non fuiſſet a ſolo Pſeudo-Donato, ſed a graviſſimis etiam Hiſtoricis memoratum: Maronem nempe ab Caeſare vocatum etiam in conſilium, Maecenati aſſenſum eſſe, nutantemque principis animum aſſenſu hoc ſuo confirmaſſe.

Annus U. C. 726. Auguſti 36. Virg. 43.
C. CAESAR OCTAVIANUS 6.
M. VIPSANIUS AGRIPPA 2.

CAeſar perfecta hoc anno Cenſura, ſolemnibus ſacrificiis Romano more luſtrum condit: ludos Actiacos quinquennales, ad aeternam victoriae ſuae memoriam a ſe prius inſtitutos, primum exhibet, nobilium puerorum equeſtri decurſione, & gymnica exercitatione praecipue inſignes: ex Dione lib. 51. & 53. Quae omnia ſub Aeneae perſona repraeſentat Virgilius lib. 3. v. 279. *Luſtramurque Jovi, votiſque incendimus aras, Actiaque Iliacis celebramus litora ludis: Exercent patrias oleo labente palaeſtras nudati ſocii &c.*

Annus U. C. 727. Aug. 37. Virg. 44.
C. CAESAR OCTAVIANUS 7.
M. VIPSANIUS AGRIPPA 3.

AUguſti nomine donatur Octavianus a Senatu, Munatii Planci ſententia, Januario menſe.

Annus U. C. 728. Auguſti 38. Virg. 45.
C. CAESAR AUGUSTUS 8.
T. STATILIUS TAURUS 2.

COrnelius Gallus, amicus Virgilii, primus Aegypti procurator ab Auguſto conſtitutus, ob multa ibidem violenter acta eidem inviſus, & a Senatu damnatus, ſeipſum interficit. Ajunt ejus laudes ſuſe a Virgilio fuiſſe celebratas Georg. lib. 4., indeque poſt ejus necem, juſſu Auguſti ſublatas, & Ariſtaei fabulam earum loco ſubſtitutam. Sed fidem ii apud me non faciunt: tum quod Ariſtaei fabula ſic cum apum cultura connexa eſt, ut nata e re ipſa, non huic attexta videatur: tum quod Virgilius tantam operis partem laudando Gallo minime debuit tribuiſſe, qui non niſi pauculos verſus Maecenati dederat ſuo, cui totum ipſum opus dedicabat: tum quod Auguſtus ipſe, qui Suetonio teſte luxerat Galli necem, non ita videtur inſeſtus ejus fuiſſe memoriae, ut inanes ei laudes invideret.

Annue

Annus V. C. 729. Auguſti 39. Virg. 46.
C. CAESAR AUGUSTUS 9.
M. JUNIUS SILANUS.

AUguſtus movet expeditionem in Cantabros: qua dum abeſſet, ſupplicibus, ut Pſeudo-Donatus ait, minacibuſque literis partem Aeneidos aliquam efflagitat a Virgilio: nec obtinet. Virgilianae ad Auguſtum epiſtolae fragmentum profert Macrobius Saturn. l. 1. c. ultimo: *Ego vero frequentes a te literas accipio.... De Aenea quidem meo, ſi mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. Sed tanta inchoata res eſt, ut pene vitio mentis tantum opus ingreſſus mihi videar: cum praeſertim, ut ſcis, alia quoque ſtudia ad id opus, multoque potiora impartiar.*

Annus V. C. 730. Auguſti 40. Virg. 47.
C. CAESAR AUGUSTUS 10.
C. NORBANUS FLACCUS.

MArcellus, Octaviae ſororis Auguſti filius, fit Aedilis, annos natus 18. Quintilius Cremonenſis, Virgilii, & Horatii familiaris, moritur, ex Hieronymo in Euſeb. Horatius de hujus obitu Virgilium conſolatur, Od. l. 1. 24. Hunc Grammatici, nullo veteri auctore, *Varum* appellant. Sed Quintilium Cremonenſem, a Quintilio Varo debere diſtingui, oſtendemus Ecl. 6. v. 7.

Annus V. C. 731. Auguſti 41. Virg. 48.
C. CAESAR AUGUSTUS XI.
CN. CALPURNIUS PISO.

MOritur Marcellus, anno circiter aetatis 20. maximo Auguſti, & Octaviae, totiuſque populi Romani luctu, apud Bajas. Corpus ejus ingenti pompa crematur in campo Martio. Virgilius non multo poſt ſextum Aeneidos librum perficit, ornatque pulcherrimis de Marcelli obitu, ac funere verſibus: quos cum recenti adhuc dolore Auguſto recitaret, dicitur Octavia defeciſſe, & pro ſingulis hujus argumenti verſibus poetae dena ſeſtertia juſſiſſe numerari.

Tiridates, Armeniae rex, cui cum Phraate Parthorum rege male conveniebat, Romae ab Auguſto excipitur. Quo tempore accidit, quod innuit Dio, ut captivos, & ſigna, bellis ſuperioribus Romanis erepta, Auguſtus a Partho repeteret. Haec Virgilius, cum in Parthicum bellum vergere tum ſuſpicaretur, inſeruit libro ſeptimo, cui tunc dabat operam: v. 604. *Sive Getis inferre parat lacrymabile bellum &c. Seu tendere ad Indos, Auroramque ſequi, Parthoſque repoſcere ſigna: Sunt geminae belli portae &c.* Igitur annis minus quatuor, ſex fere ultimos operis libros poeta perfecit: nec vero tanta in iis elucet, quanta in ſuperioribus, cura.

Annus V. C. 732. Auguſti 42. Virg. 49.
M. CLAUDIUS MARCELLUS.
L. ARRUNTIUS.

SUb anni hujus finem, antequam ſequentes Conſules magiſtratum inirent, ex Dione, iter in Graeciam, Auguſtus ſuſcipit.

Annus V. C. 733. Auguſti 43. Virg. 50.
Q. AEMILIUS LEPIDUS.
M. LOLLIUS.

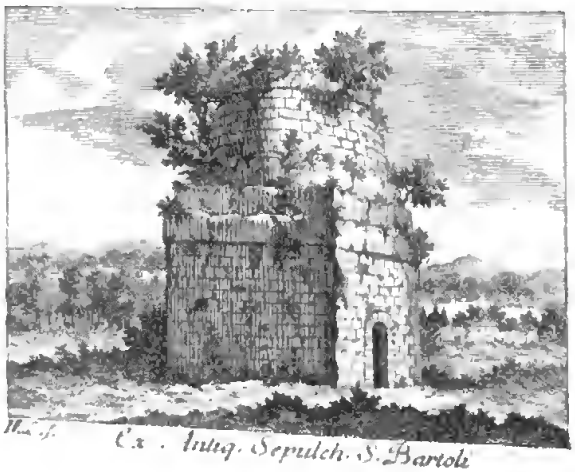
AUguſtus perluſtrat Graeciae, & Siciliae civitates, hyememque tranſigit in inſula Samo.

Annus U. C. 734. Auguſti 44. Virg. 51.
M. APPULEIUS.
P. SILIUS NERVA.

TRajicit Auguſtus in Aſiam, mulctat Syriae civitates: ibique amiſſas a Craſſo aquilas recipit a Parthis. Romam revertitur; iterumque in Samum hyematurus conſedit.

Annus U. C. 735. Auguſti 45. Virg. 52.
C. SENTIUS SATURNINUS.
Q. LUCRETIUS VESPILLO.

VIrgilius, Aeneida confecta, proficiſcitur in Graeciam, ut divinum opus per otium expoliret. Cum tamen Auguſto Romam revertenti occurriſſet, de reditu cum eo cogitans languore correptus eſt: auctaque per navigationem valetudine, Tarentum, aut, juxta plures, Brunduſium appulit, ibidemque deceſſit, 22. Septembris, annos natus 51. menſes 11. dies 7. Dicitur moriens Aeneida, cum nondum ad eam quam inſtituerat animo formam perduxiſſet; petiiſſe comburendam; negatamque ſibi ab amicis; per teſtamentum legaſſe Plotio, Tuccae, & Vario, qui eam aut comburerent, aut emendarent. Fabulam putat Corradus; ſed cum id aperte Gellius, Macrobius, imprimiſque Plinius, hiſtoriae ſuae lib. 7. c. 30. teſtentur: non video contra teſtes ejuſmodi, quae vis poſſit eſſe tanta rationum. Plotii, Variique mentio frequens apud Horatium: e quibus Varius epici carminis ea aetate princeps fuit. Satyr. l. 1. 5. *Poſtera lux oritur multo gratiſſima: namque Plotius, & Varius Sinueſſae, Virgiliuſque, occurrunt: animae, quales neque candidiores Terra tulit, nec queis me ſit devinctior alter.* Corpus Virgilii Neapolim, ut cupierat, translatum, via Puteolana ſepultum eſt. Scripta, ſublatis aliquot verſibus, nullo addito, dicuntur expurgata. Morum, & famae cognitio, e veterum teſtimoniis mox afferendis, potius quam ex Pſeudo-Donato, repetenda eſt.



Ex Antiq. Sepulch. S. Bartoli

TESTI-

TESTIMONIA VETERUM DE VIRGILIO.

HORATIUS, *Satyr. l. 1. 10.*

Forte epos, acer,
Ut nemo, Varius ducit: molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.

IDEM, *Sat. 6.*

Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quis essem.

PROPERTIUS, *lib. 2. Eleg. ult.*

Me juvet aeternis positum languere corollis,
Quem tetigit jactu certus ad ossa Deus:
Actia Virgilium custodit litora Phoebi,
Caesaris & fortes dicere posse rates:
Qui nunc Aeneae Trojani suscitat arma,
Jactaque Lavinis moenia litoribus.
Cedite Romani scriptores, cedite Grali,
Nescio quid majus nascitur Iliade.
Tu tamen umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin, & attritis Daphnin arundinibus. &c.
Tu canis Ascraei veteris praecepta poetae,
Qua seges in campo, quo viret uva jugo.
Talc facis carmen docta testudine, quale
Cynthius impositis temperat articulis.

OVIDIUS, *Artis amat. lib. 3.*

Et profugum Aeaean, altae primordia Romae,
Quo nullum Latio clarius extat opus.

IDEM, *Amorum lib. 1.*

Tityrus, & segetes, Aeneiaqae arma legentur:
Roma triumphati dum caput orbis erit.

IDEM, *Trist. l. 2.*

Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor
Contulit in Tyrios arma virumque toros.
Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam nos legitimo foedere jactus amor.
Phyllidis hic idem, teneraeque Amaryllidis ignes
Bucolicis juvenis luserat ante modis.

SILIUS, *lib. 8.*

Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu
Evecta Aadino, & Smyrnaeis aemula plectris.

STATIUS, *Thebaida alloqueas.*

Vive precor, nec tu divinam Aeneida tenta;
Sed longe sequere, & vestigia semper adora.

JUVENALIS, *Satyra 11.*

Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

MARTIALIS, *Epig. l. 8.*

Temporibus nostris aetas cum cedat avorum,
Creverit & major cum duce Roma suo:
Ingenium sacri miraris abesse Maronis,
Nec quemquam tanta bella sonare tuba?
Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones:
Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt &c.

IDEM, *lib. 14.*

Accipe facundi Culicem studiose Maronis,
Ne nugis positis arma virumque canas.

SULPICIUS CARTHAGINENSIS.

Jusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius, Phrygium quae cecinere ducem.
Tucca vetat, Variusque simul, tu, maxime Caesar,
Non sinis, & Latiae consulis historiae.
Infelix gemino cecidit prope Pergamus igni,
Et pene est alio Troja cremata rogo.

ALCI-

ALCIMUS.

Maeonio vati qui par aut proximus esset,
Consultus Paean risit, & haec cecinit:
Si potuit nasci quem tu sequereris, Homere:
Nascetur qui te possit, Homere, sequi.

VELLEJUS, *lib.* 2.

Inter quae, maxime nostri aevi eminent, princeps carminum Virgilius, Rabiriusque &c.

SENECA, *Controv. lib.* 3.

Virgilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit. Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit.

PLINIUS, *Hist. l.* 7. *c.* 30.

D. Augustus carmina Virgilii cremari contra testamenti ejus vereeundiam vetuit: majusque ita Vati testimonium contigit, quam si ipse sua carmina probavisset.

PLINIUS, *Epist.* 21. *lib.* 3.

Virgilii ante omnes imaginem venerabatur Silius, cujus natalem religiosius quam suum celebrabat: Neapoli maxime, ubi monumentum ejus adire ut templum solebat.

TACITUS, *Dialogo de Orat.*

Malo secretum, & secretum Virgilii secessum, in quo tamen, neque apud D. Augustum gratia caruit, neque apud populum Romanum notitia. Testes Augusti Epistolae: testis ipse populus, qui auditis in theatro versibus Virgilii surrexit universus, & forte praesentem spectantemque Virgilium veneratus est sic quasi Augustum.

QUINTILIANUS, *lib.* 10.

Utar verbis iisdem, quae ab Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius: proprior tamen primo quam tertio.

IDEM, *lib.* 9.

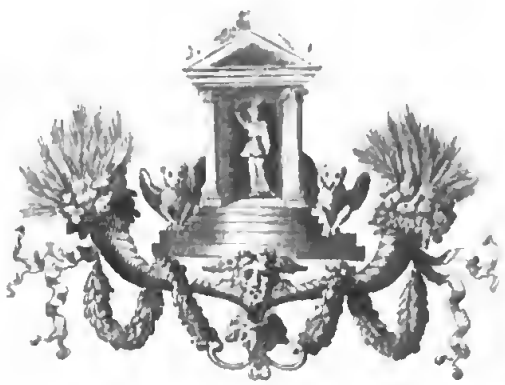
Vetustatis amator unice fuit Virgilius.

MACROBIUS, & GELLIUS.

Totis capitibus, quae ascribere longum esset.

LAMPRIDIUS, *de Alexandro Severo.*

Virgilium, Platonem poetarum vocabat: ejusque imaginem cum Ciceronis simulacro in secundo larario habuit, & Achillis, & magnorum virorum.



P. VERGILI MARONIS

BUCOLICON.

Argomenti delle Bucoliche.

DELL' EGLOGA I.

Ottaviano Ceſare, aſſegnò in premio a' ſoldati ſuoi Veterani le campagne Mantovana, e Cremoneſe, perchè quei cittadini aveano ſegnalata il partito di Bruto, e di Caſſio. Virgilio Mantovano fu anch' egli ſpogliato della ſua piccola poſſeſſione; ma raccomandato a Mecenate da Aſinio Pollione, che ſi trovava di tal tempo con alcune legioni in quel territorio, ed acquiſtando così la grazia di Ottaviano ricuperò ancora il ſuo terreno. In queſta Egloga adunque tocca Virgilio le lodi di Ottaviano, e di Roma, la ſua felicità, e la ſventura de' Mantovani. Titiro rappreſenta Virgilio, Melibeo i Mantovani. Noi ſeguitando i PP. della Rue, Abramo, Catrou &c. penſiamo eſſere queſta Egloga ſtata ſcritta da Virgilio l' anno dell' età ſua 29. di Roma 713. eſſendo Conſoli P. Servilio, e Lucio Antonio, fratello di M. Antonio; nel qual' anno fu fatta la famoſa diviſione delle campagne, d' onde nacque la guerra Perugina, ricorrendo gli antichi poſſeſſori a Lucio Antonio, e coſpirando con lui contra i Triumviri. Avvenne queſta diviſione de' campi non dopo la vittoria Azziaca di Ottaviano contro M. Antonio, e Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottaviano, e M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia contro Bruto, e Caſſio uccifori di G. Ceſare. Virgilio adunque nell' anno 29. di ſua età diede queſta prima Egloga, ed in tre anni ſeguenti compiè le Bucoliche, in cui, ſebbene non uguagliò, pare imitò Teocrita Poeta Siracuſano.

DELL' EGLOGA II.

Avea lungo tempo deſiderata Virgilio di avere per ſe un giovinetto ſervo di Mecenate per nome Aleſſandro, ed eraſi lungamente di averlo in dono da Mecenate medeſimo; giacchè ſperava Virgilio, che il giovinetto di ottima indole facilmente potrebbe riuſcire negli ſtudii delle lettere, e ſpecialmente della poetica. Aleſſandro nondimeno moſtrava di non gradire queſto tal cambiamento, e volentieri reſtavaſi preſſo di Mecenate. Virgilio adunque per ſargli mutar penſiero ſcriſſe queſta Egloga, nella quale naſcoſe Aleſſandro ſotto il nome di Aleſſi, ſe ſotto il nome di Coridone. Del tempo, in cui l' Egloga fu ſcritta, non pare, che poſſa dirſi alcuna coſa di certo. Vedi il P. Catrou. *Sappiamo, che altri hanno altrimenti penſato circa il ſoggetto di queſta Egloga; ma a noi per ora baſta di avere avuta innanzi ad ogni commentatore, che penſi così.* Vedi il P. Catrou nelle note critiche all' Egl. 2.

DELL' EGLOGA III.

Dopo uno ſcambievole contraſto, e varie accuſe dateſi l' uno contro dell' altro, finalmente Dameta, e Menalca ſi ſfidano alla prova del canto. Depoſitato adunque il pegno vengono ambedue al cimento, fattone giudice Palemone. Il canto fra i due paſtori è Amebeo, del quale queſte ſono le leggi; cioè, che ambedue dicano lo ſteſſo numero di verſi, che ſia la medeſima la materia, ed il ſoggetto sì della propoſta, che della riſpoſta, per ultimo, che chi riſponde dica no ſentimento o uguale, o ſuperiore, o contrario al detto dell' avverſario. Con queſte leggi contraſtano i due paſtori in modo, che niuno di eſſi è dichiarato vincitore. Il P. della Rue *ſtima eſſere ſtata ſcritta queſta Egloga l'anno di Roma 715. dopo il ritorno di Pollione dalla Dalmazia, ed il trionfo deſtinatogli. Forſe non è queſta altro, che una ſemplice congettura, nondimeno ſempre più ſtimabile del ſentimento di* Ludovico Vives, *che penſa* Dameta *eſſere* Virgilio, *e* Menalca *alcuna de' ſuoi emoli nella poeſia.*

DELL' EGLOGA IV.

Incertiſſimo è quello, che può dirſi per argomento di queſta Egloga quarta. Pare, che tutti convengano nel dire, che eſſa fu ſcritta nell' incontratura d' eſſer nato un figliuolo a Pollione, Conſole di quel tempo, e vale a dire l' anno di Roma 714. Il P. Catrou nondimeno ha meſſo fuori un ſiſtema tutto ſuo, e pretende, che queſto bambino, di cui quì ſi parla, ſia quel Marcello figliuolo d' Ottavia, del quale Virgilio fa menzione nel fine del 6. della Encide. Il P. della Rue non dà nome a queſto bambino, ma nega potere eſſere ſtata quel Saloninо, il quale, dice il Padre, fu nipote non figliuolo di Pollione. I PP. la Cerda, e Abramo, e Pontano ſtimano queſto fanciullo eſſere Saloninо nato a Pollione Conſole quando vinta Salona in Dalmazia egli ne trionfava nel Campidoglio. Il P. della Rue ſoſtiene, figliuolo di Pollione eſſere ſtato C. Aſinio Gallo quegli, che da Tiberio Ceſare fu fatto morire con crudeli ſupplizj l' anno di Roma 789. Il Sig. Rolli nella ſua verſione delle Bucoliche tiene per Saloninо. il Sig. Giuſeppe Bartoli nella ſua bella edizione fatta in Roma di queſta Egloga da lui volgarizzata, e commentata, e della quale parlaſi ne' giornali di Trevoux con lode all' anno 1760. ſta per C. Aſinio Gallo; onde fra tanta incertezza di ſentimenti non pare, che ſia altro da dirſi, ſe non, che non v' ha come aſſicurarſi a chi fu diretta.

DELL'

DELL' EGLOGA V.

Menalca, e Mopso pastori piangono la morte dell' amico Dafni, e Mopso ne canta l' epitaffio, Menalca l' Apoteosi. Incerto rimane chi sia questo Dafni; altri pensò essere stato un pastore Siciliano figliuolo di Mercurio, e di cui scrisse le lodi Teocrito nel 1. Idillio. Altri vuole, che sia quel bambino medesimo, del quale il poeta fece il genetliaco nell' Egloga precedente. Altri credè essere o Varo Cremonese, o Quintilio Varo amicissimo di Virgilio, e d' Orazio; ma il primo morì alcuni anni dopo, che questa Egloga fu scrittu; ed il secondo fu uccisa nella Germania dopo la morte di Virgilio medesimo. Giul. Scaligero nella Poetica tiene, che il poeta parli di un certo Marco suo fratello, non pare per altro connaturale alla modestia di Virgilio il parlare, come egli fa, di un suo fratello uomo appena conosciuto. Giulio Scaligero istessa sopra la Cronica di Eusebio scrive, che quì il poeta parla e della morte, e della Apoteosi di G. Cesare: la quale cosa pure a noi sembra più verisimile, come anco apparirà dalle note.

DELL' EGLOGA VI.

Silene istruisce i due giovinetti Cromi, e Mnasilo della prima origine delle cose secondo il sistema di Epicuro. Gl' interpreti riconoscono in Silene Sirone Filosofo Epicureo, in Cromi, e in Mnasila Virgilio, e Varo, che furono già scolari di questo Sirone. Certamente la setta di Epicuro fioriva assai di quei tempo in Roma, e Virgilio, benchè poi seguitasse Platone, come vedesi nel lib. 6. della sua Eneide, par nondimeno sempre mostrò di ricordarsi d' essere stato anco Epicureo. Il primo verso di questa Egloga fece dire a qualcheduno, che essa fu la prima, che Virgilio facesse; il P. della Rue per altra stima essere questo un sogno di Servio, e vuol che quei Prima Siracosio &c. *debbasi intendere, che Virgilio fu il primo de' Latini ad imitare Teocrito Siracusano.*

DELL' EGLOGA VII.

Contendevano fra di se Tirsi, e Coridone circa la loro maestria nel canto, e già Dafni eletto giudice di questa lite si sedeva sull' erba per ascoltarli. Sopravviene per caso Melibeo, ed a lui è rimessa la decisione di tale contesa. Egli sentiti ambidue i pastori dà la vittoria a Coridone. Del tempo, in cui fu scritta quest' Egloga, non pare, che possa dirsi alcuna cosa di certo. L' Egloga è assai simile all' Idill. 8. di Teocrito. Nella persona di Melibeo gl' interpreti riconoscono Virgilio; negli altri discordano volendo chi essere un personaggio, e chi un' altro.

DELL' EGLOGA VIII.

Due sono le parti di questa Egloga; la prima è tratta dal terzo Idillio di Teocrito; e la seconda dal secondo. Nella prima un' amante di Nisa si duole, che Mopsa sua rivale fugli stata preferita; nella seconda, una maga procura con incanti di guadagnarsi gli affetti di Dafni alieno da lei. La prima parte è cantata da Damone, la seconda da Alfesibeo. Virgilio indirizzò questa Egloga non ad Ottaviano, come stimarono alcuni, ma bensì ad Asinio Pollione. Fu scritta questa Egloga l' anno di Roma 715. essendo Consoli L. Marcio Censorino, e C. Calvinio Sabino; quando Pollione soggiogati i Partini, e, scorse le spiaggie dell' Illirico per Venezia, ed il Timavo, tornava a Roma a trionfare. Farmaceutria, *vale non altro che* maga, incantatrice.

DELL' EGLOGA IX.

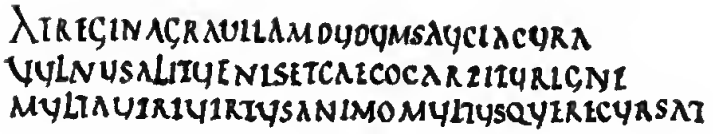
Essendo Virgilio, come fu detto alla Egloga prima, nella divisione delle campagne rimasto al possesso del suo piccolo avere, fu egli da quel soldato, a cui era toccata il terreno di Virgilio, così malamente accolto, che per salvarsi la vita gittossi a nuoto nel Mincio, e trapassò all' altra riva del fiume. Andò dipoi Virgilio a Roma per liberarsi dalle violenze di costui, che assaltollo, lasciando alla cura de' suoi terreni Meri, con ordine a lui di mandare al soldato de' regalucci per mitigarne la rabbia. Meri adunque andando a Mantova per portare uno di questi regali incontrasi in Licida, con cui discorre degli avvenimenti di Menalca, cioè del suo padrone Virgilio. Pare, che questa Egloga fosse scritta nell' anno medesimo, in cui fu scritta la prima.

DELL' EGLOGA X.

Amava Gallo Licoride, e questa schernendo lui seguitò un' altro nella Rezia, e verso le Alpi. Fingesi, che Gallo per l' impazienza andasse come in esilio fino in Arcadia, conosciuta abitazione de' pastori, e de' poeti Bucolici, quale era Gallo. Quivi per consolarlo nella sua amarezza accorsero e gli amici di lui, e gli Dii Silvestri; ma egli, dopo avere pensato a diversi rimedii per guarire dalla sua follia, finalmente si abbandonò un' altra volta all' amore. In questa Egloga ha Virgilio trasportato molto dall' Idillio 1. di Teocrito. Sotto il nome di Licoride, pensano molti esser celata la famosa Citeride Mima, di cui parla Tullia nella 2. Filippica. Il P. della Rue stima questo Gallo essere P. Cor. Gallo nativo di Forlì, e salito all' intima confidenza di Ottaviano: pure non convengono in queste cose medesime gli scrittori, come riferisce il P. della Rue.

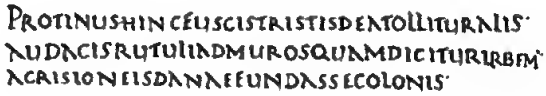
P. UER-

Specimen Codicis Vaticani 3225.



Specimen Codicis Palatini 1631.

Specimen Codicis Medicei pag. 0r9



Ex Codice Vaticano 3867. qui a Pierio Romanus appellatur

SAECVLI NOVI INTERPRAETATIO

POE. SI. CELI DES. MVSAE. PAVLO MAIORA CANAMVS

NON OMNES ARBVSTA IVVANT. HVMILES Q. MYRICAE

SI. CANIBVS. SILVAS SILVAE. SINT CONSVLE DIGNAE

VLTIMA CVMAEI VENIT IAM CARMINIS AETAS

P. UERGILI[a] MARONIS Bucolicon[b] Liber

INCIPIT FELICITER

Meliboeus. Tityrus.

Ityre. tu patulae recubans ſub tegmine fagi
Silveſtrem tenui muſam meditaris avena.
Nos patriae finis. & dulcia linquimus arva.
Nos patriam fugimus. tu. Tityre. lentus in umbra
Formoſam reſonare doces Amaryllida ſilvas.
Tit. O Meliboee. Deus nobis haec otia [c] fecit.
Namq.

VARIANTES LECTIONES

[a] VIRGILII. *Codex Vaticanus, & Palatinus. Editio Lydenſis, & Rocci. Vide Politianum Miſcell. c. 77. pro* UERGILIO; *Pierium in IV. Georg. ſub finem pro* VIRGILIO. [b] Bucolica. *Pal. Roc.* [c] ocia. *Vat.*

Melibeo, Titiro.

Mel. TU *ripoſando dello ſteſo faggio*
Titiro all'ombra boſchereccio carme
Vai ricercando ſull'umil zampogna [1];
I paterni confini, e 'l dolce campo
Noi laſciamo frattanto, e lungi in fuga
Dalla patria n'andiam; tu lento all'ombra
Della bella Amarilli inſegni a' boſchi [2]
A ripetere il nome. Tit. *O Melibeo,*
A me queſt'ozio ha fatto Dio [3]*, che ſempre*
Un

ANNOTAZIONI

1 *Meditaris avena* nel teſto; e vale *te ne vai cantando in iſtil paſtorale, e ſuonando la tua zampogna.*

2 *Tu ozioſo*, cioè *ſtandoti nell'ozio della tua quiete fai, che l'eco ripeta il nome della tua Amarilli, mentre canti di eſſa &c.*

3 *Amiato.* 2. 2. E' detto di *Ottaviano* per adulazione; poichè circa ſei anni dopo il tempo, in cui fu ſcritta queſt'Ecloga, gli furono attribuiti Divini onori, cioè dopo la vittoria riportata da *Ottaviano* di *Sefto Pompeo*. *Appian. l. 4.*

Namq. erit ille mihi ſemper Deus [a]. Illius aram
Saepe tener noſtris ab ovilib. imbuet agnus.
Ille meas errare boves. ut cernis. & ipſum
Ludere. quae vellem. calamo permiſit agreſti.
Mel. Non equidem invideo. miror magis. undiq. totis
Uſque adeo turbatur agris. En ipſe capellas
Protinus [b] aeger ago. hanc etiam vix. Tityre. duco.
Hic inter denſas corylos [c] modo namque gemellos.
Spem gregis. a [d]. ſilice in nuda connixa reliquit.
Saepe malum hoc nobis. ſi mens non laeva fuiſſet.
De caelo tactas memini praedicere quercus.
Sed tamen. iſte Deus qui ſit. da. Tityre. nobis.
Tit. Urbem. quam dicunt Romam. Meliboee. putavi
Stultus ego huic noſtrae ſimilem. quo ſaepe ſolemus
Paſtores ovium teneros depellere fetus [e].
Sic canibus catulos ſimilis. ſic matrib. haedos

VARIANTES LECTIONES

a ſemperdeus. *Vat.* *b* Protenus. *Pal. Leyd.* *c* corulos. *Vat. Leyd.*
d ab. *Rom. Leyd.* *e* foetus. *Vat. Leyd. Rom.*

No-

Un Dio quegli ſarammi, e del mio ovile
Speſſo il tenero agnello a lui ſull' ara
Il ſangue verſerà. Siccome il vedi
Egli le vacche mie gir paſcolando,
E a me permiſe ſull' agreſte canna
Cantar per ſcherzo quel, che più vogl' io.
Mel. *Non certo io te l' invidio, e meraviglia*
Mi ſorprende piattoſto, in cotal guiſa
Tutta è in tumulto la campagna intorno.
Ecco, ch' anzi di me triſto, e dolente
Spingo le capre mie, Titiro, e appena
Queſta poſſo condur, che due gemelli,
Speme del gregge, qui fra l' ombra oſcura
Degli ſpeſſi nocciuoli in luce ha dato
Poco fà partorendo, et (ahi dolore!)
Ha ſopra un duro ſaſſo abbandonati.
Speſſo di queſto mal, ſe cieca meno [1]
L' alma ſi foſſe ſtata, or mi rammenta,
Fulminate le quercie a noi dier ſegno;
Speſſo dall' elce cava in rauco ſuono
La ſiniſtra cornacchia a noi 'l prediſſe.
Ma pur, Titiro dimmi [2], *e chi è quel Dio* [3]?
Tit. *Quella città, che chiaman Roma, io folle*
Mi penſai, Melibeo, che a queſta noſtra [4]
Foſſe ſimile, dove noi paſtori
Spinger [5] *ſogliamo ſpeſſo i tenerelli*
Figli dell' agne: i cagnolini al cane
Aveva io così viſto, ed alla capra
Il capretto ſimil; sì alle minute

Coſe

ANNOTAZIONI

1 *Laeva* nel teſto, e non pare poſſe interpretarſi altrimenti, che *cieca*, *ingannata nel prevedere*. Senza dubbio la forza di queſto *laeva* è fondata negli augurii, che *Melibeo* accenna dopo, cioè le quercie tocche dal fulmine, e il canto ſempre ſtimato funeſto della cornacchia. Ma quì naſce un'altra queſtione perchè gli antichi prendeano per buono ora l' augurio *dalla deſtra*, ora quello *dalla ſiniſtra*. Di queſto ſiſſeremo alcuna coſa più innanzi all' *Eclega 9. Vedi Plutar. e Tull. de Divinat.*

2 Nel teſto *do*; così Terenz. *paucis dabo*, dirò *in poco.*

3 *Da cui tu riconoſci tanta tua felicità?* Leggiadramente così il Poeta apreſi la ſtrada alle lodi di *Ottaviano.*

4 *A Mantova. Virgilio* fu veramente nativo di *Andes* piccolo borgo poco diſtante da *Mantova.*

5 Così comunemente gl' interpreti contro *Servio.*

Noram. ſic parvis componere magna ſolebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbis.
Quantum lenta ſolent inter viburna cupreſſi.
Mel. Et quae tanta fuit Romam tibi cauſa videndi.
Tit. Libertas. quae ſera tamen reſpexit inertem.
Candidior poſtquam tondenti barba cadebat.
Reſpexit tamen. & longo poſt tempore venit.
Poſtquam nos Amaryllis habet. Galatea reliquit.
Namque. fatebor enim. dum me Galatea tenebat.
Nec ſpes libertatis erat. nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima ſeptis.
Pinguis & ingratae premeretur caſeus urbi.
Non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat.
Mel. Mirabar. quid maeſta Deos. Amarylli. vocares.
Cui pendere ſua patereris in arbore poma [e].

VARIANTES LECTIONES

Tity-

e mala. *Vat.*

Coſe le grandi io comparar ſolea.
Ma tanto queſta l' alto capo eſtolle
Infra l' altre città, quanto 'l cipreſſo
Sopra 'l viburno [1] umil levar ſi ſuole.
Mel. *E qual fu mai per te tanto grand' uopo*
Onde Roma veder? Tit. *La libertade [a]:*
Che, benchè tardi, neghittoſo, e laſſo
Me pur mirò, poich' a cader più bianco [3]
Di ſotto al ferro incominciommi il pelo;
Pure mirommi, e dopo il lungo giro
Di molto tempo a ritrovar mi venne.
Da ch' io fon d' Amarilli, abbandonata
Ho Galatea [4]. Perchè (dirotti il vero)
Mentre nell' amor ſuo ebè Galatea
Mi tenne avvinto, nè ſperanza ebb' io
Di libertade, nè penſier mi preſe
Del mio paterno avere [5]; e benchè molte
Giſſer da' branchi miei vittime all' ora,
E all' ingrata città ſpeſſo premuto
Foſſe pingue formaggio, a caſa io mal
Non per queſto la man d' oro [6], o d' argento
Riconduſſi gravata. Mel. *Era ben' io*
Meravigliato, perchè affitta i Nami
Invocaſſi o Amarilli [7], e a cui laſciavi
Pender dall' arbor ſuo le dolci poma.

Titi-

ANNOTAZIONI

1 Specie di frutice, che poco ſi alza ſopra la terra.

2 Alla domanda fatta da *Melibeo*, riſponde *Titiro*, che la ſorte cagione di andarſene a *Roma* fu per teotare di riavere *la libertà*, cioè di riacquiſtare il proprio terreno levato a *Virgilio* nella diviſione fatta a' ſoldati veterani, come ſi è detto nell' argumento dell' *Ecloga*.

3 Grandiſſimo da ſera ha dato a' commentetori queſto *candidior* del teſto. Fra gli altri il *P. Catrou* vuole, che in *Titiro* ſia naſcoſo il vecchio Padre di *Virgilio*. Noi dunque intendendo pianamente il teſto ſeguitiamo il parere di *Probo*, che ſcriſſe *radam licentia ſuaem ſe dixit, cum ſit juvenis, qua paſtorem ſe fecit, cum ſit urbanus, aut Tityrum nominet, cum ſit Virgilius*.

4 Anco ſopra i nomi di queſta paſtoralla ſi ſono, pare a noi, tormentati maravigliosi ingegni, come fra gli altri Angiolo Poliziano volendo, che *Amarilli* ſia *Roma*, e *Galatea Mantova*. Noi laſciando queſto, che ci pare ſforzatiſſimo enigma, lo ſpieghiamo piuttoſto naturalmente di un paſtore, che ha cambiato d' affetti &c. Vedi quì il *P. della Rue*.

5 Così il *P. della Rue*. Vedi la ſua nota.

6 *Aere* nel teſto, e vale *moneta*, perchè ſul principio la moneta de' Romani fu ſemplice bronzo non ancora coniato.

7 Queſto tal verſo è impoſſibile a ſpiegarſi da quegli, che dicemmo prendere allegoricamente i nomi di *Amarilli*, e *Galatea*. Nel noſtro ſiſtema, *Titiro laſcia Galatea, e ſegnita Amarilli; queſta afflitta per la ſua partenza verſo di Roma &c.*

Tityrus hinc aberat. ipſae te. Tityre. pinus.
Ipſi te fontes. ipſa haec arbuſta vocabant.
Tit. Quid facerem. neq. ſervitio me exire licebat.
Nec tam praeſentis alibi cognoſcere Divos.
Hic illum vidi juvenem. Meliboee. quotannis
Bis ſenos cui noſtra dies altaria fumant.
Hic mihi reſponſum primus dedit ille petenti.
Paſcite. ut ante. boves. pueri. ſubmittite tauros.
Mel. Fortunate ſenex. ergo tua rura manebunt.
Et tibi magna ſatis. quamvis lapis omnia nudus.
Limoſoque palus obducat paſcua junco.
Non inſueta gravis tentabunt pabula fetas [a].
Nec mala vicini pecoris contagia laedent.
Fortunate ſenex. hic inter flumina nota.
Et fontis ſacros. frigus captabis opacum.
Hinc tibi. quae ſemper vicino ab limite ſepes [b].

Hy-

VARIANTES LECTIONES

a foetas. *Leyd. Rac.* *b* ſaepec. *Vat.*

Titiro quindi era lontan: le fonti
Steſſe te richiamavano, te i pini
Titiro iſteſſi [2] *e queſti iſteſſi arbuſti* [2].
Tit. *E che far' io dovea? Nè a me permeſſo*
Era l' uſcir di ſervitù, nè altrove
Di sì propizii Numi aver contezza.
Là quel giovine [3] *io vidi, o Melibeo,*
Per cui dodici dì fumano ogni anno
Gli altari noſtri [3]*; là primiero ei diede*
A me, che nel chiedei, queſta riſpoſta [4].
Paſcete o ſervi miei, ſiccome dianzi
Le vacche, e al giogo ſopponete i tori [5].
Mel. *Avventurato vecchio, i campi tuoi*
Dunque a te rimarranno, ed abbaſtanza
Sarann' eſſi per te; di nude pietre
Bench' abbia ricoperto, e triſti giunchi
La fangoſa palude ogni altro prato [6].
Nè alle gravide [7] *agnelle i non uſati*
Paſchi apporteran danno, e 'l mal contagio
Del vicin gregge lor non fia d' offeſa.
Avventurato vecchio in ſulla ſponda
De' fiumi conoſciuti [8]*, ed alle Ninfe*
De' conſacrati fonti alla freſc' ombra
Quì ti riporerai. Quindi la ſiepe

Del

ANNOTAZIONI

2 Vuole notarſi, che *arbuſta* del teſto vale in queſto luogo *albero grande*, *albero fruttifero*; e queſto valore è conforme agli ottimi Scrittori *de re ruſtica*, come osservarono il *Volla*, ed il *Rucc*.

3 *Ottaviano*, che allora aveva 12. anni.

3 *Servio* l' eſpone delle Calende, in cui offerivaſi ſacrifizio pel giovane *Ottaviano*. Certo non può intenderſi degli onori Divini renduti a lui, giacchè queſti gli furono decretati quando egli ebbe 28. anni di età.

4 E' detto per lode di *Ottaviano*, quaſi egli preveniſſe le ſuppliche.

5 Abbiamo tenuta queſta, che ci è comparſa la più naturale interpretazione.

6 Seguitiamo il parere di quelli, che penſano ciò diſſi dal poeta della guerra; cioè, *tu avrai i campi tuoi in buon eſſere, mentre la guerra ha diſertato tutti gli altri terreni*.

7 Nel teſto *gravis fetas*. Per altro anco *foetus* aſſolutamente vale *gravida*, come *En.* 2. *Foeta armis*; ed altre volte vale, che *già partorì*, come *En.* 8. *foetam lupam*.

8 Il *Mincio*, che paſſa vicino a Mantova, e poi imbocca nel *Pò*, che è il fiume più grande dell' *Italia*.

Hyblaeis apibus florem depaſta ſalicti.
Saepe levi ſomnum ſuadebit inire ſuſurro.
Hinc alta ſub rupe canet frondator ad auras.
Nec tamen interea raucae. tua cura. palumbes.
Nec gemere aeria ceſſabit turtur ab ulmo.
Tit. Ante leves ergo paſcentur in aethere cervi.
Et freta deſtituent nudos in litore piſcis.
Ante. pererratis amborum finib. exul.
Aut Ararim Parthus bibet. aut Germania Tigrim.
Quam noſtro illius labatur pectore vultus.
Mel. At nos hinc alii ſitientes ibimus Afros.
Pars Scythiam. & rapidum Cretae veniemus Oaxem.
Et penitus toto diviſos Orbe Britannos.
En umquam patrios longo poſt tempore finis.

Pau-

Del vicino confin, ſu cui dei faicio
Voia ſuggendo ii fior l' ape ingegnoſa,
Coi doice ſuſarrare a prender ſonno
Speſſo t' inviterà. Suil' alta rupe [1]
Tu delle frondi il cogiitore ail' aura
Udrai quindi cantar, mentre frattanto
E ſilveſtri colombi in raaco ſuono,
Taa delizia i colombi, e tortoreile
Gemer non ceſſeran dall' olmo aitero.
Tit. *Neil' aer dunque paſceranſi in prima*
Gli agili cervi [2], *e diſſeccato il mare*
Scoperti i peſci laſcierà ſul lida;
Pria cangiando terreno eſule il Parto [3]
L' Ararì beverà, Germania il Tigri [4],
Che di quel giovin ia memoria, e 'l volto
Mi ſi tolgan dai cor. Mel. *Ma noi diſperſi*
Quindi n' andremo ail' affetate arene
Aitri deil' arſa Libia [5], *altri nel freddo*
Suolo de' Sciti [6], *o paſſeremo in Creta*
Là ſui rapido Oaxe [7], *o fra' diviſi*
Totaimente da noi Britanni eſtremi [8].
Il paterno terren moi non fia dunqae,

Che

ANNOTAZIONI

1 Così interpreta il teſto il *P. della Rue*, *ed i volgarizzatori Franzeſi*.

2 Gentilmente da paſtore raccoglie alcuni impoſſibili per eſprimere, che non ſarà poſſibile, che egli ſi ſcordi giammai di *Ottaviano*.

3 *I Parti* oriundi dalla Scizia occuparono quella parte dell'*Aſia*, che ha da Ponente la *Media*, da Settentrione il *Mar Caſpio*, da Levante la *Battriana*, e da mezzo dì la *Caramania*, e i ſuoi deſerti. L'*Arari*, oggi la *Saona*, è fiume della *Francia*, che preſſo *Lione* imbocca nel *Rodano*.

4 *La Germania*, e vale a dire, *i popoli della Germania beveranno l' acque del fiume Tigri &c.* che naſce da'monti d'*Armenia*, e ſcorrendo per l'*Aſſiria*, e la *Meſopotamia*, imbocca nell' *Eufrate*, e và a ſcaricarſi con queſto nel *Seno Perſico*.

5 Dell'*Affrica* ſottopoſta alla Zona torrida per gran parte della ſua eſtenſione. Eſſa è iſola, ſe non quanto con un' iſtmo di poche miglia, frappoſto fra 'l *Mediterraneo*, ed il *Mar roſſo*, ſi unisce coll'*Aſia*.

6 Gli antichi ſotto il nome di *Sciti* intesero quei popoli dell'*Aſia*, che vivendo ſenza leggi, e ſenza città, andavano erraodo, e ſeco portando ogni ſuo avere. Oggi quaſi tutto quell' immenſo paeſe è occupato da' *Tartari*.

7 Soſtennero alcuni l' *Oaxe* eſſere fiume della *Meſopotamia*, e qui il paſtore avere fatto uno sbaglio condonabile al ſuo carattere di paſtore. Noi ſeguendo *Apollonio*, che *Argon.* l. 4. chiama l' Iſola *Creta Oaxide*, e *Erodoto*, che ocl l. 4. nomina *Oaxi* città di Creta, penſiamo queſto *Oaxe*, benchè non ſapato preſentemente, eſſere ſtato allora un fiume di *Creta*, oggi *Candia* iſola conoſciutiſſima dell'*Arcipelago*.

8 *L' Iſole Britanniche* totalmente ſeparate dall' Europa, e di quei tempi ſtimate le ultime terre abitate in quella eſtremità del Mondo.

Pauperis & tuguri congeſtum caeſpite [a] culmen.
Poſt aliquot mea regna videns mirabor ariſtas.
Impius haec tam culta novalia miles habebit.
Barbarus has ſegetes. En quo diſcordia civis
Perduxit [b] miſeros. en quis [c] conſevimus agros.
Inſere nunc. Meliboee. piros. pone ordine vitis.
Ite meae. quondam felix pecus [d]. ite capellae.
Non ego vos poſthac viridi projectus in antro
Dumoſa pendere procul de rupe videbo.
Carmina nulla canam. non me paſcente capellae
Florentem cytiſum. & ſalices carpetis amaras.
Tit. Hic tamen hanc mecum poteras requieſcere noctem [e]
Fronde ſuper viridi. ſunt nobis mitia poma.
Caſtaneae molles. & preſſi copia lactis.
Et jam ſumma procul villarum culmina fumant.
Majoreſque cadunt altis de montibus umbrae.

VARIANTES LECTIONES

a ceſpite. *Leyd. Rue.* *b* Produxit, *Vat.* *c* queis. *Pal. Rue.* *d* felix quondam pecus. *Vat. Leyd. Rue.* *e* hac poteras.... nocte. *Vat.* hanc poteris.... noctem. *Rue.*

Che dopo lungo tempo io più riveda?
Nè dopo alquante eſtati io con piacere
A mirar tornerò fatta di creta [a]
La povera capanna, il regno mio?
Queſti sì lieti campi empio ſoldato
Dunque poſſederà? Queſte raccolte
D' un barbaro ſoranno? Eccoti dove
Ha gl' infelici cittadini addotto
La diſcordia fra loro: eccoti a cui
Sementammo le terre. Inneſta, inneſta
I peri or Melibeo, vd in ordinanza
Or le viti a piantare. Itene o mie,
Greggia felice un tempo, itene o capre;
Da qui innanzi non più nell' antro erboſo
Io gittato a poſar dalla ſpinoſa
Rupe vedrovvi paſcolar pendenti:
Non canterò più verſi: e, me paſtore,
Non più mie capre paſcolando andrete
Il citiſo [b] *fiorito, e i ſalci amori.*
Tit. *Per queſta notte ſopra verdi foglie*
Pur ti potevi quì poſar con meco.
Ho gentili [c] *caſtagne, ho delle frutta*
Dolci, e mature, e di quoglìato latte
In abbondanza; e già del tetto in cima
Fuman lungi i caſali, e verſo 'l piano
Cadon dagli alti monti [d] *ombre maggiori.*

ANNOTAZIONI

1 Vedi il *P. della Rue* perchè così interpreta il teſto: ſpecialmente vuole notarſi, che quello *poſt aliquot ariſtas*, ſpiegato per *alcune eſtati*, per *qualche anno*, non piace al *Germano*, al *P. la Cerda &c.* Noi abbiamo tenuta queſta interpretazione come la più naturale in un paſſo certamente difficile, e oſcuro.

2 Specie di frutice, o d' erba, che ella ſia, della quale diverſiſſimamente parlano i Botanici.

3 Altri interpretano *molles, eatte, facili a prendere la cattura*. Noi ſeguitando la diſtinzione, che fanno i montagnoli di caſtagne *gentili*, e *ſalvatiche*, abbiamo inteſo *gentili* quel *molles*, sì perchè ſono più groſſe, e migliori, sì perchè appunto cuoconſi più facilmente, e ſono più dolci al ſapore.

4 Cioè, abbaſſandoſi il Sole per tramontare fa, che i monti gittino più lunga l'ombra loro dalla parte oppoſta.

Poe-

Poeta Corydon.

Poc. FOrmoſum [a] paſtor Corydon ardebat Alexim.
Delicias Domini. nec quid ſperaret habebat.
Tantum inter denſas umbroſa cacumina fagos
Aſſidue veniebat. Ibi haec incondita ſolus
Montibus & ſilvis ſtudio jactabat inani.
Cor. O crudelis Alexi. nihil mea carmina curas.
Nil noſtri miſerere. mori me denique coges [b].
Nunc etiam pecudes umbras. & frigora captant.
Nunc viridis etiam occultant ſpineta lacertos.
Theſtylis & rapido feſſis meſſorib. aeſtu
Allia. ſerpullumque [c] herbas contundit olentis.
At [d] mecum raucis. tua dum veſtigia. luſtro.
Sole ſub ardenti reſonant arbuſta cicadis.
Nonne fuit ſatius triſtis Amaryllidis iras.
Atque ſuperba pati faſtidia. nonne Menalcan [e].

Quam-

VARIANTES LECTIONES

a Formonſum Corydon paſtor .... Alexin. *Vat.* b cogis. *Pal.*
c Serpyllumque. *Pal. Rue.* d Ac mecum. *Vat.* e Menalcam. *Pal. Rue.*

Poeta Coridone.

Poc. CO*ridone il paſtor d' amore ardea*
Pel vago Aleſſi, che del ſuo Signore
La gioja eſſendo, da ſperare a lui
Nulla reſtava [1]. *Sol fra l' ombre folte*
De' ſpeſſi alteri faggi ei ritornare
Di continuo era uſato: ivi ſoletto
Innutilmente alle campagne, e a' boſchi
Così ſenz' arte [2] *il ſuo dolor sfogava.*
Cor. *Oh Aleſſi crudele! i verſi miei*
Tu nulla curi, nè pietà ti prende
Di me veruna. Ahi ch' a morire al fine
Tu mi coſtringerai. Gli armenti ancora
Stanſi adeſſo godendo e l' ombra, e 'l freſco;
Ed or fra gli ſpineti anco naſcoſe
Son le verdi lacerte; e dal gran caldo
A' laſſi mietitor' Teſtili [3] *porta*
Agli, e ſerpollo l' odorate [4] *erbette.*
Ma, mentre io ſegno i paſſi tuoi, pel canto
Delle rauche cicade inſiem' con meco
Sotto l' ardente Sol ſuonan gli arbuſti.
Meglio forſe non fù l' acerbo ſdegna
Tollerar d' Amarilli, ed i ſuperbi
Diſpettoſi faſtidii [5]*? Ahi che Menalca*

Meglio

ANNOTAZIONI

1 Bramava *Coridone*, che ſoffegli dato in dono il ſervo *Aleſſi*, ma eſſendo queſti aſſai ben veduto dal ſuo Padrone, non reſtava a *Coridone* come luſingare la ſua ſperanza, e il ſuo deſiderio.

2 *Così, senz'ordine, come*, diremmo volgarmente, *venivagli in bocca*. Il P. *della Rue*.

3 Nome di una ſerva. Appreſſo *Teocrito Idil.* 2. *Teſtili* è una maga.

4 *Olentes* nel teſto, che è parola equivoca a ſignificare e il grato odore, e l'ingrato; come avviene in queſto paſſo; giacchè l'odore del *ſerpollo* è grato, quello dell'*aglio* è acuto, e diſguſtevole.

5 *Amleto* 3. 1.

Quamvis ille niger. quamvis tu candidus eſſes.
O formoſe puer. nimium ne crede colori.
Alba liguſtra cadunt. vaccinia nigra leguntur.
Deſpectus tibi ſum. nec qui ſim quaeris. Alexi.
Quam dives pecoris. nivei quam lactis abundans.
Mille meae Siculis errant in montibus agnae.
Lac mihi non aeſtate novum. non frigore defit.
Canto. quae ſolitus. ſi quando armenta vocabat.
Amphion Dircaeus in actaeo Aracyntho [a].
Nec ſum adeo informis. nuper me in litore vidi.
Cum placidum ventis ſtaret mare. Non ego Daphnim
Judice te metuam. ſi numquam fallat [b] imago.
O tantum libeat mecum tibi ſordida rura.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a Aracintho. *Vat.* b fallit. *Pal.*

Meglio era tollerar, bench' egli foſco,
E tu candido foſſi! Eh non ti fida
Troppo, o vago fanciullo, al color tuo:
Gioccionſi ſenza pregio i bianchi gigli,
E di foſchi vaccinii [1] altri fa ſcelta.
Diſpregiabil ti ſono, e tu non cerchi
O Aleſſi, ch' io mi ſia; quanta ricchezza
Abb' io di bianche pecorelle, e quanto
Da loro il latte in abbondanza io prema.
Mille agnellette mie paſcono errando
Di Sicilia pe' monti, e a me non manca
Nè d'eſtate, o d'inverno il freſco latte [2].
Que' verſi io canto, che cantar ſolea
Il Tebano Anfion [3], ſe mai gli armenti
Seco ei chiamava in ſulle piaggie apriche
Del bagnato dal mare olto Aracinto [4].
Nè ſon tanto deforme: io pur mi vidi [5]
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Toccano i venti, ed ei giacea ſenz' onda;
E ſe la mia ſembianza ognor fedele
Non mi tradiſce, al paragon del volto,
Ancor giudice te, Dafni non temo.
Sol foſſe in grado o te quelli, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, ſemplici compi,

E le

ANNOTAZIONI

1 Comunemente ſi tiene, ed il *P. delle Rue* provalo molto bene, che *vaccinium* ſia il *giacinto*. Nondimeno perchè altri vollero il *vaccinio* eſſere i *ſemi del giglio*, altri le *more ſelvatiche*, noi abbiamo fatto uſo del nome *vaccinio* anco nell'italiano. La forza del diſcorſo di Coridone è queſta. *Aleſſi non ti oſſidare tanto al colore; i gigli candidi perchè non ſervono, ſi fanno abbandonati ſul ſuolo, i giacinti foſchi, perchè ſon utili a colorire, ſi ſcelgono, e ſi raccolgono da molti.*

2 Traſſero alcuni da queſto paſſo, che Virgilio era fatto ricco, avendo tante pecore nella Sicilia. A noi piace più, perchè ci ſembra più naturale il dire, che *Virgilio* ha qui quaſi tradotto l' *Idill.* 11. di Teocrito, il quale mette in bocca a *Polifemo* quaſi le ſteſſe eſpreſſioni.

3 Figliuolo di *Giove*, e di *Antiope* ripudiata da *Lico* Re di *Tebe*. Nacque egli gemello a *Zeto*, e creſciuti eſſi in età vendicarono la madre, uccidendo *Dirce* ſucceduta ad *Antiope* nel regno di *Tebe*. *Anfione* colla cetra, che ebbe in dono da *Mercurio* fabbricò le mura di Tebe. *Vedi Ovid. Metam.* Fu detto *Dircaeus* o per *Dirce* uccisa, o per un fonte di *Tebe*, che avea tal nome.

4 Monte non dell' *Attica*, come vuole *Vibio*, ma della *Beozia*, e proſſimo a *Tebe*. *Seraio* dice effergli dato l'aggiunto *Actaeo* da ἀκτὴ *lido*, onde debba interpretarſi *litorale*.

5 *Aminta* 2. t.

Atq. humilis habitare caſas. & figere cervos.
Haedorumque gregem viridi compellere hibiſco.
Mecum una in ſilvis imitabere Pana canendo.
Pan primus [a] calamos cera conjungere pluris
Inſtituit. Pan curat ovis. oviumque magiſtros.
Nec te poeniteat calamo triviſſe labellum.
Haec eadem ut ſciret. quid non faciebat Amyntas.
Eſt mihi diſparib. ſeptem compacta cicutis
Fiſtula. Damoetas dono mihi quam dedit olim.
Et dixit moriens. te nunc habet iſta ſecundum.
Dixit Damoetas. invidit ſtultus Amyntas.
Praeterea duo. nec tuta mihi valle reperti
Capreoli. ſparſis etiam nunc pellibus albo.
Bina die ſiccant ovis ubera. quos tibi ſervo.
Jampridem a me illos abducere Theſtylis orat.
Et faciet. quoniam ſordent tibi munera noſtra.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a Pan primum. *Vet.*

E le rozze caponne abitar meco,
E i cervi ſaettare, e al verde [1] ibiſco
Ir conducendo de' capretti il gregge.
Tu meco inſieme imiterai cantando
Pan [2] nelle ſelve. Colla cera il primo
Pan inventò come legar più canne;
Pan de' paſtori, e delle agnelle ha cura.
Su quelle canne conſumare il labro
A ſdegno non aver; queſto medeſmo
Per imparar, che non faceva Aminta [3].
Di ſette canne diſuguali ho io
Una zampogna, che Dameta [4] un giorno
Diedemi in dono, e nel morir mi diſſe;
Or queſta ha te ſno poſſeſſor ſecondo.
Così diſſe Dameta; e il folle Aminta
Invidia ne provò. Due caprioli
Innoltre ho io, non ſenza mio periglio
Da me trovati in un vallone, e ſparſa
Hanno la pelle ancor di bianche macchie.
Della ſua pecorella ambo ogni giorno
Suggono il latte, e queſti a te ſerb' io.
Un tempo è già, che per averli in dono
Teſtili [5] m' importuna; e avraglì in fine,
Poichè vili a te ſono i doni miei.

Vago

ANNOTAZIONI

1 Così il *P. della Rue* interpreta il teſto; e dice eſſera la ſteſſa ſintaſſi, che *it clamor coelo*, cioè *ad coelum*. *Ibiſco* è una ſpecie di *malva meggiore*, e medicinale per gli armenti.

2 Dio della campagna; e de' Paſtori. Amando egli la Ninfa *Siringa*, fu ella trasformata in *canna*: di queſta il Dio Pan formò la zampogna, che in latino diceſi *fiſtula*, e σῖγξ da' Greci. *Vedi Ovid. metam.*

3 Il *P. Cotron* penſa, che ſotto il nome di *Aminta* ſia celato *Cebes* un' altro ſervo donato a *Virgilio* da *Pollione*. Le riſleſſioni di queſto commentatore ſono ingegnoſe, e meritevoli di vederſi alla nota critica 8. 9. e 10. a queſta *Ecl.*

4 Continuando il *P. Cotron* le ſue congetture intende per *Dameta Lucrezio*, da cui *Virgilio* ebbe come in eredità lo ſtile, n'l verſo eroico; e dice che *Cebes* velato ſotto il nome di *Aminta* ſtudioſſi di togliere a *Virgilio* la gloria di queſto verſo.

5 Vedi ſopra al v. 16.

Huc ades. o formoſe [a] puer. tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nymphae calathis. tibi candida Nais
Pallentis violas. & ſumma papavera carpens.
Narciſſum. & florem jungit bene olentis anethi.
Tum caſia. atque aliis intexens ſuavibus herbis
Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipſe ego cana legam tenera lanugine mala.
Caſtaneaſque nuces. mea quas Amaryllis amabat.
Addam cerea pruna. & honos erit huic quoq. pomo.
Et vos. o lauri. carpam. & te. proxima myrte.
Sic poſitae quoniam ſuavis miſcetis odores.
Ruſticus es [b]. Corydon. nec munera curat Alexis.
Nec ſi muneribus certes [c]. concedat Iolas.
Eheu. quid volui miſero mihi. florib. auſtrum
Perditus. & liquidis immiſi fontib. apros.

Quem

VARIANTES LECTIONES

a formonſe. *Voſ.* *b* Ruſticus eſt. *Vat.* *c* certet. *Vat.*

Vago faneiul quà vieni, ecco di gigli
Offron pieni i caneſtri a te le Ninfe [1]:
Le foſche violette, e 'l fior cogliendo
Del papaver per te, narciſi uniſce
La Najade leggiodra, e l' odoroſo
Fior dell' oneto; indi la caſia [2] *od oltre*
Erbe ſoavi inſiem teſſendo i molli
Vaccinii pinge colla bionda calta.
Sceglierò io ſteſſo di lanugin molle
Le biancheggianti mele [3], *e le caſtagne* [4],
Che ad Amorilli mia tanto eran care.
Mature [5] *prugne aggiungerovvi, e fia,*
Ch'abbio 'l ſua pregia queſto frutto ancora [6].
Voi pure allori io cogllerò, te mirto,
Che ier proſſimo [7] *ſei, poichè traſpira*
Da voi commiſti un delleato odore.
Ma tu ſei rozzo, o Coridone [8], *e Aleſſi*
I regali non cura, e ſe co' doni
Vuoi contraſtar, non cederatti Iola [9].
Ahi miſero di me, che volli io mai?
Infelice! che i fiori all' Auſtro in cura,
E l puri fonti od i cinghiali ha dato [10].

Pazze-

ANNOTAZIONI

1 Delle *Ninfe* fiofero i Gentili effere tante *Semidee*, non immortali, ma di lunghiſſima vita. Erano diviſe in claſſi per dir così, e le *Najadi* preſedevano a' fiumi, ed a' fonti, le *Nereidi* al mare, a' monti l' *Oreadi*, a' boſchi le *Driadi*, a ciaſchedun' albero, con cui ancora finivano, le *Amadriadi*, le *Napee* agli orti, le *Limoniadi* a' prati, le *Limniadi* a' ſtagni: i quali nomi, fiecome vedeſi facilmente, ſono tratti dal Greco.

2 Sono conoſciuti i fiori, che qui nomina *Virgilio*. La *caſia*, col *Dalechamps* noi ſtimiamo eſſere il noſtro *roſmarino*. De' *Vaccinii* parlammo ſopra al v. 28. La *caltha* con altro nome è detta anco *ſolſequia*.

3 Mele cotogne.

4 Abbiamo tenuta la ſpiegazione del *P. delle Rue*, il quale inſieme avverte, che *Nux* in latino ſignifica qualunque frutto coperto di dura ſcorza; come le *noci*, le *nocciuole*, le *caſtagne* &c.

5 *Certa* nel teſto; e varrà *gialletta* fiacome è la cera, e perciò *mature*.

6 Cioè: *acquiſterà pregio queſto frutto, ſe tu la gradirai, come ſono ſtimabili le caſtagne, perchè piacevano ad Amarilli*.

7 Forſe accennò il Poeta, che fiacome *nel trionfo* ſi coronavano di alloro, così *nell'ovazione* erano coronati di mirto.

8 Rende quì *Coridone* a ſe medeſimo ragione della non eccellenza di *Aleſſi*.

9 Il *P. Catrou* andando coerente a ſe ſteſſo nel paſtore *Iola* riconoſce *Mecenate*.

10 Sono come due modi proverbiali, uſati per eſprimere quanto altri ſiaſi ingannato nella ſua perſuaſione.

Quem fugis. a [a] demens. habitarunt Di quoq. ſilvas.
Dardaniuſq. Paris. Pallas. quas [b] condidit. arces
Ipſa colat. nobis placeant ante omnia ſilvae.
Torva leaena lupum ſequitur. lupus ipſe capellam.
Florentem cytiſum ſequitur laſciva capella.
Te Corydon. o Alexi. trahit ſua quemque voluptas.
Aſpice. aratra jugo referunt ſuſpenſa juvenci.
Et Sol creſcentis decedens duplicat umbras.
Me tamen urit amor. quis enim modus adſit amori.
A [c] Corydon. Corydon. quae te dementia cepit.
Semiputata tibi frondoſa vitis in ulmo eſt.
Quin tu aliquid ſaltem. potius quorum indiget uſus.
Viminib. mollique paras detexere junco.
Invenies alium. ſi te hic faſtidit. Alexim [d].

VARIANTES LECTIONES

a ah. *Vat. Pal. Lycd. Rua.* b quas condidit. *Vat.* c Ah. *Pal. &c.* d Alexin. *Pal.*

Pazzerello chi fuggi? I Numi ancora
Abitaron le ſelve, e 'l Frigio Pari [1].
Ella, che fabbricolle, entro le mura
Pallade [2] *ſtia delle cittadi; e a noi*
Sovra quanto eſſer può piaccian le ſelve.
La feroce leonza il lupo ſegue,
La capra il lupo iſteſſo, ed il fiorito
Citiſo ſegue la capretta errante,
Te Coridon ſeguita, o Aleſſi; ognuno
Dal proprio ſuo piacer ſenteſi attratto.
Mira dal giogo riportar pendente
L' aratro i buoi, e tramontando il Sole
Gittar l' ombre più grandi. E pur lo ſteſſo
Amor m' infiamma; imperciocchè qual puote
Eſſervi nell' amor ſegno, e confine?
Coridon, Coridone, e qual ſoilla [3]
T' ha preſo mai? Là ſull' olmo frondoſa
Mezzo potata ci riman la vite;
E perchè non piuttoſto ora tu penſi,
Ciò, che d' uopo ti fia, di lento giunco,
E di falci intrecciar? Ritroverai,
Se te queſti diſprezza, un' altro [4] *Aleſſi.*

ANNOTAZIONI

1 Anco *Apollo* abitò nelle ſelve guardando gli armenti di *Admeto*. *Ovid. metam.* Anco *Paride* figliuolo di *Priamo* Re di Troja fu allevato fra' paſtori nel Monte *Ida*.

2 Dea inventrice delle Arti, e della maniera di fabbricare; e ſtimata dagli *Ateniesi* fabbricatrice della rocca, della loro città.

3 *Coridone* sicutra in ſe ſteſſa e dal vedere il non-gradimento di *Aleſſi*, e i danni, che portavagli la ſua freneſia ſi riſolve ad un' altro partito.

4 E' pigliato dall' *Idill.* 11. *di Teocr.* ὑφίσεται γαλάτεια ἕτερ', ἢ καλλίον ἄλλαν. *Invenies Galatea forte, & pulchriorem aliam*. Ed il Sig. *Ab. Metaſtaſio* leggiadramente nella ſua *Nice* ſini *Un' altra ingannatrice*
E' facile a trovar.

Menal-

Menalcas. Damoetas. Palaemon.

Men. Dic mihi. Damoeta. cujum pecus. an Meliboei.
Dam. Non. verum Aegonis. nuper mihi tradidit Aegon.
Men. Infelix o ſemper ovis pecus. Ipſe Neaeram
Dum fovet. ac. ne me ſibi praeferat illa [a]. veretur.
Hic alienus ovis cuſtos bis mulget in hora.
Et ſuccus pecori. & lac ſubducitur agnis.
Dam. Parcius iſta viris tamen obicienda [b] memento.
Novimus & qui te. tranſverſa tuentibus hircis.
Et quo. ſed faciles Nimphae riſere. ſacello.
Men. Tum credo. cum me arbuſtum videre Myconis.
Atque mala vitis incidere falce novellas.
Dam. Aut hic ad veteris fagos. cum Daphnidis arcum
Fregiſti. & calamos. quae tu. perverſe Menalca.
Et cum vidiſti puero donata. dolebas.
Et ſi non aliqua nocuiſſes. mortuus eſſes.

Men.

VARIANTES LECTIONES

a ille. *Vat.* *b* obicienda. *Pal. Lyd. Rue.*

Menalca, Dameta, Palemone.

Men. *Dimmi Dameta, e di chi è* [1] *queſta greggia?*
Forſe di Melibeo? Dam. *Nò, ma d' Egone.*
Poch' è, ch'a me fidolla Egone iſteſſo.
Men. *Greggia ſempre infelice ah pecorelle!*
Mentr' ei cova [2] *Neera, e nel cor ſuo*
Ch' a lui non m' anteponga, egli ſi teme,
Straniero paſtor coſtui l' agnelle
Munge due volte all' ora, ed è ſottratto
Il ſucco al gregge, ed a' figliuoli il latte.
Dam. *Sovvienti almen, ch' ad uom' par' mio men franco*
Fanſi queſti rimproveri. Con teco
Tanto più, che'l ſeppi io chi, e in qual tempietto.... [3]
Baſta; miravan di traverſo allora
I lanuti montoni, e nel vederti
Troppo indulgenti [4] *ſen ridean le Ninfe.*
Men. *Se la riſer, cred' io, quando maligna*
Vider me colla falce le novelle
Viti togliare, e di Micone i pioppi [5].
Dam. *O allor, che a Dafni le ſaette, e l'arco*
Spezzaſti là, preſſo que' faggi antichi;
Le quali tu poich' al fanciullo in dono
Date vedeſti, ti rodea l' invidia
O perverſo Menalca, e in qualche modo
Se non ſfogavi la tua rabbia, forſe

Ne

ANNOTAZIONI

1 *Cujum* ſul teſto dall' antico *cujar, cuja, cujum*. E' conoſciuta la critica fatta da un emulo a Virgilio, mentre ripigliò.
Dic mihi Damorta; cujum pecus, anne Latinum?
Dam. Noa, verum Aegonis; noſtri ſic rure loquuntur.

2 *Mentre Egone padrone del gregge, e di Dameta medeſmo ſtà ſempre intorno, non ſi allontana da Neera &c.*

3 *Dameta* ajutaſi a rinfacciarr qualche fallo a *Menalca* per rifarſi dell' ingiuria dettagli.

4 Così i volgarizzatori Franzeſi.

5 Così il *P. della Rue* interpreta quell'*arboſtum* del teſto, cioè per gli alberi, che ſoſteneavano le viti tagliate. Vuole inoltre notarſi, che *Menalca* ironicamente dice di ſe quella colpa, che egli applica a *Damone*.

Men. Quid Domini faciant [a]. audent cum talia fures.
Non ego te vidi Damonis. peſſime. caprum
Excipere inſidiis. multum latrante Lyciſca [b].
Et cum clamarem. quo nunc ſe proripit ille.
Tityre coge pecus. tu poſt carecta latebas.
Dam. An mihi cantando victus non redderet ille.
Quem mea carminib. meruiſſet fiſtula caprum.
Si neſcis meus ille caper fuit. & mihi Damon
Ipſe fatebatur. ſed reddere poſſe negabat.
Men. Cantando tu illum. aut umquam tibi fiſtula cera
Juncta [c] fuit. non tu in triviis. indocte ſolebas.
Stridenti miſerum ſtipula diſperdere carmen.
Dam. Vis ergo inter nos quid poſſit uterque viciſſim
Experiamur. ego hanc vitulam. ne forte recuſes.
Bis venit ad mulctram. binos alit ubere fetus [d]
Depono. tu dic mecum quo pignore certes.
Men. De grege non auſim quicquam deponere tecum.

Eſt

VARIANTES LECTIONES

a facient. *Pal.* *b* Luciſca. *Vat.* *c* Vincta. *Vat.* *d* foetus. *Leyd. Roa.*

Ne fareſti anco morto. Men. *E che potrammi*
Dir io ſteſſo padran, ſe meco un ladro
Tanto ha d' ardir? Non ti vid' io, ribaldo,
Con inganno a Damon rabare un capro
Liciſca [1] *aſſai latrando? Ed io la voce*
Mentre in alto levava, ove colui
A naſconderſi or và? Titiro aduna
La ſparſa greggia tua: *dietro 'l riparo*
Tu d' una ſiepe [2] *ti tenevi aſcoſo.*
Dam. *Da me vinto cantando ei non dovea*
Forſe il capro pagar, che meritato
S' avea co' verſi ſuoi la mia zampogna?
Se noi ſapevi, egli era mia quel capro,
E Damone medeſmo il confeſſava
D' eſſerne debitor, ma di poterlo
A me laſciare ei mi negava inſieme.
Men. *Tu cantando l'hai vinto? E quando mai*
Giunta con cera una zampogna [3] *aveſti?*
Non ſolevi tu, goffo, ir per le vie
Sulla ſtridula canna in rauco ſuono
Spargendo all' aura miſerabil carme?
Dam. *Dunque vuoi, che 'l veggiam così fra noi*
Ciò, che cantando alternamente a prova
L' uno, e l' altro ſi può? Queſta giovenca
Io ſcommetto con te (guarda per caſo
Di non la rifiutar; due volte al giorno
Ella ſi munge, e due vitelli allatta).
Or di Menalca, per pugnar con meco
E che ſcommetti tu? Men. *Nulla del gregge*
Teco ſcommetter per mia parte ardiſco;

Che

ANNOTAZIONI

1 Nome di cane nato da una cagna, ed un lupo. Nel Greco λύκος *lupo*, e κύων *cane*.

2 *Poſt carecta* nel teſto, che vale *un folto di carice* erba o piuttoſto frutice ſpinoſo, e iſpido.

3 Dicemmo *Ecl.* 2. 32. che *Pan* inventò la *zampogna*, unendo inſieme colla cera ſette canne. *Menalca* rinfaccia a *Damone* il non avere eſſo avuto mai una zampogna, ma ſolamente ſopra una miſera canna avere goffamente cantato triſti, e nojoſi verſi.

Eſt mihi namque domi pater. eſt injuſta noverca.
Biſque die numerant ambo pecus. alter & haedos.
Verum id. quod multo tute ipſe fatebere majus.
Inſanire libet quoniam tibi. pocula ponam
Fagina. caelatum divini opus Alcimedontis.
Lenta quibus torno facili ſuperaddita vitis
Diffuſos hedera veſtit pallente corymbos.
In medio duo ſigna Conon. & quis fuit alter.
Deſcripſit radio totum qui gentibus orbem.
Tempora quae meſſor. quae curvus arator haberet.
Necdum illis labra admovi. ſet condita ſervo.
Dam. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit.
Et molli circum eſt anſas amplexus acantho.
Orpheaq. in medio poſuit. ſilvaſque [a] ſequentis.
Necdum illis labra admovi. ſet condita ſervo.

Si

VARIANTES LECTIONES

a ſylvas. *Rae. qui ſemper ſcribit per lit. y.*

Che un'ingiuſta matrigna ho a taſa, e un padre,
Ch' a contare ogni dì tornon due volte
Ambo le capre, et un dì loro i figli.
Benì, dapoi chè nella tua follia [a]
Oſtinartì ti piace, un' altra coſa,
Che tu medeſmo confeſſar migliore
Mi dovrai, metterò; nel bianto faggio
Con ingegnoſa man ſcolte due tazze
Del brave Alcimedonte opra, e lavoro;
Cui rilevato dolcemente intorno [a]
Corre d'ellera un ramo, e intreccia, e lega
I pendenti corimbi [3] *in un col ſacro*
Feſco pallor dell' ederacea fronde.
Doppia figura è in mezzo; una è Conone [4],
E qual l'altro ſi fu [5], *che colla verga*
Alle genti diſtinſe il mondo intero;
Quol dì mietere il tempo, e dell' arare
Quali foſſero i giorni: e ancor le labbra
Poſte non v' ho, ma le riſerbo aſcoſe.
Dam. *Due belle tazze Alcimedonte iſteſſo*
Pure a me fece, e di frondoſo acanto [6]
Loro i manichi avvolſe, e le ſeguaci
Selve, ed Orfeo [7] *loro ha ſcolpito in mezzo.*
Le labbra ancor poſte non v' ho, ma aſcoſe

Le

ANNOTAZIONI

1 *Di cotsire meco a contraſto nel cantare.*

2 Nel teſto evvi di più *torno facili*, che a prima viſta pare debba ſpiegarſi *tazze lavorate all' agile torno*. Ma ſiccome fuori di ogni dubbio e le figure umane, e i rami di ellera debbono eſſere opera dello ſcarpello, e non del torno, perciò non accettando noi il parere del *Salmaſio*, e del *P. la Cerda*, con i *PP. Catrou*, e *della Rue* ſtimiamo, che quel *torno facili* non altro dir voglia, che *leggiadramente intagliato, dolcemente ſcolpito*; e ciò perchè gli ottimi ſcrittori hanno promiſcuamente detto *opera torno raſa* le ſculture; e perchè *Fidia*, e *Policleto* i quali diconſi inventori *artis toreuticae* dell' *arte di tornire* furono *ſcultori*, e non *toreutori*.

3 Sono i grappoletti dell' ellera.

4 Nativo di Samo, illuſtre Mattematico, amico, e al dire di *Pompeio* maeſtro di *Archimede*. Queſti in grazia di *Tolomeo Evergete* fioſe la chioma di *Berenice* ſua ſorella eſſere traſportata nel Cielo, onde *Callimaco* ſcriſſe il ſuo bel componimento traſportato nel latino da *Catullo*.

5 Queſti è o *Arato*, che in Greco ſcriſſe *i moti delle ſtelle*, o *Eſiodo*, che ſcriſſe le *Georgiche*, o più probabilmente al penſare del *P. della Rue* lo ſteſſo *Archimede*, il di cui nome naturaliſſimamente ooo ſovviene ad un paſtore.

6 Con altro nome *brauca urſina*.

7 E' nota la favola di Orfeo, che colla dolcezza della ſua lira traſſe i boſchi, e le fiere a ſeguitarlo. Di lui *Ovid. metam.*, e *Georg.* 4.

Si ad vitulam ſpectas [a]. nihil eſt quod pocula laudes.
Men. Numquam hodie effugies. veniam quocumq. vocaris.
Audiat haec tantum vel qui venit. ecce Palaemon.
Efficiam poſthac. ne quemquam voce laceſſas.
Dam. Quin age. ſi quid habes. in me mora non erit ulla.
Nec quemquam fugio. tantum. vicine Palaemon.
Senſib. haec imis. res eſt non parva. reponas.
Pal. Dicite. quandoquidem in molli conſedimus herba.
Et nunc omnis ager. nunc omnis parturit arbos.
Nunc frondent ſilvae. nunc formoſiſſimus annus.
Incipe. Damoeta. tu deinde ſequere Menalca.
Alternis dicetis. amant alterna Camoenae.
Dam. Ab Jove principium Muſae. Jovis omnia plena.
Ille colit terras. illi mea carmina curae.
Men. Et me Phoebus amat. Phoebo ſua ſemper apud me
Munera ſunt lauri. & ſuave rubens hyacinthus.
Dam. Ma-

VARIANTES LECTIONES

a ſpectes. *Pal. Rue.*

Le ſorbe; e, ſe della giovenca al pregio
Guardi, le tazze, onde lodar non hai.
Men. *Oggi non fia, che tu lo ſcanſi: ovunque*
Tu m' inviti [b]*, verrò. Solo, qual fia*
Quegli, che viene, il cantar noſtro aſcolti.
Ecco, egli è Palemon; farò, che poi
Altri al canto ſfidar tu non ardiſca.
Dam. *Comincia pur, s' hai qualche coſa* [c]*; indugio*
Veruno in me non fia, nè alcun ricuſo [d]*.*
Sol, che nel cor profondamente impreſſo
Ciò, che direm', tu ſerbi, o a me vicino
Palemon ti pregh' io, che non è leve
Di qual fia vincitor la ricompenſa.
Pal. *Su cantate, giacchè ſull' erba molle*
Ci ſedemmo, o paſtori, ed or più lieto
Ogni campo germoglia, ed ogni pianta;
Or rinverdon le ſelve, ed è dell' anno,
Quella che riede, la ſtagion più vaga.
Incomincia Dameta; il ſeguirai
Tu poi Menalca, e alternerete il canto,
Chè l' alterno cantare aman le Muſe.
Dam. *Da Giove o Muſe incominciamo* [e]*: il tutto*
Del ſuo Nume è ripieno; egli feconda
Le terre [f]*, ed egli de' miei verſi ha cura.*
Men. *Ama Febo* [g] *ancor me: nell' orto mio*
Sempre ſono i ſuoi doni; e 'l dolcemente
Rubicondo giacinto, e 'l caſto alloro [h]*.*
Dam. *Da*

ANNOTAZIONI

1 Cioè: *verrò a qualunque patto, accetterò ogni condizione, che tu proponga.*
2 *In pronto, d' onde cominciare la noſtra diſfida.*
3 *Che ſia giudice fra di noi, e che decida della vittoria.*
4 E' pigliato dall' *Idill.* 17. di *Teocrito*: *in Διὸς ἀρχώμεσθα, ἐκ δὲ Διὸς λήγετε μηδέν*: Da Giove cominciate, e in Giove finite o Muſe.
5 Vedi 2. *Georg.* 546.
6 Figliuolo di *Giove*, e *Latona*, nato in *Delo* gemello a *Diana*; egli è il Dio de' poeti.
7 Il *lauro* è ſacro ad *Apollo*, onde di eſſo coronanſi i poeti. Il *giacinto* è a lui gradito per la memoria di *Giacinto* fanciullo, che amato da lui, fu da lui ſteſſo ucciſo per diſavventura giocando inſieme al diſco, onde *Apollo* lo trasformò in fiore. *Vedi Ovid. metam.* 10. *Salmeſ. in Solin. Columella l.* 9. *&c.*

Dam. Malo me Galatea petit laſciva puella.
Et fugit ad ſalices. & ſe cupit ante videri.
Men. At mihi ſeſe offert ultro meus ignis Amyntas.
Notior ut jam ſit canib. non Delia noſtris.
Dam. Parta meae Veneri ſunt munera. namq. notavi
Ipſe locum. aeriae quo congeſſere palumbes.
Men. Quod potui. puero ſilveſtri ex arbore lecta
Aurea mala decem miſi. cras altera mittam.
Dam. O quoties [a]. & quae nobis Galatea locuta eſt.
Partem aliquam. venti. divum referatis ad auris.
Men. Quid prodeſt. quod me ipſe animo non ſpernis. Amynta.
Si. dum tu ſectaris apros. ego retia ſervo.
Dam. Phyllida mitte mihi. meus eſt natalis. Iola.
Cum faciam vitula pro frugib. ipſe venito.
Men. Phyllida amo ante alias. nam me diſcedere flevit.
Et. longum formoſe vale. vale. inquit. Iola.
Dam. Triſte lupus ſtabulis. maturis frugib. imbres.
Arborib. venti. nobis Amaryllidis irae.
Men. Dul-

VARIANTES LECTIONES

a quotiens. *Vat.*

Dam. *Da lungi Galatea mi iancia un pomo,*
Quella fraſchetta, e fugge a' ſalci, e feco
Deſidera in cor ſuo, ch' io pria la veda.
Men. *Ei, che m'accende, da ſe ſteſſo Aminta*
Sen viene incontro a me; ficchè di quello
Non è più nota Delia [c] a' cani miei.
Dam. *E' pel mio ben [b] pronto un regalo; io ſteſſo*
Poichè 'l vidi colà tra fronda e fronda
Le ſilveſtri colombe ov' hanno il nido.
Men. *Colte dall' arbor dieci elette arancie*
Al fanciullo mandai; queſt' io potea:
Tante domani manderonne ancora.
Dam. *Oh quante volte, e qual m' ha Galatea*
Dolce parlato! Oh venti alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei [1].
Men. *Che tu nel cor non mi diſprezzi, Aminta,*
Che giova a me? ſe mentre il cinghial ſegui,
La rete a cuſtodir mi reſto io ſolo.
Dam. *Iola mandami Fille, è 'l natal mio [d]:*
Pe' frutti della terra allorchè all' ara
La vitella offrirò [e], vienne tu ſteſſo.
Men. *Sovra ogni altra amo Fille; al partir mio*
Poich' ella pianſe, Iola, e cento volte
Addio, mi ripetè, mio bene addio.
Dam. *Funeſto è al gregge il lupo, alle mature*
Biade la pioggia, ed alle piante il vento;
D' Amarilli per me funeſta è l' ira.
Men. *Gra-*

ANNOTAZIONI

1 Alcuni ſtimarono, che qui *Delia* ſia la *Luna*, così detta perchè *Diana* nacque in *Delo*. I *PP. Catrou*, *della Rue* &c. penſano più naturalmente queſta eſſere o una ſerva di *Meſalca*, o una paſſorella da lui conoſciuta.

2 *Meae Veneri* nel teſto; che dagli antichi ſi adoperava per vezzo.

3 Il *Sanazzaro ecl.* 9. nella quale ha moltiſſimo pigliato da queſta di *Virgilio*.

4 Nel qual dì gli antichi ſi abbandonavano all' allegrìa.

5 Nel ſacrifizio detto *Ambarvale*, di cui ſi parla 1. *Georgic.* 382., e da *Tibullo* 2. 2. In queſto ſacrifizio tutto era ſodezza, e feſtività.

Men. Dulce ſatis humor. depulſis arbutus haedis.
Lenta ſalix feto [a] pecori. mihi ſolus Amyntas.
Dam. Pollio amat noſtram. quamvis eſt [b] ruſtica. muſam.
Pierides. vitulam lectori paſcite veſtro.
Men. Pollio & ipſe facit nova carmina. paſcite taurum.
Jam cornu petat. & pedib. qui ſpargat harenam [c]
Dam. Qui te. Pollio amat. veniat quo te quoq. gaudet.
Mella fluant illi. ferat & rubus aſper amomum.
Men. Qui Bavium non odit. amet tua carmina. Maevi.
Atque idem jungat vulpes. & mulgeat hircos.
Dam. Qui legitis flores. & humi naſcentia fraga.
Frigidus. o pueri fugite hinc. latet anguis in herba.
Men. Parcite oves nimium procedere. non bene ripae
Creditur. ipſe aries etiam nunc vellera ſiccat.
Dam. Tityre. paſcentis a flumine reice capellas.
Ipſe. ubi tempus erit. omnis in fonte lavabo.
Men. Cogite ovis. pueri. ſi lac praeceperit aeſtus.

Ut

VARIANTES LECTIONES

a foeto. *Leyd. Rue.* *b* ſit. *Pal.* *c* arenam. *Vat. Pal. Rue.*

Men. *Gradita a' campi è l'acqua, agli ſpoppati*
Capretti il ſon le fraſche, ed all' agnelle
Gravide il falcia; ed a me il ſolo Aminta.
Dam. *Ancorchè rozzo egli ſi ſia, gradito*
A Pollione è 'l canto mio. Paſcete
Al lettor voſtra, o Muſe, una giovenca [1].
Men. *Fè nuovi verſi Pollione* [2] *anch' egli;*
Paſcete un toro, ch' a cozzar la fronte
Già pieghi, e che col piè ſparga l' arena.
Dam. *Chi t' ama, Pollione, egli, ove gode*
Eſſer te giunto, arrivi [3]*; e l' aſpro rogo*
Amomo a lui produca, e ſcorra il mele.
Men. *Chi Bavio pnè non odiare, i tuoi*
Verſi quegli ami, o Mevio, ed ei medeſmo
Leghi al giogo le volpi, e gl' Irchi munga [4].
Dam. *Quindi fuggite, o fanciullin, che i fiori,*
E le naſcenti fragole cogliete;
Fra l' erba ſtaſſi il freddo ſerpe aſcoſo.
Men. *Troppo innanzi non gite o pecorelle;*
Mal ſicura è la ripa, ed il medeſma
Ariète s' aſciuga il vello ancora [5].
Dam. *Lungi dal fiume le paſcenti capre*
Scoſta o Titiro: allor chè 'l tempo fia,
Tutte lo medeſmo laverolle al fonte.
Men. *Ritirate la greggia o paſtorelli,*
Che invano il latte ſpremerem', ſe 'l caldo,

Qual

ANNOTAZIONI

1 Queſti ſono i verſi, che, come notammo nell'argomento dell' *Eclega*, dierono motivo al *P. dello Rue* di fiſſare il tempo, in cui fu ſcritta; e fanno queſto ſenſo. *Giacchè Pollione degnaſi leggere i verſi miei, voi, o Muſe, paſcete per lui una giovenca, che egli offerirà ne' ſacrifizii da farſi all' occaſione del ſuo trionfo.*

2 Fra le altre lodi di Pollione una ſi è quella di eſſere ſtato ottimo poeta.

3 Cioè: giunga ancor egli al *Conſolato, al Trionfo, alla Peſta* &c. ed abbia ogni felicità eſpreſſa in quello, che *le ſpine produceano amomo, e il mele ſcorra a rivi.*

4 Pretendeſi, che qui il poeta accenni due ſuoi emoli: ma forſe è un vero indovinello il penſare in queſta forma.

5 Perchè avanzandoſi troppo, e non reggendo il terreno cadde nell' acqua.

Ut nuper. fruſtra preſſabimus ubera palmis.
Dam. Eheu quam pingui macer eſt mihi taurus in ervo [a].
Idem amor exitium pecori eſt. pecoriſq. [b] magiſtro.
Men. His certe neq. amor cauſa eſt. vix oſſibus haerent.
Neſcio quis teneros oculus mihi faſcinat agnos.
Dam. Dic quib. in terris. & eris mihi magnus Apollo.
Tris pateat caeli ſpatium non amplius ulnas.
Men. Dic. quib. in terris inſcripti nomina Regum.
Naſcantur flores. & Phyllida ſolus habeto.
Pal. Non noſtrum inter vos tantas componere litis.
Et vitula tu dignus. & hic. & quiſquis amores.
Aut metuet dulcis. aut experietur amaros.
Claudite jam rivos pueri. ſat' [c] prata biberunt.

VARIANTES LECTIONES

a arvo. *Vat. Pal. Rue.* *b* eſt pecori. *Vat.* *c* ſata, *Vat. alt.* a *add. manu aliena.*

Qual ei avvenne, poi' ha, le mamme aſciuga.
Dam. *Fra il fertili paſchi aimè eh' io vedo*
Quanto magri i miei tori! Ahi che danneggia
L' armento, e'l guardian l' amor medeſmo!
Men. *Colpa non è certo d' amore, e appena*
Han full' oſſa la pelle; ahi non ſo quale
M' affaſcina [1] gli agnelli occhio maligno!
Dam. *Dimmi, e faral per me qual grande*
Apollo;
Non più ſtenderſi il Ciel, che per tre ſpanne
In qual parte del mondo altrui ſi moſtra [2]?
Men. *Dimmi in quale terren ſopra le foglie*
Scritti il nome de' Re, naſcono i fiori,
E gli affetti di Fille abbiti ſolo.
Pal. *Non è impreſa per me lite sì grande*
Il decider fra voi: della giovenca
E queſti, e tu ſei degno, e quale [3] o teme
Un dolce amore, o diſguſtoſo il prova.
Chiudete, o paſtorelli, i rivoletti,
Ch' abbaſtanza d' umor hevver le prata [4].

ANNOTAZIONI

1 Specie di malia, d' incantesimo, per cui credesi consumarsi, e distruggersi la persona, o 'l vivente *affaſcinato*.

2 L' uno, e l' altro pastore conoscendo di non poter riportar la vittoria, ricorrono finalmente a proporsi un indovinello, de' quali due di fatto proposti non è facile a decidere quale sia più intrigato, e confuso. L' oscurità di questi versi pare, che si raccolga con evidenza dalla moltiplicità delle spiegazioni date loro da' commentatori, segno manifesto, che il vero senso di quelle parole noi non lo sappiamo per verun modo. *Vedi qui i Commentatori.*

3 Il *P. della Rue* così spiega: *e qual' altra o teme di perdere un' amore a lui gradito, come è Menalca, o lo prova disgustoso, e pien d' amarezza, qual' è Dameta.*

4 Colla quale leggiadra allegoria dice *Palemone*, avere ambedue abbastanza caotato.

Poe-

Poeta [a].

SIcelides Muſae. paulo majora canamus.
Non omnes arbuſta juvant. humileſq. myricae.
Si canimus ſilvas. ſilvae ſint Conſule dignae.
Ultima Cymaei venit jam carminis aetas.
Magnus ab integro ſaeclorum naſcitur ordo.
Jam redit & Virgo. redeunt Saturnia regna.
Jam nova progenies caelo demittitur [b] alto.
Tu modo naſcenti puero. quo ferrea primum
Deſinet. ac toto ſurget gens aurea mundo.
Caſta fave Lucina. tuus jam regnat Apollo.
Teq. adeo decus hoc aevi. te Conſule. inibit.
Pollio

VARIANTES LECTIONES

a Saeculi novi interpretatio. *Vat.* Pollio. *Pal. Leyd. Rec.* b dimittitur. *Vat.*

SIcule [1] *Muſe ſolleviamo alquanto*
Il paſtorale ſtil, che non a tutti
Piaccion gli arbuſti, e 'l tamariſco umile.
Se le ſelve [2] *cantiam', che degne ſieno*
D' un Conſole [3] *le ſelve. Ecco venuta* [4]
Già del carme Cumeo l' ultima etade,
E nuovamente a ritornar comincia
Il grand' ordin [5] *de' ſecoli, e già riede*
La Vergin [6], *riede di Saturno il regno;*
E già dall' alto Ciel d' uomin diſcende 10
Una ſpecie novella. A quel, che naſce,
Tenero fanciullin, con cui finita
Sarà in prima la ferrea, e in tutto il mondo
Sorgerà l' aurea gente, or ſii propizia
Caſta Lucina [7], *il tuo germano Apollo*
Regna oramai. Pollion per certo,
Sendo Conſole tu, ſotto i tuoi faſci
Queſt' onor delle etadi avrà principio,

E a

ANNOTAZIONI

1 Invoca il poeta le *Muſe Siciliane*, perchè *Teocrito* da lui imitato in queſti componimenti nacque in *Siracuſa*, città della *Sicilia*.

2 E dee valere: *ſe cantiamo in ſtil paſtorale, e boſcherezzo &c.*

3 Di *Pollione*, che fu amiciſſimo di *G. Ceſare*; dopo la morte di queſto ſeguitò *M. Antonio* dandogli due legioni, che ei comandava. Col favore dunque di *M. Antonio* ottenne *Aſcelo Pollitur* il Conſolato, come ſi è detto, l'anno di Roma 714. Fu bravo ſoldato, e non meo bravo ſcrittore ai in proſa, che in verſo. Morì in età aſſai inoltrata circa il fine dell' imperio d'*Auguſto* nell'an. di Roma 759. come ricavaſi da *Euſebio*. *Crin.*

4 Che vi ſieno ſtate le *Sibille* è certo per la teſtimonianza di tanti Scrittori, e noi ne accenneremo alcuna coſa *Ec. 6. 54.* Che in Roma pure ſi cuſtodiſſero i libri della Sibilla *Cumea*, o *Cumana*, fino da' tempi di *Tarquinio Superbo*, ne parleremo nuovamente *Ec. 6. 115.* In queſti libri adunque parlavaſi dalla *Sibilla* della venuta al mondo di Gesù Criſto, e de' prodigj, che avverrebbero nella ſua naſcita &c., le quali coſe il *Poeta* per ſua ſventura *Gretile* malamente applica al bambino, di cui quì ſi parla. Prende pertanto *Virgilio* a dire, che è venuta *l'ultimo età*, cioè *l'ultimo compimento*, *l'avveramento* delle predizioni fatte dalla *Sibilla*.

5 Convieoe premettere, come i *Platonici* ſogoarono, che tutte le coſe dipendeſſero quaggiù fra noi dal corſo degli Aſtri, il quale corſo ha un ſuo determioato periodo; cioè chi diſſe di 49000. anni, chi di 23760., chi altrimenti, e ſcriſſero, che compinto queſto periodo ricomincerebbe nel mondo a vederſi, e ad eſſervi quel medeſimo, che già uo' altra volta vi fu, e che ſi vide nel mondo. Pare, che di ciò qui parli *Virgilio*, ai perchè egli ſeguitava i *Platonici*, ai perchè era pieno delle favole ſue *del Regno di Saturno, dell' età dell' oro &c.*

6 *Aſtrea* figliuola di *Giove*, e di *Temi*, che partì dal mondo col finire l' età dell' oro. Vedi *Georg. 2. 797.* dove Virgilio accenna la parteoza di Aſtrea dal mondo.

7 Queſta Dea, o foſſe *Giunone*, o qualunque altra, preſedeva a' parti. Non pochi lo ſpiegano di *Ottavia* ſorella di *Ottaviano Aug.*, data da lui per moglie ad *Antonio*, e non poca forza quindi piglia il *P. Catrou* per appoggiare il ſuo ſiſtema, di cui fu detto nell' argomento dell' Ecloga. In ſeguito *Apollo* è ſpiegato da queſti di *Ottaviano*. Noi ſeguiciamo il *P. della Rue*, che lo intende veramente de' Numi *Lucina*, ed *Apollo*, il quale può diſi *regnare*, cioè *trionfare* nella naſcita di queſto bambino, avverandoſi quanto egli avea ſpirato già alla *Sibilla*, che lo prediſſe; benchè, come ſi è detto, male il poeta applicaſſe a queſto bambino ciò, che, ſu ſu detto, non certamente fu detto di lui.

Pollio. & incipient magni procedere menſes.
Te duce. ſiqua manent ſceleris veſtigia noſtri.
Inrita [a] perpetua ſolvent formidine terras.
Ille Deum vitam accipiet. Diviſq. videbit
Permixtos. heroas & ipſe videbitur illis.
Pacatumq. reget patriis virtutib. orbem.
At tibi prima. puer. nullo [b] munuſcula cultu
Errantis hederas paſſim cum baccare tellus.
Mixtaq. ridenti colocaſia fundet acantho.
Ipſae lacte domum referent diſtenta capellae
Ubera. nec magnos metuent armenta leones.
Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores.
Occidet & ſerpens. & fallax herba veneni
Occidet. Aſſyrium vulgo [c] naſcetur amomum.
At ſimul [d] heroum laudes. & facta parentis [e]

VARIANTES LECTIONES

Jam

a Irrita. *Pol. Leyd. Ruæ.* b Ac tibi nulla puer primo. *Vat.* c volgo. *Vat.*
d Ac ſimul. *Vat.* e parentum. *Vat.*

E a paſſar prenderanno i grandi meſi [1].
Sotto 'l governo tuo, de' falli noſtri [2],
Se ven' rimanga, cancellato, e tolto
Ogni veſtigio, poſerà ſicura
Dal perpetuo terror ſcielta la terra.
Ei, qual traſſer gli Dei, vita ſimile
Farà vivendo, et agl' Iddii commiſti
Vedrà gli Eroi, et egli pur da loro
Sarà veduto, e reggerà del padre
Per le virtù pacificato il mondo [3].
Ma a te la terra, o fanciullin, per primo
Piccolo dono, ſenza altrui coltura,
Produrrà d' ogn' intorno edere erranti,
E baccare odoroſo [4], *e meſcolate*
Le colocaſie [5] *col ridente acanto* [6].
Al loro albergo torneran di latte
Piene le capre iſteſſe, e de' feroci
Lion non ſentirà timor l' armento.
Leggiadri fiori a te la cuna iſteſſa
Producendo verrà; gli angui morranna,
L' erba morrà, che velenoſa inganna
L' incauto coglitore, e in ogni parte
Dal ſuolo ſpunterà l' Aſſirio amomo [7].
Ma come prima degli Eroi le lodi,
E dell' invitto genitor l' impreſe
Scorrer potrai leggendo, e fatta accorta
Mo-

ANNOTAZIONI

1 Non pare, che poſſa intenderſi altro, che *i grandi meſi del grande anno Platonico.*

2 Il Sig. Bartoli voltò. *Te Duce alcuni*
Se veſtigii rimangono di noſtre
Scelerità, dalla perpetua vani
Scioglieranno formidine le terre.
Reſta ſempre difficile il paſſo a capirſi, poichè non ſi vede il *Te Duce* del teſto, a chi riferiſca, ſe ad *Auguſto*, o a *Pollione*. Forſe appella il poeta alle guerre civili finite da *Ottaviano*.

3 Il Sig. Bartoli. *e il tranquillato*
Colle patrie virtù reggerà mondo.
Pare, che debba tutto intendersi del nato bambino; ma in tal caſo rimane difficile a interpretarſi come il mondo ſia pacificato per le virtù di *Pollione*.

4 Stimano eſſere queſta erba il *nardo ſilveſtre*, che ha le radiche odoroſe. Promette il poeta *Ellero* al bambino, perchè farà anch'egli poeta, e *Baccare* contro l' invidia degli emoli.

5 *Fave di Egitto.*

6 *Branca orſina.*

7 Frutice odoroſiſſimo di tal nome, che ſpecialmente trovaſi nell' *Aſſiria*.

Jam legere. & quae ſit poteris cognoſcere virtus.
Molli paulatim flaveſcet [a] campus ariſta.
Incultiſq. rubens pendebit ſentib. uva.
Et durae quercus ſudabunt roſcida mella.
Pauca tamen ſuberunt priſcae veſtigia fraudis.
Quae tentare [b] Thetin [c] ratib. quae cingere muris
Oppida. quae jubeant telluri infindere ſulcos.
Alter erit tum Tiphys. & altera. quae vehat Argo
Delectos heroas. erunt etiam altera bella.
Atq. iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc. ubi jam firmata virum te fecerit aetas.
Cedet & ipſe mari vector. nec nautica pinus
Mutabit merces. omnis feret omnia tellus.
Non raſtros patietur humus. non vinea falcem.
Robuſtus quoq. jam tauris juga ſolvet arator.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a flaveſcit. *Vet.* b temptare. *Vet.* c Thetim. *Leyd. Ruc.*

Moſtreratti roglon, che ſia virtude [1],
Biondeggierà di molli [2] *ſpighe il campo*
A poco a poco, e roſſeggiante l'uva
Penderà da' ſpineti, e ſuderanno
Il rugiadoſo mel le quercie [3] *irſute.*
Reſterà pur della malizia antica
Qualche tenue veſtigio, e colle navi
Egli ſcorrere il mare, ed egli intorno
Di mura chiuder le cittadi, e aprire
Ei ne comanderà co' ſolchi il campo [4].
Ue' altro Tifi allor ſaravvi, e un' altra
Argo, che porti le ſen gli ſcelti Eroi;
E ſaranno altre guerre, e un' altra volta
Verrà a Troja mandato il grande Achille [5].
In più matura età dappoi chè facto
Uomo quindi tu ſia, e' andrà dal mare
Lungi il nocchiero ſteſſo, e non più 'l pino
Le merci a commutar l' audaci vele
Spiegherà navigando: ogni terreno
Il tutto produrrà. Non più la falce
Soffrir dovrà la vite, e non il ſuolo
D' eſſer rotto da' raſtri, e torrà ancora

Il

ANNOTAZIONI

1 *Poichè ta, o bambina, ſarai arrivato ad avere il lume della ragione in modo da diſtinguere che coſa ſia virtù, e da intender leggendo le imprese del padre tuo &c.*

2 Il Sig. Rolli dall'epiteto *molli* vuole, che ſe ne arguiſca, che queſte ſpighe naſceranno da ſe ſteſſe, ſenza che altri le ſemini, e dice bene, che i commentatori hanno ecclettato queſto verſo, perchè veramente a noſtra notizia niuno di eſſi lo ha rilevato.

3 Io una parola: *tornerà l' età dell' oro &c.*

4 *Dalle priſte però fraude veſtigii*
Pochi ſotto ſaranno, i quai, che tentiſi
Teti con Zette, i quai che le coſtillo
Si cingano di mura, i quai, che ſolchi
Si cavin dentro del terren, comandino. Sig. Bartoli.

5 O qui ritorna il poeta al grande anno *Platonico*, o pure, come notò *Servio*, vuole accennare, che faranno altre guerre e in terra, ed in mare. *Tifi* fu piloto della nave *Argo*, di cui è la favola, che foſſa la prima ad eſſere fabbricata col magiſtero di *Minerva*. Su queſta nave paſſarono gli *Argonauti in Colco* per toglierne il *vello d'oro* cuſtodito da' tori, che reſpiravano fuoco, e da un Drago. Di queſta ſpedizione evvi nel Muſeo del Collegio Romano un belliſſimo monumento in una urna di bronzo, dove ſono inciſi gli *Argonauti &c.*, quale monumento inſieme colle altre rarità dello ſteſſo Muſeo ſpeziamo dare alla luce. Di *Achille*, e di *Troja* parlerafſi nelle *Eneide*.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Nec varios diſcet mentiri lana colores.
Ipſe ſed in pratis aries jam ſuave rubenti
Murice. jam croceo mutabit vellera luto.
Sponte ſua ſandyx paſcentis veſtiet agnos.
Talia ſaecla. ſuis dixerunt. currite. fuſis
Concordes ſtabili fatorum numine Parcae.
Adgredere [a] ó magnos. aderit jam tempus. honores.
Clara [b] Deum ſuboles [c]. magnum Jovis incrementum.
Aſpice convexo nutantem pondere mundum.
Terraſq. tractuſq. maris. caelumq. profundum.
Aſpice. venturo laetentur ut omnia ſaeclo.
O mihi tam longe [d] maneat pars ultima vitae
Spiritus. & quantum ſat erit tua dicere facta.
Non me carminib. vincet nec Thracius Orpheus.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a aggredere. *Pol. Lyd. Rue.* b Cura *Rue.* c ſoboles *Vet. Pol. Lyd. Rue.* d longae. *Lyd. Rue.*

Il robuſto aratore a' buoi il giogo.
Non le lane a mentir vario il colore
Imparar più dovran; ma per le prata
L' ariète medeſmo or di fiammante
Dolce porpora acceſo, ora di bionde
Color' macchiato tangieraſſi il vello;
E tingerà la ſandice [1] pingendo
Da per ſe ſteſſa i paſcolanti agnelli.
Fermo l'ordin de' Fati [2], inſiem le Parche [3]
Diſſer concordi al fuſo lor; correte
Secoli di tal fatta. Oh degl' Iddii
Glorioſa progenie, oh dei gran Gieve
Illuſtre accreſcimento [4] omai s' accoſta
A' più ſublimi onor, che già vicino
D' otcenerli ſia 'l tempo. Or tu rimira
L' orbe immenſo del mondo, e l'ampie terre,
E 'l mare ſpazioſo, e l' alto Cielo
Chiari ſegni altrui dar della lor gioja
Con inſoliti moti [5], e vedi come
Tutto s' allegra allo ſperar vicino
Il ſecol, che verrà [6]. Deh a ſanti Numi
Piaccia del Ciel, che al lungo viver mio
Queſta ancora s' aggiunga eſtrema parte,
E mi duri lo ſpirto, e le tue impreſe
Quant' altro a celebrar baſtance ſia;
Chè non me Lino [7], non il Tracio Orfeo [8]

Vince-

ANNOTAZIONI

1 Altri vogliono eſſere una ſpecie d' erba, col fiore di colore di porpora; altri un colore compoſto di terre, e minerali roſſi.

2 E vale: *eſſendo queſto l' ordine, la diſpoſizione de' Fati*: a' quali non pottano gli Dei opporſi in modo da fruſtrarli. Di queſto punto della Pagana Teologia ne abbiamo varie conferme nella *Eneide*.

3 *Cloto, Lacheſi, Atropo*, ſono le tre *Parche* figliuole dell' *Erebo*, e della *Notte*. Finſero, che queſte filaſſero i deſtini delle cose terrene.

4 Cioè: *figliuolo, diſcendente da Giove*. E' detto coal ad imitazione di *Omero*, che chiamò i ſuoi *Eroi* Θρεπτα Διὸς *nutriti da Jove*.

5 Noi abbiamo ſeguitata la ſpiegazione del *P. della Rue*; tenuta anco dal Sig. *Rellì*. Altri troppo in altro modo hanno inteſo queſto paſſo, ſpecialmente il *P. Cotrou*. Anco il Sig. Bartoli voltò *Guarda Per lo conveſſo peſo il naeillante Mondo, e la terra, ed i ſtretti del mare, Ed il profondo Ciel*.

6 Queſta ſeconda parte ſembra a noi, che faccia uno co' verſi di ſopra, perciò ivi abbiamo ſeguitato il *P. della Rue*.

7 Figliuolo di *Apollo*, e *Terſicore Muſa*, peritiſſimo nel cantare, e paſtora di profeſſione.

8 *Orfeo* Tracio figliuolo della Muſa *Calliope*. Ne parlammo Ecl. 3. 77. Vuole notarſi, che *Orphei* nel teſto è dativo.

Nec Linus. huic mater quamvis. atq. huic pater adſit.
Orphei Calliopea. Lino formoſus Apollo.
Pan etiam [a]. Arcadia mecum ſi judice certet.
Pan etiam Arcadia dicat ſe judice victum.
Incipe parve puer. riſu cognoſcere matrem.
Matri longa decem tulerunt faſtidia menſes.
Incipe parve puer. cui non riſere parentes.
Non Deus [b] hunc menſa. Dea nec dignata cubili eſt.

VARIANTES LECTIONES

a Pan Deus. *Pal.* b Nec Deus. *Pal. Rue.*

Vinceranno ne' verſi, ancorchè alta
A quel porga la madre, il padre a queſto;
Calliope ad Orfeo, e Apollo a Lino.
E giudice l' Arcadia ancor ſe meco
Pan [1] *venga a contraſtar, giudice Arcadia*
Lo ſteſſo Pan mi ſi darà per vinto.
Comincia, o fanciullin, con dolce riſo
A conoſcer la madre. Ahi ch' alla madre
Recar' lungo faſtidio i dieci meſi!
Comincia o fanciullin; poichè colui,
Che ſulle labbra a' genitori il riſo
Ridendo non chiamò, nè di ſua menſa
Il gran Giove degnollo, e delle Dee
Niuna l' ammiſe del ſuo letto a parte [1].

ANNOTAZIONI

1 Di *Pan* dicemmo *Fel.* 2. 32. L'Arcadia è una regione del *Peloponneſo* ſpecialmente conſacrata a *Pan*.

2 Il Sig. Bartoli. *Fanciullin comincia.*
Non degnò quei, ch', o Genitor, non riſero
Nè 'l Dio di menſa, nè la Dea di letto.
Non può negarſi, che non ſieno difficiliſſimi a interpretarſi queſti verſi. Tutti i Commentatori, ed anco il Riminese Cerrio nelle var. Lez. ne hanno parlato; noi abbiamo ſeguitato il *P. della Rue*, e non intendiamo avere detto ſe non una di quelle coſe, che ſi può dire. Il Rame aggiunto è una gemma del Muſ. del Re di Francia, ed eſprime certamente il *riſo* accennato in queſti verſi, qualunque finalmente ne ſia il vero ſignificato.

Menal-

Menalcas. Mopſus [a].

Men. CUr non. Mopſe. boni quoniam convenimus ambo.
Tu calamos inflare levis. ego dicere verſus.
Hic corylis [b] mixtas inter conſidimus [c] ulmos.
Mop. Tu major. tibi me eſt aequum parere. Menalca.
Sive ſub incertas zephyris motantib. umbras.
Sive antro potius ſuccedimus. aſpice. ut antrum
Silveſtris raris ſparſit labruſca racemis.
Men. Montib. in noſtris ſolus tibi certet [d] Amyntas.
Mop. Quid ſi idem certet Phoebum ſuperare canendo.
Men. Incipe Mopſe. prior. ſi quos aut Phyllidis [e] ignes.
Aut Alconis habes laudes. aut jurgia Codri.
Incipe. paſcentis ſervabit Tityrus haedos.
Mop. Immo haec. in viridi nuper quae cortice fagi

Car-

VARIANTES LECTIONES

a Daphnis. *Pal. Leyd. Ruæ.* b corulis. *Pal. Leyd.* c conſedimus. *Vat. Pal. Ruæ.*
d certat. *Vat.* e Phyllidos. *Vat.*

Menalca Mopſo.

Men. *POichè qui Mopſo, ci trovammo inſieme*
Ambedue ſperti, in paſtoral concento
Tu in dar fiato all' avene, io nel dir verſi,
Perchè qui non ſediamo alla quet' ombra
De' corilli commiſti all' olmo opaco?
Mop. *Maggior d' anni tu ſei* [1]*; ch' io l' ubbidiſca*
E' dovere, o Menalca, o ſe ti piace
Ch' andiam' colà, dov' all' incerto ſoffio
Del vento agitator mobil' è l' ombra,
O nella grotta ſe piuttoſto entriamo.
Mira come di radi grappoletti
La ſilveſtre lambruſca [2] *ha ſparſo l' antro.*
Men. *Aminta* [3] *ſol nelle montagne noſtre*
Può contender con te. Mop. *Qual meraviglia?*
Se Febo iſteſſo ſuperar cantando
Egli forſe anco può. Men. *Comincia, o Mopſo,*
Comincia il primo s' alla mente hoi pronta
O degli amor di Filli [4] *alcuna parte,*
O le riſſe di Codro [5]*, o le rendute*
Lodi al colpo d' Alcon [6]*; comincia; il gregge*
Titiro guarderà paſcer l'erbetta.
Mop. *Anzi di queſti verſi, onde d' un verde*
Faggio la ſcorza in queſti dì ſegnai,

E can-

ANNOTAZIONI

1 Per altro ambedue ſi ſuppongono giovanetti, poichè più innanzi *Mopſo* dice a *Menalca*, *deſine plura puer*.

2 La vite ſalvatica, che fa miſeri grappoletti d' uva, che mai non ſi addoleiſce, e ſempre ha dell'oſtico.

3 Il *P. della Rue* vuole, che queſto ſia lo ſteſſo *Aminta* di cui parlaſi nell' *Ecl.* 2. A noi ſembra più naturale, ſe dicaſi eſſere qui meſſo *Aminta* come un qualunque paſtore bravo nel canto.

4 Figliuola del Re di Tracia Licurgo, che amò Demofoonte figliuolo di *Teſeo*, e di *Fedra*. Andato queſti ad *Atene*, e trattenendoſi più del tempo concertato, *Filli* ſtimandoſi tradita ſi appiccò, e venne trasformata nel *Mandorlo* ma ſenza frondi. Tornato *Demofoonte*, e inteſa la ſventura di *Filli* abbracciò quella pianta, che quaſi ſentiſſe la preſenza dello ſpoſo meſſe allora le foglie, le quali da lì in poi furono dette φύλλα, mentre innanzi dicevanſi φύτλα.

5 *Codro* Re degli Ateniesi, che per far vincere i ſuoi, ſecondo il detto dell'oracolo, ſi traveſtì da contadino, e paſſando fra' nemici attaccò riſſa con loro, e rimaſe ucciſo.

6 Famoſo arciere di *Creta*, che viſto il figliuolo avvolto da un ſerpe, ſcagliò una ſaetta con tanta deſtrezza, che uccise il ſerpe non toccando il bambino. Se pure non vogliam dire, che queſte cognizioni ſuperino il ſapere di *Menalca*, e che quelli piuttoſto foſſero tanti paſtori, ſiccome lo era ancor' egli.

Carmina deſcripſi. & modulans alterna notavi.
Experiar. tu deinde jubeto [a] certet Amyntas.
Men. Lenta ſalix quantum pallenti cedit olivae.
Puniceis humilis quantum ſaliunca roſetis.
Judicio noſtro tantum tibi cedit Amyntas.
Mop. Sed tu deſine plura. puer. ſucceſſimus antro.
Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnin [b]
Flebant. vos coryli [c] teſtes. & flumina Nymphis.
Cum. complexa ſui corpus miſerabile nati.
Atque Deos. atque aſtra vocat crudelia mater.
Non ulli paſtos illis egere dieb.
Frigida. Daphni. boves ad flumina. nulla neq. amnem
Libavit quadrupes. nec graminis attigit herbam.
Daphni. tuum Poenos etiam ingemuiſſe [d] leones
Interitum. monteſq. feri. ſilvaeq. loquuntur.
Daphnis & Armenias curru ſubjungere tigris
Inſtituit. Daphnis thiaſos inducere Baccho.

Et

VARIANTES LECTIONES

a jubeto ut certet. *Vat.* *b* Daphnim. *Pal.* *c* coruli. *Pal. Leyd.* *d* gemuiſſe. *Vat.*

E cantarlli in prima, indi nel tronco,
Alternando il lavor, la man gl' impreſſe,
Prova fare vogl' io; tu poi comanda,
Che venga meco a concraſtare Aminca.
Men. *Alla pallida oliva il lenta falcio*
Quanto cede in onore, ed a' vermigli
Roſetl quanto la lavenda [1] umile,
Tant' al mio giudicar ti cede Aminta.
Mop. *Ma tu di più parlar ceſſa, o fanciullo,*
Poichè nell' antra già ponemmo il piede.
D' una morte crudel piangeano eſtinto
Dafni [2] le Ninfe: ceſtimonio, o fiumi,
Foſte, e voi piante [3] delle Ninfe al duolo
Allorchè del ſuo figlio infra le braccia
La madre [4] avendo il miſerobil corpo
E le ſtelle, e gl' Iddii chiamò crudeli.
Dafni a' gelidi fiumi alcun paſtore
Non conduſſe in que' dì dal paſco i buoi;
Nè delle beſtie alcuna a d' erba un filo
Guſtò paſcendo, o a' fiumi il labro ſteſe [5].
Dafni, gl' incolti monti, e le foreſte
Il ridicono a noi [6], che di tua morte
Anca gli Afri leon moſtraro il duolo [7].
Pare al giogo attaccar l'Armenie tigri
Dafni introduſſe, et in onor di Bacco
Dafni il ſaltar danzando, e l' increcciare

Di

ANNOTAZIONI

1 In latino *aco* detta *lavendula*. Altri ſtimano, che *ſaliunca* ſia il *nardo ſilveſtre*.

2 In *Dafni* riconoſce il *P. della Rue* *G. Ceſare* ucciſo in Senato da' congiurati; e dice appropriargliſi il nome *Dafni* per la corona di alloro, che egli uſava portare di continuo per naſcondere, ch' era calvo.

3 Nel teſto *coryli*; ma vuole pigliarſi *in genere*.

4 Il *P. la Cerda* vuole, che queſta ſia *Calpurnia* la moglie di *G. Ceſare*; noi ſeguitiamo il *P. della Rue*, e tenghiamo queſta eſſer *Rema*, che moſtrò tanto ſentimento della morte di quel ſuo illuſtre figliuolo.

5 Pajono quì accennati i prodigii, che *Suetonio* racconta c. 81. avere preceduta la morte di *G. Ceſare*.

6 Così il *P. della Rue*.

7 Sembra, che debbano intenderſi i *Cartagineſi*, e *Cartagine* nell' *Affrica*. In queſta *G. Ceſare* avea vinto *Catone*, *Scipione*, e *Giuba*. Prende il Poeta figuratamente i *leoni Affricani* per l' *Affrica* ſteſſa.

Et foliis lentas intexere mollib. haſtas.
Vitis ut arborib. decori eſt. ut vitib. uvae.
Ut gregib. tauri. ſegetes ut pinguib. arvis.
Tu decus omne tuis. Poſtquam te fata tulerunt.
Ipſa Pales agros. atq. ipſe reliquit Apollo.
Grandia ſaepe quib. mandavimus hordea ſulcis.
Infelix lolium. & ſteriles dominantur [a] avenae [b].
Pro molli viola. pro [c] purpureo narciſſo.
Carduus. & ſpinis ſurgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis. inducite fontib. umbras [d]. 40
Paſtores. mandat fieri ſibi talia Daphnis.
Et tumulum facite. & tumulo ſuperaddite carmen.
Daphnis ego in ſilvis. hinc uſq. ad ſidera notus.
Formoſi pecoris cuſtos. formoſior [e] ipſe.
Men. Tale tuum carmen. nobis divine poeta.
Quale ſopor feſſis [f] in gramine. quale per aeſtum
Dulcis aquae ſaliente ſitim reſtinguere rivo.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a naſcuntur. *Vat.* b avenis. *Pal.* c viola, & pto. *Vat.*
d aran. *Vot.* e formoſi. *Vat. ſic ſemper.* f laſſis. *Vot.*

Di pieghevoli frondi il molle tirſo [1].
Com' è la vite d' ornamento al pioppo,
Come l' uva alle viti, e i tori al gregge,
A' fertili terren com' è la meſſe,
Tal tu de' tuoi feſti ogni gloria, o Dafni.
Poichè 'l fato ti tolſe, abbandonati
Fur da Pale [2]*, e da Apollo i campi iſteſſi.*
Speſſo colà pe' ſolchi, ove fur ſparte
Scelte ſemenze, dominar veggiamo
Sterile gioglio, ed infelici avene.
Del purpureo narciſo [3]*, e della molle*
Viola in cambio ſorge il cardo, e ſpunta
D' acute ſpine il paliuro [4] *armate.*
Spargete il ſuol di foglie, e d'ombra i fonti
Ricoprite [5]*, o paſtori; a ſe comanda*
Farſi Dafni tai coſe, ed il ſepolcro
Alzate, e ſieno queſti verſi inciſi.
Dafni quì giace, che fu in queſti boſchi
Fino alle ſtelle conoſciuto un giorno,
Guardian di bella greggia, ed ei più bello.
Men. *O Poeta Divin, tali i tuoi carmi*
Furon per me, qual full' erbetta è il ſonno
Al viandante laſſo, e qual d' eſtate
Di ſtrepitoſo rivo alla freſc' acqua
E' l'eſtin-

ANNOTAZIONI

1 Servio ſcriſſe avera *G. Ceſare* il primo introdotto in *Roma* le feſte di *Bacco*, e i ſuoi ſacrifizj; ma ciò chiaramente non ſuſſiſte. Al più potrà dirſi avere *G. Ceſare* fatte celebrare con più ſolennità quelle feſte, giacchè egli vinſe *Pompeo ipſa Liberalium die*, come ſcrive *Plutarco*. *Le tigri, il donzare, il tirſo*, che è un'aſta involta di frondi d' ellera &c., appartengono a *Bacco*, e vedenſi a maraviglia eſpreſſe in bronzo nel *Muſeo Kirker*.

2 Dea de' Paſtori; ella, ſiccome *Apollo* detto *Nomio*, perchè guardò il gregge del Re *Admeto*, pel dolore della morte di *Dafni* ſi partirono &c.

3 I *narciſi* ſono comunemente conoſciuti per fiori bianchi, che ſi hanno de' primi all' accoſtarſi la primavera. *Dioſcoride* afferma eſſervene ancora de' *porporini*.

4 Alcuni vogliono, che ſia erba; altri frutice.

5 Così il *P. della Rue*.

Nec calamis ſolum aequiparas. ſed voce magiſtrum.
Fortunate puer. tu nunc eris alter ab illo [a].
Nos tamen haec quocumq. modo tibi noſtra viciſſim
Dicemus. Daphninq. tuum tollemus ad aſtra.
Daphnin ad aſtra feremus. amavit nos quoq. Daphnis.
Mop. An quicquam nobis tali ſit munere majus.
Et puer ipſe fuit cantari dignus. & iſta
Jampridem Stimicon laudavit carmina nobis.
Men. Candidus inſuetum miratur limen Olympi.
Sub pedibuſq. videt nubes. & ſidera Daphnis.
Ergo alacris ſilvas. & cetera rura voluptas.
Panaq. paſtoreſq. tenet. Dryadaſq. [b] puellas.
Nec lupus inſidias pecori. nec retia cervis
Ulla dolum meditantur. amat bonus otia Daphnis.
Ipſi laetitia voces ad ſidera jactant
Intonſi montes. ipſae jam [c] carmina rupes.

Ipſa

VARIANTES LECTIONES

a Apollo. *Vat.* *b* Dryadeſque. *Vat.* *c* ipſa & jam. *Vat.*

E' l' eſtinguer la ſete : e tu non ſolo
La zampogna a animar, ma 'l tuo maeſtro
Nel canto ancora uguagli; or dopo a lui,
Fortunato fanciul, ſarai ta il primo [1].
Pare all' incontro, qual' ſi ſieno, anch' io
I miei verſi dirotti, ed alle ſtelle
Il tuo Dafni alzerò; Dafni alle ſtelle
Innalzerò, me ancora ha Dafni amato [2].
Mop. *Forſe di tale dono a me più dolce*
Altra coſa eſſer puote? Ed ei medeſmo
D' eſſer lodato quel fanciul [3] *fu degno,*
E già da un tempo Stimicon lodommi
De' verſi tuoi e la grandezza, e 'l ſuono.
Men. *Cinto di rai* [4] *la non più viſta ſoglia*
Dafni del Cielo ammira, e ſotto a' piedi
Mira le nubi, e fiammeggiar le ſtelle.
Quindi è perciò, che un ilare contento
Empie le ſelve, ed ogni campo, e Pane [5],
E le Vergini Driadi [6], *e i paſtori.*
Il lupo predator non all' armento
Medita inſidie, nè più rete alcuna
Al fuggitivo cervo inganni appreſta;
Tutto in pace vedere ama il buon Dafni.
Le ſelvoſe montagne, eſſe di gioja
Mandan voci alle ſtelle, e le medeſme
Rupi dicono verſi, ed ogni pianta

Ahi

ANNOTAZIONI

1 *Alter ab illo*, e vale *farai ad altro lui*, come ſuol dirſi nel comune parlare.

2 Oppongono qui alcuni ciò non potere convenire a *Virgilio* in riguardo di *G. Ceſare*, perchè queſti non conobbe per verun conto il poeta, che noi ſappiamo. Il *P. della Rue* riſponde, che *Virgilio*, come nato nella *Gallia Ciſalpina*, veramente potea dire d' eſſere ſtato amato da *G. Ceſare*, che tutti amò i *Galli*, mentre reſta quelle *Provincie* &c.

3 Queſta pure è obiezione contro il ſiſtema adottato da noi, poichè *G. Ceſare* morì di 56. anni. Riſponde il *P. della Rue*, che può ſpiegarſi dalla giovine etade, che ſempre ſi attribuiva agli Dei, onde ficcome qui parlaſi oramai della *Apoteoſi* di *G. Ceſare*, perciò potè chiamarſi *puer*.

4 *Candidus* nel teſto; e noi non abbiamo ſaputo ſpiegare altrimenti, che *cinta di lume*, *luminoſo*, l' aggiunto dato qui dal poeta.

5 Di lui vedi *Ecl.* 2. 32.

6 Delle *Driadi Ecl.* 2. 33.

Ipſa ſonant arbuſta. Deus. Deus ille. Menalca.
Sis bonus ó felixq. tuis. en quattuor aras.
Ecce duas tibi. Daphni. duoq. altaria [a] Phoebo.
Pocula bina novo ſpumantia lacte quotannis [b].
Crateraſq. duos ſtatuam tibi pinguis olivi.
Et multo in primis hilarans convivia Baccho.
Ante focum. ſi frigus erit. ſi meſſis. in umbra.
Vina novum fundam calathis Arviſia nectar.
Cantabunt mihi Damoetas. & Lyctius Aegon.
Saltantes Satyros [c] imitabitur Alpheſiboeus.
Haec tibi ſemper erunt. & cum ſollemnia vota
Reddemus Nymphis. & cum luſtrabimus agros.
Dum juga montis aper. fluvios dum piſcis amabit.
Dumq. thymo paſcentur apes. dum rore cicadae.
Semper honos. nomenq. tuum. laudeſq. manebunt.
Ut Baccho. Cereriq. tibi ſic vota quotannis
Agricolae facient. damnabis tu quoque votis.
Mop. Quae tibi. quae tali reddam pro carmine dona.

Nam

VARIANTES LECTIONES

a duas altaria. *Leyd.* *b* quodannis. *Vat.* *c* Saturos. *Vat.*

Ah ripete, Menalca, un Nume, un Nume
Divenuto è quel Dafni. Ah tu corteſe,
Ah tu propizio verſa i tuoi ti moſtra.
Ecco erette quattr' are; a te ne ſono
Due conſacrate, o Dafni, e l' altre a Feba.
E ogni anno t' offrirò di freſco latte
Due ridondanti tazze, e di pingu' olia
Verſerotti due vaſi, e in copia il vino
Rallegrerà 'l convito, al foco innonzi,
Se fia nel verno, e, ſe d' eſtate, all' ombra.
Dolce vin verſerò, nettar novello,
Che l' Arviſio [1] cultor ne' monti accolſe.
Dameta, e il Liczio [2] Egone in ſulla cetra
Verſi a me canteranno, e imiterà
I Satiri ſaltanti Alfeſibeo.
Ciò in onor tuo ſempre faraſſi, e quando
L' agreſte pompa, e i ſacrifizii uſati [3]
Offriremo alle Ninfe, e quando viva
L' oſtia ſia tratta alle campagne intorno [4];
Finchè i monti ſeivoſi il fer cinghiale,
L' onde il peſce amerà; finchè di timo
Paſceranno ſi l' api, e di rugiada
Le cicale vivran, ſempre 'l tuo nome,
L' onor, le lodi dureranno eterne.
Qual' a Cerere, e a Baceo, anco a te i voti
Preſenteran gli agricoltori ogni anno;
Tu pur, qual gli altri Numi, il compimento
Di lor promeſſe eſigerai da loro [5].
Mop. *Qual degno don per queſti carmi tuoi*
Rendere ti poſſ' io? Poichè non tanto

Nè

ANNOTAZIONI

1 *Arviſo* promontorio dell' Iſola *Scio* nel *mare Egeo*.
2 Di *Licto* città dell' Iſola *Creta* nell' *Egeo*.
3 *Solenne* nel teſto, e vale *ſoliti a farſi ogni anno*.
4 Il *Sacrifizio Ambarvale*, di cui vedi *Ecl.* 3. 116.
5 Così i commentatori.

Nam neq. me tantum venientis ſibilus auſtri.
Nec percuſſa juvant fluctu tam litora. nec quae
Saxoſas inter decurrunt flumina valles.
Men. Hac te nos fragili donabimus [a] ante cicuta.
Haec nos. formoſum Corydon ardebat Alexim.
Haec eadem docuit. cujum pecus. an Meliboei.
Mop. At tu ſume pedum. quod. me cum ſaepe rogaret.
Non tulit Antigenes. & erat tum dignus amari.
Formoſum parib. nodis atq. aere. Menalca.

VARIANTES LECTIONES

a donavimus. *Vat.*

Nè d'Auſtro il ſibilare, allor ch'ei naſce [1],
E' di diletto a me, nè ſulla riva
Il romperſi de' flutti, e nella valle
Fra' ſaſſi il rauco mormorio dell'onda.
Men. *Queſta fragil zampogna, o Mopſo, in dono*
A te in prima darò. Cantai con queſta
Coridone il paſtor d'amore ardea
Pel vago Aleſſi; *e m'inſegnò pur ella,*
Dimmi Dameta; e di chi è queſta greggia?
Forſe di Melibeo [2]? Mop. *Ma tu, Menalca,*
Prendi queſto baſton [3] *per gli ugual nodi*
Vago, e pel bronzo, ond'egli in punta è armato,
Che ſpeſſo domandommi, e pure in dono,
Et era degno allor d'eſſere amato,
Antigene da me mai non l'ottenne.

ANNOTAZIONI

1 *Venientis* nel teſto. Così En. 5. *venient in corpore virtus*; cioè *naſcent, creſcent.*

2 La qual coſa fa chiaramente vedere eſſere queſta Eclo-ga ſtata ſcritta dopo la ſeconda, e la terza, che cominciano per i verſi quì ripetuti, che ſono principio di eſſe.

3 *Pedum* baſtone paſtorale ritorto in cima, e o armato di punta di ferro, o ne' nodi medeſimi guarnito di bullette di bronzo per abbellirlo.

Faune-

Faunorum. Satyrorum. & Silvanorum [a]
Delectatio.

PRima Syracoſio dignata eſt ludere verſu.
Noſtra nec erubuit ſilvas [b] habitare Thalia [c].
Cum canerem reges. & proelia. Cynthius aurem
Vellit. & admonuit. paſtorem. Tytire. pinguis
Paſcere oportet ovis. deductum dicere carmen.
Nunc ego namq. ſuper tibi erunt. qui dicere laudes.
Vare. tuas cupiant. & triſtia condere bella.
Agreſtem tenui meditabor arundine. Muſam.
Non injuſſa cano. ſi quis tamen haec quoq. ſi quis
Captus amore leget. te noſtrae. Vare. myricae.
Te nemus omne canet. nec Phoebo gratior ulla eſt.
Quam ſibi quae Vari praeſcripſit pagina nomen.
Pergite. Pierides. Chromis & Mnaſylus [d] in antro
Sile-

VARIANTES LECTIONES

a Silenorum. *Vat. Delale alium habet titulum Leyd. nempe* Silenus. *Ruæ. habet tantum* Silenus.
b ſylvas. *Ruæ.* c Thalea. *Vat.* d Mnaſylos. *Leyd.*

IN Bucolico carme anzi d' ogni altra
Non ſdegnoſſi cantar la Muſa mia [1],
Nè le ſelve abitare ebbe a vergogna.
Poichè mentre a cantar preſo avev' io
E Regi, e guerre [2], *vellicommi Apollo* [3]
L' orecchia, e m' ovvertì: Titiro a' paſchi
Guidar la greggia ad un paſtor conviene,
E dir ſemplici verſi in tenue ſuono [4].
Or' io, perch' altri vi faranno, o Varo [5],
Che le tue lodi celebrare, e l' aſpre
Battaglie [6] *ſcriver brameranno in verſo,*
Sovra tenue zampogna agreſti carmi
Ripetendo n' andrò. Quello cant' io,
Ch' a me fu comandato [7]*; e ſe pur fia,*
Di queſti verſi miei dall' amor preſo
Chi legga queſti ancor; la ſelva tutta
Di te canterà, Varo, e te gli umili
Noſtri ſemplici arbuſti, e più gradita
Ad Apollo non v' è carta di quella,
Cui ſcritto in fronte ſia di Varo il nome.
Voi dunque, o Muſe, proſeguite il canto.
Cromi, e Mnaſilo i paſtorelli oppreſſo
Vider

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio* fu il primo fra' poeti latini, che imitaſſe *Teocrito*. *Tolia* è una delle nove *Muſe*. *Siracoſio* è detto nel teſto per avere la terza breve, che è lunga in *Siracuſa*. *Siracuſo* città nobile della *Sicilia*, che al dire di *Cicerone* chiudeva nel cerchio delle ſue mura quattro città. Di eſſa vedi *En.* 3. v. 1148.

2 Vogliono alcuni, che qui *Virgilio* accenni ciò, che fu detto di lui; cioè avere egli cominciato a ſcrivere delle guerre d' *Alba*, e poi laſciate queſte eſſerſi meſſo a ſcrivere le *Bucoliche*.

3 *Cynthius* nel teſto, e vale *Apollo* perchè nato in *Delo* ov'è il monte *Cinto*. *Il vellicare l'orecchia* pare un detto proverbiale.

4 Così *Apollo* diſſe al poeta avvertendolo. Nel teſto *carmen deductum* è ſpiegato in queſta forma dagl'interpreti.

5 Non è facile a determinare di qual *Varo* quì parli il Poeta. *Vedi il P. della Rue*, che in poco raccoglie una bella, e ſoda diſſertazione ſu queſto *Varo*.

6 Non certamente le battaglie *Germaniche*, come vogliono alcuni, poichè queſte avvennero molti anni dopo la morte di *Virgilio*. Adunque dovrà intenderſi delle battaglie del *Triumviroto &c.*

7 Il *Sig. le Laudelle*, dice *comandato da Apollo*, il P. Catrou, vuole *comandato da Auguſto &c.* Noi lo riferiamo al comando d'*Auguſto* amico di queſto *P. Quintil. Varo*.

Silenum pueri ſomno videre jacentem.
Inflatum eſterno [a] venas. ut ſemper. Iaccho.
Serta procul tantum capiti delapſa jacebant.
Et gravis attrita pendebat cantharus anſa.
Adgreſſi. nam ſaepe ſenex ſpe carminis ambo
Luſerat. iniciunt ipſis ex vincula ſertis.
Addit ſe ſociam. timidiſq. ſupervenit Aegle.
Aegle Najadum pulcherrima. jamque videnti

San-

VARIANTES LECTIONES

a beſterno, *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Vider dal ſonno il vecchiarel Sileno [1]
In un' antro giacer, gonfio le vene,
Siccome ſempre, dall' umor di Bacco,
Che 'l dì innanzi ſi bevve; e ſol di fronte [2]
Si giaceva ſul ſuolo a lui caduta
La corona di frondi, e pel confunto [3]
Manico era ſoſpeſa immenſa tazza.
Avventaronſi a lui, poichè ingannati
Ambi ſpeſſo egli avea colla ſperanza
Di lor dire de' verſi, e delle ſteſſe
Verdi corone a lui ferono un laccio.
A quei, che pur temevano, compagna
Egle s' aggiunſe fra le belle Najadi [4]
Egle di tutte la più bella, e lora

So-

ANNOTAZIONI

1 *Sileno* il balio di Bacco, vecchio di anni, colla faccia di ſatiro, coſtumato di ſempre andare ſopra di un'aſinello, e ſempre briaco; ma nondimeno pieno di perſpicacia, e di cognizioni. Il rame aggiunto è pigliato dal *Tab.* 1. del *Monfaucon* Tab. 170.

2 Così *il Turchio, la Corda, della Rue &c.*

3 *Dal continuo uſarlo per bevere.*

4 Delle *Naiadi Ecl.* 2. 73. Qui nel teſto *Najadum* è fatto di quattro ſillabe; ma faſſi ancora di tre, come *Ecl.* 10. 10.

Sanguineis frontem moris & tempora pingit.
Ille dolum ridens. quo vincula nectitis. inquit.
Solvite me. pueri. satis est potuisse videri.
Carmina quae vultis [a]. cognoscite. carmina vobis.
Huic aliud mercedis erit. simul incipit ipse.
Tum vero in numerum Faunosq. ferasq. videres
Ludere. tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phoebo gaudet Parnassia rupes.
Nec tantum Rhodope mirantur. & Ismarus Orphea.
Namque canebat. uti magnum per inane coacta
Semina terrarumq. animaeq. marisve fuissent.
Et liquidi simul ignis. ut his exordia primis
Omnia. & ipse tener mundi concreverit orbis.
Tum durare solum. & discludere Nerea ponto
Coeperit. & rerum paulatim sumere formas.
Jamq. novum ut terrae [b] stupeant lucescere solem.

Al-

VARIANTES LECTIONES

a voltis. *Vat.* b novum tarrae. *Vat.*

Sopravvenendo, al prigionier [1]*, che aperte*
Omai le luci avea, colle sanguigne
More [2] *gli colori la fronte, e 'l viso.*
Dell' inganno ei ridendo, e perchè, disse,
Mi legaste così? Da questi lacci
Mi sciogliete, o fanciulli, e, che poteste
Sorprendermi, vi basti: i carmi adesso,
Che bramaste, udirete; i carmi a voi
Vostro premio faranno, altra mercede
A lei riserbo; e insieme a dir comincia.
Allora il che i Fauni [3]*, e le fere*
Vedute avresti carolar danzando,
E tremole agitare all' armonia
L' ispide quertle l' argogliosa vetta [4]*.*
Nè tanta gode la Parnassia rupe [5]
Del suo Febo al cantar, nè tanto ammira
L' Ismaro, e 'l Rodope [6] *il cantar d' Orfeo.*
Poichè cantava per l' immenso vuoto [7]
Come fosser dell' aure i primi semi,
Della terra, del mar, dell' agil fuoco
Tutti raccolti insiem: come da questi
Primi corpi a formarsi indi prendesse
Qualunque altro principio, e la medesma
Tenera mole a tondeggiar del mondo.
Quindi come a indurarsi, ed in che guisa
Principiasse la terra, e da se l' acqua
A spremer dentro il mare, e a poco a poco
L' altre cose a pigliar le forme loro.
Quindi in qual modo da stupor sorprese
Il nuovo sole comparir splendendo

Miras-

ANNOTAZIONI

1 A *Sileno* legato da' tre pastori co' lacci di frondi &c.
2 I frutti dell' albero detto *Moro*, o *Gelso*. La favola è, che questi frutti erano bianchi, ma uccisi alle radici di un *moro Piramo*, e *Tisbe* dal sangue di questi le *more* divennero rosse.
3 Numi boscherecci, quasi una specia di *Satiri*.
4 Così gl' interpreti.
5 Monte nella *Focide* con due vette una detta *Nisa* consacrata a *Bacco*, l'altra *Parnasso* consacrata ad *Apollo*.
6 Monti della *Tracia* famosi per il canto d' *Orfeo* di cui vedi *Georg.* 4. 790.
7 Entra a parlare del sistema *Epicureo* circa la formazione del mondo, e delle cose, che sono in esso. *Epicuro Ateniese* nacque circa 341. ann. prima di Gesù *Cristo*. La sua filosofia specialmente trattò *Lucrezio* ne' suoi libri *de rerum natura*.

Altius atque [a] cadant ſummotis nubib. [b] imbres.
Incipiant ſilvae cum primum ſurgere. cumque
Rara per ignotos [c] errent animalia montis.
Hinc lapides Pyrrhae jactos. Saturnia regna.
Caucaſiaſq. [d] refert volucres. furtumq. Promethei.
His adjungit Hylam nautae quo fonte relictum
Clamaſſent. ut litus Hyla Hyla omne ſonaret.
Et fortunatam. ſi numquam armenta fuiſſent.
Paſiphaen nivei ſolatur amore juvenci.
A [e] virgo infelix. quae te dementia coepit.
Proetides [f] inplerunt [g] falſis mugitib. agros.
At non tam turpes pecudum tamen ulla ſecuta [h]
Concubitus. quamvis collo timuiſſet aratrum.
Et ſaepe in laevi [i] quaeſiſſet cornua fronte.

A vir-

VARIANTES LECTIONES

a utque. *Vat.* b ſubmotis ſignib. *Vat.* c ignaroe. *Vat.* d Caucaſeaſque. *Pal. Lyd. Rue.*
e Ah. *Pal. Lyd. Rue. ſic ſemper.* f Protidea. *Vat. Ab hoc verſu incipit* Cod. Mediceus, *quem hic damus. Quae huc uſque ſunt impreſſa, exſcripſimus ex edit. Florent. an. 1741. curante Cl. Foggnio.*
g implerunt. *Pal. Lyd. Rue.* h ſecuta eſt. *Pal. Lyd. Rue.* i levi. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*

Miraſſero le terre, ed in che guiſa
Dalle in alto levate aeree nubi
Ne cadeſſe la pioggia; allor chè in prima
Cominciaro a ſpuntar le verdi ſelve,
E allor chè per l' incognita [1] montagna
Rari ſen givan gli animoli errando.
Oltre a ciò diſſe il Vecchio e le gittate
Pietre da Pirra [2], e di Saturno il regno [3],
E di Prometeo i furti, ed il crudele
Rapace augello, e la Caucaſea rupe [4].
A queſti aggiunſe di qual fonte all' onda
Ila perduto con affitte voci [5]
Alto chiamaſſero i nocchieri, e come
Ila ripeteſſe Ila il boſco tutto.
E con Paſifae del ſuo bianco toro
Per l' amor ſi conduole [6]. Ah che ſe mai
Tori non foſſer ſtati, ſventurata
Men Paſifae [7] ſarebbe! E qual follia,
Infelice Regina, allor ti preſe?
Di non veri mugiti i campi empiero
Le figliuole di Preto [8]; a sì brutale
Vergognoſo furor ma non per queſto
Veruna abbandonoſſi, ancorchè avvinta
Al duro aratro di dovere il collo
Sottopor paventaſſe, e colla deſtra
Speſſo tentando in ſulla terſa fronte

Ricer-

ANNOTAZIONI

1 *Perchè mai non veduta degli animali, che allora la prima volta erano formati &c.*
2 *Sileno* inoltre diſſe, come ſalvatiſi nel diluvio ſoli *Pirra*, e *Deucalione*, a queſti fu detto dall'Oracolo, che gittaſſero pietre dietro alle ſpalle, le quali ſi coovertirono in uomini. *Ovid. metam. l. 1.*
3 La favoloſa *età dell'oro*, che avvenne quando *Saturno* cacciato dal Cielo ſi naſcoſe nel *Lazio*, e vi regnò.
4 *Prometeo* ardì accendere non face al carro del Sole, e con quel fuoco diè vita a certe ſtatue di creta fatte da lui. In pena fu egli legato nel *M. Caucaſo* ad un maſſo, ed uo avvoltojo gli divora le viſcere.
5 *Ercole* nella ſpedizione degli *Argonauti* conduſſe il fanciullo *Ila* a lui cariſſimo. Queſti ſcendendo a terra per prendere acqua ſi perdè forſe affogato in uo fonte, che ſi contraſta qual foſſe. La favola è, che le Ninfe ſe lo rapirono.
6 Così il *P. della Rue* ſpiega il teſto.
7 Figliuola del *Sole*, e moglie di *Minos* Re di *Creta*. I ſuoi furori, e le ſue ioiquità ſono abbaſtanza cooſciute. Vedi *Ecl. 6. 36.*
8 Le figliuole di *Preto* Re degli *Argivi*, perchè ſi vollero paragonare in bellezza a *Giunone*, furono punite coll' immaginarſi d'eſſere cambiate in vacche.

A virgo infelix. tu nunc in montib. erras.
Ille latus niveum molli fultus hyacintho
Ilice ſub nigra pallentis ruminat herbas.
Aut aliquam in magno ſequitur grege. Claudite Nymphae.
Dicteae Nymphae. nemorum jam claudite ſaltus.
Si qua forte ferant oculis ſeſe obvia noſtris
Errabunda bovis veſtigia. Forſitan illum
Aut herba captum viridi. aut armenta ſecutum
Perducant aliquae ſtabula ad Cortynia [a] vaccae.
Tum canit Heſperidum miratam mala puellam.
Tum Phaethontiadas muſco circumdat amarae [b]
Corticis. atq. [c] ſolo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem Permeſſi ad flumina Gallum
Aonas in montes ut dixerit [d] una ſororum.
Utq. viro Phoebi chorus adſurrexerit omnis.
Ut Linus haec illi divino carmine paſtor
Florib. atque apio crinis ornatus amaro

VARIANTES LECTIONES

a Gortinia. *Vat. Pal. Leyd. Rac.*
b amaro. *Vat.*
c adque. *Vat. ſic fere ſemper.*
d duxerit. *Pal. Leyd. Rac.*

Di-

Ricercaſſe le corna. Ah tu pe' monti
Infelice or ten vai, Regina [1]*, errando!*
Ma d' un' elce frondoſa all' ombra oſcura
Quegli ſteſo a poſar rumina l' erbe,
Od intruppato ai numeroſo armento
Segue qualche giovenca. Ah voi chiudete,
Ninfe, Ninfe Dittèe [2]*, dei boſco i poſſi.*
Veggiam' ſe mai per caſo in qualche parte
Del toro vogabondo agli occhj noſtri
Si preſentino l' orme. Ah forſe lui
De' verdi prati o dalla brama acceſo,
O ſeguendo gli armenti alle Gortinie [3]
Stalle paſſar farà qualche giovenco.
Indi egli canta dagli aurati pomi
L' ingannato donzella [4]*; indi nel muſco*
Dell' amara corteccia il corpo avvolte
Di Fetonte le ſuore [5]*, e come all' aura*
Sorſero alte dal ſuolo in dritti ontani.
Indi egli aggiunſe di Permeſſo a' fiumi [6]
L' errante Gallo [7] *in ſu gli Aonii monti*
Quai delle Muſe una il conduſſe, e come
Ai giungervi di lui per onorarlo
Tutto levoſſi in piè di Febo il coro [8]*.*
Come Lino il paſtor [9] *le bionde chiome*
Coronato di fiori, e d' apio amaro
Con divino cantore a lui ſi diſſe.

Ecco,

ANNOTAZIONI

1 *Virgo* nel teſto, che anco ſopra al v. 47. ſpiegammo *Regina* ſull' eſempio de' Comici, che diſſero *Virgo* anco le madri, qual' era *Paſifae*.
2 *Ninfe di Creta*, chiamate *Dittèe*, dal *M. Ditte* di quell' iſola.
3 *Gortina* Città mediterranea dell' Iſola *Creta*.
4 *Atalanta* figliuola di *Scheneo* Re di *Sciro* Iſola dell' *Egeo* fu vinta da *Ippomene* nal corſo, perchè gittando egli alcuni pomi d'oro degli orti delle *Eſperidi* full'arena, e trattenendoſi *Atalante* per raccoglierli perdè tempo, e fu vinta.
5 Le ſorelle di *Fetonte* fulminato piangendo ſulle riva del *Pò* la ſua morte furono cambiate in alberi.
6 *Permeſſo* è fiume della *Beozia*, e ſorge dall' *Elicona*.
7 Di lui vedi nell' argomento dell' *Ecl.* 10.
8 Le *Muſe* ſono il coro di *Febo*.
9 Di *Lino* vedi *Ecl.* 4. 92.

Dixerit. hos tibi [a] dant calamos. en accipe. Muſae
Aſcreo [b] quos ante ſeni. quib. ille ſolebat 70
Cantando rigidas deducere montib. ornos.
His tibi Grynaei nemoris dicatur origo.
Nequis ſit lucus quo ſe plus jactet Apollo.
Quid loquar aut Scyllam Niſi. quam fama ſecuta [c].
Candida ſuccinctam latrantib. inguina monſtris
Dulicias [d] vexaſſe rates. & gurgite in alto.
A. timidos nautas canibus laceraſſe marinis.
Aut ut mutatos Terei narraverit [e] artus.
Quas illi Philomela dapes. quae dona pararit.
Quo curſu deſerta petiverit. & quib. ante. 80
Infelix. ſua tecta ſupervolitaverit ales [f].
Omnia quae. Phoebo quodam [g] meditante. beatus

Au-

VARIANTES LECTIONES

a ibi. *Vat.* b Aſcraeo. *Pal. Lyd. Rue.* c ſecuta eſt. *Pal. Lyd. Rue.* d Dulichias. *Pal. Lyd. Rue.* e narraverat. *Vat.* f alia. *Pal. Lyd. Rue.* alia *quoque videtur olim fuiſſe ſcriptum in Cod.* Supra volitaverit alea. *Vat.* g quondam. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*

Ecco, la prendi, ch'a te dan le Muſe
Queſta zampogna, che già al vecchio Aſcreo [1]
Donata avean; con queſta egli cantando
Trar da' monti ſolea le quercie dure.
Della ſelva Grinea [2] *fa, che con queſte*
Tu l'origin racconti, onde non altro
Boſco vi ſia, di cui più lieto Apollo
Per ſua gloria ſi vanti. Ed in che guiſa
Ridir potrò, com'ei cantaſſe o Scilla
La figliuola di Niſo [3], *o qual ſi dice*
L'altra eſſer ſtata, che ſuccinta intorno
Di moſtri latratori il bianco lato
D'Uliſſe travagliò l'Itache navi,
E co' cani marini ahi! nel profondo
Gorgo sbranoſſi i timidi nocchieri [4]?
Come di Tereo le mutate membra
Egli narraſſe, e qual vivande, e quale
Preparò un dono Filomela a lui [5]?
Come fuggendo in ſolitario boſco
Ella andaſſe a celarſi, e con qual penne
Sovra la Regia ſua quell' infelice
In prima il vol ſpiegò? Così cantando
Giva Sileno tutto quel, che un giorno
Sulla cetra cantar Febo fu udita

Dall' Eu-

ANNOTAZIONI

1 *Eſiodo* nativo di *Aſcra* nella *Beozia*; che, come dice di ſe nella *Teogonia*, mentre paſceva gli agnelli nel *M. Elicona*, lo *Muſe* gli dierono non la zampogna, ma bensì un ramo di alloro. *Strabone* vuole, che *Eſiodo* naſceſſe in *Cuma d' Eolia*. Altri lo fanno più antico d' *Omero*, altri contemporaneo, altri poſteriore.

2 *Strabone* ſcrive, *Grinio* eſſere un caſtello della *Eolide*, dove era una ſelva, ed un Tempio famoſo dedicato a *Apollo*.

3 Queſta per amore di *Minos* reciſe un capello porporino, che aveva il Re *Niſo* ſuo padre. *Niſo* fu poſciò cambiato in *falco*, *Scilla* in *lodola*. *Ovid. met.*

4 L'altra *Scilla* fu figlinola di *Forco* Nume marino, e amata da *Glauco* pure Dio marino. La maga *Circe* per invidia traſmutolla per la metà in moſtro, ond' eſſa precipitoſſi nel mar di *Sicilia*, dove fu mutata in ſcoglio non lungi dalla famoſa *Cariddi*. Vedi *Ec.* 3. 690. *Uliſſe* ne' ſuoi viaggi dopo la preſa di *Troja* corſe grande pericolo al paſſo di *Scilla*. *Omer. Odiſſ.*

5 *Progne*, e *Filomela* ſorelle furono figliuole di *Pandione* Re degli *Ateniesi*. *Tereo* Re di *Tracia* ſposò *Progne*, e ne ebbe *Iti*; dipoi violò *Filomela*. Le ſorelle per vendicarſi uccifero *Iti*, e lo poſero cotto in tavola al padre. Egli conoſciuto il figliuolo uccifo volle punire *Progne*, ma eſſa fu mutata in *rondine*, *Tereo* in *upupa*, *Filomela* in *roſignuolo*, e *Iti* in *fagiano*. *Ovid. metam.*

Audiit Eurotas. juſſitq. ediſcere laurus [a].
Ille canit. pulſae referunt ad ſidera valles.
Cogere donec oves [b] ſtabulis. numerumq. referre
Juſſit. & invito proceſſit veſper Olympo.

VARIANTES LECTIONES

a lauros. *Vat. Pal. Lyd. Ruc.* *b* ovis. *Vat.* oveis. *Pal.*

Dall' Eurota beato [1], *e che imparare*
Egli impoſe a' ſuo' allori: all' auree ſtelle
Mandan le valli ripercoſſe il ſuono.
Finchè nel Cielo, mal ſuo grado [2], *apparve*
Eſpero rinaſcendo, ed a' paſtori
Alle ſtalle avvertì ritrar la greggia,
E dell' agnelle ripoſſare il conto. 149

ANNOTAZIONI

1 Fiume conoſciuto della *Laconia*, ora detto *Baſilipotamo*.

2 Quaſi al Cielo diſpiaceſſe, che tornava la notte, perchè così finirabbe il canto di *Sileno*.

Mentre ſtavaſi imprimendo l' Ecloga ci è venuto alle mani il belliſſimo marmo, che qui diamo inciſo colla poſſibile eſattezza. Rappreſenta il baſſo rilievo tutto l' avvenimento accennato dallo Scrittore, cioè e *Sileno* trovato da *Cromi*, e *Maſſilo* a dormire nell' antro, ed *Egle* la *Najade*, che ſopravviene, e colle more tinge il volto a *Sileno*. Vedonſi in lontananza due *Satiri* danzare al canto di *Sileno* medeſimo. Le piante, che fanno ombra alla grotta, ſono *olti* dalla deſtra, e dalla ſiniſtra un *fico*. Noi circa l' interpretazione di queſto monumento, che, ſe prima ci foſſe capitato ſotto dell' occhio, ſarebbe ſtato collocato al principio dell' Ecloga, ci riportiamo a quanto eruditamente ne ha ſcritto nella ſua diſſertazione ſtampata in Napoli l' anno 1759. il Sig. D. Saverio Mattei, alla quale cimettiamo il gentile Lettore.

Meli-

Meliboeus Corydon Thyrſis [a]

FOrte ſub arguta conſederat ilice Daphnis.
Compulerantque greges Corydon. & Thyrſis in unum.
Thyrſis ovis. Corydon diſtentas lacte capellas.
Ambo florentes aetatib. Arcades ambo.
Et cantare pares. & reſpondere parati.
Huc [b] mihi. dum teneras defendo a frigore myrtos.
Vir gregis ipſe caper deerraverat. atq. ego Daphnim [c]
Aſpicio. ille ubi me contra videt. ocius. inquit.
Huc ades. o Meliboee. caper tibi ſalvus. & haedi.
Et. ſi quid ceſſare potes. requieſce ſub umbra.
Huc ipſi potum venient per prata juvenci.
Hic viridis tenera praetexit harundine ripas
Mincius. eque ſacra reſonant examina quercu.
Quid facerem. neq. ego Alcippen. nec Phyllida habebam.
Depulſos a lacte domi. quae clauderet haedos [d].
Et certamen erat. Corydon cum Thyrſide. magnum.

Poſt.

VARIANTES LECTIONES

a Meliboeus. *Pal. Lcyd. Rac.* In Cod. Vatic. deſunt Ecl. VII. VIII. IX., & decem primi verſus Ecl. X.
b Hic. *Pal. Leyd. Rac.* c Daphoin. *Pal.* d agnos. *Pal. Leyd. Rac.* etiam in cod. adſcrib. agnos.

Melibeo Coridone Tirſi

S' *Era per ſorte ſotto un' elce ombroſa*
Aſſiſo Dafni, et ivi avean la greggia
Tirſi condotta, e Coridone inſieme;
Gli agnelli Tirſi, e Coridon di freſco
Latte piene le capre; ambo d' Arcadia [1],
Ambo d' età nel più bel fiore, ed ambo
Pronti alla pugna [2], *e nel cantare uguali.*
Quivi, contra 'l rigor del freddo inverno
Mentre a' teneri mirti alzo un riparo,
Lo ſteſſo capro il condottier [3] *del gregge*
Lungi errando era andato; e di lui in traccia
Polchè moſſo ebbi il piè, Dafnide io vidi.
Toſto ch' ei mi diſtinſe, ah preſto vienne,
Quà, diſſe, o Melibeo, vien', che in ſicuro
E' la tua greggia, e co' capretti è il capro;
E ſe un momento trattener ti puoi,
A queſt' ombra ti poſa; a ber verranno
Quà per le prata i tuoi giovenchi iſteſſi [4].
Quì di tenere canne il Mincio [5] *adombra*
Le verdeggianti ripe, e ſulla ſacra
Quercia dell' api il mormorìo ſi ſente.
E che far potev' io? Fille non v' era,
Non Alcippe [6] *con me, che rinchiudeſſe*
Divisi a caſa gli ſpoppati agnelli;
Ed inſieme io vedea grande il contraſto

Fra

ANNOTAZIONI

a O nativi d'*Arcadia*, o ſimili a' paſtori *Arcadi* nel cantare. Il luogo della ſcena di queſta Ecloga è non nell'*Arcadia*, ma alle rive del *Mincio* non lungi da *Mantova*.
2 *Reſpondere parati* nel teſto. Così ſpiega il *P. della Rue*, o và bene, poichè tutta la pugna loro conſiſteva nel riſponderſi alternamente.
3 *Virgilio* medeſimo *Georg.* 3. diſſe: *Pecum legere ducem, & pecori dimere morſtum.*
4 Così il *P. della Rue*.
5 Oggi *Menzo*. Fiume che ſorge dal *lago Benaco*, oggi *lago di Garda*, bagna le mura di *Mantova*, e imbocca nel *Pò*.
6 *Fille*, e *Alcippe* nomi di paſtorelle ſerve di *Melibeo*.

Poſthabui tamen illorum mea ſeria ludo.
Alternis igitur contendere verſib. ambo
Coepere. alternos Muſae meminiſſe volebant.
Hos Corydon. illos referebat in ordine Thyrſis.
Cor. Nymphae noſter amor Libethrides. aut mihi carmen.
Quale meo Codro. concedite. proxima Phoebi
Verſib. ille facit. aut ſi non poſſumus omnes.
Hic arguta ſacra pendebit fiſtula pinu.
Thy. Paſtores hedera naſcentem [a] ornate poetam
Arcades. invidia rumpantur ut ilia Codro.
Aut ſi ultra placitum laudarit. bacchare frontem
Cingite. ne vati noceat mala lingua futuro.
Cor. Saetoſi [b] caput hoc apri. tibi Delia. parvus
Et raros Amycon [c] vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit. levi de marmore tota
Puniceo ſtabis ſuras evincta coturno [d]
Thy. Sinum lactis. & haec te liba Priape quotannis

VARIANTES LECTIONES

Ex-

a In cod. ſcriptum erat naſcentem, ſed emend. creſcentem. b Setoſi. *Pal. Lyd. Rue.*
c Et ramoſa Mycon. *Pal. Lyd. Rue.* d cothurno. *Pal. Lyd. Rue.*

Fra Tirſi, e Coridone: e pur poſpoſi
Il mio più ſerio affare al canto loro.
Alternamente a contraſtar cantando
Ambo preſero adunque, ambo a vicenda
Che riſpondeſſero ii volean le Muſe.
Sì diſſe Coridone, e in ordinanza
Tirſi cantando ſi riſpoſe a lui.
Cor. *Muſe* [1] *contento mio, Muſe mio amore,*
O concedete a me, quale al mio Codro,
L'arte dei verſeggiar (da Febo appena
Nel cantare ei ſi ſcoſta [2]*), o ſe 'l medeſmo*
Non poſſiam' tutti, queſta mia zampogna
Quivi ſtaraſſi a un ſacro pino appeſa [3].
Tir. *D'edra* [4] *al vate creſcente il crin cingete*
O paſtori d'Arcadia, onde ne ſcoppi
A Codro invidioſo in petto il core;
O ſe di quel, ch'io bramo, ei più mi lodi,
Cingetemi di baccare [5]*, al noſcente*
Vate il finto parlar perchè non nuoca.
Cor. *Di ſetoſo cinghial t'offre, o Dione,*
Queſta reciſa teſta, e di vivace [6]
Cervo le corna il garzoncei Micone;
Se così ſempre n'avverrà [7]*, nel iiſcio*
Marmo tutta ſarai ſcolpita, il piede
Di purpureo coturno [8] *in giro avvinta.*
Tir. *Di latte un vaſo, e ſarro, e mele ogni anno*

Da

ANNOTAZIONI

1 *Nymphae Libethrides*. Le *Muſe*, a cui è ſacro il fonte *Libetro* della *Beozia* altro non ſono, che le *Muſe*.
2 *Il canto di Codro è ſimile, è proſſimo al canto di Apollo.*
3 E vale: *ſe io non potrò quello, che Codro può, appenderò la mia zampogna, nè più canterò*. Il pino è ſacro a *Cibele*.
4 Davaſi a' poeti la corona o di *ellero*, o di *ellera*.
5 Superſtizioſamente ſtimavano, che il *baccare* foſſe un preſervativo contro l'invidia. Dal *baccare* vedi *Ecl.*4.31.
6 *Che vive lunghi anni*.
7 *Si proprium hoc fuerit* nel teſto. E vale, *ſe ſarà in me durevole queſta felicità nella caccia &c. io ti farò ſcolpire nel marmo &c.*
8 Ornamento della gamba, con cui legavano quel fuolo, che portavan gli antichi per difeſa del piede.

Exſpectare ſat eſt. cuſtos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus. at tu.
Si fetura [a] gregem ſuppleverit. aureus eſto.
Cor. Nerine Galatea. thymo mihi dulcior Hyblae.
Candidior cycnis. hedera formoſior alba.
Cum primum paſti repetent praeſaepia tauri.
Si qua tui Corydonis habet te cura. venito.
Thy. Immo ego Sardoniis [b] videar tibi amarior herbis.
Horridior ruſco. projecta vilior alga.
Si mihi non haec lux toto jam longior anno eſt.
Ite domum paſti. ſi quis pudor. ite juvenci.
Cor. Muſcoſi fontes. & ſomno mollior herba.
Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra.
Solſtitium pecori defendite. jam venit aeſtas
Torrida. jam laeto [c] turgent in palmite gemmae.
Thy. Hic focus. & taedae pingues. hic plurimus ignis.

Sem-

VARIANTES LECTIONES

a foetura. *Leyd. Ruæ.* b Sardois. *Pal. Leyd. Ruæ.*
c In *cod. ſerib.* lacto, *ſed emend.* lento.

Du me Priapo [c] *l' aſpettar ti baſti;*
D' un povero orticel tu ſei cuſtode.
Qual per noi ſi potea [a], *ſcolpir nel marmo*
Fatto t' abbium[3], *ma ſe figliando l' agne*
Al gregge ſupplirun, d' oro [3] *faral.*
Cor. *O umabil* [4] *Galatea, che 'l timo d' Ibla* [5]
Vinci in dolcezza, e nel candore i cigni,
Della bianch' edra agli occhj miei più vaga;
Toſto che torneranno al lor preſepe
I paſciuti miei tori, alcun penſiero
S' hai del tuo Coridon, tu vienmi incontro.
Tir. *Anzi dell' alga ſvelta a te più vile,*
Più ſpinoſo del rogo, e a te più amaro
D' erbe ſardòe [6] *comparir poſſ' io,*
Se d' una intera annata a me più lungo
Queſto giorno non è. Gite alla ſtalla,
Se provate roſſor, gitene o tori.
Cor. *Muſcoſi fonti, et erbe al dormir grate,*
E voi, che fate loro ombra non folta,
Verdi arboſcelli difendete il gregge
Dal ſolſtizial [7] *calore; omai venuta*
E' la torrida eſtate, e nel ſecondo
Tralcio gonfiano omai le nuove gemme [8].
Tir. *Quivi ſon pingui tede, e quì è 'l tammino,*

Sem-

ANNOTAZIONI

1 Figlio di *Venere*, e *Bacco*, ſpecialmente onorato in *Lampſaco*: egli è il *Dio* cuſtode degli orti.
2 Così il *P. della Rue*.
3 *Se l'agnellatura andrà felicemente, ti farò una ſtatua d' oro.*
4 *Nerine* nel teſto; e vale *figliuola di Nereo*, che certo non conviene a *Galatea* paſtorella; onde teſta, che quel *Nerine* ſia detto per vezzo. *Galatea* figliuola di *Nereo* Dio marino fu amata dal *Ciclope Poliſemo*, che arrabbiato, perchè la Ninfa amava *Aci* paſtore, lo ſchiacciò con un maſſo. *Aci* fu cambiato in fiume. *Ovid. metam.*
5 Monte della *Sicilia* abbondante di *timo*. Vuole avvertirſi, che il *timo* è di ſapore amaro, onde quì la *dolcezza*, di cui parla *Coridone*, dee intenderſi della *ſoavità dell' odore* di eſſo *timo*.
6 La *Sardegna* piena di erbe velenoſe, ed amare.
7 Il *Marchetti* nel *Lucrezio*.
8 I contadini le chiamano *occhio della vite*. E' loco dato l' aggiunto *nuove*, perchè ogni anno rimettono.

Semper & adſidua poſtes fuligine nigri.
Hic tantum boreae curamus frigora. quantum
Aut numerum lupus. aut torrentia flumina ripas.
Cor. Stant & juniperi. & caſtaneae hirſutae.
Strata jacent paſſim ſua quaeq. ſub arbore poma.
Omnia nunc rident. at ſi formoſus Alexis
Montib. his abeat. videas & flumina ſicca.
Thy. Aret ager. vitio moriens ſitit aeris herba.
Liber pampineas invidit collib. umbras.
Phyllidis adventu noſtrae nemus omne virebit.
Juppiter & laeto deſcendet plurimus imbri.
Cor. Populus Alcidae gratiſſima. vitis Iaccho.
Formoſae myrtus Veneri. ſua laurea Phoebo.
Phyllis amat corylos [a]. illas dum Phyllis amabit.
Nec myrtus vincet corylos. nec laurea Phoebi.
Thy. Fraxinus in ſilvis pulcerrima [b]. pinus in hortis.
Populus in fluviis. abies in montib. altis.
Saepius at ſi me Lycida formoſe reviſas.

Fra-

VARIANTES LECTIONES

a corulos. *Leyd. itemque in ſequenti verſu.* b pulcherrima. *Pal. Leyd. Rue.*

Sempre è quivi gran fiamma, ed annegrite
Sono le impoſte dal perpetuo fumo.
Quì del freddo Aquilon tanto il rigore
Temiamo, quanto l' ampia greggia il lupo [1],
Quanto le ſponde, s' è creſciuto, il fiume.
Cor. *Quivi ſono i ginepri, e quì l' irſute*
Caſtagne ſono, e in ogni parte ſparſi
Sotto dell' arbor ſuo giaccionſi i pomi.
Or tutto ride; ma ſe 'l piè rivolga
Lungi da queſti monti il vago Aleſſi,
Vedrai ſeccarſi i fiumicelli ancora.
Tir. *innoridiſce il campo, ed oppoſſita*
Pel troppo ardor l' erba ſi muore, e Bacco
I pampini invidiò [2] *for' ombra a' colli;*
Ma coi venir delio mia Fille il boſco
Tutto rinverdiraſſi, e l' aer [3] *molle*
Diſcioglierà le nubi in lieta pioggia.
Cor. *Gratiſſimo ad Alcide è 'l pioppo, e a Bacco*
Gratiſſima è la vite, ed alla bella
Venere il mirto, ed i ſuoi lauri a Febo [4].
Ama i corili Fille, e mentre Fille
I corili amerà, non fia che vinti
Sieno dal mirto, o dall' Aonio alloro.
Tir. *Bello è 'l pino negli orti, e nelle ſelve*
E' beliiſſimo il froſſino, e fugli aiti
Monti l' abete, e a' fiumi in riva il pioppo.
Ma ſe, vago mio Licida, più ſpeſſo

Tu

ANNOTAZIONI

1 *Quanto il lupo ſi prende pena dell'ampiezza del gregge &c.*
2 *Tolſe i pampini, onde non ſuceſſero ombra.* Così interpreta il *P. della Rue*, e comunemente gli altri.
3 *Jupiter*, che anco si prende per *l' aria*. Vedi *Georgic.* 2. 346.
4 Ciaſcheduna di quelle piante è ſacra a quel Dio, al quale il poeta dice eſſer gradita.

Fraxinus in ſilvis. cedat tibi pinus in hortis.
Mel. Haec memini. & victum fruſtra contendere Thyrſim [a].
Ex illo Corydon. Corydon eſt tempore nobis. 70

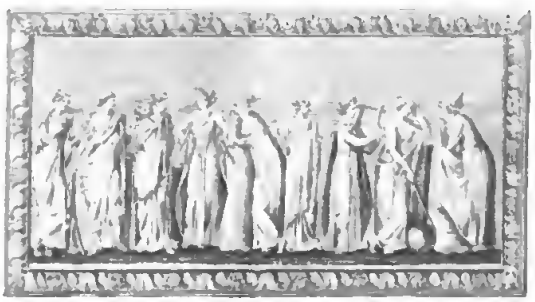
VARIANTES LECTIONES

a Thyrſin. *Pal. Leyd. Ruc.*

Tu mi torni a vedere, a te ne' boſchi *Che Tirſi vinto contendea con lui* [1],
Il fraſſin cederà, negli orti il pino. *E là fin da quel tempo Coridone*
Mel. *Di queſti verſi mi ſovviene, e indorno* *Fu preſſo noi per Coridon tenuto* [2]. 108

ANNOTAZIONI

1 *Melibeo* decide della vittoria aſſegnandola a *Coridone*.
2 Così ſenza tanti miſterj ſpieghiamo il teſto, e variant: *fin da quel tempo tenemmo Coridone per quel bravo cantore, che egli ſi è. Il P. della Ruc, Catron &c.*



Damo-

Damonis & Alpheſiboei Certatio [a]

Poc. PAſtorum Muſam Damonis. & Alpheſiboei.
Immemor herbarum quos eſt mirata juvenca
Certantis. quorum ſtupefactae carmine lynces.
Et mutata ſuos requierunt flumina curſus.
Damonis Muſam dicemus. & Alpheſiboei.
Tu mihi ſeu magni ſuperas jam ſaxa Timavi

Sive

VARIANTES LECTIONES

a Pharmaccutria. *Pol. Lyd. Roc.*

Damone Alfeſibeo

I Verſi ridirem' de' due paſtori
Damone, e Alfeſibeo, che mentre in prova
Venner tra ſe del canto, a udirlo inteſe
Dimentiche dell' erba s' arreſtaro
Le giovenche ammirate, e all' armonia
Stupefatte le linci [c], *e lo ſuo corſo,*
Genio cambiando, ritardaro i fiumi [;]
I verſi ridirem' de' due paſtori
Damone, e Alfeſibeo. Tu a me cortese [b]
O ſe per trapaſſar gli alpeſtri faſſi
Sei dell' ampio Timavo [3], *o ſe col vento*

Dell' Il-

ANNOTAZIONI

1 Specie di *lupo cerviero* colla pelle macchiata, e di viſta acutiſſima.

2 Il *P. della Rue*, *Catrou*, *Abramo &c.* coovengooo cootro ben molti altri, che qui *Virgilio* parla ad *Aſinio Pollione*, la cui ſpedizione contro i *Partini* popoli dell' *Illirico* cade eppunto in queſt' anno 715. di Roma. Gli altri ſtimarono, che il poeta parleſſe ad *Ottaviano*, ma la guerra fatta da lui nell' *Illirico*, e nella *Dalmazia* avvenne molti anni più tardi, cioè dopo vinto, ed uccifo *Sefto Pompeo*. Vedi il *P. della Rue*, che in queſto luogo corregge lo *Scaligero* nelle ſue *animadverſ.* ad *Fuſebio*. Penſa lo *Scaligero*, che per *ſaxa Timavi* debbano intenderſi le imprese fatte da *Aſinio Pollione* in favore di *M. Antonio* contro *Ottaviano* nelle vicinanze di *Altino* città del *Veneziano*; ma *Virgilio* mai non dovea parlare di tali coſe in faccia, per dir così, di *Ottaviano*.

3 Fiume del *Friuli Veneto* di breviſſimo corſo, ma di ampiſſimo letto.

Sive oram Illyrici legis aequoris. en erit umquam
Ille dies. mihi cum liceat tua dicere facta.
En erit. ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna coturno [a].
A te principium. tibi desinet. accipe jussis
Carmina coepta tuis. atque hanc sine tempora circum
Inter victrices haederam [b] tibi serpere lauros.
Frigida vix caelo noctis decesserat umbra.
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba.
Incumbens tereti Damon sic coepit olivae.
Dam. Nascere, praeq. diem veniens age Lucifer almus.
Conjugis indigno Nysae deceptus amore
Dum queror. & Divos. quamquam nil testib. illis
Profeci. extrema moriens tamen adloquar [c] hora.

Inci-

VARIANTES LECTIONES

a cothurno. *Pal. Lyd. Rue.* b ederam. *Pal. Lyd.* hederam. *Rue.*
c alloquor. *Pal. Rue. in cod. scriptum* adloquar, *& rursus.* adloquor.

Dell' Illirico [1] mar radi le sponde,
Pollione m' assisti. E non mai dunque
Quel dì verrà, quando a me fia permesso
Raccontar le tue imprese? E mai quel tempo
Non verrà dunque, in cui pel mondo intero
Lodare io possa i versi tuoi, che soli
Degni pur son del Sofocleo coturno [a]?
Tolse da te 'l principio [2], e in te finire
Debbe la Musa mia: Tu questi versi
Per tuo comando intomintiati, accogli,
E serpeggiar fra' trionfali allori [b]
Soffri quest' edra alle tue tempia intorno.
Era dal Cielo la fredd' ombra appena
Della notte partita, allorchè al gregge
Giocondissime son' sparse di fresca
Dolce rugiada le nascenti erbette.
Quando appoggiato in sul bastone d' oliva [c]
Sì Damon cominciò. Sorgi dall' alto,
Via Lucifero [6] sorgi il chiaro lume
Prevenendo del dì, mentr' io tradito
Di Nisa ingrata [7] dall' indegno amore
Sfogo il duolo in lamenti, e, benchè nulla
Giovato m' abbia, che giurando i Numi
Nisa invocasse, innanzi al morir mio
Pur loro [8] io parlo in su quest' ora estrema.

Quale

ANNOTAZIONI

1 Ampia regione, che è separata dall' *Italia* dal mare *Adriatico*, e chiamasi con nome generico *Schiavonia*. Divideli in *Liburnia*, che resta a *Ponente*, e in *Dalmazia*, che rimane a *Levante*.

2 Di *Augusto* abbiamo, che cominciò, ma non finì una sua tragedia intitolata l'*Ajace*. Di *Pollione* sappiamo da *Orazio l. 2. od. 1.*, ch'egli fu illustre scrittore di Tragedie.

3 In quanto per mezzo di *Pollione* fu fatto conoscere a *Mecenate*, e da questo ad *Augusto*, onde ricuperò *Virgilio* i suoi terreni, e prese a scrivere versi.

4 *Pollione* trionfò in *Campidoglio* de' *Partini*, da lui domati *l' an. di Roma* 715. *il* 25. *di Ottobre*. Di questa vittoria di *Pollione* vedi il *P. delle Rue*.

5 Altri vorranno, che voltisi
Quando appoggiato d' un' oliva al tronco.

6 La Stella, che spunta l' ultima dall' Orizonte prevenendo il giorno nel nascere.

7 *Conjugis* nel testo: *che io sperai d' avere in Isposa*; perciò abbiamo voltato *ingrata* cioè *io corrispondere alle mie speranze*.

8 *A questi Numi medesimi*.

Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Maenalus argutumq. nemus. pinoſq. loquentes
Semper habet. ſemper paſtorum ille audit amores.
Panaq.. qui primum [a] calamos non paſſus inertes.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Mopſo Nyſa datur. quid non ſperemus amantes.
Jungentur jam grypes [b] equis. aevoq. ſequenti
Cum canib. timidae [c] venient ad pocula dammae.
Mopſe novas incide faces. tibi ducitur uxor.
Sparge marite nuces. tibi deſerit Heſperus Oetam.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
O digno conjuncta viro. dum deſpicis omnes.
Dumq. tibi eſt odio mea fiſtula. dumq. capellae.
Hirſutumq. ſupercilium. promiſſaq. barba.
Nec curare Deum credis mortalia quemquam.

VARIANTES LECTIONES

Inci-

a primus. *Pal. Leyd. Ruæ.* b gryphea. *Pal. Leyd. Ruæ.* c timidi. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto[1].
Le ſelve argute, e parlatori i pini
Menalo ha ſempre; de' paſtori aſcolta
Egli ſempre gli amori, e Pan, che il primo
Inutil' non ſoffrì ſtarſi le canne[2].
Quale in Menolo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia o mia zompogna il canto.
A Mopſo è data Niſa? E che ſperare
Dagli amanti non puoſſi? Alle giumente
Ommai i grifi[3] uniranſi, e inſiem co' cani
I daini timoroſi al fonte iſteſſo
Verranno a ber' nella futura etade.
Taglia faci novelle[4], a te la ſpoſa
Viene, o Mopſo, condotta, e tu le noci
Spargi nuovo marito: ecco dall' Eta
Alto ſorge per te d' Eſpero il lume[5].
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Oh a degno ſpoſo in unione avvinta!
Mentre tutti diſprezzi, et odioſa
E' a te la mia zampogna, e mentre aborri
Queſta lunga mia barba, e queſt' irſuto
Sopracciglio, e le capre, e non ti credi,
Che verun degl' Iddii di ciò, che avviene
Fra' mortali quaggiù, cura ſi prenda.

Quale

ANNOTAZIONI

1 Così il *P. Catrou*, ed è ingegnoſo il ſuo riflesſo. *Il paſtore*, dice egli, *qui ſi duole per eſſergli tolta Niſa, e Pan lamentoſſi ſul Menalo per Siringa perduta; dunque &c.* Noi tanto più abbiamo adottata queſta interpretazione, quantocchè ci rimaneva incomodo al fare Italiano il non avere queſto intercalare in un verſo intero oella noſtra lingua, come lo è nella Latina. Anco io alten modo abbiamo teotato di volgarizzare quel verſo, cioè

Quai ſuol Menalo udire, o mia zampogna,
Meco incomincia i paſtorali accenti. O pure
Meco incomincia in paſtorali accenti
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto. Sceglierà il Lettore.

2 Accieccato *Pan* Dio boſchereccio dall'amore verſo la *Niaſa Siringa*, videſi togliere ogni ſperanza, trasformata la Ninfa in *canna*. Di queſta *Pan* fece la *zampogna*.

3 Animali favoloſi.

4 Come ſchernendo il paſtore invita *Mopſa* a compiere tutti i riti nuziali, che di quell'età coſtumavanſi; cioè, tagliare nuove faci, ſpargere le noci, come per dimoſtrare, che abbandonavaſi ogni puerilità &c.

5 Quella Stella medeſima, che precede il giorno, che naſce, previene ancora la notte, che ſpunta. La mattina chiamaſi *Fosfora*, o *Lucifero*, la ſera *Eſpero*; onde qui altro ooo vale, ſe non, *oramai ſpunta dall' Oeta*, monte della Teſſaglia, *la ſtella Eſpero*, cioè, *ſi fa notte*.

Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Saepib.[a] in noſtris parvam te roſcida mala.
Dux ego veſter eram. vidi cum matre legentem.
Alter ab undecimo tum me jam acceperat[b] annus.
Jam fragilis poteram ab terra[c] contingere ramos.
Ut vidi, ut perii. ut me malus abſtulit error.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Nunc ſcio quid ſit amor. Duris in cotibus illum.
Aut Maros[d]. aut Rhodophe[e]. aut extremi Garamantes.
Nec generis noſtri[f] puerum. nec ſanguinis edunt.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Saevus amor docuit. natorum ſanguine matrem
Commaculare manus. crudelis tu quoq. mater.
Crudelis mater magis. an puer inprob. ille.
Improb. ille puer. crudelis tu quoq. mater.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Nunc & ovis ultro fugiat lupus. aurea durae
Mala

VARIANTES LECTIONES

a Sepibus. *Pol. Leyd. Ruæ.* b jam ceperat. *Pol. Leyd. Ruæ.* c a terra. *Pol. Leyd. Ruæ.*
d Ismarus. *Pol. Ruæ.* Aut Tmaros. *Leyd.* e Rodope. *Pol. Leyd. Ruæ.* f Nec noſtri generis. *Pol.*

Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Te fanciullina in fulle ſiepi noſtre
(Lo guida voſtra er' io) te colla madre
Cogliere io vidi ragiadoſe poma.
Della mia etade allor l' undecim' anno
Era di già compiuto, e a' fragil' rami
Arrivore da terra io già potea[1].
Il vederti, il perir fu un punto ſolo,
Tanto a me ſteſſo il folle error mi tolſe!
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Or sò, che coſa è Amor. Fra' duri ſaſſi
L' Iſmaro[2] *parterillo, o le gelate*
Rupi di Tracia, o i Garamanti[3] *eſtremi:*
Nè della ſpecie noſtra è quel crudele,
Nè quel Fanciul del ſangue noſtro è nato.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
De' figliuoli nel ſangue Amor crudele
Alla madre inſegnò lordar le mani[4].
Foſti crudel, madre, tu ancor. Sebbene,
Fu più barbaro Amore, o più ſpiecata
Quella madre ſi fu? Crudo fu Amore,
E tu crudele ancor ti foſti, o madre.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco lucominela o mia zampogna il canto.
E per natìo ſuo genio or prenda il lupo
Le pecore a fuggir; le querele dure
Producano auree poma, full' ontano

I nar-

ANNOTAZIONI

1 Vedi il Sonetto del *Zappi*
Io quell' età, ch' io miſurar ſolea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore &c.

2 L' *Iſmaro*, e il *Rodope* monti della *Tracia* coperti di nevi altiſſime.

3 Popoli mediterranei dell' *Affrica* affatto *barbari*. Oggi il loro terreno dicesi *Guongoro*.

4 *Medea* figliuola di *Eeta Re di Colco*; che per vendicarſi di *Giaſone*, uccise i proprii figliuoli avuti da *Giaſone* ſteſſo, e ſi fuggì.

Mala ferant quaercus[a]. narciſſo floreat alnus.
Pinguia corticib. ſudent electra myricae.
Certent & cygnis ululae. ſit Tityrus Orpheus.
Orpheus in ſilvis. inter delphinas Arion.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Omnia vel medium fiat mare. vivite ſilvae.
Praeceps aerii ſpecula de montis in undas
Deferar. extremum hoc munus morientis habeto.
Deſine Maenalios jam deſine tibia verſus.
Poe. Haec Damon. vos quae reſponderit Alpheſiboeus
Dicite Pierides. non omnia poſſumus omnes.
Effer aquam. & molli cinge haec altaria vitta.
Verbenaſq. adole pinguis. & maſcula tura[b].
Conjugis ut magicis ſanos avertere ſacris
Experiar ſenſus. nihil hic niſi carmina deſunt.
Ducite ab urbe domum mea carmina ducite Daphnim.
Carmina vel caelo poſſunt deducere Lunam.

Car-

VARIANTES LECTIONES

a quercus. *Pol. Lgd. Rnc.* *b* thura. *Pol.*

I narciſi fioriſcan, dalla ſcorza
Sudi del tamariſco il pingue elettro[1];
L' ulule[2] *vengan contraſtando a prova*
Di cantare co' cigni, e omai creduto
Sia Titiro un' Orfeo[3]; *ne' boſchi Orfeo,*
Ed Arione[4] *fra' delfin' raſſembri.*
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Facciaſi tutto un mar profondo; addio
Mie care ſelve, addio; d' aerio monte
Dall' alta vetta de' maroſi in mezzo
Io precipiterommi. Abbiti, o Niſa,
D' un che ſi muore queſto dono eſtremo.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Omai finiſcè, o mia zampogna, il canto.
Così diſſe Damone; Alfeſibeo
Ciò, che ſoggiunſe, voi ridite, o Muſe,
Poich' a tutto arrivar tutti non ponno.
Fuori porta dell' acqua, e queſti altari[5]
Cingi di lanee bende, e maſchio incenſo,
E pingui rami di verbene abbrucia;
Dalla retta ragione onde poſſi' io,
Uſo facendo della magic' arte,
Torcer gli affetti dello ſpoſo in core[6].
Fuorchè i verſi ridir nulla più manca[7].
Tracte sì, tracte a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Dall' alto Cielo ancora i verſi ponno

Far

ANNOTAZIONI

1 L' *ambro*.
2 Pare che ſia o il *barbagianni*, o 'l *gufo*.
3 Qui *Titiro* è pigliato per un villano goffo, e da nulla. Di *Orfeo* parlammo *Ecl.* 3. 77.
4 Nativo di *Lesbo*, il quale tornando a *Corinto* ſopra una nave, fu dagli avari nocchieri gitteto in mere; ma ſuonando egli la cetra fu da un *delfino* portato in ſalvo a *Tenaro*.
5 E' la maga, che parla, e comanda alla ſerva *Amarilli*.
6 Comunemente i Commentatori denno queſta ſpiegazione al teſto; cioè, dice la maga, *Fo, o Amarilli, ciò, che ti ho comandato, perchè eſeguendo poi io l' incantesime, ſvolga gli affetti di Dafni, che brame avere in ſpoſo.*
7 E vale, *tutto è eſeguito, e tutto è pronto, nè altro manca, che pronunziare le parole magiche.*

Carminib. Circe ſocios mutavit Ulixi [a].
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Terna tibi haec primum triplici diverſa colore
Licia circumdo. terq. haec altaria circum
Effigiem duco. numero Deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Necte trib. nodis ternos Amarylli colores.
Necte Amarylli modo. & Veneris. dic. vincula necto.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Limus ut hic dureſcit. & haec ut cera liqueſcit
Uno eodemq. igni. ſic noſtro Daphnis amore.
Sparge molam. & fragilis incende bitumine laurus [b].
Daphnis me malus urit. ego hanc in Daphnide laurum.

Du-

VARIANTES LECTIONES

a Uliſſei. *Pal. Rue.* b lauros. *Pal. Leyd. Rue.*

Far diſcender la Luna [1]: *in altra forma*
I compagni d' Uliſſe irata Circe
Co' ſuoi verſi cangiò; per la campagna
Incantato ſen muore il freddo ſerpe [2].
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Di tre colori io ti circondo in prima
Tre diverſi vivagni [3], *e la tua immago*
Tre volte io porto a queſti altari intorno;
Del numero innegual godon gl' Iddii [4].
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Stringi in tre nodi i tre color'; gli annoda,
Amarilli s' affretta; e nel legare
Dì; i legami d' amor ſerrando io ſtrugo.
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Come s' indura queſto fango, e come
Queſta cera ſi ſtrugge al fuoco iſteſſo,
Così per amor mio Dafni ſi ſtruggа,
Così ad ogni altro amor Dafni s' induri [5].
E ſale, e farro ſpargi, e col bitume
Dello ſcoppiante [6] *lauro i rami incendi.*
Abbrucia me Dafni crudele, ed io

Con-

ANNOTAZIONI

1 Gli antichi ſtimarono la *Luna* eſſere ſoggetta agl' incanti, e per via di eſſi crederono, che ella ſcendeſſe ancora dal Cielo.

2 Coll' eſempio di *Circe*, che trasformò in porci i compagni d' *Uliſſe*, e col ricordarſi, che i ſerpi incantati muojono alla campagna, fa la maga coraggio a ſe medeſima per compire l' incanto.

3 *Licia* nel teſto, ed è l'eſtremo lembo delle tele, che ne' panni di colore ſuol' eſſere di un colore anco diverſo da quello, onde è tinta la tela. *Il P. della Rue*, *Cantron*, *Pontano*. Sappiamo, che altri hanno inteſo quel *licia* per *lacci*, altri per *bende*, e che per lo più i commentatori non ſono entrati a ſpiegare la parola *licia*, accennando preciſamente a qual voce corriſpondа nell' *Italiano*. Adunque o *laccio*, o *cordicella*, o con qualunque altro nome debban chiamarſi, *licia* altro non ſono, che quel *cordone*, quel *legame* formato di tre diverſi colori, cioè di tre fila *bianche*, tre di *color di roſa*, e tre *nere*, con cui negl' incanti ciogevano le immaginette della perſona, contro cui ſi faceva l' incanto.

4 Queſto è uno de' miſterii de' *Pittagorici*, che affermavano ogni coſa coſtare di numeri. Il volgo poi penſava eſſere caro agli *Dei* il numero diſpare.

5 *Sic noſtro Daphnis amore*, nel teſto; ma dee per neceſſità corriſpondere io *Dafni* l' effetto del fuoco al *ligneſcerſi della cera*, ed all' *indurirſi del fuoco*, cioè alla immagine di *Dafni* fatta o di *fango*, o di *cera*. *Il P. la Cerda* ſpiega il teſto così, come noi lo abbiamo renduto nell' Italiano; e pare, che ſia giuſtiſſima l' interpretazione, poichè non vediamo in qual' altro modo *Dafni* poteſſe *indurirſi*.

6 Così il *P. della Rue* interpreta il *fragilis*.

Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Talis amor Daphnin [a]. qualis. cum feſſa juvencum
Per nemora. atq. altos quaerendo bucula lucos.
Propter aquae rivum. viridi procumbit in ulva
Perdita. nec ſerae meminit decedere nocti.
Talis amor teneat. nec ſit mihi. cura mederi.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit
Pignora cara ſui. quae nunc ego limine in ipſo.
Terra. tibi mando. debent haec pignora Daphnim.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Has herbas. atq. haec Ponto mihi lecta venena
Ipſe dedit Moeris. naſcuntur plurima Ponto.
His ego ſaepe lupum fieri. & ſe condere ſilvis
Moerim. ſaepe animas imis excire ſepulchris.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a Daphnim. *Leyd. Rua. & ſic deinceps.*

Contro di Dafni queſta laura accenda [1].
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade a verſi miei.
Tal Dafni amor per me, qual la giovenca
Arder ſi ſente in core, allorchè laſſa
Per le ſelve profonde, e i cupi boſchi
Il toro a ricercare, diſperata
Preſſo d' un ruſcelletto in ſalla verde
Erba ſi riposò, nè ſi rammenta
Indi partirſi all' innoltrar la notte;
Tale amor provi Dafni, e di ſanarlo
Io da quel ſuo furor cura non prenda [2].
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade a verſi miei.
Caro pegno di ſe queſte ſue ſpoglie
Già mi laſciò quel perfida, che adeſſo
Sotto la foglia ſteſſa io qui ſepolte
Confido, a terra, a te: debban ſicura
Dafni a me ricondur queſte ſue ſpoglie [3].
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Meri ſteſſo mi diè queſti nel Ponto [4]
Colti veleni, et ei mi diè queſt' erbe;
D' erbe nacive quel terreno abbonda.
Speſſo Meri vid' io con queſte in lupo
Trasformato cambiarſi, e nelle ſelve
Irſi addentro a celar: dall' ima tomba
Speſſa l' alme trar fuori, e lungi altrove

Por-

ANNOTAZIONI

1 Così interpreta il *P. della Rue*: e ſono le parole, che pronunzia la *maga* nel bruciare l' *allero*. E' pigliato da *Teocrito Idill.* 2. *Delphit me torquet, ego hunc laurum contra Delphida cremabo*; dove vuole notarſi, che l' ἐπὶ Δελφίδι di *Teocrito* voltato dagl' interpreti Greci *contra Delphida*, *Virgilio* ha detto nel latino *ure in Daphnide hanc laurum*, ed ha, e dee avere la forza di, *bruſio, ardendo queſto allero contro Dafni*.

2 Piena d' enfaſi è l' imprecazione, che la maga fa a *Dafni* in queſti verſi.

3 Il ſeppellire le ſpoglie di *Dafni*, è un' altro incanto, che adopera la maga, valendoſi delle ſpoglie di *Dafni* contro lui ſteſſo, e le naſcoode ſotto la foglia, perchè la forza dell' incanto dovea eſſere, che quelle ſpoglie incantate così, conducceſſero *Dafni* a quella foglia, ſotto cui erano naſcoſte.

4 Regione dell' *Aſia minore* famoſa per i veleni, di cui è feracc. In eſſa regnò *Mitridate*, che paſcevaſi di veleni, e *Medea* celebre incantatrice ebbe il natale nella *Colchide* confinante col *Ponto*.

Atq. ſatas alio vidi traducere meſſis.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Fer cineres Amarylli foras. rivoq. fluenti.
Tranſq. caput iace. nec reſpexeris. his ego Daphnim
Adgrediar. nihil ille Deos. nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Aſpice. corripuit tremulis altaria flammis
Sponte ſua. dum ferre moror. cinis ipſe. bonum ſit.
Neſcio quit certe eſt. & Hylas [a] in limine latrat.
Credimus. an qui amant ipſi ſibi ſomnia fingunt.
Parcite. ab urbe venit. jam carmina parcite. Daphnim [b].

VARIANTES LECTIONES

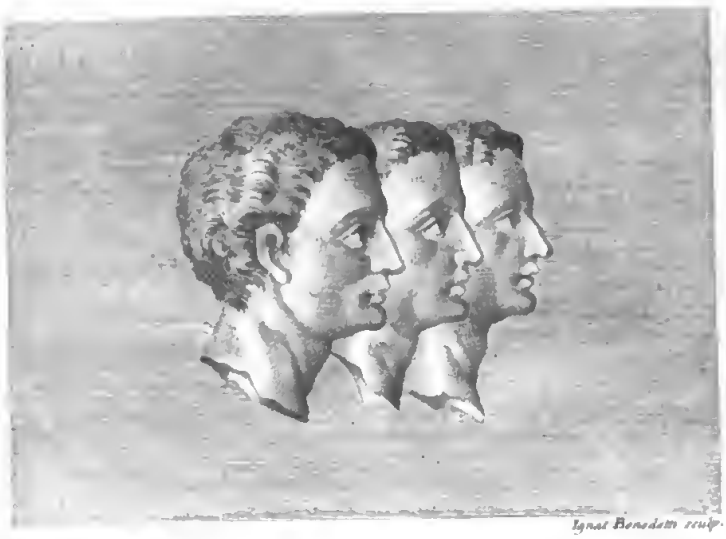
a quid.... Hylax. *Pal. Leyd. Rue.* b Daphnin. *Pal. Leyd. Rue.*

Portar le biade ſementate io 'i vidi.
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Fuor dell' albergo mio porta Amarilli
Porta fuori le ceneri, e le gitta
Per ſopra al capo tuo nel rio corrente;
Nè ti volgi a mirar [1]. Di queſto adeſſo
Contro Dafni la forza uſar vogl' io;
Gl' Iddii niente egli cura, e nieute i verſi.
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Lo vedi? Da per ſe 'l cenere iſteſſo [2],
Mentre a gittarlo io ritardai, l' altare
Colla tremula fiamma ha tutto involto.
Ne fia lieto l' augurio; e qualche coſa
Certamente è avvenuta, e fulla ſoglia
Ilace [3] abbaja. Crederollo? O pure
Eſſi gli amanti a ſe fingono [4] i ſogni?
Ceſſate sì, ceſſate o verſi miei,
Dalla cittade già Dafni ritorna.

ANNOTAZIONI

1 L' ultimo incantesimo tentato dalla maga.
2 Queste sono parole della serva *Amarilli*, che risponde alla maga, avvisandola dell' accidente improvviso, che è avvenuto.
3 Nome del cane, da ὀλάω *abbajare*. Il cane abbajando diè segno, che *Dafni* veniva.
4 E vale: *O pure chi è sopraffatto dall' amore si sogna di vedere, e di sentire quello, che non v' è?*

Licy-



Ignat Benedetti sculp.

Lycida Moeris [a]

Lyc. QUo te Moeri pedes. an quo via ducit. in urbem.
Moe. O Lycida. vivi pervenimus. advena noſtri.
Quod numquam veriti ſumus. ut poſſeſſor agelli
Diceret. haec mea ſunt. veteres migrate coloni.
Nunc victi. triſtes. quoniam fors omnia verſat.
Hos illi. quos nec vertat bene [b]. mittimus haedos.
Lyc. Certe equidem audieram. qua ſe ſubducere colles

Inci-

VARIANTES LECTIONES

a Moeris. *Pal. Leyd. Ruc.* *b* quod nec bene vertat. *Pal. Leyd. Ruc.*

Licida Meri

Lic. E *l'verſo dove o Meri? Alla cittade* [1]
Forſe vai tu, dove'l cammin conduce?
Me. *Oh Licida, a così triſta ventura*
Arrivammo col vivere [2]*, che ſtraniero*
(Quello dì che timor mai non ci preſe)
Straniero poſſeſſor del campo noſtro
Dir ci doveſſe; queſto è mio, n' andate
Lungi di quà coltivatori antichi.
Or vinti, e malinconici, fortuna
Poichè tutto roveſcia, a lui mandiamo,
E gli faccian mal prò, queſti capretti.
Lic. *Pur come certo io dire udito avea,*
Aver per ſe co' verſi ſuoi ſalvato

Tutto

ANNOTAZIONI

1 Siccome fu detto nell'argomento di queſta Ecloga *Virgilio* per ricuperare i ſuoi terreni venne a *Roma* per aver grazia da *Ottaviano*, e laſciò un ſuo contadino, che è queſto *Meri*, il quale dovea procurare di tenere contento co' donativi il ſoldato, a cui erano toccati i campi di *Virgilio*. Và dunque *Meri* a *Mantova a trovare coſtui &c.*

2 *Vivi pervenimus*, nel teſto; e ſerve ad eſprimere l'indegnità della ſventura, a cui vivendo erano giunti. Così *M. Tullio* nella ſua orazione *pro Quinctio*: *Illaec acerbiſſima vita, viventique funus indicitur.*

Incipiunt. molliq. jugum demittere clivo.
Uſq. ad aquam. & veteres jam fracta cacumina fagos [a]
Omnia carminib. veſtrum ſervaſſe Menalcam.
Moe. Audieras. & fama fuit. ſed carmina tantum
Noſtra valent. Lycida. tela inter Martia. quantum
Chaonias dicunt. aquila veniente. columbas.
Quod niſi me quacumq. novas incidere lites
Ante ſiniſtra cava monuiſſet ab ilice cornix.
Nec tuus hic Moeris. nec viveret ipſe Menalcas.
Lyc. Heu cadit in quemquam tantum ſcelus. heu tua nobis
Paene ſimul tecum ſolacia rapta Menalca.
Quis caneret Nymphas. quis humum florentib. herbis
Spargeret. aut viridi fontes induceret umbra.
Vel quae ſublegi tacitus tibi carmina nuper.
Cum te ad delicias ferres Amaryllida noſtras.
Tityre dum redeo. brevis eſt via. paſce capellas.

Et

VARIANTES LECTIONES

a veteris jam fracta cacumina fagi. *Pal. Lyd. Ruc.*

Tutte il voſtro Menalca [1], *e a lui reſtare*
Quant' evvi di terren da dove i colli
A ſcoſtarſi incominciano ſcendendo
Con ſoave pendìo dolce la piaggia,
Fino a giangere all' acqua, e dove ſtaſſi
Colla vetta ſiaccata il faggio antico.
Me. *Tu lo ſentiſti, e il fu detto. I verſi*
Noſtri per altro fra le ſpade, e l' armi
Tanto poſſono, o Licida, pel Cielo
Quanto, ſe ſopra lor l' Aquila piomba,
Dicon poter le Dodonee [2] *colombe.*
Che ſe dall' elce cava, in qual che foſſe
Modo, a troncare ogni novel contraſto
Datomi avviſo non aveſſe in pria
La ſiniſtra [3] *cornacchia, oggi il tua Meri*
Più non vivrebbe, nè Menalca iſteſſo [4].
Lic. *Ed in mente a verun cader poteo*
Empietà così grande? Ahi dunque a noi
Quaſi inſieme con te furo, o Menalca,
Ogni piacere, e i verſi tuoi rapiti?
Chi più le Ninfe canterebbe, e 'l ſuolo
Chi ſpargerebbe più d' erbe fiorite?
O di verd' ombra i ruſcelletti, e 'l chiaro
Fonte ricoprirebbe? O chi ridire
Que' tuoi verſi potria, che non veduto
Io t' involai, non ha gran tempo, allora
Ch' Amarilli a me cara a ritrovare
Tu te n' andaſti? Infin [5] ch' io quà ritorno,
Titiro [6] guarda la mia greggia, è breve
Il cammin, che farò; tu a ber la mena

Poi-

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio*, che coll' eſſere bravo nella poeſia ottenne di riavere il ſuo terreno nella diviſione delle campagne fatta a' ſoldati veterani.

2 In *Dodona*, la ſelva dell'*Epiro* conſacrata a *Giove*, le colombe poſandoſi ſulle querce rendevano gli oracoli.

3 *Funeſta, di mal' augurio.*

4 Per l' incontro, di cui ſi è parlato nell' argomento dell' *Eclega*.

5 Sono queſti una parte de' verſi, che *Licida* ſentendoli cantare da *Meri* ſi ritenne a memoria, quaſi rubandogli a lui.

6 *Titiro* quì dee eſſere uno de' capraj di *Virgilio*.

Et potùm paſtas age Tityre. & inter agendum.
Occurſare capro. cornu feret [a]. ille caveto.
Immo haec. q. Baro [b] nec dum perfecta canebat.
Bare [c] tuum nomen. ſuperet modo Mantua nobis.
Mantua ve [d] miſerae nimium vicina Cremonae.
Cantantes ſublime ferent ad ſidera Cycni.
Sic tua Cryneas [e] fugiant examina taxos.
Sic cytiſo paſtae diſtendant ubera vaccae.
Incipe ſi quit habes. & me fecere poetam
Pierides. ſunt & mihi carmina. me quoq. dicunt
Vatem paſtores. ſed non ego credulus illis.
Nam neq. adhuc Varo videor. nec dicere Cinna
Digna. ſet argutos inter ſtrepere anſer olores.
Moe. Id quidem ago & tacitus. Lycida. mecum ipſe voluto.
Si valeam meminiſſe. neq. eſt ignobile carmen.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a ferit. *Pal. Lyd. Rua.* *b* Varo. *Pal. Lyd. Rua.* *c* Vare. *Pal. Lyd. Rua.*
d vae. *Pal. Lyd. Rua.* *e* Cyneas. *Pal. Lyd. Rua. In texto fortaſſe olim ſcriptum* Cyrneas; *ſed abraſa lit. r paullò aliquot appoſitis, ipſa lit. r addita eſt ante y.*

Poichè paſciuto avranno, e nel condurla
Titiro avverti a te, fuggi dal capro,
Perocch'ei cozza, e non andargli incontro.
Me. *Anzi chi quelli ridirebbe, a Varo*
Ch' egli cantava non perfetti [1] *ancora?*
Varo [2] il tuo nome, purchè ſalva a noi
Mantova reſti (ahi troppo all' infelice
Cremoneſe [3] terren per tua ſventura
Oh vicina mia Mantova!) alle ſtelle
Sublime innalzeran' cantando i cigni.
Lic. *Così i taſſi Cirnèi* [4] *fuggan gli sciami*
Dell' api tue; così tornin di latte
Piene le vacche a te, di dolce fronda
Di citiſo paſciute. Ah sì comincia,
Se d' alcun verſo ti ſovvien: le Muſe
Me pur feron poeta, ho verſi anch' io,
Ancora a me dan di poeta il nome
I paſtori, ma lor fede non preſto;
Perchè non parmi ancor, di Varo, e Cinna [5]
Che degne coſe io cantl, e fra gli arguti
Cigni qual' oca gracidar mi ſembra.
Me. *Queſto appunto io faceva; e meco ſteſſo*
Tacitamente nel penſier ravvolgo
Se poſſibil mi ſia di richiamarli,
Licida, alla memoria; ed il ſuo pregio
Han queſti verſi, e han di bellezza il vanto.

Quà

ANNOTAZIONI

1 *Non perfezionati, non ripuliti interamente.*

2 Il ſecondo frammento de' verſi recitato da *Meri*. Queſto *Vare* non è certiſſimo chi ſia; pare, che debba eſſere il comandante de' *veterani*, a' quali furono diviſi i campi; ed il *P. della Rue* penſa, che queſta *Ecloga* iſteſſa ſoſſe come un *memoriale di ſupplica* preſentato da Virgilio a lui ſteſſo.

3 *Cremona* città ſul *Pò*. Eſſa queſta città ſeguì *Antonio* contro *Ottaviano*, perciò le campagne di eſſa furono da *Ottaviano* diviſe tra' veterani ſoldati, e perchè il territorio *Cremoneſe* non baſtò a provvedere tutti, fu pigliata una parte ancora del *Mantovano*.

4 Di *Cerſea*, detta *Cyrnus* da un Re di tal nome. Era preſſo gli antichi in mal concetto il mele di *Corſica*, come amaro, perchè abbonda quell' iſola di *taſſi* piante amariſſime.

5 Torna la queſtione circa chi ſiano i due qui citati. Il ſecondo pare poſſa eſſere *Elvio Cinna* potta lodato da *Catullo*, ed *Ovidio*; l' altro non ſi può aſſicurare in verun modo. Il *P. della Rue* nondimeno facendo le ſavie ſue congetture, crede l' uno eſſere *P. Quintilio Vare*, l' altro *Cornelio Cinna Magno* nipote del *Magno Pompeo* per parte di una ſua figliuola, che fu prima nemico di *Ottaviano*, e poi fu da lui ſteſſo accolto come amico.

Huc ades. o Galatea. quis eſt nam ludus in undis.
Hic ver purpureum. varios hic flumina circum
Fundit humus flores. hic candida populus antro
Imminet. & lentae texunt umbracula vites.
Huc ades. inſani feriant. ſine. litora fluctus.
Lyc. Quid. quae te pura ſolum ſub nocte canentem
Audieram. numeros memini. ſi verba tenerem.
Moe. Daphni quid antiquos ſignorum ſuſpicis ortus.
Ecce Dionei proceſſit Caeſaris aſtrum.
Aſtrum. quo ſegetes gauderent frugib. & quo
Duceret apricis in collib. uva colorem.
Inſere Daphni piros. carpent tua poma nepotes.
Omnia fert aetas. animum quoq. ſaepe ego longos
Cantando puerum memini me condere ſoles.
Nunc oblita mihi tot carmina. vox quoq. Moerim
Jam fugit ipſa. lupi Moerim videre priores.
Sed tamen iſta ſatis referet tibi ſaepe Menalcas.

Lyc. Cau-

70 Quà vieni [1] o Galatea, poichè fra l'onde
Qual piacere v'è mai? Quì purpurina [2]
Ride la primavera, e quì produce
Varii fiori la terra a' fiumi intorno.
Quivi all'antro ſovraſta il bianco pioppo,
E la pieghevol vite il ſuolo adombra.
Quà te ne vieni, nè ti prender cura,
Se ferifcono il lito i flutti infani.
Lic. *Perchè non torni a dir quei, che te ſolo* [3]
Udii cantare per la tacit' ombra
80 *Della notte ſerena? Ho l'aria in mente,*
Se le parole io riteneſſi ancora.
Me. Tu delle [4] ſtelle a che guardando oſſervi
Dafni il ſorgere antico? Ecco 'l Dionèo [5]
Aſtro di Ceſar, che nel Cielo apparve;
Aſtro, per cui feconda meſſe al campo
Renderan le ſemente, e colorita
Per cui l'uva ſarà ne' colli aprichi.
Inneſta, o Dafni, i peri; in abbondanza
I poſteri godran delle tue frutta.
Involan tutto, la memoria ancora 90
Gli anni ſcorrendo [6]*. A me ſovvien', che ſpeſſo*
Nella mia fanciullezza i giorni interi
Io paſſava cantando: or tanti verſi
Non mi rammento più [7]*; la voce iſteſſa*
M'è venuta a mancare; i lupi in pria
Videro [8] *Meri: e poi queſti ſuoi verſi*
A te ſpeſſo ridir potrà Menalca.

Lic. *Con*

ANNOTAZIONI

1 Il terzo frammento de' verſi di *Menalca*. E' molto pigliato dal *Ciclope* di *Teocrito* nell' *Idill.* 11.
2 E vale: *adorna, ricca di fiori porporini*.
3 *Andando tu da per te ſola, non accompagnata*.
4 Il quarto frammento de' verſi di *Menalca*.
5 Uccifo in *Roma G. Ceſare*, per ſette giorni fu veduta una ſtella crinita riſplendere nel cielo, e fu creduto dal popolo l'anima di *G. Ceſare* eſſere ſalita in quella ſtella, e perciò alle ſtatue, e alle monete di *G. Ceſare* fatte dopo di queſto avvenimento fu aggiunta, come ſi vede, la ſtella. Daſſi poi a *Ceſare* l'aggiunto *Dionèo*, perchè egli per via di *Aſcanio*, ed *Enea* diſcendeva da *Venere* figliuola di *Giove*, e di *Dione*.
6 Così comunemente ſpiegano il teſto; ed è l'interpretazione coerente al filo del diſcorſo di *Meri*.
7 *Nunc oblita mihi* il teſto; dove vuole notarſi *oblita* fatto paſſivo, e *mihi* detto in luogo di *a me*.
8 E' una delle favole narrate da *Plinio*, che i lupi facciano perdere la voce a quelli, che eſſi i lupi ſono i primi a vedere.

Lyc. Cauſando noſtros in longum ducis amores.
Et nunc omne tibi ſtratum ſilet aequor. & omnes.
Aſpice. ventoſi ceciderunt murmuris aurae.
Hinc adeo media eſt nobis via. namq. ſepulcrum
Incipet apparere Bianoris. hic ubi denſas
Agricolae ſtringunt frondes. hic Moeri canamus.
Hic hedos [a] depone. tamen veniemus in urbem.
Aut ſi. nox pluviam ne colligat. ante veremur.
Cantantes licet uſq. minus via laedit [b]. eamus.
Cantantes ut eamus. ego hoc te faſce levabo.
Moe. Deſine plura puer. & nunc quod inſtat [c] agamus.
Carmina tum melius. cum venerit [d] ipſe canemus.

VARIANTES LECTIONES

a haedos. *Pal. Leyd. Rom.* *b* laedat. *Leyd.* laedet. *Pal. Rom.* *c* & quod nunc inſtat. *Pal. Leyd. Rom.* In *cod. victor fuiſſe additum* nunc quod: *deinde manu altera adjunctum* & nunc quod. *d* venerit. *Pal.*

Lic. *Con queſte ſcuſe tue tu 'l piacer mio*
Vai prolungando, ed or, miralo, e 'l vedi,
Tace ſenz' onda a te placido il lago [1],
Ed ogni ſtrepitoſo mormorio
Dell' aure s' acquetò. Giungemmo innoltre
Al mezzo del cammin, giacchè incomincia
A ſpuntar di Bianore [2] *il ſepolcro.*
Da' folti rami quì dove la fronda
Colgono [3] *i contadin', cantiamo o Meri.*
Quivi poſa i capretti; alla cittade
Arriveremo in tempo: o pur ſe prima
Che giunti ſiam' colà, temi, che pioggio
Anzi del venir ſuo la notte adduca,
Andiam pur ſempre per la via cantando,
Meno il cammin ci ſtancherà. Cantando
Perchè n' andiam' di queſto faſcio il peſo
Io t' allegerirò. Me. *Laſcia, o fanciullo,*
Di più preſſarmi; ed or per noi ſi faccia
Quello, ch' è d' uopo: meglio i verſi allora
Noi canterem', quando ſia giunto ei ſteſſo [4].

ANNOTAZIONI

1 *Acquor* nel teſto; ma ſicuramente vuole intenderſi o del *Mincio*, o delle *paludi* formate da eſſo.

2 Con altro nome *Ocno* figliuolo del Tevere, e della Ninfa *Manto*, il quale dal nome della madre diè alla Città il nome di *Mantua*.

3 *Stringunt* nel teſto, che vale *togliere, diminuire*, dicono i contadini Toſcani *bracare*.

4 *Quando ſia giunto Menalca*; cioè, quando foſſe tornato *Virgilio* iſteſſo, che dicemmo nell' argomento dell' Ecloga, eſſere andato a *Roma* &c.

Conque-

Conqueſtio cum Gallo Poeta de agris [a].

Poe. EXtremum hunc Arethuſa mihi concede laborem.
Pauca meo Gallo. ſet quae legat ipſa Lycoris.
Carmina ſunt dicenda. neget quis carmina Gallo.
Sic tibi. cum fluctus ſupter labere Sicanos.
Doris amara ſuam non intermiſceat undam.
Incipe. ſollicitos Galli dicamus amores.
Dum tenera attondent ſimae virgulta capellae.
Non canimus ſurdis. reſpondent omnia ſilvae.
Quae nemora. aut qui vos ſaltus habuere puellae
Naides [b]. indigno cum Gallus amore periret [c].
Nam neq. Parnaſi vobis juga. nam neque Pindi
Ulla moram fecere. neq. Aoniae [d] Aganippe.
Illum etiam lauri [e] etiam flevere [f] myricae.
Piniſer illum etiam ſola ſub rupe jacentem
Menalus [g]. & gelidi fleverunt ſaxa Lycaei.

Stant

VARIANTES LECTIONES

a Gellus. b Nejades. *Pal. Ruc.* c peribat. *Vat. Etiam in cod. corrig.* peribat.
d Aonia. *Pal. Ruc.* e lauri illum etiam. *Pal. Ruc.* f lauri illum flevere. *Vat.*
g Maenalus. *Pal. Lyd. Ruc.*

COrteſe a queſta mia fatica eſtrema
Aretuſa [1] *m' aſſiſti: a Gallo amico*
Debbon cantarſi pochi carmi, e tali
Cui non ſdegni ſentir Licori iſteſſa.
A Gallo i carmi chi negar potrebbe?
Così non meſchli mai Dorlde [2] *amara*
La ſua coll' onde tue, quando tu ſcorri
Sotto a' Sicanii flutti. Or dà principio;
Cantiam' di Gallo l' affannoſo amore [3],
Mentre i virgulti teneri le capre
Van paſcolando. Non cantiamo a ſordi,
Poichè a tutto riſpondono le ſelve.
Naiadi [4] *Ninfe in qual foreſte, in quali*
Boſchi eravate, allora chè perla
Gallo languendo d' un indegno amore?
Poichè non di Parnaſſo, e non di Pindo [5]
Giogo alcun vi trattenne, e non dimora
Faceſte, o Ninfe, d' Aganippe [6] *al fonte.*
I lauri ancora il pianſero; lo pianſero
Anco le tamarici [7], *e lui giacente*
Sotto rupe deſerta i freddi ſaſſi
Pianſero del Liceo, Menalo [8] *il pianſe,*

Il

ANNOTAZIONI

1 Fonte nell' Iſola *Ortigia* attaccata per alcuni ponti alla *Sicilia*, nella quale Iſola è fabbricata *Siracuſa*. *Vedi Ec.* 3. ec48. Il Poeta invoca *Aretuſa* per riguardo a *Teocrito Siracuſano*, siccome nell' *Ecl.* 4. invocò per lo ſteſſo oggetto le *Muſe Sicule*.

2 Dea marina, moglie di *Nereo*. Qui preodeſi per l'acqua ſalata del mare, e vuol rammentarſi, che il fonte *Aretuſa* corre per un lungo tratto dentro al mare, e non confonde con eſſo le acque ſue dolci.

3 Di *Gallo*, di *Licoride*, delle ſua agitazioni abbiamo detto nell' argomento.

4 Di eſſe *vedi Ecl.* 2. 73.

5 Monti o della *Macedonia*, o della *Beozia* ſacri alle *Muſe*.

6 Fonte della *Beozia*, che naſce dal *M. Elicona*, ed è ſacro alle *Muſe*.

7 Piccolo 'erboſcello ſilveſtre.

8 Monti dell' *Arcadia* conſacrati a *Pan*.

Stant & oves circum. noſtri nec pęnitet [a] illas.
Nec te paeniteat pecoris divine poeta.
Et formoſus ovis ad flumina pavit Adonis.
Venit & upilio. tardi venere ſubulci [b].
Vvidus hiberna venit de glande Menalcas.
Omnes. unde amor iſte rogant tibi. venit Apollo.
Galle quid inſanis. inquit. tua cura Lycoris.
Perq. nives alium. perq. horrida caſtra ſecuta eſt.
Venit & agreſti capitis Silvanus honore
Florentis ferulas. & grandia lilia quaſſans.
Pan Deus Arcadiae venit. quem vidimus ipſi.
Sanguineis ebuli bacis [c]. nimioq. [d] rubentem.
Ecquis erit modus. inquit. Amor non [e] talia curat.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a porniret. *Leyd. Ruc.* ſe ſemper. paenitet. *Vat. Pal.* ſe ſemper. b bubulci. *Leyd. Ruc.*
c baccis. *Pal. Leyd. Ruc.* d mioioque. *Vat. Pal. Leyd. Ruc.* e nec. *Vat.*

Il pinifero Menalo [1]. *D' intorno*
Si ſtanno a lui le pecorelle, anch' eſſe
Del duolo entrando del paſtore a parte [2].
Ta la tua greggia non pigliare a ſdegno
O Divino Poeta; in riva a' fiumi
Conduſſe il gregge il beil' Adone ancora [3].
Venne ancora il guardian [4], *vennero i tardi*
Bifolchi, e venne dall' uſato boſco
Venne il pingue [5] *Menalca, ov' ei le ghiande*
Guida la mandra a paſcolar nel verno.
E domandano tutti; onde sì cieco
Amor naſceſſe in te. Vennevi Apollo,
E perchè, diſſe, e perchè a tal follia
Gallo t' abbandonaſti? Ecco la tanto
Da te amata Licori infra la neve,
E l' orrid' armi ha ſegaitato un' altro.
Velato il crin di ruſticai corona
Venne Silvano [6] *colla man ſcuotendo*
E ferule [7] *fiorite, e grandi* [8] *gigli.*
Pan il Nume d' Arcadia anch' ei ſin venne,
E vedemmo noi ſteſſi il rubicondo
Tinto volto di minio [9] *e di ſanguigne*
Coccole d' ebbio [10]. *E' l tuo dolore, ei diſſe,*
Quando fia, che finiſca? Amor non cura [11]

Tutti

ANNOTAZIONI

1 *Monte* dell' *Arcadia* foraciſſimo di pini.
2 Così il *P. Catroo*.
3 *Adone* amato da *Venere* viſſe da paſtore oel *M. Idallo* di *Cipro*; e vi morì uccifo da un cinghiale.
4 *Upilio* orl teſto. Gli antichi ſcriſſero *Opilio* colla prima breve.
5 Quaſi tutti i commentatori hanno interpretato l' *Vvidus* del teſto per *umido*, *bagnato*. Noi abbiamo creduto eſſere tutt' altro il valore di quella parola, onde abbiamo voltato diverſamente. Anco il Sig. *Rolli* voltò

della ſtrual raccolto

Ghiande il pingue Menalca; e ſtimiamo eſſerſi più accoſtato al vero. Il *P. Pontano* moſtra di aver veduta queſta ſpiegazione.
6 Dio della boſcaglia; Virgilio nel 1. *Georg.* iovoca ancora lui fra gli altri Numi delle campagne.
7 Con altro nome diceſi anco *Nocteia*.
8 *Grandia lilia* nel teſto, che a noi rimane oſcuriſſimo, ſiccome a tutti i commentatori, che lo hanno paſſato ſenza diſcorrerne, e lo hanno toccato in modo da non capacitare; poichè quando mai un Dio ſelvaggio ebbe relazione co' gigli? A noi eſſendo venuto in mente, che *Ceſare* ne' ſuoi *Comment.* chiama *lilia* certi attrezzi militari formati di uo puntone da ficcarſi in terra con tre punte, che reſtavano per di ſopra al terreno, a noi è comparſo, che forſe queſto *grandia lilia* ſi poſſa interpretare *rozzi rami di alberi, che nella vetta dividevanſi in tre ramoſcelli*. Ne giudicherà il Lettore.
9 E' un foſſile, che eſtraeſi o dalle proprie ſue vene, o dalle miniere del mercurio. Col minio ſolevano dipingere il volto a' ſimolacri de' Numi, e ſpecialmente di *Giove*.
10 Arboſcello ſomigliante al *ſambuco*, che fa le coccole roſſe.
11 E vale: *Amore ſi ride di queſto dolore &c.*

Nec lacrimis crudelis amor. nec gramina ripis[a].
Nec cythiſo ſaturantur apes. nec fronde capellae.
Triſtis at ille. tamen cantabitis Arcades. inquit.
Montib. haec veſtris. ſoli cantare periti
Arcades. o mihi tum quam molliter oſſa quieſcant.
Veſtra meos olim ſi fiſtula dicat amores.
Atq. utinam ex vobis unus. veſtriq. fuiſſem
Aut cuſtos gregis. aut maturae vinitor uvae.
Certe. ſive mihi Phyllis. ſive eſſet Amyntas.
Seu quicumq. furor. quid tum ſi fuſcus Amyntas.
Et nigrae violae ſunt. & vaccinia nigra.
Mecum inter ſalices lenta ſub vite jaceres[b].
Serta mihi Phyllis legeret. cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes. hic mollia prata Lycoris.
Hic nemus. hic ipſo tecum conſumerer aevo.
Nunc inſanus amor duri me Martis in armis
Tela inter media. atq. adverſos detinet hoſtes.
Tu procul a patria. nec ſit mihi credere tantum..

Alpi-

VARIANTES LECTIONES

a rivis. *Vat. Pal. Lyd. Rue. In cod. carrig.* rivie. b jaceret. *Vat. Pal. Myd. Rue.*

Tutti gli affanni tuoi; che 'l crudo amore
Non ſi ſazia di lagrime; ſiccome
Mai non ſi ſazian dell' umor l' erbette,
L' api de' fiori, e delle foglie il gregge.
Ma quegli malinconico, voi pure,
O Arcadi, riſpoſe, oh nel cantare
Soli Arcadi periti, il mio tormento
Ne' voſtri monti canterete. Oh allora
Come ripoſeran queſt' oſſa mie
Mollemente sui ſuol[1]*, gli amori miei*
Se la voſtra zampogna un dì ridica!
Deh aveſſe il Ciel voluto, uno di voi
Che nato io foſſi, o dell' uva matura
Cuſtode, o guardian del gregge voſtro!
Certo de' miei furor[2]*, ſe Aminta, o Fille,*
O qual ne foſſe ſtato altro l' obietto,
(E' foſco Aminta? E che però? Son negri
Anco i vaccinii[3]*, e la viola è bruna.)*
Meco fra' ſalci ripoſando all' ombra
Della pieghevol vite e teſſerebbe
Serti a me Fille, e canterebbe Aminta.
Quivi ſon freſche fonti, e qui, Licori,
Son molli erbette, quivi è boſco, e tutta
Qui la mia vita io paſſerei con teco.
Or un' infano amor del duro Marte
Mi trattiene fra l' armi a furioſi
Nemici, e all' aſte inſanguinate in mezzo.
Tu lungi dalla patria (ah poteſſ' io

Non

ANNOTAZIONI

1 Era una delle ſuperſtizioni degli Antichi, che l' oſſa loro ripoſaſſero mollemente, onde ne venne quello: *ſit tibi terra levis.*

2 E vale *dell' amor mio*; e nell' *amore* aſſai frequentemente ſi meſcola *furore*, e *pazzia*.

3 Ne parlemmo *Ecl.* 2. 28.

Alpinas a [b] dura nives. & frigora Rheni
Me ſine ſola vides. a te ne frigora laedant.
A tibi ne teneras glacies ſecet aſpera plantas.
Ibo. & Calchidico [c] quae ſunt mihi condita verſu
Carmina. paſtoris Siculi modulabor avena.
Certum eſt in ſilvis. inter ſpelea [d]. ferarum
Malle pati. teneriſq. meos incidere amores
Arborib. creſcent illae. creſcetis amores.
Interea mixtis luſtrabo Menala [d] lymphis [e].
Aut acres venabor apros. non me ulla vetabunt
Frigora Parthaenios [f] canib. circumdare ſaltus.
Jam mihi per rupes videor. lucoſq. ſonantes
Ire libet. Partho torquere Rhodonea [g] cornu

Spi-

VARIANTES LECTIONES

a ab. *Vat. Pal. &c.* b Calcidico. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c Spelaea. *Vat. Leyd. Rue.*
d Maenala. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* e Silvis. *Vat.* Nymphis. *Pal. Leyd. Rue.* f Parthenios. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
g Cydonia. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *In ed. corrig.* Cydonea, *ſed manu altera.*

Non credere così!) Sola le Alpine [1]
Nevi, crudele!, ed il gelato Reno
Sola ſenza di me guardando vai.
Ah non t' offendo il freddo, e non t' impiaghi
Ahi le tenere piante il ghiaccio duro [2] 1
80 *Addio ſchiere, ed armoti* [3], *entro alle ſelve*
Errante me n' andrò, quello, che in verſa
Del Poeta Calcidico [4] *voltai*
Dolce cantando ſull' umil zampogna
Del Siculo Paſtor [5]. *Fermo ſon' io*
Là ne' boſchi piuttoſto, e delle fiere
Nelle ſpelonche ſconſolati i giorni
Trarre incidendo dell' ombroſe piante
Sulla tenera ſcorza il nome amato;
Creſceran quelle, e creſcerete o amori.
Miſto alle Ninfe ſcorrerò frattanto 90
Il Menalo [6] *ſelvoſo, ed i feroci*
Cinghiali inſeguirò; nè freddo alcuno
Impedirammi di Partenio [7] *i boſchi*
Circondare co' cani. Omai mi ſembra
Per le rupi echeggianti, e le foreſte
Trarre affrettato il piè: ſcagliar mi giova
Coll' or-

ANNOTAZIONI

1 Montagne altiſſime, che dividono l' *Italia* dalla *Germania*, e dalla *Francia*. Dalle Alpi naſce il *Reno*, che è il fiume più grande dell' *Europa* dopo il *Danubio*. Una volta divideva la *Francia* dalla *Germania*.

2 Ed il ſentimento alla fine riducesi a queſta forza: *e tu, ed in fiamo infelici per cagione d' Amore; io trovandomi in mezzo all' armi, tu andando per le nevi &c.* Dove vuole avvertirſi come quell' *Ibo*, che ſegue nel teſto, e che noi interpetriamo colla comune de' commentatori o biſogna ſoſtenerlo come detto da una perſona accecata dalla paſſione, e che ſapendo eſſere l'amata *Licoride* in mezzo alle armate, ſi ſogna d' eſſera ella ancora fra i ſoldati, e le ſpade; o coovien dira, che il teſto è oſcuriſſimo, e forſe anco mancante di alcuna coſa, la quale non eſſendo arrivata a noi, non ci laſcia vedere tutta la connеſſione del penſiero del noſtro Poeta.

3 Così commnemente s' interpreta quell' *Ibo* del teſto; e pare tale ſpiegazione coereote al ſenſo detto di ſopra. *Gallo* adunque conoſcendo la ſua miſeria naſcere dal trovarſi in mezzo alle armate, ſi riſolve prendere altri rimedii &c.

4 *Calcide* fu città della Iſola *Eubea*; in eſſa nacque *Euforione* poeta, per *Cicerone* di poco merito, per altri aſſai valoroſo, e cariſſimo ad *Antioco il Grande* Rè della *Siria*. *Gallo* voltò nel *Latino* alcuni componimenti di queſto Poeta *Greco*.

5 Di *Teocrito Siracuſano*. *Probo* ſtimò, che queſte foſſero *Elegie*; ma *Teocrito* ſcriſſe *Idilli*, non *Elegie*.

6 Monte d' *Arcadia*.

7 Monte ancor eſſo d' *Arcadia*, dove ſolcano andare alla caccia le *Vergini*, e perciò detto *Parteno*.

Spicula. tamquam haec ſint [a] noſtri medicina furoris.
Aut Deus ille malis hominum miteſcere diſcat.
Jam neq. [b] Amadryades rurſus [c]. nec carmina nobis
Ipſa placent. ipſae rurſus concedite ſilvae.
Non illum noſtri poſſunt mutare labores.
Nec ſi frigorib. mediis Hebrumq. bibamus.
Sithoniaſq. nives hiemis ſubeamus aquoſae.
Nec ſi. cum moriens alta liber aret in ulmo.
Aethiopum verſemus ovis ſub ſidere Cancri.
Omnia vincet [d] Amor. & nos cedamus Amori.
Haec ſat erit. Divae. veſtrum cecinisſe poetam.
Dum ſedet. & gracili fiſcellam texit hibiſco.
Pierides. vos haec facietis maxima Gallo.
Gallo cujus amor. tantum mihi creſcit in horas.
Quantum vere novo viridis ſe ſubicit [e] alnus.

Sur-

VARIANTES LECTIONES

a haec ſit. *Vat. Pal.* b Jam nec. *Vat.* c Rurſum. *Lyd. Rua.* ſe in verſu ſequenti.
d vicit. *Vat.* vincit. *Pal. Lyd. Rua.* e ſubiicit. *Pal. Lyd. Rua.*

Coll' arco di Cidon Partici ſtrali [1];
Quaſi poſſa eſſer queſto al mio furore
Certo rimedio, o che quei Nume apprenda
Ad ammollirſi alle miſerie umane.
Ma già più a me non piacion l'Amadriadi [2],
Non i carmi medeſmi; un' altra volta
Colli, ſpelonche, e voi boſcaglie addio.
Ogni travaglio mio non può l'amore
Diminuire in me; non s'io mi beva
Del verno nel rigor l'Ebro [3] *gelato,*
O s'io mi ſoffra le Sitonie [4] *nevi*
Nella fredda ſtagion; non ſe, nell' olmo
Quando muore l'interna urſa corteccia,
Nelle campagne d'Etiopia [5] *il gregge*
Del Cancro ardente ſotto i rai guidaſſi.
Tutto Amor vince; e noi cediamo a Amore.
Muſe a voi baſterà, che tanto il veſtro
Poeta abbia cantato, una fiſcella [6]
Mentre di giunchi ei ſi teſſea ſedendo.
Voi queſti carmi il farete, o Dee,
Che fien graditi a Gallo, a Gallo amico,
Per cui l'amore in me s'accreſce tanto
Ogni ora più, quanto per l'aura fule
Di Primavera al ritornar l'ontano [7].

Le-

ANNOTAZIONI

1 *Cidone* città dell'Iſola *Creta* famoſa per l'arte del ſaettare. De' *Parti* dicemmo *Ecl.* 1. 100.

2 Di queſte vedi *Ecl.* 2. 73. Il ſenſo pare ſia queſto. *Gallo* quaſi ritornando in ſe dal ſuo furore conoſce l'inſuſſiſtenza de' propoſti rimedii; onde diſponga ſe ſteſſo ad abbandonarſi nuovamente all'amore.

3 Fiume della *Tracia*, oggi detto *Marifa*, che una volta ebbe le arene di oro. Imbocca queſto fiume nel mare *Egeo*, e naſce dal Monte *Rodope*; il quale *Rodope*, perchè ad alcuni Geografi ſembrò eſſere una parte del Monte *Emo*, perciò queſti medeſimi diſſero, che il fiume *Ebro* ſorgeva dal Monte *Emo*.

4 La *Sitonia* è una parte della *Tracia* proſſima al monte *Emo* ſempre carico di nevi.

5 Vaſtiſſima regione dell'*Affrica*, confinante coll'*Egitto*, oggi detta *Abiſſinia*, la quala è, ſiccome l'*Egitto*, quaſi tutto diviſa nel mezzo dal fiuma *Nilo*. Eſſa dal *Tropico* di *Cancro* ſtendeſi fino oltre all'*Equatore*, ed è tutta ſottopoſta alla *Zona torrida*. Vuole avvertirſi, che Virgilio piglia quì *Sidus Cancri* per lo ſteſſo *Tropico*, e ouovameote prende il *Tropico* per la ſteſſa *Zona torrida*. Il *Cancro* è quel ſegno, a cui arrivando il *Sole* nel *Giugno* fa a noi i giorni più lunghi.

6 E' come un caneſtrino di giouco, in cui metteſi il latte quagliato a ſcolarſi dal ſiero.

7 Con altro nome *Albuccio*.

Surgamus. ſolet eſſe gravis cantantib. umbra.
Juniperi gravis umbra. nocent & frugibus umbrae.
Ite domum ſaturae. venit Eſperus [e]. ite capellae.

VARIANTES LECTIONES

e Heſperus. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*

Leviamci [1], *che nocevol' eſſer l' ombra*
Suole a chi ſtà cantando, e del ginepro [2]
Più nocevol' è l' ombra: anco alle ſteſſe
Biade l' ombra fa danno. Ite alla ſtalla
Già ſazie, Eſpero [3] *naſce, itene o capre.*

ANNOTAZIONI

1 *Alziamoci da ſedere, partiamo.*
2 Arboſcello conoſciutiſſimo, ſpecialmente per le odoroſiſſime ſue coccole.
3 *Già ſi accoſa la notte, è venuta la ſera.* Della Stella *Eſpero* vedi *Ecl.* 8. 53., la quale Stella è la prima a vederſi nel Cielo appena tramontato il Sole.

P. Uergili Maronis Bucolicon Liber explicit.

TURCIUS RUFIUS APRONIANUS ASTERIUS U. C. ET INL. EX COMITE DOMEST. PROTECT. EX COM. PRIV. LARGIT. EX PRAEF. URBI PATRICIUS ET CONSUL ORDIN. LEGI ET DISTINCXI CODICEM FRATRIS MACHARII U. C. NON MEI FIDUCIA. SET EJUS. CUI SI ET AD OMNIA SUM DEVOTUS. ARBITRIO XI. KAL. MAI. ROMAE.

Diſtincxi emendans. gratum mihi munus Amici
Suſcipiens. operi ſedulus incubui.
Tempore quo Penaces Circo ſubjuncximus. atq.
Seenam euripo extulimus ſubitam.
Ut ludos. curruſq ſimul. variumq. ferarum
Certamen. junctim Roma teneret ovans.
Ternum quippe ſoſos merui. terna agmina vulgi
Per caveas plauſus eoncinuere meos.
Pretium In quaeſtum Famae eenſus jactura cucurrit.
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
Sic tot conſumptas ſervant ſpectacula gazas.
Feſtorumq. trium permanet una dies.
Aſteriumq. ſuum vivax tranſmittit in aevum.
Qui pareas trabeis. tam bene donat opes.
Quiſque legis. relegas felix. pareaſque benigne.
Si qua minus vacuus praeteriit animus.

P. UER.

P. UERGILI MARONIS

GEORGICON.

Argomenti delle Georgiche.

DEL LIBRO I.

Contiene questo Libro la divisione, e la proposizione di tutta l'opera; segalta l' Invocazione de' Numi, che presiedono alla campagna, e fra questi Virgilio dà luogo ancora ad Ottaviano Cesare. Dividesi poi il libro in sei parti. I. *Le differenti maniere di coltivare la terra secondo la differente sua natura, e qualità.* II. *L' origine dell' agricoltura.* III. *Gli stromenti degli Agricoltori.* IV. *Il tempo de' loro lavori.* V. *I prognostici delle tempeste, e del sereno.* VI. *I prodigj, che o procedorono la morte di Giulio Cesare, o avvennero dopo di essa. Finalmente il Poeta, in luogo di Epilogo, prega gli Dei per la felicità di Ottoviano, e per la salvezza di Roma.*

DEL LIBRO II.

Contiene questo libro sette parti. I. *Tutte le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante.* II. *Le varie specie di esse, ed in qual modo naturale, o artificiale debba aversene cura.* III. *In quali posti ciascheduna venga meglio, al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia.* IV. *L'arte di conoscere la qualità d' ogni terra.* V. *La coltivazione della vite.* VI. *La coltivazione dell'alivo.* VII. *Epilogo delle felicità della vita rustica.*

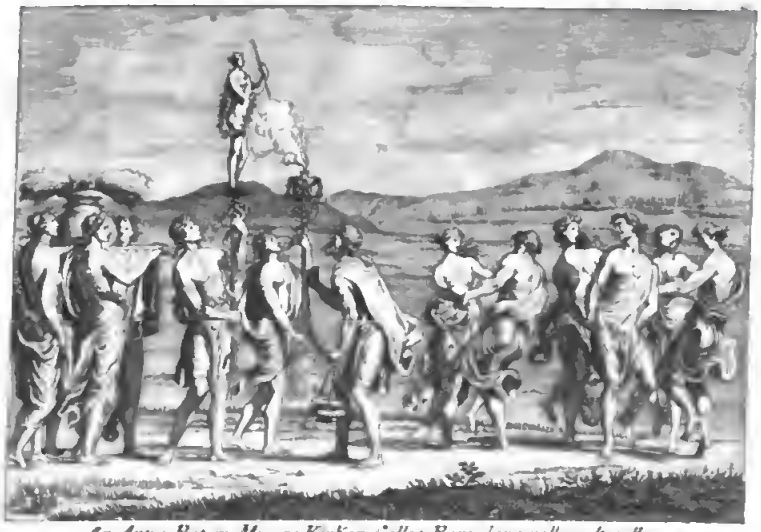
DEL LIBRO III.

L' esordio di questo libro contiene l' invocazione degli Dei, che presiedono a' pascoli del bestiame; contiene le lodi di Ottaviano, e finalmente un' altra invocazione a Mecenate, e per ordine di cui il Poeta di nuovo protesta avere preso a scrivere questa opera. Seguitano i precetti della cura de' bestiami, e sono divisi in quattro parti. Nella I. *tratta de' buoi, e de' cavalli; nella* II. *delle pecore, e delle capre; nella* III. *de' cani; nella* IV. *di ciò, che è dannoso al bestiame; e ultimamente in luogo di epilogo descrive la peste, che difertò le campagne dell' Alpi Giulie, e del fiume Timavo.*

DEL LIBRO IV.

Dopo una breve proposizione, e dedicazione dell' opera dividesi il libro in otto parti. Parlasi nella I. *della abitazione adattata alle api; nella* II. *della loro pastura, sciami, e battaglie; nella* III. *delle due specie delle api; nella* IV. *della loro quasi civile prudenza, e repubblica; nella* V. *del tempo di cavare il mele; nella* VI. *de' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedii; nella* VII. *della maniera di avere nuove api, se per caso perirono; nella* VIII. *di Aristea ritrovatore di questa maniera; la favola del quale diffusamente narra il Poeta, aggiungendovi inoltre l' altra favola di Orfeo, e di Euridice.*

P. VERGILI MARONIS Georgicon Liber I.



Cerri del. Ex Antiq. Pict. in Musæo Kirker. Colleg. Rom. Iona poll.s, alt. poll.s Guardomanelv.

INCIPIT FELICITER.

QUid faciat laetas ſegetes. quo ſidere terram
Vertere Moecenas[a]. ulmiſq. adjungere vites
Conveniat. quae cura boum. qui cultus habendo
Sit pecori. apib.[b] quanta experientia parcis.
Hinc canere incipiam. Vos o clariſſima mundi
Lumina labentem caelo quae ducitis annum.

Li-

VARIANTES LECTIONES

a Maccenas. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* b atque apibus. *Pal. Rua.*

Ciò, ch'abbondanti le raccolte [1], e'l campo
Renda fertile, e lieto, e in qual ſtagione
Meglio convenga, o Mecenate, arando
Lavorare la terra, e [a] all' olmo avvinta
Stringer la vite; qual' il gregge molle
Cura [3] richieda, e'l più robuſto armento;
E [4] quanto grande diligenza, ed arte
L'ape frugale a conſervar vi voglia,
Quì comincio a cantar. Deh voi ſplendenti
Lumi del Mondo [5], che dell' anno il corſo

Divi-

ANNOTAZIONI

1 Accenna *Virgilio* la materia, di cui parla in queſto primo libro, cioè *la coltivazione della terra*.
2 Nel ſecondo, cioè *la coltivazione delle piante*.
3 Nel terzo, cioè *la cura de' beſtiami*.
4 Nel quarto, cioè *la cura delle api*.
5 Dee ſenza dubbio intenderſi il *Sole*, e la *Luna*, da' quali dipende in gran parte la fecondità della campagna, e perciò il Poeta gl' invoca. Gli *Stoici* confondeano *Bacco*, e *Cerere* col *Sole*, e colla *Luna*, ma *Virgilio* chiaramente ne fa tanti *Numi* ſeparati, e diſtinti. Il *P. Catrou.*

Liber. & alma Ceres. veſtro ſi munere [a] tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit ariſtam.
Poculaq. inventis Acheloia miſcuit uvis.
Et vos agreſtum praeſentia numina Fauni.
Ferte ſimul. Fauniq. pedem. Dryadeſq. puellae.
Munera veſtra cano. tuq. o. cui prima frementem
Fudit ecum [b] magno tellus percuſſa tridenti.
Neptune. & cultor nemorum. cui pinguia ceae.
Tercentum nivei tondent dumeta juvenci.
Ipſe nemus linquens patrium. ſaltuſq. Lycaei.
Pan ovium cuſtos. tua ſi tibi Maenala curae.
Adſis o Tegeaee favens. oleaeq. Minerva
Inven-

VARIANTES LECTIONES

a In *ed. corrig.* oumioe. *b* eqom. *Vat.* equum. *Pal. Leyd. Rue.*

Dividete nel Ciel; [1] *tu Bacco amico*,
Tu Cerere alma, *ſe l' irſute ghiande*
Già gli uomini cambiar per voſtro dono
Nelle mature ſpighe, *e 'l ritrovato*
Moſto tempraron d' Acheloo [2] *coll' onde*;
E voi ſilveſtri Fauni, [3] *amici Numi*
Del rozzo agricoltor, *voi delle Driadi*
In compagnia quà venite o Fauni;
Io canto i doni voſtri. E tu Nettuno [4]
Che col grave tridente percuotendo
Alla gran Madre il ſen fuor ne traeſti
Il fremente deſtriero; *e tu de' boſchi*
Solingo [5] *abitatore*, *a cui trecento*
Bianchi tori di Cea le folte macchie
Van paſcolando; *e tu Pan* [6] *Tegeèo*,
Tu del gregge cuſtode, *ancorchè* [7] *ſia*
Da te Menalo amato, *il patrio boſco*
Abbandonando, *e di Liceo le ſelve*
Favorevol m' aſſiſti; *e dell' ulivo* [8]
Tu inventrice Minerva, *e tu fanciullo* [9]
Ritro-

ANNOTAZIONI

1 In fatti *Cerere* è qui acceonata come eitrovatrice del *grano*, e *Bacco* come inventore del *vino*; e certamente mal nelle favola noo ſi legge, che il *Sole*, e la *Luna* diſcopriſſero agli uomini nè le ſpighe, e l' uſo loro, oè le *viti*, e il *moſto*, che ſe ne ricava.

2 E' fiome della *Etolia*, alla cui ſpoode furono la prima volta piaotate le viti da *Oeneo* Re della *Etolia*, che preſentando a *Bacco*, allora giunto da lui, il ſugo ſpremuto dall' uva, da *Bacco* imparò come coltivare le viti, e averne il vino.

3 I *Fauni* eraoo *Dii beſcherecci* proprj ſolo de' *Latini*, da eſſi forſe ioventati dopo la morte di *Fauno* aotichiſſimo Re del *Lazio*. Le *Driadi* erano piuttoſto *Genj*, che *Dee* del boſco. Furono credute mortali, ficchè moeiſſero ioſieme coo quella piaota, che aveeno in cura, e di cui, informaodola, ne erano come l' aoima. Vedi il *P. Caterou*, e *della Rue*.

4 Nacqua contraſto fra *Nettuno*, e *Minerva* chi di loro darebbe il nome alla città d'*Atene*. Queſta lite fu portata ad noa adunaoza di Numi, e *Giove* decretò, che gorgli daſſe il ſuo nome alla cietà, il quale aveſſe fetto un dono più utile all' uomo. *Nettuno* percoſſe la terra col tridente, e ne fece naſcere il cavello. *Minerva* battè il ſuolo coll' aſta, e ne ſpuntò l' ulivo. Fu deciſo in favore di *Minerva*, e la eittà fu detta *Atene*. Qui *Nettuno* è invocato noo come Dio del mare, ma come autore de' cavalli, di cui ſi parla nel *lib.* 3.

5 *Ariſtee* figlio d'*Apelle*, e della Ninfa *Cirene*. Queſti dopo lacerato de' proprj cani *Atteone* ſuo figlio patendo da *Tebe* ſi eitirò dolente in *Ceo*, una delle *Cicladi* nel mare *Egeo*, dove applicoſſi alla vita paſtorale. Più di lui ſi parla nel *lib.* 4. a cagiooe delle api, per le quali è adeſſo invocato.

6 *Tegea* Città d' *Arcadia* conſecrata al Dio *Pan*.

7 *Ancorchè amato da te*, così ſpiega il *P. Catrou* avvertendo, che preſſo i Lutini alle volte il *ſi* equivale all' *etſi*. In fatti leggendo in queſto modo è chiariſſimo il ſentimento della invocazione di *Pan* inviteto ad abbandonare un momento *Menalo*, *Liceo*, e gli altri mooti a lui cari della ſua *Arcadia* per aſſiſtere al Poeta.

8 Vedi la nota 4.

9 *Triptolemo* figliuolo di *Celeo* Re d' *Eleuſina* città dell' *Attica*. In caſa di *Celeo* fermoſſi *Cerere* mentre cercava la figliuole *Proſerpina* rapitale da *Plutone*. Quivi la Dea trovato *Triptolemo* fanciullo lo preſe ad allevare, e fatto grande gl'inſegnò l'agricoltura, onde egli poi inventò l'aretro. Gli *Eleuſini* grati a tal beneſizio di *Cerere* iſtituirono ſacrifizj in onore della Dea, che perciò fu detta *Mater Eleuſina*.

Inventrix. unciq. Puer monſtrator aratri.
Et teneram ab radice ferens Silvane cupreſſum.
Diq.[a] Deaeq. omnes. ſtudium quib. arva tueri.
Quiq. novas alitis non ullo ſemine[b] fruges.
Quiq. ſatis largum caelo demittitis imbrem.
Tuq. adeo. quem mox quae ſint habitura Deorum
Concilia. incertum eſt. urbeſne inviſere Caeſar.
Terrarumq. velis curam. & te maximus[c] orbis.
Auctorem frugum. tempeſtatumq. potentem
Accipiat. cingens materna tempora myrto.
An Deus immenſi venias maris. ac tua nautae
Numina ſola colant. tibi ſerviat ultima Thylae[d].
Teq.

VARIANTES LECTIONES

a Diique. *Leyd. Rae.*
b ullo de ſemine. *Vat.* non nullo. *Pal. Rae.*
c maximus. *Vat. Pal. Leyd. Rae.*
d Thule. *Pal. Leyd. Rae.*

Ritrovatore dell' incurvo aratro;
E tu Silvan[1]*, che dalle barbe ſvelto*
In man foſtieni il tenero cipreſſo;
Voi tutti e Dii, e Dee, che avete cura
Di proteggere i campi, o di voi fia[a]
Chi penſa a alimentar l' erbe, e le piante,
Che da per ſe non ſeminate il compo
Senza ararlo produce, o chi dal cielo
Gli affidati al terren ereſcenti ſemi
Con larghe pioggie a germogliare ajuta.
Tu ſopra[b] *ogni altro, di cui incerto è ancora*
In qual' ordin di Numi un dì farai
Ceſare accolto, o ſe ti piaccia in cura
Prendere le Città, prendere i Regni;
Se de' frutti del campo, o delle varie
Stagion dell' anno adoreratti il mondo
Regolatore, e Padre a te corone
Del moterno tuo mirto[c] *offrendo in voto;*
O pur ſe diverrai Nume poſſente
Dell' Oceàno immenſo, e i naviganti
Invochino te ſolo, e te pregando
L' ultima Tule[d] *oſſequioſa adori,*
E per

ANNOTAZIONI

1 In memoria di *Ciparisſo* fanciullo amato da lui. Queſti eſſendo inconſolabile per avere uccisa una cerva domeſtica ſu da *Silvano* trasformato in una pianta, che dal ſuo nome fu detta *Cipreſſo*. *Ovid. metam.*

a E' tradotto ſulla correzzione del teſto fatta dal *P. Catrou*, il quale ſeguitando *Pierio*, che cita molti codici Mss. in luogo di *noenullo ſemine* ſoſtituiſce *nullo de ſemine*. Il Cod. Varic. ha *aeu ollo de ſimine*; il Mediceo per altro ritiene *aon ullo*. Il motivo della correzzione lo ha preſo dalla difficoltà di ſpiegare quel *noennullo*, come pur troppo apparisce ne' commentatori. Io oltre ſembra al *P. Catrou*, che in queſta lezione emendata da lui ſia giuſtiſſima l'antitesi invocando e quegli Dei, che hanno cura delle pianta, e dell' erbe ſeminate con arte, e quegli che hanno cura delle altre piante, ed erbe, che naſcono da per ſe, ſenza che vi ſia meſſo ſtudio per ſeminarle. *Heinſio* ſi accoſtò molto a queſto ſentimento. I *PP. Abramo*, *la Cerda*, *della Rue* ritennero *noenullo*, che potrebbe volgarizzarſi in queſto modo.

Di proteggere i campi, e conſervare
Del campo i ſemi o rinnovarne il frutto;
E voi, che ſete ſopra a' ſemi atti
Opportuna dal Ciel ſcender la pioggia.

Noi abbiamo quì ritenuta queſta Nota, quale ſi legge nella ſtampa dalle *Georgiche* fatta in *Roma* il 1758., perchè ci è comparſo, che poſſa dare al Lettore alcune notizie non diſprezzabili.

b Ottavio poi detto *Ottaviano Auguſto*, per lodare il quale *Virgilio* ha portato l' adulazione all' ultimo ſegno. Tutti i Poeti Latini hanno ſervilmente imitato queſto paſſo, e fra gli altri *Lucano* in una maniera più traſportata ſcriſſe di *Nerone* nel lib. 1.

Tibi numina ab omni
Cedetur, jamque hoc natura rebiquet,
Quis Deus eſſe velit.

c *Ottaviano* diſcendente dalla famiglia d'*Enea*, che ebbe per madre *Venere*, a cui il mirto è conſacrato.

d L' ultimo confine della terra conoſciuta allora da' Romani per la parte dell' Oceano ſettentrionale. *Ortelio* ſtima, che foſſe la *Norvegia*. *Cambdeno* penſa piutroſto, che foſſero l' iſole di *Schetlandia*; altri l' hanno creduta l'*Islanda*, o alcuna delle iſole vicine alla *Scozia*.

Teq. ſibi generum Tethys emat omnib. undis.
Anne novum tardis ſidus te menſib. addas.
Qua locus Erigonen[a] inter. Chelaſq.[b] ſequentis
Panditur. ipſe tibi jam bracchia contrahit ardens
Scorpios[c]. & caeli juſta plus parte reliquit[d].
Quidquid eris. nam te nec ſperant[e] Tartara regem.
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido.
Quamvis Elyſios miretur Graecia campos.
Nec repetita ſequi curet Proſerpina matrem.
Da facilem curſum. atq. audacib. adnue coeptis.
Ignaroſq. viae mecum miſeratus agreſtis
Ingredere. & votis jam nunc adſueſce vocari.
Vere novo. gelidus canis cum montib. humor
Liquitur. & zephyro putris ſe glaeba[f] reſolvit.

De-

VARIANTES LECTIONES

a Erigonem. *Pol.* b Chaelaſque. *Vat.* c Scorpius. *Pal. Rue.* d relinquit. *Pol. Rue.*
e ſperent. *Pol. Leyd. Rue. In cod. corrig.* ſperent. f gleba. *Vat. Pal. Leyd. Rue. ſic ſemper.*

E per genero averti il ricco prezzo
Di tutte l' onde ſue Tetide [1] impieghi;
O ſe t' aggiungerai ſegno novello [2]
A' lenti meſi della pigra eſtate,
Laddove per lo Cielo ampio ti s' apre
Tra la Vergin lo ſpazio, e tra le branche
Dell' Aſtro a lei vicino: a darti luogo
L' infiammato Scorpione ecco ritira
Egli ſteſſo le branche, ed una parte
Più che giuſta di Ciel vuota ti laſcia.
Qualunque al fin tu ſia, (poichè nè ſperi
L' Inferno averti Re, nè di tal Regno
Mai ti forga nel cor folle deſio,
Sebben la Grecia degli Eliſii campi
Maraviglie racconti, ed alla madre
Proſerpina [3] tornar punto non curi)
Mi facilita il corſo, e tu m' aſſiſti
Nell' audace intrapreſa, e compatenda
Gli agricoltori a camminar non uſi
Per queſte vie meco diſtendi il paſſo
Innoltrandoti il primo, e da queſt' ora [4]
Chi pregando t' invoca a udir t' avvezza.
Di Primavera [5] al ritornare, allora
Che ſciolto liquefaſſi il freddo umore
Ne' colli bianchèggianti, e ſi diſfanno
Ammollite le zolle al reſpirare

De' zef-

ANNOTAZIONI

1 Allude all' antico modo di fata i matrimonii, che era: *oſu, ferre, coemptione*. Dice dunque il *Poeta* per adulare *Ottaviano*, che *Tetide* moglie di *Nettuno*, o dell' *Oceano* per dargli in iſpoſa una delle *Ninfe* ſue figlie gli darà in dote l'imperio del mare.

2 Cioè, ſe ti piaccia eſſere traſportato fra le coſtellazioni dello *Zodioco*, pottai avere luogo fra la coſtellazione della *Vergine*, o dello *Scorpione*; ſubbentrando alla *Libra*, che è ſta mezzo di quelle, e ſotto di cui *Ottaviano* era nato. Il *P. Catrou*, *della Rue &c.* eipottaoo, come agli antichi *ſo* per *an* tempo ignoto il ſegno della *Libra*, onde aſſegnavano allo *Scorpione* non 30. ma 60. gradi del cerchio celeſte. In queſto ſiſtema è pianiſſima la ſpiegazione, che lo *Scorpione* ritirando a ſe le branche laſcia ad *Ottaviano* 30. gradi di Cielo da occupare, ſicchè egli verrà ad eſſere in mezzo fra la *Vergine*, e lo *Scorpione*, come di fatto vi è la *Libra*.

3 *Proſerpina* figliuola di *Cerere* capita da *Plutone* Re dell' Inferno ricuſò di tornare colla madre, che era andata a cercarla. Con tutto queſto dice *Virgilio*, che Ottaviano non ſi curi d' avere quel Regno coll' eſſere ammeſſo fra que' Numi.

4 *Mentre ancora ſei vivo fra noi*. Ad *Ottaviano* ancora vivente furono tenduti onori divini, ed offerti ſacrifizj come à Nume per decreto del Senato. *Dion. Plut. &c.*

5 Parte I. *della diverſa maniera di coltivare la terra.*

Depreſſo incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere. & ſulco attritus ſplendeſcere vomer[a].
Illa ſeges demum votis reſpondet avari
Agricolae. bis quae ſolem. bis frigora ſenſit.
Illius immenſae ruperunt horrea meſſes.
Ac[b]. prius ignotum ferro quam ſcindimus aequor.
Ventos. & varium caeli[c] praediſcere morem
Cura ſit. ac patrios cultuſq. habituſq. locorum.
Et quid quaeq. ferat regio. & quid quaeq. recuſet.
Hic ſegetes. illic veniunt felicius uvae.
Arborei fetus[d] alibi. atq. injuſſa vireſcunt
Gramina. Nonne vides. croceos ut Tmolus[e] odores.
India mittat[f] ebur. molles ſua tura[g] Sabaei.
At Chalybes nudi ferrum. viroſaq. Pontus.

Caſto-

VARIANTES LECTIONES

a In *cod. corrig.* vomis.
b At. *Pal. Lyd. Rac.*
c coeli. *Vat. Lyd. Rac.*
d factus. *Lyd.* foetus. *Rac.*
e ut Imolus. *Vat.*
f mittit. *Vat. Pal. Lyd. Rac.*
g thura. *Pal. Lyd. Rac.*

De' zeffiretti; a me fin da quell' ora
Cominci il toro a gemere nel campo
Affondando l' aratro, e dal far ſolchi
Il vomere conſunto a me riſplenda;
Che a' voti corriſponde finalmente
Dell' avaro cultor ſol quel terreno[c],
Che due volte ſoffrì l' ardente eſtate,
E l' inverno due volte; a queſti ſolo
La meſſe ſtrabocchevole raccolta
Rappe il granajo, e non capì nell' arche.
Ma pria, che 'l campo ſconoſciuto ancora
Ad arar s' incominci, i venti, e 'l vario
Clima del Cielo ad eſplorar ti prendi;
E del terren le qualitadi, e 'l proprio
Modo di coltivarla, e che produce
Ciaſchedun ſuolo, o che produr ricuſa.
Là vien meglio la vite, e i ſeminati
Quì ſorgon più fecondi, i frutti altrove,
E ſpontaneo verdeggia il fieno, e l' erba.
Nol vedi forſe come 'l Frigio Tmolo[a]
Il biondo zafferano a noi trasmetta,
L' India[3] *l'avorio, e della Araba*[4] *ſpiaggia*
Il molle abitator gli odori ſuoi?
Ma 'l ferro i nudi Calibi[5]*, ed il Ponto*[6]

Il

ANNOTAZIONI

2 *Illa ſeges*; cioè quel campo, che nel primo anno, eſſendo rotto, poi nel ſecondo è ſeminato, e così due volte ſoffre l'inverno, e l'eſtate.

a Monte della *Frigia* ne' confini della *Lidia* fecondiſſimo di vino bianco, e di zafferano.

3 Ampiſſima regione dell' *Aſia* chiuſa da *Ponente* dal fiume *Indo*, dal *Levante* dal fiume *Sere*, da mezzo giorno dall' *Oceano Indiaco*, da *Tramontana* da' *Monti Emodi*, i quali ſono una parte del monte Tauro, che la divide dalla *Scitia*; il fiume *Gange* taglia l' *India* per mezzo in due parti. Nell' *Iadia* naſcono *Elefanti* maggiori di quegli dell' *Affrica*.

4 *Sabei*, popoli dell' *Arabia Felice* terreno ricchiſſimo di alberi, che producono l'incenſo, ed altri odori. I ſuoi abitatori ſono chiamati molli, per cagione del clima temperatiſſimo, o per le piante odoroſe, di cui è pieno il paeſe.

5 Popoli o del *Ponte* preſſo del fiume *Termodonte*; o della *Spagna* vicino al fiume *Calibe*.

6 Il *Ponte* ſecondo *Plinio* ſi ſtende dal *Boſforo* alla *Palude Meotide*. Naſce nel *Ponte* un'animale ſimile al cane, che gli abitanti chiamano *caſtore*; da queſto ſi trae il muſchio acutiſſimo nell' odore, e medicinale. L' epiteto *vireſa-* dato da *Virgilio*, non vuol dire velenoſo unicamente, ma è di ambigua ſignificazione, come nel greco le parola Φάρμακον.

Caſtorea. Eliadum palmas Epiros [a] equarum.
Continuo has leges. aeternaq. foedera certis
Impoſuit natura locis. quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem.
Unde homines nati. durum genus. Ergo age terrae
Pingue ſolum. primis extemplo a menſib. anni.
Fortes invortant [b] tauri. glaebaſq. jacentes
Pulverulenta coquat maturis ſolib. aeſtas.
At ſi non fuerit tellus fecunda [c]. ſub ipſum
Arcturum tenui ſat erit ſuſpendere ſulco.
Illic officiant laetis ne frugib. herbae.
Hic ſterilem exiguus ne deſerat umor [d] harenam.
Alternis idem tonſas ceſſare novales.
Et ſegnem patiere ſitu dureſcere campum.
Aut ibi flava ſeres mutato ſidere farra.
Unde prius laetum ſiliqua quaſſante legumen

Aut

VARIANTES LECTIONES

a Epirus. *Rua.* b invertant. *Vat. Pal. Rua. In cod. cerrig.* invertant. c foecunda. *Rua.*
d humor arenam. *Pal. Leyd. Rua.* umor. *Vat. ſic ſere ſemper.*

Il caſtoro acutiſſimo, e cavalle
Manda l' Epiro [a] vincitrici al corſo
Nell' Olimpico Agon. Poichè Natura [a]
Ad ogni Regione, e ad ogni luogo
Diè certe leggi, e le fiſsò in eterno
Fin da quel tempo, in cui le dure pietre
Gittò Deucalion [b] nel vuoto mondo
Dietro alle ſpalle in prima, onde 'l travaglio
Adattati a ſoffrir gli uomin' ſen nati.
Su dunque al primo rinnuovar [4] dell' anno
Rompan forti giovenchi il graſſo ſuolo
Della pianura, e nella ſecca eſtate
Cuoca l' ardente Sol le pigre zolle.
Che ſe magro è 'l terren, preſſo a' que' giorni,
In cui col Sole inſiem levaſi Arturo [5],
Romperlo baſterà con leve ſolco
Poco il ferro affondando; acciocchè l' erbe
Vengan ivi a ſeccarſi, o alla ſemenza
Non apportino danno; e perchè quivi
Lo ſterile terren tutto non perda
Lo ſcarſo umore, e non ſi reſti aſciutto.
Tu laſcia poi, che, ove mieteſti, il campo
Per un' anno ripoſi, e ſi rimanga
Senza dare altro frutto ozioſo, e ſodo;
O 'l biondo farro alla ſtagion [6] novella
Tu prendi a ſeminare, ove da prima
Chinſo dentro i ſuoi guſci avrai raccolto
Abbondante legume, e della veccia

I pic-

ANNOTAZIONI

a *Epiro* parte dell' *Albania* inferiore rinnomata per i cavalli vincitori al corſo ne' giuochi *Olimpici*, che ſi celebravano in *Elide* ad onore di *Giove*.

a *Dio*, l'autore della natura.

b *Deucalione*, e *Pirra* ſua moglie ſopravvanzati al diluvio, gittandoſi, conforme all'oracolo, le pietre dietro alle ſpalle, videro da que' ſaſſi rinaſcere gli uomini. *Ovid. metam. lib.* 1.

4 Al Genoaro, o nel Febbraro.

5 Al naſcere coſmico della coſtellazione d' *Arturo*, cioè ſul cominciare d' *Ottobre*.

6 Il *P. Catrou* in luogo di *mutato ſidere*: legge *mutata ſemine*, e certamente è chiariſſima la ſpiegazione del tutto. Nondimeno avendo comunemente i *Mſſ.*, e le edizioni migliori, e di più Servio la prima lezione, abbiamo tenuta queſta.

Aut tenuis fetus [a] viciae. triſtiſq. lupini
Suſtuleris fragilis calamos. ſilvamq. ſonantem.
Urit enim lini campum ſeges. urit avenae.
Urunt Letheo [b] perfuſa papavera ſomno.
Sed tamen alternis facilis labor. arida tantum
Ne ſaturare fimo pingui pudeat ſola. neve
Effetos [c] cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoq. mutatis requieſcunt fetib. arva.
Nec nulla interea eſt inaratae gratia terrae.
Saepe etiam ſteriles incendere profuit agros.
Atq. levem ſtipulam crepitantib. urere flammis.
Sive inde occultas vires. & pabula terrae
Pinguia concipiunt. ſive illis omne per ignem
Excoquitur vitium. atq. exudat inutilis umor [d]
Seu pluris calor ille vias. & caeca relaxat
Spiramenta. novas veniat qua ſucus [e] in herbas.
Seu durat magis. & venas adſtringit hiantis.
Ne tenues pluviae. rapidive potentia ſolis
Acrior

VARIANTES LECTIONES

a fretus. *Vat. Leyd. Rua. ſic ſemper Leyd. & Rua., non autem Vat.*
b lethaeo. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* c Effoetos. *Leyd. Rua.* Effectos. *Vat.*
d humor. *Vat. Pal. Leyd. Rua. ſic omnes ſemper.* e ſuccus. *Pal. Leyd. Rua.*

I piccol grani, e del lupino amaro
I faſci ſtrepitoſi, e 'l fragil gambo.
Perchè del lino il ſeme il campo aſciuga,
La vena li ſecca, e di Leteo [1] ſopore
L' impaſtato papavero lo ſfibra.
Ma pur regge il cerreno, e dà ſuo frutto
Alternando così di ſementarlo:
Solo di ſecondar l' arida ſabbia
Con graſſi fughi [2] non t' increſca, e ſpargi
Cenere immonda per l' eſauſto campo.
De' ſemi il variar sì parimente
Alle terre è ripoſo, ed alle volte
Di ſvantaggio non è, ſe reſtan ſode.
Speſſo ancora giovò mettere il fuoco
Nelle campagne ſterili, e ſcoppiando
La fiamma incenerire e paglia, e pruni.
O naſcoſo vigor perchè ritragge,
E ſecondo alimento indi la terra;
O perchè dalla fiamma ogni ſuo vizio
Reſta conſunto, e 'l troppo umor traſpira;
O perchè quel calore apre più ſtrade,
E non viſti meati onde poi il ſugo
S' inſinui ad avvivar le nuove erbette;
O perchè più l' indura, e ne riſtringe
I troppo aperti pori, onde la rara
Acqua dal Ciel piovendo, e l' inſiammato
Caldo

ANNOTAZIONI

1 *Che fa ſcordare di tutto.* L' anime, che dagli *Elisi* tornevano al mondo prima beveano l'acqua del fiume *Lete* per dimenticarſi del paſſato: 6. *Æneid.*

2 Lo *ſabbio*, il *concime*. E' certo, che la terra ſi indebolisce col produrre i frutti, onde conviene rinvigorirla coll' arte, perchè reſiſta.

Acrior. aut boreae penetrabile frigus adurat.
Multum adeo. raſtris glebas qui frangit inertes.
Vimineaſq. trahit crates. juvat arva. neq. illum
Flava Ceres alto nequicquam ſpectat Olympo.
Et qui proſciſſo. quae ſuſcitat aequore terga.
Rurſus in obliquom [a] verſo perrumpit aratro.
Exercetq. [b] frequens tellurem. atq. imperat arvis.
Umida ſolſtitia. atq. hiemes orate ſerenas
Agricolae. hiberno laetiſſima pulvere farra.
Laetus ager. nullo tantum ſe Myſia cultu
Jactat. & ipſa ſuas mirantur Gargara meſſes.
Quid dicam. jacto qui ſemine comminus [c] arva
Inſequitur. cumuloſq. [d] ruit male pinguis harenae.
Deinde ſatis fluvium inducit. rivoſq. ſequentis.
Et cum exuſtus ager morientib. aeſtuat herbis.
Ecce ſupercilio clivoſi tramitis. undam
Elicit. illa cadens raucum per levia murmur
Saxa

VARIANTES LECTIONES

a obliquum. *Vat. Pal. Rue.*
b Exercitque. *Vat.*
c cominus. *Pal. Rue.*
d *In cod. corrig.* tumuloſque.

Caldo raggio del Sole, o 'l penetrante
Rigor di Borea non l' offenda, e bruci [1].
Del rimanente l' impigrite zolle
Col raſtello chi ſmuove, e il campo ſpiana
Sovra di lui traendo ampj gratiecj
Inteſſuti di giunco, egli al podere
Porta grande vantaggio, e Cerer bionda
Dall' alto Ciel non lo rimira in darno [2];
E chi que' ſolchi, che da prima aprìo
Nella rotta pianura, obliquamente
Rivolgendo l' aratro un' altra volta
Ad aprire ritorna, e ſpeſſo ſmuove
Co' divelti la terra, e al campo impera.
Bramate agricoltor, ch' umidi ſieno
Ambo i ſolſtizii, e ſia ſereno il verno;
Che lieta creſce all' iemal rigore
La ſementa pe' campi, ed il cerreno
Allora è più fecondo: e non per altra
Coltura di ſe và tanto faſtoſa
Miſia [3], *e i raccolti ſuoi Gargara ammira.*
Di colui che dirò, ch' alla campagna
Gittati appena i ſemi, egli il terreno
Toſto và ripaſſando, e delle zolle
Le diſuguali preminenze appiana?
E quindi ad innaffiare i ſeminati
Diviſo in rivi il fiumicel conduce?
E mentre bolle riſcaldato il ſuolo,
E languiſcono l' erbe, ecco dall' alto
Di piegato canale ei dà la via
All' acqua freſca, che fra' liſci faſſi
Un

ANNOTAZIONI

1 Il freddo penetrando nelle radiche dell' erbe, o delle piante fa in eſſe l' effetto medeſimo del fuoco, giacchè le ſecca, e le fa mancare.
2 Facendo la Dea, che la raccolta ſia abbondante.
3 La *Miſia* è nell' *Aſia minore*; di preſente chiamaſi *Natolia*. *Gargara* è una parte del monte *Ida* nella *Troade*; amendue erano rinnomatiſſime terre per la loro fecondità.

Saxa ciet. ſcatebriſq. arentia temperat arva.
Quid qui. ne gravidis procumbat culmus ariſtis.
Luxuriem ſegetum tenera depaſcit in herba.
Cum primum ſulcos aequant ſata. quiq. paludis
Collectum umorem bibula deducit harena [a].
Praeſertim incertis ſi menſib. amnis abundans
Exit. & obducto late tenet omnia limo.
Unde cavae tepido ſudant umore lacunae.
Nec tamen haec. cum ſint hominumq. boumq. labores
Verſando terram experti. nihil improbus anſer.
Strymoniaeq. grues. & amaris intiba [b] fibris
Officiunt. aut umbra nocet. Pater ipſe colendi
Haut facilem eſſe viam voluit. primuſque per artem
Movit agros curis acuens mortalia corda.
Nec torpere gravi paſſus ſua regna veterno.
Ante Jovem. nulli ſubigebant arva coloni.

Ne

VARIANTES LECTIONES

a arena. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* b intuba. *Pal. Leyd. Ruæ.*

Un rauco mormorio nel cader foeglia,
E de' campi l' ardor temprando allaga.
Di colui che dirò, che giunto appena
I ſolchi ad uguagliar creſciuto il grano,
Perchè poi regga delle ſpighe al peſo
La fragil paglia, con induſtre cura
L' eccessivo rigoglio in erba ei tronca [1]*?*
O pur di quei, che al paludoſo umore,
Onde la terra s' inzuppò, lo ſcolo
Di dar s' ingegna? E ſovrattutto allora
Che della Primavera, o dell' Autunno
Nella varia ſtagion fuori trabocca
Gonfio per pioggia il fiume, e d'ogni intorno
Di belletta [2] *ricopre il campo, e i foſſi;*
Onde ſudan di poi pieni di lento
Intepidita umor pantani, e pozze?
Pur tutto chè gli agricoltori, e i buoi
Cosi grandi travagli abbian ſofferto
Lavorando la terra, a' campi nuoce [3]
Colla Strimonia grù l' oca maligna,
L' ombra fa danno, e coll' amare barbe
La naſcente cicoria. Il ſommo Padre [4]
Egli ſteſſo non volle il modo, e l' arte
Facil di coltivare, ed Ei primiero
Leggi preſcriſſe a lavorar la terra,
Perchè l' uomo ſollecito apprendeſſe
L' induſtria ad affinar; nè mai permiſe,
Che languiſſero i ſuoi pigri nell' ozio.
Prima di Giove [5] *non vi fu chi i campi*
Araſſe lavorando; il metter ſegni

E di-

ANNOTAZIONI

1 Dicesi il grano eſſere *in erba* quando non ha cominciato a ſpigare, ed è poco alto ſopra la terra, onde appena ſi diſtingue dall' altra erba.

2 *Belletta* è quel fiore ſottile di terra, che, quando i fiumi trabboccano per la piena, depongono le acque ne' campi, o dovunque riſtagnano per qualche tempo.

3 Anco dopo tutte le fatiche della coltivazione rimane al contadino lo ſcacciare gli uccelli, che ſi divorano le ſemente, il togliere la troppa ombra degli alberi, che adugia il terreno, e ſradicare le erbe nocive, fra le quali il Poeta mette *intyba*, che vale *cicoria*, o *radicchio ſalvatico*.

4 Parte II. *L' origine della agricoltura.*

5 Appella all' *età dell' oro*: queſta ſecondo le favole fu ſotto *Saturno*, che regnò prima di *Giove* ſuo figliuolo, da cui fu ſpogliato del Regno.

Ne [a] ſignare quidem. aut partiri limite campum.
Fas erat. in medium quaerebant. ipſaq. tellus.
Omnia liberius nullo poſcente ferebat.
Ille malum virus ſerpentib. addidit atris.
Praedariq. lupos juſſit. pontumq. moveri.
Mellaq. decuſſit foliis. ignemqu. removit.
Et paſſim rivis currentia vina repreſſit.
Ut varias uſus meditando extunderet artes
Paulatim. & ſulcis frumenti quaereret herbam.
Ut ſilicis venis abſtruſum excuderet ignem.
Tunc alnos primum fluvii ſenſere cavatas.
Navita tum ſtellis numeros. & nomina fecit.
Plejadas. Hyadas. claramq. Lycaonis Arctom [b].
Tum laqueis captare feras. & fallere viſco
Inventum. & magnos canib. circumdare ſaltus.
Spi-

VARIANTES LECTIONES

a Nec. *Pal. Lyd. Roa.* b Arcton. *Pal. Pal. Lyd. Roa.*

E diſtinguer co' termini le terre
Lecito allor non fu; tutti in comune
Vivevan da per tutto, e da ſe ſteſſo,
Senza che alcun lo procuraſſe, il ſuolo
Più liberale produceva il tutto.
Giove, fu Giove, che 'l velene aggiunſe
Alle ſerpi macchiate, Egli, che volle
I lupi predatori, e 'l mare inquieto,
E dalle frondi il dolce mele Ei ſcoſſe,
Ed occultò la fiamma, e fè reſtare
I ruſcelletti, che correan di vino.
Perchè coll' oſſervare a poco a poco
Diſcopriſſene l' uſo arti diverſe,
E là da' ſolchi raccoglieſſe un giorno
Del frumento le ſpighe, e fuor traeſſe
Nelle vene de' ſelci il fuoco aſcoſo.
La prima volta allor gli alni incavati
Fu, che ſentiro i fiumi; allor le ſtelle
Ordinò numerandole il Nocchiera,
E diè nome a ciaſcuna, e queſte Plejadi,
Jadi quelle chiamò, e la lucente
Figlia di Licaon cangiata in orſa.
Allor lacci di tendere alle fere
L' arte trovoſſi, e col tenace viſco
D' ingannare gli augelli, e i cupi beſchi
Circondare co' cani. Il largo fiume
Coll' ar-

ANNOTAZIONI

1 Accenna *Virgilio*, che l'uſo, e la ſperienza ha fatto, e fa tutto giorno ſcoprire nuove coſe. Lo ſteſſo ha *Lucrezio* ſul fine del lib. 5.

2 *Pleiadi* è nome greco da πλεῖν *navigare*; i Latini le diſſero *Vergilie*. Sono un gruppo di ſette ſtelle ſituate nel collo del *Toro*. La favola è, che furono figliuole d' *Atlante Re di Mauritania* trasportate nel Cielo, e cambiate in ſtelle. Sogliono apparire viſibili ſull' orizonte circa l' equinozio di Primavera, cioè dopo la metà di Marzo.

3 *Jadi* in greco da ὗειν *piovere*, *fuculæ* in latino. Sono queſte pure ſette ſtelle, nelle quali finſero i Poeti, che foſſero cangiate altre ſette figliuole d' *Atlante*. Si veggono nella fronte del *Toro*, e ſuol darſi loro l'epiteto di piovoſe, perciocchè il loro naſcere ſull' orizonte è accompagnato da pioggie.

4 *Caliſto* figliuola di *Licaone* Re d' *Arcadia* fu da *Giunone* per gelosia cambiata in orſa. *Giove* trasportò in Cielo e *Caliſto*, ed il ſuo *Figliuolo*, e miſegli ambedue fra le ſtelle: il *Figliuolo* ſi chiama *Boote*, o *Artofilace*, e la madre *Elice*, o *Orſa maggiore*, le quali due coſtellazioni girano lentamente intorno al noſtro *Polo Artico*, nè mai ci tramontano.

Atq. alius latum funda jam verberat amnem
Alta petens. pelagoq. alius trahit umida lina.
Tum ferri rigor. atq. argutae lamina ſerrae.
Nam primi cuneis ſcindebant fiſſile lignum.
Tum variae venere artes. Labor omnia vicit [a]
Improbus. & duris urgens in rebus egeſtas.
Prima Ceres. ferro mortalis vertere terram
Inſtituit. cum jam glandes. atq. arbuta ſacrae
Deficerent ſilvae. & victum Dodona negaret [b].
Mox & frumentis labor additus. ut mala culmos
Eſſet robigo [c]. ſegniſq. horreret in arvis
Carduus. intereunt ſegetes. ſubit aſpera ſilva.
Lappaeq. triboliq. [d] interq. nitentia culta
Infelix lolium. & ſteriles dominantur avenae.
Quod niſi & adſiduis herbam [e] inſectabere raſtris.
Et ſonitu terrebis aves. & ruris opaci
Falce premes umbram [f]. votiſq. vocaveris imbrem.
Heu

VARIANTES LECTIONES

a vincit. *Pal. Rue.* b negarent. *Vot.* c tubigo. *Rue.*
d tribulique. *Pal. Leyd. Rue.* e terram. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* f umbras. *Pal. Leyd. Rue.*

Altri turba col giacchio [1], *e paſſa a nuoto*
Ove l' acqua è più fonda, ed altri tira
Per lo piano del mar l' umide reti.
Allora il duro ferro, e la dentata
Striduia ſega, (poichè già gli antichi
Uſaron cunei [2] *ad iſpaccare i legni*
Non difficili a fenderſi) ed allora
Venner arti diverſe. Il tutto vince [3]
La coſtonce fatica, e nelle anguſtie
Di ſcorſo aver neceſſità, che ſtringa.
Cerer la prima fu, che arare il campo
A' mortali inſegnò, poichè le ghiande
Preſer ne' ſacri boſchi a venir meno,
E le roſſe corbezzole, e Dodona [4]
Negò ſomminiſtrare il cibo aſato.
Indi crebbe degl' uomini il travaglio
Il grano in ſementar; poichè le ſpighe
Divorarſi vedevan la nemica
Ruggin' edace, e di ſae punte armato
Per gli campi apparir l' innutil cardo.
Viene il grano a morire, e una confuſa
Selva d' erbe malnate a lui ſuccede,
Di lappole, di tribeli, e fra' lieti
Colti ſecondi dominance regna
La ſteril [5] *vena, e l' infelice gioglio.*
Ond' è, che ſe 'l terren romper col raſtro
Di continuo non cerchi, e ſe col ſuono
Gli augelli ſpaventar cura non prendi,
Se col pennato dirador de' rami
L' ombra tralaſci, che 'l tuo campo aduggia,
Nè ce' veti dal Ciel la piova ottieni,
Aimè che invan rimireral felice
L' al-

ANNOTAZIONI

1 Specie di rete da peſcare.
2 Il *Marchetti* nel ſuo *Lucr.* adopera queſto termine, e vale *bietta aguzza*, o *palo di ferro ſottile nello punta*, ma che và a poco a poco *ingroſſando a maniera di cono.*
3 E' pigliato da *Teocr. Idil.* 5. Ἀ'πανια μόνα &c.
4 Selva di quercia nell' *Epiro* conſacrata a *Giove.*
5 Che iſterilisce il campo: *arit avena feges*, dice più ſopra.

Heu magnum alterius frustra spectabis acervum.
Concussaq. famem in silvis solabere quaercu [a].
Dicendum. & quae sint duris agrestib. arma.
Quis [b] sine nec potuere seri. nec surgere messes.
Vomis. & inflexi primum grave robur aratri.
Tardaq. Eleusinae matris volventia plaustra.
Tribulaq. trahaeq. [c] & iniquo pondere rastri.
Virgea praeterea Caelei [d] vilisq. supellex.
Arbuteae crates. & mystica vannus Iacchi.
Omnia quae multo ante memor provisa repones.
Si te digna manet divini gloria ruris.
Continuo in silvis. magna vi. flexa domatur
In burim. & curvi formam accipit ulmus aratri.
Huic a [e] stirpe pedes temo protentus in octo.
Binae aures. duplici aptantur dentalia dorso.
Caeditur & tilia ante jugo levis. altaq. fagus.
Stivaq. quae currus a tergo torqueat imos.
Et suspensa focis explorat [f] robora fumus.

Pos-

VARIANTES LECTIONES

a quercu. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ.* b Queis. *Pal.Ruæ.* c traheaeque. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ.* d Celei. *Vat.Pal.Leyd.Ruæ.*
e *In cod. corrig.* ab *forte alicno manu.* f exploret. *Vat. Pal. Leyd. Roæ. In cod. corrig.* exploret.

L' altrui raccolta, e dalle quercie al bosco
Ghianda battendo appagherai la fame.
Ma dir' ancor si dee [1]*, qual l' armi sono*
Del duro agricoltor, poichè senz' elle
Nè spuntar può, nè fementarsi il grano.
In primo è 'l ferreo vomere, e la grave
Mole del curvo aratro, e a tardi giri
Della madre [2] *Eleusina il lento carro,*
La treggia, i coreggiati [3]*, ed il pesante*
Rastro di ferro, e la negletta, e vile
Soppellettil di Celeo, le corbe [4]
Intessute di vimini, ed il sacro
Ne' misterj di Bacco usato vaglio.
Le quali cose tutte innanzi molto
Provvedute aver dei, se vera lode
Di campagna beata a te si serba.
In mezzo al bosco con gran forza in prla
Piegasi l' olmo verde, onde la forma
A prender venga dell' incurvo aratro.
Indi nel vivo di quel ceppo un tronco
Otto piè lungo per timon s' incastra,
Vi si adattan l' orecchie, e in doppio dorso
Il vomere a tener forti dentali.
Tagliasi innanzi per formarne il giogo
O la Tiglia legglera, o l' alto Faggio,
E dalla parte inferior la stiva [5]
L' aratro a regolare, ed al cammino
Questi legni sospesi il fumo esplora.

Ripor-

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *Gli stromenti degli agricoltori.*
2 *Cerere.*
3 *Coreggiato* è quel bastone legato ad un' altro bastone, con cui si batte il grano sull' aja.
4 Le *corbe*, i *canestri*, il *vaglio*, o *crivello*, adoprato ancora ne' Sacrifizj di *Bacco*, tutte queste cose le chiama il Poeta *supellettili di Celeo*, perciocchè *Cerere* insegnò a *Celeo* ed a lavorarle, e a farne uso.
5 *Il manico.*

Poſſum multa tibi veterum praecepta referre.
Ni refugis. tenuiſq. piget cognoſcere curas.
Area cum primis ingenti aequanda cylindro.
Et vertenda manu. & creta ſolidanda tenaci.
Ne ſubeant herbae. neu pulvere victa fatiſcat.
Tum variae inludant [a] peſtes. ſaepe exiguus mus
Sub terris poſuitq. domos. atq. horrea fecit.
Aut oculis capti fodere cubilia talpae.

In-

VARIANTES LECTIONES

a illudunt. *Pal. Rnd. In cod. corrig.* inludunt.

Riportar degli antichi ancor molt' altri
Precetti io ti potrei, ſe non t' increſce,
E ogni minuzia riſaper tu vuoi.
Principalmente con un gran cilindro [1]
Debbe l' aja ſpianarſi, e colla mano
Poreggiando il terren colla tenace
Creta incroſtarlo non avere a ſchivo:
Perchè l' erba non naſca, e dall' ardore
Proſciugata dei Sol l' aja non crepi.
Nuocono inoltre, e danno il gaſto varii
Dannoſiſſimi inſetti. Il piccol topo [2]
Speſſo il granajo ſuo fece ſotterra,
E la coſa v' aprì; la cieca talpa [3]
O 'l covile ſcavoſſi, e fu trovato

Nelle

ANNOTAZIONI

Il rame aggiunto è pigliato dalle antiche pitture del *Bartoli Tav.* 22. Rappreſentanſi in eſſo le ceremonie della *iniziazione a' miſterii di Bacco. L' iniziato* ſtà ſotto il *miſtico vaglio*, o *crivello*, che voglia dirſi, ed è ſoſtenuto da due donne. Con queſto rame verrà il Lettore facilmente a comprendere per qual motivo ed il *Poeta* più ſopra al v. 166. dica *myſtica vannus Iacchi*, e noi lo abbiamo interpretato in quel modo.

1 *Con una colonnetta di pietra tonda, e peſante.*

2 Il *topo* non domeſtico, ma campagnuolo.

3 Un' altra ſpecie di *topo*, che non ha occhj; ove ſempre ſotto la terra, e pure mantiene morbidiſſimo il pelo.

Inventuſq. cavis bufo. & quae plurima terrae
Monſtra ferunt. populatq. ingentem farris acervum
Curculio. atq. inopi metuens formica ſenectae.
Contemplator item. cum ſe nux plurima ſilvis
Induet in florem. & ramos curvavit [a] olentes.
Si ſuperant fetus. pariter frumenta ſequentur.
Magnaq. cum magno veniet tritura calore.
At ſi luxuria foliorum exuberat umbra.
Nequicquam pinguis palea [b] teret [c] area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare ſerentes.
Et nitro prius. & nigra perfundere amurga [d].
Grandior ut fetus ſiliquis fallacibus eſſet.
Et quamvis igni exiguo properata maderent.
Vidi lecta diu & multo ſpectata labore
Degenerare tamen. ni vis humana quotannis
Maxima quaeq. manu legeret. ſic omnia fatis.
In pejus ruere. ac retro ſublabſa referri.
Non aliter quam. qui adverſo vix flumine lembum

Re-

VARIANTES LECTIONES

a curvabit. *Vat. Pal. Lyd. Rua.* b paleae. *Vat.* c terit. *Vat.* d amurca. *Vat. Pal. Lyd. Rua.*

Nelle coverne il roſpo, od altra tale
Beſtia, ed infetto, di cui 'l campo è pieno:
E 'l grano in quantità ſceman rubando
La provida formica, che paventa
In povertà trovarſi, e 'l tonchio [1] vile.
Riſletti innoltre, allorachè di ſpeſſi
E bianchi fiori il mandorlo s' ammanta
Al ſuol piegando gli odorati rami;
Se delle foglie in maggior copia il frutto
Allegherà ſul tronco, ampia dei pari
Troverai la raccolta, e ſeguiranno,
Grandi all' eccesſo, e l' abbondanza, e 'l caldo.
Se poi luſſureggiar le frondi, e l' ombra
Vedi de' frutti in vece, invan ſall' aja
Batterai molte paglie, e poco grano.
Molti de' contadin vid' io medeſmo
Medicar le ſemenze, e di ſalnitro
Tutte inzupparle, e di feccioſa morchia;
Perchè più groſſi le fallaci ſpighe
Produceſſero i grani; e, benchè a lento
Calor di fuoco eſpoſti, in poco d' ora
Si veniſſero a cuocere: gli vidi
Lungamente traſcelti, e a sì gran pena
Giudicati i migliori, io pur gli vidi
Degenerando imbaſtardir, s' ogni anno
L' induſtre agricoltore uno per uno
Non ne traſcelga i più polputi, e groſſi.
Così per forza di fatal deſtino
Ogni coſa intriſtiſce, e peggiorando
Vedeſi il tutto ritornarſi indietro.
Appunto come chi ſoſpinge appena
Remigando contr' acqua il piccol legno;

Se

ANNOTAZIONI

1 Diceſi ancora *punteruolo*; ed è quel piccolo inſetto, che naſce tra 'l grano, e lo rode in punta.

Remigiis ſubigit. ſi bracchia forte remiſit.
Atq. illum in praeceps prono rapit alveus amni.
Praeterea tam ſunt Arcturi ſidera nobis.
Haedorumq. dies ſervandi. & lucidus Anguis.
Quam quib. in patriam ventoſa per aequora vectis
Pontus. & oſtriferi fauces temptantur Abydi.
Libra die [a]. ſomniq. pares ubi fecerit horas.
Et medium luci. atq. umbris jam dividit [b] orbem.
Exercete viri tauros. ſerite hordea campis.
Uſq. ſub extremum brumae intractabilis imbrem.
Nec non & lini ſegetem. & Cereale papaver
Tempus humo tegere. & jandudum incumbere aratris [c].
Dum ſicca tellure licet. dum nubila pendent.
Vere fabis ſatio. tum te quoq. medica putres
Accipiunt ſulci. & milio venit annua cura.

Can-

VARIANTES LECTIONES

a dici. *Vat. In cod. corrig.* dici. b dividet. *Pal. Rua.* c raſtris. *Vat. In cod. quoque corrig.* raſtris.

Se per caſo un momento ei s' abbandona
Non forzando le braccia, ecco che toſto
La corrente 'l rapiſce, e impetuoſa
Al precipizio lo traſporta il fiume.
E' d' uopa innoltre [1], ch' oſſerviam le ſtelle
De' Capretti [2], d'Arturo, e il lucid'Angue,
Nulla meno di quei, che ritornando
Per mari tempeſtoſi al patrio albergo
Eſpongonſi a varcar l' anguſta foce
Dell' Elleſponto [3], o del peſcoſo Abido [4].
Renduti poi ch' avrà la Libra [5] uguali
L' ore alla notte, e al dì, ſpartendo a mezzo
Nel Cerchio Equinozial la luce, e l' ombre;
Agricoltori [6] a eſercitar prendete
I tardi buoi, e a ſeminar nel campo
Le forti biade finchè 'l Sol non giunge
Del crudo Inverno al Solſtizial confine.
Di naſconder ſotterra ancora è tempo
Il Cereal papavero [7], e del lino
Il roſſo ſeme, e quanto prima il grave
Aratro maneggiar, finchè le nubi
Stan per l' aria ſoſpeſe, e aſciutto è 'l campo.
Di Primavera al ritornare è tempo
Le fave ſementare, ed anco allora
Te, medica [8], riceve il ſolca molle,
E vien del miglio l' annual penſiero,

Men-

ANNOTAZIONI

a Parte IV. *Il tempo de' lavori.*
2 I *Capretti*, *Arturo*, e il *Serpente*, di cui quì parla *Virgilio*, ſono ſtelle, che appariſcono ſul noſtro *Orizonte* nel decorſo del *Settembre*. A queſte dee avere attenzione il coltivatore per cominciare i ſuoi lavori alla campagna.
3 Stretto di mare fra l' *Aſia minore*, e la *Tracia*, così denominato da *Elle* figlia di *Atamonte* Re di *Tebe*, che in eſſo fu ſommerſa.
4 *Abido* Città della *Miſia* ſituata ſul lido del *Boſforo di Tracia* in faccia all' altra Città di *Seſto*, e famoſa per gl' infelici amori d'*Erone*, e *Leandro*.
5 *Libra die* nel teſto, dove con *Gellio l. 9.* vuole notarſi *die* eſſere *genitivo antico*.
6 Fatto l' *Equinozio Autunnale*, cioè ſul terminare il *Settembre*, dee il contadino dar principio a' ſuoi lavori, e può ſtendere il tempo della ſementa fino verſo il ſolſtizio d' inverno, cioè alla metà del *Decembre*.
7 Il *Brodeo*, ed il *Turnebo* ſtimano dato l'epiteto *Cereale al papavero*, perchè i Simolacri di *Cerere* lo avevano per lo più nelle mani. Vedi il *P. delle Rue*.
8 Erba ſomigliante al *trifoglio*, ottima per ingraſſare i beſtiami. Chiamaſi ancora *fieno di Borgogna*.

Candidus auratis aperit cum cornib. annum
Taurus. & adverſo cedens Canis occidit aſtro.
At ſi triticiam [a] in meſſem. robuſtaq. farra
Exercebis humum. ſoliſq. inſtabis ariſtis.
Ante tibi Eoae Atlantides abſcondantur.
Gnoſiaq. ardentis decedat ſtella Coronae.
Debita quam ſulcis committas ſemina. quamq.
Invitae properes anni ſpem caedere [b] terrae.
Multi ante occaſum Majae coeperė. ſed illos
Expectata ſeges vanis eluſit ariſtis [c].
Si vero viciamq. ſeres. vilemq. phaſelum.
Nec Peluſiacae curam aſpernabere lentis.
Haut obſcura cadens mittit [d] tibi ſigna Bootes.
Incipe. & ad medias ſementem extende pruinas.

Idcir-

VARIANTES LECTIONES

a triticeam. *Vat. Pol. Leyd. Roe.*
b credere. *Vat. Pol. Leyd. Roe.*
c ovenio. *Pal.*
d mittet. *Vat. Pol. Leyd. Roe.*

Mentre che rioprì l' anno novello
Colle corna dorate il bianco Toro [1]
E 'l Cane tramontò cedendo il loco
Al retrogrado Segno. Or ſe la terra
Preparì al grano, ed a' robuſti farri,
E ſolo è tuo penſier ſpighe raccorre,
Le dovute ſemenze in ſugli aperti
Solchi prìa che tu ſparga, ed alla terra,
Che nol gradiſce, ad affidar t' affretti
Le ſperanze dell' anno, ab prima aſpetta,
Che ti s' aſcondan col venir del giorno [2]
Le Figliuole d' Atlante, e che dal Sole
Si diſcoſti nel naſcere l' acceſa [3]
Corona d' Arianna. Anzi l' occaſo
Delle Vergilie a ſementare il campo
Incominciò più d' un, ma l' aſpettato
Meſſe il deluſe colle vuote ſpighe.
Che ſe poi ſeminare il vil ſagiuolo,
O le veccie tu voglia, e non diſdegni
Prenderti cura dell' Egizzia [4] *lente,*
Segni non dubbii a te daranne il pigro
Boote [5] *tramontando; allor tu puoi*
Sicuro incominciare, e la fatica
Stender, ſe 'l vuoi, per fin del verno al mezzo.

Perciò

ANNOTAZIONI

1 Veramente entrando il Sole nel *ſegno d' Ariete* allora comincia la primavera, e il nuovo anno. Il Sole entro nel *ſegno* del *Toro* trovaſi già più della metà d' *Aprile*; onde qui con preodeſi dal *Poeta* aſtronomicamente il principio del nuovo anno; ma lo prende dall' aprirſi veramente la ſtagione finito il freddo, e riſcaldandoſi l' aria. Più difficile è a ſpiegarſi il tramontare della *Canicola*, che *Virgilio* dice cedere il luogo *aſtro averſo*. Il *P. Catron*, dice ingegnoſamente il ſuo penſiero in una lunga nota, che è l' ottava di queſto 1. *libro delle Georg.* Noi qui col *P. della Rue* abbiamo ſeguitato la correzione del teſto fatta da *N. Eliſio* leggendo non *adverſo*, ma *averſo aſtro*; e nell' Italiano abbiamo voltato *retrogrado*; giacchè dopo il *Cane celeſte* oc ſeguita la *Nave Argo*; queſta poi nel Cielo cammina all' oppoſto delle altre navi nel mare, mentre ſi avanza non colla prua, ma colla poppa, e ci tramonta, onde apparire retrograda, quaſi ritorni indietro oppoſtamente, e perciò *aſtro averſo*.

2 Le *Plejadi*, o *Vergilie* che voglia dirſi. Il tramontare di queſte, ed il naſcere *Eliaco* della corona d' *Arianna* avviene circa la metà di *Novembre*.

3 La corona, che *Venere* donò ad *Arianna* nelle ſue nozze con *Bacco*, fu poi traſportata in Cielo, e meſſa fra le coſtellazioni.

4 L' *Egitto* è feracissimo di queſto legume. *Ovid.*

5 Cominciato *Marzo*, o inoltrato *Novembre*; giacchè nel *Marzo* è il tramontare *coſmico di Boote*, e nel *Novembre* l' *acronico*.

Idcirco certis dimenſum partib. orbem
Per duodena regit mundi Sol aureus aſtra.
Quinq. tenent caelum zonae. quarum una coruſcho
Semper Sole rubens. & torrida ſemper ab igni.
Quam circum extremae dextra. levaq. trahuntur
Caeruleae [a] glacie concretae. atq. imbrib. atris.
Has inter. mediamq. duae mortalib. aegris.
Munere conceſſae Divum. & via [b] ſecta per ambas.
Obliquus qua ſe Signorum verteret ordo.
Mundus ut ad Scythiam. Ripheaſq. arduus arces
Conſurgit. premitur Libyae devexus in Auſtros.
Hic vertex nobis ſemper ſublimis. at illum
Sub pedib. Styx atra. videt. maniſq. profundi.
Maximus [c] hic flexu ſinuoſo elabitur anguis
Circum. perq. duas in morem fluminis Arctos.

Ar-

VARIANTES LECTIONES

a Ceruica. *Pal. Leyd. Rue.* b Divum; via. *Vat. Pal. Leyd.* c Maximus. *Vat. Pal. Rue.*

Perciò coll' aurea lampa in certe parti
Del Celeſte ſentier l' orbe diviſo [1]
Per i dodici Segni il Sol governa.
Parteſi il Cielo in cinque Zone [2]*, e d' eſſe*
Una inveſtita ognor da' rai del Sole
Torrida è ſempre, e del ſuo foco acceſa.
A lei d' intorno, e ſon del cerchio eſtreme,
Da ſiniſtra diſtendonſi, e da deſtra
L' infelici altre due di foſchi nembi
Coperte ſempre, e di perpetuo ghiaccio.
Fra queſte, e quella l' altre due ſi ſtanno
Agli affitti mortali ambe per dono
Dagli Iddii concedate, e fra di loro
Apreſi quella via per cui l' obliqua [3]
Faſcia de' Segni ſi ravvolge in giro.
Come alla Scitia [4]*, e alle Rifee montagne*
Sublime ergeſi il mondo, e ſi ſolleva;
Così piegando all' Affricano lido [5]
Della Libia comprimeſi, e s' abbaſſa.
Viſibil ſempre è queſto Polo a noi [6]
Perocchè ſempre alto nel Ciel; ma quello
Veggonlo ſotto i piè l' Ombre Infernali,
E la Stigia palude. Al Polo noſtro
Lo ſtellato Dragon volgeſi intorno
In ſembiante di fiume, e tortuoſo
Circondando ſen va ambedue l' Orſe,

L' or-

ANNOTAZIONI

1 Dodici ſono i *Segni celeſti*, che corriſpondono a' meſi dell' anno: per queſti *Segni* paſſando il *Sole* compiſce il corſo ſuo annuo, e così o ſi accoſta, o ſi slontana da noi, onde ne proviene la diverſità delle ſtagioni.

2 Il Cielo, ficcome la terra, che ſoggiace a lui, diviſonſi in cinque *Zone*, o *faſcie*. Quelle di mezzo, avendo il Sole verticale è ardente, e chiamaſi *torrida*: le due più vicine a' *Poli*, ficcome aſſai più rimote del Sole, diconſi *gelate*: fra queſte, e la *torrida* ſtendonſi le altre due *temperate*; cioè nè tanto vicine, nè tanto rimote dal *Sole*.

3 Il *Zodiaco*, che è una faſcia di 16. gradi di larghezza, per cui cammina il *Sole*. Ha l'epiteto di *obliqua* perchè paſſa obliquamente da un *Tropico* all'altro dividendo la *ſfera*.

4 Dalla parte di *Tramontana*, che è il *Polo Artico*.

5 Dalla parte di *Mezzo giorno*, dove la terra curvandoſi in giro piega, ed evvi il *Polo Antartico*.

6 Leggiadriſſimamente il *Poeta* accennando, che il *Polo Artico* è ſempre viſibile a noi, nè mai tramonta naſcondendoſi agli occhi noſtri, viene a toccare l' incertezza, in cui erano gli *Antichi*, ſe vi foſſero veramente gli *Antipodi*; cioè, ſe il Mondo foſſe abitato anco ſotto il *Polo oppoſto*. Che ſia evidentemente abitato, ne abbiamo la prove nelle ſcoperte fatte de' viaggiatori *Colombo*, *Amerigo Veſpucci*, ed altri ne' tempi ſuſſeguenti.

Arctos Oceani metuentes aequore tingui [a].
Illic. ut perhibent. aut intempeſta ſilet nox
Semper. & obtenta denſantur nocte tenebrae.
Aut redit a nobis Aurora. diemq. reducit.
Noſq. ubi primus equis Oriens adflavit anhelis.
Illic ſera rubens accendit lumina Veſper.
Hinc tempeſtates dubio praediſcere [b] caelo
Poſſumus. hinc meſſiſq. diem. tempuſq. ſerendi.
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat. quando armatas deducere claſſis.
Aut tempeſtivam ſilvis evertere pinum.
Nec fruſtra Signorum obitus ſpeculamur. & ortus.
Temporibuſq. parem diverſis quattuor annum.
Frigidus agricolam ſi quando continet imber.
Multa. forent quae poſt caelo properanda ſereno.
Maturare datur. Durum procudit arator
Vomeris obtunſi dentem. cavat arbore lyntres.
Aut pecori ſignum. aut numeros impreſſit acervis.

VARIANTES LECTIONES

Exa-

a tingi. *Vat. Pal. Rue.* b praedicere. *Vat.*

L' Orſe, che in mare d' attuffarſi ban tema.
Nell' altro è fama, ch' o in profonda notte
Tutt' e quete, e ſilenzio, e che s' addenſa
Di quell' ombra perpetua il foſco orrore,
O che l'Aurora al ſuo partir da noi
Là condute del dì l' Alba vezzoſa:
E quando a noi dal lucido Orlente
Senteſi l' anelar d' Eto, e Piroo,
Cinto di raggi il volto lvi le belle
Del Ciel faci notturne Eſpero accende.
Da queſte antiveder del Ciel poſſiamo
Il mutare incertiſſimo, e da queſte
Delln ſementa, e della meſſe i giorni.
E co' remi ngitar l' onda incoſtante
Quando convenga, e fuorn trar dal chiuſo
Porto l' armate navi, e quni ſin 'l tempo
Opportuno a tagliar ne' boſchi il pino.
Nè ſenza frutto contempliam degli Aſtri
Il naſcere, il morire, e n parti uguali
Nelle quattro ſtagion l' anno diviſo.
Se per la fredda pioggia entro alln caſa
Il contadin trattienſi; allora ei puote
Con agio preparar quello, che poi
A Ciel ſereno affrettarebbe un giorno.
Ribatte l' arator la punta ottuſa
Del vomere conſunto, e bigonciuoli
Scava ne' troncbi, e le miſure nota
Della raccoltn, e contraſſegna il gregge.

Altri

ANNOTAZIONI

a Tocca il *Poeta* quelle oſſervazioni, che anco oggidì vediamo farſi da' contadini circa le pioggie, il tagliare degli alberi, il ſeminare &c. cioè guardano alla luna, al meſe; ſe pure è vero che queſti corpi terreſtri ſoffrano alterazione in queſto modo, la qual coſa noi laſciamo da deciderſi a' Filoſofi, a' quali ſi appartiene.

Exacuunt alii vallos. furcaſq. bicornis.
Atq. Amerina parant lentae retinacula viti.
Nunc facilis rubea texatur fiſcina virga.
Nunc torrete [a] igni fruges. nunc frangite ſaxo [b].
Quippe etiam feſtis quaedam exercere diebus
Fas. & jura ſinunt. rivos diducere [c] nulla
Religio vetuit. ſegeti praetendere ſaepem [d]. 270
Inſidias avibus moliri. incendere vepres.
Balantumq. gregem fluvio merſare ſalubri.
Saepe oleo tardi coſtas agitator aſelli.
Vilibus aut onerat pomis. lapidemq. revertens
Incuſſum [e]. aut atrae maſſam picis urbe reportat.
Ipſa dies alios alio dedit ordine Luna
Felicis operum. quintam fuge. pallidus Orcus
Eumenideſq. ſatae. tum partu terra nefando
Coeumq. Lapytumq. [f] creat. ſaevumq. Thyphoea.
Et conjuratos Caelum reſcindere fratres. 280
Ter ſunt conati imponere Pelio Oſſam.

Sci-

VARIANTES LECTIONES

a torrente. *Vot.* b ſaxio. *Vat.* c deducere. *Vot. Pol. Lyd. Rue.* d ſepem. *Pol. Lyd. Rue.*
e incuſum. *Pal. Lyd. Rue.* f Japetumque. *Vot. Pol. Lyd. Rue.*

Altri aguzzano pali, e le due punte
Di caſtagno alle forche, e ſpaccan falcì
Onde legare la piegbevol vite.
Il caneſtro leggier di roſſo giunco
Ora teſſer' è tempo, or colla mola
Tritate il grano, e lo cuocete al forno.
Anzi di più, ne' dì feſtivi ancora
Ogni legge permette il por la mano
460 *Ad alcun' opre: il ripurgar le foſſe* [1],
Cinger di ſiepe il campo, ed agli augelli
Tendere inſidie, ed abbruciar le ſpine,
Ed il gregge tuffar nella corrente
Acqua ſalubre, mai non fu veruna
Religion, che 'l proibiſca. Speſſo
Il lento condottier dell' aſinello
D'oglio, o di poma carico lo mena
Alla Città, e nel tornar riporta
Nuova la mola [2], *o l'atra pece in maſſa.*
Eſſa la Luna con altr' ordin diede [3] 470
Felici a' lavoranti altre giornate.
Tu ſcanſa il quinto dì; nacquero in eſſe
Il pallido Pluton, l'orride Furie;
In eſſo innoltre con nefando parto
E'l feroce Tifoeo, Japèto, e Cee [4]
Diè la Terra alla luce, e i congiurati
Altri fratelli ad eſpugnare il Cielo.
Quelli tre volte ſovrapporre all' Oſſa
Pelio tentaro, ed il frondoſo Olimpo

Porre

ANNOTAZIONI

1 *Macrobio* ſcrive *ne' dì feſtivi eſſere ſtato lecito ripurgare le foſſe, non già aprirne delle nuove. Vedi i PP. lo Cerdo, e Catron.* Altri forſe vorrà, che col *P. dello Rue* ſi volti il teſto così: *il derivar' dell' acque.*
2 Riporta la *macina rinnovata, ribattuta* dallo ſcarpello, per macinare &c. *Vedi i Commentatori.*
3 *Virgilio* ha imitato *Eſiodo* in queſte oſſervazioni.
4 Figliuoli della *Terra*, e di *Titano* detti *Giganti*, che tentarono cacciare *Giove* dal Cielo; ma ne furono fulminati. *Omer. Odiſſ.* 11. *Ovid. Metamor.*

Scilicet atq. Oſſae frondoſum involvere Olympum.
Ter Pater exſtructos disjecit fulmine montis.
Septuma poſt decumam [a] felix. & ponere vitem [b].
Et prenſos domitare boves. & licia telae
Addere. nona fugae melior. contraria furtis.
Multa adeo gelida melius ſe nocte dedere.
Aut cum Sole novo terras inrorat Eous.
Nocte leves melius ſtipulae. nocte arida prata
Tondentur. nocte [c] lentus non deficit umor.
Et quidam ſeros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat. ferroq. faces inſpicat acuto.
Interea longum cantu ſolata laborem.
Arguto conjunx [d] percurrit pectine telas.
Aut dulci [e] muſti Vulcano [f] decoquit umorem.
Et foliis undam trepidis [g] deſpumat aeni [h].
At rubicunda Ceres medio ſucciditur aeſtu.
Et medio toſtas aeſtu terit area fruges.
Nudus ara. ſere nudus. hiemps ignava colono.

Fri-

VARIANTES LECTIONES

a ſeptima .... decimam. *Vat. Pal. Rue. ſic ſemper, & in ſimilibus verbis.* b vites. *Vat. Pal.*
c noctes. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* d conjux. *Vat. Pal. Rue.* e dulcie. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*
f Volcano. *Pal. Lyd.* g trepidi. *Pal. Lyd. Rue.* h aheni. *Pal. Lyd. Rue.* aenis. *Vat.*

Porre ſovra dell' Oſſa, e gli ammaſſati
Monti tre volte fulminando Giove
Fè rovinoſi ricadere al piano.
A piantare le viti, e ſotto al carro
Mettere il bue non domo, ed alla tela
Unire i licci il dì dopo del feſto
Men felice è del decimo, ed il nono
A' viaggi è miglior, contrario a' furti.
Non poche coſe ancor rieſcon meglio
Nell' ombra della notte, o quando bagna
Di rugiada lo terra il dì naſcente.
Meglio è di notte la ſottile paglia,
E nel prato ſegar l' arido fieno,
Che nella notte il lento umor non manca.
E di notte l' inverno altri vegliando
Vicino al focolar di ſpighe in guiſa
Col ferro acuto le facelle incide.
Men nojoſo il travaglio intanto rende
La ſua donna cantando, e col ſonante
Pettine batte le teſſute fila,
O tenendolo al foco in dolce ſapa
Aſſoda il moſto, e colle frondi ſchiuma
Nel cavo rame il gorgogliante umore.
Ma quando a mezzo è 'l dì, ſegaſi allora
Il maturo frumento, e al caldo Sole
L' aſciutte ſpighe batterai ſull' aja.
Ara [1]*, e ſemina nuda: i contadini*
Rende pigri l' inverno, ond' eſſi allora

Godon-

ANNOTAZIONI

1 Dee il contadino arare il terreno per la ſementa... quando la ſtagione non è ancora tanto fredda, ſicchè egli poſſa non eſſere tanto carico di panni, che lo rendano pigro.

Frigorib. parto agricolae plerumq. fruuntur.
Mutuaq. inter ſe laeti convivia curant.
Invitat genialis hiemps. curaſq. reſolvit.
Ceu preſſae cum jam portum tetigere carinae.
Puppib. & laeti nautae impoſuere coronas.
Sed tamen & quernas glandes tum ſtringere tempus.
Et lauri bacas [a]. oleamq. cruentaq. myrta
Tum gruibus pedicas. & retia ponere cervis.
Auritoſq. ſequi lepores. tum figere dammas
Stuppea torquentem Balearis verbera fundae.
Cum nix alta jacet. glaciem quom [b] flumina trudunt.
Quid tempeſtates Autumni. & ſidera dicam.
Atq. ubi jam breviorq. dies. & mollior aeſtas.
Quae vigilanda viris. vel cum ruit imbriferum Ver.
Spicea jam campis cum meſſis inhorruit. & cum
Frumenta in viridi ſtipula lactentia turgent.
Saepe ego. cum flavis meſſorem induceret arvis
Agricola. & fragili jam ſtringeret hordea culmo.

Omnia

VARIANTES LECTIONES

a baccas. *Pal. Leyd. Rua.* b cum. *Vat. Pal. Leyd. Rua.*

Godonſi per lo più quei, ch' han raccolto,
E lieti fanno lor convitì inſieme;
Che il gli chiama a prendere ripoſo
La ſtagion fredda, e ad obliar le cure.
Come appunto colà quando di mercì
Ricche le navi n' arrivaro al porte,
E feſteſo il Nocchier cinge, e corona
Di verdi frondi la dorata poppa.
Ma tempo allora è pur dall' alte qnercie
Raccogliere le ghiande, e l' odorate
Bacche del lauro, e del ſangnigno mirto
Le coccolette, e la matura oliva.
Alla Grue paſſaggiera allora è tempo
Tender non viſti lacci, e reti a' cervi,
E d' inſeguire l' orecchiuta lepre;
E i dainì atterrar volgendo i locci
Della fionda ſonante [1] al capo intorno;
Allor chè fnl terreno alta è la neve,
E miſte all' acque portan ghiaccio i fiumi.
Che dir dovrò [2] dell' antunnali Stelle,
O delle lor tempeſte, ed a che debba
Por mente il contadin quando ſi feo
Più breve il giorno, e la ſtagion più mite?
Che debba ei procurar quando dà volta
L' nmida primavera, e per li campi
Poichè le ſpighe ſon di reſte armate,
E fovra il verde gambo in latte è 'l grano?
Speſſo vid' io mentre 'l cultor conduſſe
Alla bionda campagna il mietitore,
E ch' ei legava in piccol faſci accolto
Il ſegato frnmento, io ſteſſo vidi
Infelloniti battagliando inſieme

Tutti

ANNOTAZIONI

1 Balearis nel teſto, perchè uſata nelle *Iſole Baleari*. 2 Parte V. *I prognoſtici delle tempeſte, e della ſerenità.*

Omnia ventorum concurrere [a] proelia vidi.
Quae gravidam late ſegetem. ab radicib. imis
Sublimem [b] expulſam eruerent. ita turbine nigro
Ferret hiemps culmumq. levem. ſtipulaſq. volantes.
Saepe etiam immenſum Caelo venit agmen aquarum.
Et foedam glomerant tempeſtatem imbrib. atris
Collectae ex alto nubes. ruit arduus aether.
Et pluvia ingenti ſata laeta. boumq. labores
Diluit. implentur foſſae. & cava flumina creſcunt
Cum ſonitu. fervetq. fretis ſpirantib. [c] aequor.
Ipſe Pater. media nimborum in nocte. coruſca
Fulmina molitur dextra. quo maxuma motu
Terra tremit. fugere ferae. & mortalia corda
Per gentes humilis ſtravit pavor. ille flagranti
Aut Athon. aut Rhodopen. aut alta Ceraunia telo
Deicit. ingeminant auſtri. & denſiſſimus imber.
Nunc nemora ingenti vento. nunc litora plangunt.
Hoc metuens Caeli menſes. & ſidera ſerva.

Fri-

VARIANTES LECTIONES

a conſurgere. *Vat.* b ſublime. *Pal. Leyd. Rua.* c ſpumantibus. *Vat.*

Tutti i venti affrontarſi, e d' ogn' intorno
Per l' aura diſſipar dalle profonde
Radici ſvelta la matura meſſe;
Orribil tanto la procella il grano
Via ſi portava, e le volanti pagliе.
Speſſo ancora dai Ciel cade in gran copia [1]
L' acqua piovendo, e per gli eterei campi [2]
Ammaſſate le nubi orrida, e nera
Radoppian la tempeſta: in pezzi il Cielo
Par che cader minacci, e l' acqua innonda
I lavori de' buoi, e il lieto ſolca;
Dan fuora i foſſi, e per la piena i fiumi
Creſcon romoreggiando, e anch' eſſo il mare,
Agitatiſi i flutti, il mar ribolle.
Per entro ai cupo orror de' foſchi nembi
Giove medeſmo colla deſtra acceſa
Fulmini avventa, e allo ſcoppiar del tuono
Scuoteſi intorno il ſuol, fuggon le fere,
E fra le genti intimorite un fredda
Terror ſi ſparge, e n' avviliſce il core.
Ei coll' acceſo ſtrale Ata [3] *percuote,*
O Rodope, o gli altiſſimi Cerauni;
Invigoriſce il vento, e la dirotta
Pioggia s' ingroſſa, e 'l turbin furioſo
Or fa gemer la ſelva, ed ora il lido.
Se timore hai di ciò, tu i meſi oſſerva,
E le

ANNOTAZIONI

1 Nel teſto *agmen aquarum*, che *Servio* interpreta l' *impeto* dell' acque. *Pomponio* lo ſpiega *della abbondanza* dell' acque, e pare più vero.

2 *Collectae ex alto* nel teſto, che abbiamo voltato *per gli eterei campi* colla teſte di *Aleſ. Marchetti*, per non entrare nelle queſtioni moſſe da *Servio*, il quale vuole, che *alto* intendaſi del *Settentrione*, di *Pomponio*, che lo ſpiega *del mare*, del comune degl' *interpreti*, che lo applicano *all' aria*.

3 *Virgilio* ha teodotto queſto da *Teocrito*. H' Ἄθως ἢ Ῥοδόπας &c. *Ata* Monte di *Macedonia*, *Rodope* Monte nella *Tracia*, *Cerauni*, o *Acrocerauni* monti dell' *Epiro*.

Frigida Saturni ſe ſe quo ſtella receptet.
Quos ignis Caelo [a] Cyllenius erret in orbis.
In primis venerare Deos. atq. annua magnae
Sacra refer Cereri laetis operatus in herbis
Extremae ſub caſum hiemis. jam vere ſereno.
Tum pingues agni. & tum [b] molliſſima vina.
Tum [c] ſomni dulces. denſaeq. in montib. umbrae.
Cuncta tibi Cererem pubes agreſtis adoret.
Cui tu lacte favos. & miti dilue Baccho.
Terq. novas circum felix eat hoſtia fruges.
Omnis quam chorus. & ſocii comitentur ovantes.
Et Cererem clamore vocent in tecta. neq. ante
Falcem maturis quiſquam ſupponat ariſtis.
Quam Cereri torta redimitus tempora quaercu
Det motus incompoſitos. & carmina dicat.
Atq. haec ut certis poſſimus diſcere [d] ſignis.
Aeſtuſq. pluviaſq. [e]. & agentis frigora ventos.

Ipſe

VARIANTES LECTIONES

a coeli. *Pal. Rua.* igni coeli. *Vat. Lyd.* b Tunc agni pingues, tuoc. *Pal. Rua.*
c Tunc. *Pal. Rua.* d poſſimus diſcere. *Pal. Lyd. Rua.* dicere. *Vat. In cod. corrig.* poſſimus noſcere.
e *In cod. corrig.* & pluvias.

E le ſtelle nel Cielo, e in qual de' Segni [1]
Entri il pigro Saturno, o de' pianeti
A qual aſtro congiungaſi Mercurio.
Tu ſovrattutto i ſommi Numi onora [2],
Ed al cadere dell' eſtremo inverno
Di Primavera ne' ſereni giorni
Sull' erbe rugiadoſe ergi divoto
A Cerere gli altari, e l' annua pompa
Del ſacrifizio ſanto a lei rinnuova.
Graſſi allor ſon gli agnelli, allor maturo
Beveſi il vin, ſoave è il ſonno, e folta
Nell' apriche montagne allora è l' ombra.
Tutta l' agreſte gioventù con teco
Cerere adori, e in onor ſuo diſtempre
Con dolce vino, e puro latte il mele,
E la propizia Vittima tre volte
Giri d' intorno alle creſcenti biade,
Lei tutto il Coro in allegria concorde
Lieto ſeguendo, e invitl ognun co' preghi
Cerere ad abitar nelle ſue caſe [3].
Nè mai vi fia chi le mature ſpighe
Prenda a ſegar, ſe prima cinto il capo
Con un ramo di quercia [4] *Inni non canti*
In onore di Cerere, e ſaltando
Collo ſcompoſto piede li ſuoi percuota.
E perchè queſto con ſicuri indizj
Preveder noi poſſiamo, i dì ſereni,
Le pioggie, e i venti, che cagionan freddo,
Giove

ANNOTAZIONI

1 Parla *Virgilio* delle Oſſervazioni Aſtronomiche delle ſtelle erranti, e diſtintamente del paſſaggio di *Saturno* lentiſſimo più di tutti i pianeti nel ſuo moto, e delle congiunzioni di *Mercurio*.
2 *Eſod. lib.* 2. *Tibul. lib.* 2. *Eleg.* 1. Deſcrive il *Poeta* il ſacrifizio detto *ambarvale*, con cui imploravano copioſa raccolta.
3 Cioè a dire; pregando invitino *Cerere* a degnarſi di far ridurre ne' granai il frumento raccolto.
4 In memoria *delle ghiande*, che prima mangiavanſi.

Ipſe Pater ſtatuit. quid menſtrua Luna moneret.
Quo ſigno caderent Auſtri. quid ſaepe videntes
Agricolae propius ſtabulis armenta tenerent.
Continuo ventis ſurgentib.. aut freta ponti
Incipiunt agitata tumeſcere. & aridus [a] altis
Montib. audiri fragor. aut reſonantia longe
Litora miſceri. & nemorum increbreſcere [b] murmur.
Jam ſibi tum curvis male temperat unda carinis.
Cum medio celeres revolant ex aequore mergi.
Clamoremq. ferunt ad litora. cumq. marinae
In ſicco ludunt ſulicae. notaſque paludis
Deſerit. atq. altam ſupravolat ardea nubem.
Saepe etiam ſtellas vento inpendente videbis
Praecipites Caelo labi. noctiſq. per umbram
Flammarum longos a tergo albeſcere tractus.
Saepe levem paleam. & frondes volitare caducas.
Aut ſumma nantis in aqua colludere plumas.
At Boreae de parte trucis cum fulminat. & cum
Euriq. Zephyriq. [c] tonat domus. omnia plenis
Rura

VARIANTES LECTIONES

a arduus. *Vat.* b increbeſcere. *Vat. Pal. Lyd. Roe.* c *In cod. corrig.* Eurique, & Zephyri.

Giove medeſmo ſtabilì quol coſa
Rinaſcendo ogni meſe o noi la Luna
Indicar ſoglia, e del finir de' venti
Quale ſia 'l ſegno, e ciò che i contadini
Speſſo accader vedendo, eſſi alla ſtalla
Più teneſſer vicino il gregge lovo.
Quando naſcono i venti, il mare inquieto
A gonfiare incomincia, e render s' ode
Un' arido [1] fragor l' alta montagna,
O da lungi percoſſi in cupo ſuono
Mugghiar ſentonſi i lidi, e delle ſelve
Creſcere il mormorio. Male ſe ſteſſa
L' onda trattiene, e non inghiotte i legni,
Quando di mezzo al mar veloce il Mergo
Vola gridando al lido, e le marine
Folaghe ſcherzon ſull' aſciutta arena,
E le natie paludi abbandonando
Sopra le nubi l' Airon [2] s' innalza.
Quando il vento è vicino, a notte chiara
Speſſo ancora vedrai dal Ciel le Stelle [3]
Cader precipitoſe, e trarſi addietro
Per lungo tratto un fiammeggiante albore.
Speſſo paglie leggieri, e ſecche frondi
Girne per l' aria a volo, o ſovra l' acqua
Lievi piume nuotar vagando in gira.
Ma quando fulminar vedrai là d' onde
Spira torbido Borea, o quando all' Euro,
O a Zeffiro ſcoppiare aſcolti il tuono,
Nuo-

ANNOTAZIONI

1 Così *Aleſſandro Marchetti traduz. di Lucr. lib. 6.*
2 Specie di uccello, che ſi trattiene altiſſimo per l'aria.
3 Sono *vapori*, che ſi accendono per l'aria quelli, che il popolo rozzo ſtima eſſere *Stelle, che cadono.*

Rura natant foſſis. atq. omnis navita ponto
Humida vela legit. Numquam inprudentib. imber
Obfuit. aut illum ſurgentem vallib. imis
Aeriae fugere grues. aut bucula Caelum
Suſpiciens patulis captavit narib. auras.
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo.
Et veterem in limo ranae cecinere querellam.
Saepius & tectis penetralib. extulit ova
Anguſtum formica terens iter. & bibit ingens
Arcus. &. e paſtu decedens agmine magno.
Corvorum increpuit denſis exercitus alis.
Jam variae [a] Pelagi volucres. atq. [b] Aſia circum
Dulcib. in ſtagnis rimantur prata Cayſtri.
Certatim largos umeris infundere rores.
Nunc caput objectare fretis. nunc currere in undas.
Et ſtudio. incaſſum videas geſtire lavandi.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.

Et

VARIANTES LECTIONES

a Jam variae.... & quae. *Pal. Leyd. Ruz.* b adque. *Vat.*

Nuotan ſommerſe, trabboccando i foſſi,
Le campagne nell' acqua, e in mar turbato
Raccoglie ogni nocchier l' umide vele.
Mal non ſorpreſe innaſpettata, e ſenza
Dar ſegno altrui la pioggia. O le profonde
Valli laſciando a vol l' aerie Grue
La fuggiron vicina; o la Giovenca
Levando il muſo al Ciel coll' ampie narl [1]
Reſpirò l' aure, o intorno all' acque vola
L' arguta Rondinella, e nel pantano [2]
Sfogan le Rane la querela antica,
E ſpeſſo riaprendo le Formiche
L' anguſto lor cammino a' rai del giorno
Traſſer fuor l' uova dal ſecreto nido;
Bevve il grand' Arco [3]*, e ſtrepitar s' udiro*
Colle ner' all al ritornar dal paſco
Roco gracchiando in groſſo branco i Corvi.
Diverſi inoltre rimirar potrai
Marini augelli, e quei, che ſulle ſponde [4]
Del Caiſtro ſonoro i prati Aſiani
Van ricercando di lor cibo in traccia,
Potral mirarli, lo ti dicea, le piume
Tutte bagnarſi a gara, ed or la teſta
Attuffar ſotto all' acqua, ora col petto
Correre all' onda incontro, e per deſio
Di lavorſi agitare invan le plume.
A paſſo grave la Cornacchia intanto
Sola paſſeggia in ſull' aſciutta arena,

E col

ANNOTAZIONI

1 L' *Alemann. coltivez.*
2 *Dolendoſi ancora della battaglia perduta da loro contro de' topi.* Di queſto avvenimento ne parla *Omero* nella ſua *Batrachomiomachia*.
3 Dicesi, *bevere il grand' Arco*, quando l' *Arco* celeſte apparisce in modo, che pare tuffarsi nell' acqua.
4 *Caiſtro* fiume dell' *Aſia minore* rinnomato pe' *Cigni*, che trovansi d' intorno alle ſue acque, e vicino alla palude *Aſia* ſituata fra il *Caiſtro* medeſimo, ed il monte *Tmolo*.

Et ſola in ſicca ſecum ſpatiatur harena [a].
Ne [b] nocturna quidem carpentes penſa puellae
Neſcivere hiemem. teſta cum ardente viderent
Scintillare oleum. & putris concreſcere fungos.
Nec minus ex imbri Soles. & aperta ſerena
Proſpicere. & certis poteris cognoſcere ſignis.
Nam neq. tum ſtellis acies obtunſa videtur.
Nec Fratris radiis obnoxia ſurgere Luna.
Tenuia nec lanae per Caelum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pinnas in litora [c] pandunt
Dilectae Thetidi Alcyones. non ore ſolutos
Immundi meminere ſues jactare maniplos.
At nebulae magis ima petunt. campoq. recumbunt.
Solis & occaſum ſervans de culmine ſummo
Nequicquam ſeros exercet noctua cantus.
Apparet liquido ſublimis in aere [d] Niſus.
Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo.
Quacumq. illa levem fugiens ſecat aethera pinnis [e].

VARIANTES LECTIONES

Ecce

a *Poſt hanc verſum; ad calcem cod. addit. ſed manu aliena*: Et caput objectat querulum venientibus undis.
b Nec. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* *c* in litore. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* *d* aethere. *Vat.*
e pennis, *Vat. Pal. Leyd. Rua. & ſic deinceps.*

E col rauco gracchiar chiama la pioggia.
Nè men la notte ancor mentre filando
Trae dalla rocca la lanuta [1] chioma
Ha della pioggia non incerti ſegni
La verginella, allora chè l' ardente
Olio ſcintilla, e radunarſi mira
Putridi funghi ad offuſcarle il lume.
Nulla men della pioggia il chiaro Sole,
E l' aperto ſereno a certi ſegni
Sicuramente antiveder potrai.
Poich' accendonſi allor di viva luce
Sfavillando le ſtelle, ed al Germano
Par che non debba più l' argentea Luna
Il chiaro lume ond' appariſce adorna;
Nè veggonſi pel Ciel ſparſi volare
Levi fiocchi di lana. Allor ſul lido
Diſpiegando non vanno i cari a Teti
Alcioni le penne a' rai del Sole;
Nè più col grifo a diſſipar lo ſtrame
Penſa l' immondo porco, e in aria il gitta;
Vedi abbaſſar le nebbie, e ſovra appena
Sollevarſi alla terra; e dal ſuo nido
La civetta aſpettando il Sol che manchi
A notte oſcura più cantar non s' ode.
Altiſſimo volar Niſo [2] ſi ſcorge
Ne' dì ſereni, e Scilla paga il fio
Del reciſo da lei purpureo crine.
Dovunque ella fuggendo il volo affretta

Ecco

ANNOTAZIONI

1 *Dante Inf.* adoperò la ſteſſa maniera di dire.
2 *Niſo* Re di *Megara* ebbe *Scilla* per figliuola. Queſta recidendo dal capo del padre un capelllo porporino di colore lo tradì. Perciò fu *Niſa* tranſormato in *falca*, *Scilla* in *Iodola*, e mentengono ancora la rabbia, e l' odio antico. *Ovid. Metam. l. 8.*

Ecce. inimicus atrox. magno ſtridore per auras
Inſequitur Niſus. qua ſe fert Niſus ad auras.
Illa levem fugiens raptim ſecat aethera pinnis.
Tum liquidas corvi preſſo ter gutture voces.
Aut quater ingeminant. & ſaepe cubilib. altis.
Neſcio qua praeter ſolitum dulcedine laeti.
Inter ſe in foliis[a] ſtrepitant. juvat imbrib. actis
Progeniem parvam. dulciſq. reviſere nidos.
Haud equidem credo. quia ſit divinitus illis
Ingenium. aut rerum Fato prudentia major.
Verum ubi tempeſtas. & caeli mobilis humor
Mutavere vias. & Juppiter uvidus[b] auſtris
Denſet[c]. erant quae rara modo. & quae denſa relaxat.
Vertuntur ſpecies animorum. & pectora motus
Nunc alios. alios dum nubila ventus agebat
Concipiunt. hinc ille avium concentus in agris.
Et laetae pecudes. & ovantes gutture corvi.

Si

VARIANTES LECTIONES

a ſe foliis. *Pal. Leyd. Roe.* b humidus. *Pal. Roe.* umidus. *Vat.*
c Denſat. *Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* Denſat, *ſed manu aliena.*

Ecco che Niſo l' inſeguiſce, e mena
L' implacabil nemico un fier ſtridore;
E dove Niſo verſo 'l Ciel s' innalza,
Rapida per fuggirlo affretto il volo.
Innoltre allor con meno ingrata voce
Gracchiano i corvi, e ripetendo vanno
Tre, o quattro volte il canto, e ſovrappreſi
Da non ſo qual non uſitata gioja
Speſſo degli alti rami, ov' hon l' albergo,
Dibatter s' odon le commoſſe frondi;
Dopo ſpiovuto i piccoli lor parti
Aman di rivedere, e il dolce nido.
Non ch' io creda perciò lor dagl' Iddii[1]
Eſſere dato ingegno, e delle coſe
Tal cognizion, che maggior ſia del Fato.
Ma poi che la tempeſta, e l' aura mobile,
Che lo vano del Ciel' occupa, ed empie,
Cangiò d' attività cangiando ſtato,
E l' umid' etere al ſoffiar degli Auſtri
Ciò, che fu raro, addenſa, e dilatando
Scioglie ciò, che fu denſo, e lo fu raro,
Cangiaſi anch' eſſa delle fere in mente
Delle coſe l' immago, e lor nel core
Sorgon diverſi impulſi, e quando aduna
Le nubi il vento, e quando è 'l dì ſereno.
Quindi noſce, cred' io, quel degli augelli
Dolce canto pe' campi, e l' allegria,
Che moſtra il gregge, e 'l tripudiar de' corvi.

Ma

ANNOTAZIONI

1 Fra le altre follie degli antichi Gentili una era il preſtar fede agli auguri, che ſi ſognavano di ricavare dal canto, e dal volo degli uccelli. *Virgilio* moſtra, che egli non era tanto ingannato, mentre attribuiſce ad una preciſa neceſſità delle diverſe impreſſioni dell' aria negli organi degli uccelli le diverſe eſpreſſioni di malinconia, o di allegrezza, che moſtrano eſternamente col variare de' tempi.

Si vero Solem ad rapidum. Lunaſq. ſequentes
Ordine reſpicies. numquam te craſtina fallet
Hora. neq. inſidiis noctis capiere ſerenae.
Luna revertentes quom primum colligit ignis.
Si nigrum obſcuro comprenderit aera cornu.
Maxumus agricolis. pelagoq. parabitur imber.
At ſi virgineum ſuffuderit ore ruborem.
Ventus erit. vento ſemper rubet aurea Phoebe.
Sin ortu quarto. namque is certiſſimus auctor.
Pura. neq. obtunſis per Caelum cornib. ibit.
Totus & ille dies. & qui naſcentur ab illo
Exactum ad menſem. pluvia. ventiſq. carebunt.
Votaq. ſervati. ſolvent in litore [a] nautae.
Glauco. & Panopiae [b]. & Inoo Melicerti [c].
Sol quoq. exoriens. & cum ſe condet [d] in undas
Signa dabit. Solem certiſſima ſigna ſequentur [e].
Et quae mane refert. & quae ſurgentib. auſtris [f].
Ille ubi naſcentem maculis variaverit ortum

VARIANTES LECTIONES

Con-

a ad litora. *Vat.* *b* Panopeae. *Vat.Pal.Leyd.Rue.* *c* Melicertae. *Vat.Pal.Leyd.Rue.* In rod. corrig. Melicertae.
d condit. *Leyd.* *e* ſequuntur. *Vat. Leyd. Rue.* *f* Altris. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Ma ſe 'l rapido Sole, e in ordinanza
Delle Lune ſeguenti oſſervi il corſo,
Senza ingannarti il dì, che vien, potrai
Sicuro antivedere, e inſidioſa
Tradir non ti potrà ſerena notte.
Quando ſua luce a racquiſtar comincia
Nuova la Luna, ſe con foſche corna
L' aer turbato abbraccia, ahi qual di piova
Nembo minaccia a' contadini, e al mare!
Di virginea roſſor coſperſa il volto
Se compariſce, ſentiraſſi il vento,
Che de' venti al ſoffiar ſempre roſſeggia
L' aurata Luna. Ma s' al quarto giorno,
(Del quarto è ſicuriſſimo l' indizio,)
Chiara paſſeggia per lo Cielo, e moſtra
Sgombre d' ogni vapor l' argentee corna,
Quel giorno tutto, e quanti altri da lui
Fin del meſe al compir giorni verranno,
Queti tutti ſaran, tutti ſereni;
E ſalvati i nocchier dalle tempeſte
A Glauco, a Panopèa [1], a Melicerta [2]
Lieti ſul lido ſcioglieranno i voti.
Segni daratti ancor naſcendo il Sole,
E quando in mare al tramontar s' attuffa:
Seguono il Sole non fallaci indizj,
E ch' egli dà nel ricondurre il giorno,
E ch' egli moſtra all' apparir le ſtelle.
Se fra le nubi aſcoſa al naſcer ſuo
Sparſa

ANNOTAZIONI

1 *Dii marini. Ovid. Metamor. l. 4. Glauco* di peſcatore fu cambiato in *Nume. Panopea* Ninfa del mare.

2 E' maſcolino ſiccome *Euro*, *Atrida* &c. altri lo chiamano *Palemone*, o *Portuno* figlio di *Ino*.

Conditus in nubem. medioq. refugerit orbe.
Suſpecti tibi ſint imbres. namq. urget ab alto
Arboribuſq. ſatiſq. Notus. pecoriq. ſiniſter.
Aut ubi ſub lucem denſa inter nubila ſe ſe
Diverſi rumpent radii. aut ubi pallida ſurget [a]
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Heu male tum mitis defendet [b] pampinus uvas.
Tam multa in tectis crepitans ſalit horrida grando.
Hoc etiam. emenſo cum jam decedit [c] Olympo.
Profuerit meminiſſe magis. nam ſaepe videmus
Ipſius in vultu varios errare colores.
Caeruleus pluviam denuntiat. igneus Euros.
Sin maculae incipiunt [d] rutilo inmiſcerier igni.
Omnia tum pariter vento. nimbiſq. videbis
Fervere. Non illa quiſquam me nocte per altum
Ire. neq. a terra moneat convellere funem.
At ſi. cum referetq. diem. condetq. relatum.
Lucidus orbis erit. fruſtra terrebere nimbis.

Et

VARIANTES LECTIONES

a rumpunt.... ſurgit. *Vat.* b defendit. *Rue.* c decedet. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d incipient. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* incipient.

Sparſo di macchie apparirà, celando
Per metà fra' vapor l' orbe infiammato,
Temi non ſia per piovere; che ſpira
Agli alberi, alla greggia, alle ſemente
Dalla parte del mar l' auſtro nemica.
O quando allo ſpuntar del nuovo albore
Fuor dell' opache nuvole diviſi
Traſpariſcono i raggi, a pure allora
Che del vecchio Titon la bianca amica [1]
Pallida ſorge dall' aurato letto;
Ahi male il verde pampino difende
L' uve mature allor, sì ſpeſſa cade
Sovra i tetti ſaltando orribil grandine.
Molto ancor più ti gioverà notare
Quando, già corſo il Cielo, il Sol tramonta;
Poichè ſpeſſo veggiam varii colori
Sparſi errargli ſul volto: il rubicondo
Venti predice, ed il ceruleo pioggia.
Se a meſcolarſi poi prendan le macchie
Col vivo fuoco dell' ardente lampa,
Vedrai del pari allor tutto turbarſi
Dalla pioggia, e da' venti. In quella notte
Niun mi conſigli dal ſicuro lido
Scioglier le funi, ed affidarmi al mare.
Ma ſe, quando riporta il giorno, e quando
Riportatola il coglie, ardente, e chiaro
Del lucid' orbe è 'l puro lume, i nembi
T' atterriranno invano, e tu vedrai

Sere-

ANNOTAZIONI

1 *Il Marchetti l.5.* Finſero i *Poeti* l'*Aurora* eſſere figliuola di *Titano*, e della *Terra*. Amò ella *Titone* figliuolo di *Laomedonte* Re di *Troja*, e ne ebbe il figlio *Memnone*, che venne in ſoccorſo di Troja. Vedi *En.1.* 208.

Et claro ſilvas cernes Aquilone moveri.
Deniq. quid Veſper ſerus ferat[a]. unde ſerenas
Ventus agat nubes. quid cogitet umidus Auſter.
Sol tibi ſigna dabit. Solem quis dicere falſum
Audeat. Ille etiam caecos inſtare tumultus
Saepe monet. fraudemq. & operta tumeſcere bella.
Ille etiam extincto miſeratus Caeſare Romam.
Cum caput obſcura nitidum ferrugine texit.
Impiaq. aeternam timuerunt ſaecula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoq. & aequora ponti.
Obſcenaeq.[b] canes. importunaeq. volucres
Signa dabant. quotiens[c] Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacib. Aetnam.
Flammarumq. globos. liquefactaq. volvere ſaxa.
Armorum ſonitum toto Germania caelo
Audiit. inſolitis tremuerunt motib. Alpes.
Vox quoq. per lucos volgo[d] exaudita ſilentes
Ingens. & ſimulacra. modis pallentia miris.
Viſa

VARIANTES LECTIONES

a vehat. *Pal. Leyd. Ruc.* b Obſcaenique. *Ruc.* Obſceni. *Vat. Pal.*
c quoties. *Pal. Leyd. Ruc. & ſic deinceps.* d vulgo. *Vat. Pal. Ruc.*

Sereno l' Aquilon muover le ſelve.
In fin daratti chiari ſegni il Sole
Quale ſarà lo ſordo notte, e d' onde
Le nubi il vento ſpinga, ed a che penſi
Dal caldo mezzo dì l' Auſtro piovoſo.
Chi s' ardirà chiamar fallace il Sole?
Sovraſtare di più ſpeſſi egli avverte[1]
Impenſati tumulti, e apparecchiarſi
Naſcoſe frodi, e non ſapute guerre.
Ei pure, eſtinto Ceſare, di Roma[2]
Moſtrò pietade, allorchè 'l chiaro volto
Di ferrigno pallor tinſe, e coprio
Ecliſſandoſi il giorno, e l' empia gente
Temè l' orror di quello notte eterno.
Benchè in quel tempo ancor la terra, e 'l mare
Davano ſegni, ed i feralì augellì,
Ed i cani ululando. Ahi quante volte
De' Ciclopi ne' campi[3] *Etna vedemmo*
Roveſciorſi ondeggiante, e per l' aperto
De' ſpaccatì cammini vomitare
Globi di fiamme, e inceneriti i faſſi.
Per tutto intorno il Ciel ſtrepito d' armi
La Germonia aſcoltò, l' Alpi tremaro
Con inſolite ſcoſſe; orrende voci
Speſſo s' udiron rimbombar de' boſchi
Nel profondo ſilenzio, errar vagando
Veduti furo in prodigioſi modi
Pallidi ſpettrì all' imbrunir la ſera,
E por-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *I prodigj, che o precederono la morte di Giulio Ceſare, o accaddero dopo di eſſa.*
2 *Ovid. nel l. 15. delle Metamor.* ha imitato queſto paſſo di *Virgilio*, numerando egli ancora molti prodigj avvenuti dopo la morte di *Giulio Ceſare*; e tutti gli Storici di qué tempi, aggiunge il *P. Catrou*, raccontano avvenimenti feralì, ſtimati auguri delle guerre civili di *Roma*.
3 In *Sicilia* dov' è il *Monte Etna*; la qual' Iſola favoleggiano avere avuto i *Ciclopi* per primi abitatori.

Viſa ſub obſcurum noctis. pecudeſq. locutae.
Infandum. ſiſtunt amnes. terraeq. dehiſcunt.
Et maeſtum inlacrimat Templis ebur. aeraq. ſudant.
Proluit inſano contorquens vertice [a] ſilvas
Fluviorum rex Eridanus. campoſq. per omnes
Cum ſtabulis armenta tulit. nec tempore eodem
Triſtib. aut extis fibrae apparere minaces.
Aut puteis manare cruor ceſſavit. & altae
Per noctem reſonare lupis ululantib. urbes.
Non alias caelo caeciderunt plura ſereno
Fulgura. nec diri totiens [b] arſere cometae.
Ergo inter ſe ſe parib. concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi.
Nec fuit indignum Superis bis ſanguine noſtro
Ema-

VARIANTES LECTIONES

a vortice. *Pal. Lyd. Rue.* b totiea. *Pal. Lyd. Rue.*

E parlare le beſtie, ahi fier ſpavento!
La terra aprirſi, innaridire i fiumi,
E di bronzo ſtillare i Simolacri
Largo ſudor dal volto, e per l' affanno
Sull' are lagrimar gli eburnei Numi.
Con furioſi vortici le ſelve
Il Re de' fiumi il Pò ſvelſe allagando,
E colle ſtalle inſiem per la campagna
Gli armenti anco rapì; nè al tempo iſteſſo
Laſciaron mai di comparire nelle
Viſcere ſoſche de' ſvenati agnelli
Minaccioſe le fibre, e di ſgorgare
Da' pozzi il ſangue, e dentro alle Cittadi
Fieramente ulular la notte i lupi.
A Ciel ſereno in altro tempo mai
Non caddero più fulmini, nè tante
Mai s' accеſero in Ciel fere comete.
Frà di loro perciò vide Filippi
A battaglia venire un' altra volta
Con armi uguali le Romane ſquadre:
Nè parve indegna coſa a' Dei del Cielo
Due volte fecondar col ſangue noſtro

Farſa-

ANNOTAZIONI

1 Conviene in primo luogo premettere alcune coſe per poi ſpiegare il paſſo del teſto. I. *Filippi* è Città oe' confini della *Tracia*, e della *Macedonia* alle radici del *M. Pangeo*, il quale è una parte del *M. Emo*. II. *Farſalo* è Città della *Teſſaglia* ſituata dove la *Teſſaglia* confina quaſi colla *Macedonia*. III. Il nome di *Emazia* fu dato alla *Macedonia*, ed a' luoghi circonvicini ad eſſa da *Emaziano* fratello di *Titone*, che ne fu Re. IV. *Ottaviano Ceſare* fuori di ogni dubbio battè, e vinſe *Caſſio*, e *Bruto* vicino al *M. Emo*, ed alla Città di *Filippi* nella *Tracia*; e *G. Ceſare* diſfece *Pompeo* a Farſalo Città della *Teſſaglia*; onde il poſto di ambedue queſte battaglie è diſtante più di 200. miglia l' uno dall' altro, frammezzandovi la *Macedonia*, e pure diverſi *Scrittori*, cioè dopo *Virgilio*, aſſegnano queſte due battaglie al luogo medeſimo; e *Ovidio Metam.* 15. 825. quaſi vaticinando di *Ottaviano* diſſe: *Pharſalia ſentiet illum, Emathiique iterum madefient caede Philippi.* Ciò ſuppoſto, difficiliſſimo è comparſo fin quì a' commentatori lo ſpiegare queſto paſſo, accordandolo colla ſtoria, da cui abbiamo, come ſi è detto, che *G. Ceſare* vinſe *Pompeo* ne' campi *Farſalici*, e che *Ottaviano* vinſe certamente *Caſſio*, e *Bruto* non lungi da *Filippi* nella *Tracia*; e di più molti Scrittori, quaſi contemporanei a quelle azioni diſſero, che le due battaglie di *G. Ceſare*, e di *Ottaviano* furono date nel poſto medeſimo *arena eadem*. Noi laſciando da parte le lunghe diſſertazioni fatte ſopra tal punto dagli accennati commentatori, abbiamo tenuta l' interpretazione del *P. della Rue*, che così ordina il teſto: *Ergo Philippi viderunt acies Romanas iterum concurrere*; cioè, ſpirga il Padre, *ſuccеduto già ne' campi Farſalici la battaglia di G. Ceſare, la Città di Filippi vide i Romani un' altra volta combattere nella battaglia di Ottaviano.*

Emathiam. & latos Emi pingueſcere campos.
Scilicet & tempus veniet. cum finib. illis
Agricola. incurvo terram molitus aratro.
Exſeſa inveniet ſcabra robigine[a] pila.
Aut gravib. raſtris galeas pulſabit inanis.
Grandiaq. effoſſis mirabitur oſſa ſepulchris.
Di Patrii Indigetes. & Romule. Veſtaq. mater.
Quae Tuſcum Tiberim. & Romana palatia ſervas.
Hunc ſaltem everſo Juvenem ſuccurrere ſaeclo
Ne prohibete. Satis jampridem ſanguine noſtro
Laomendonteae luimus perjuria Trojae.
Jampridem nobis caeli te regia Caeſar
Invidet. atq. hominum queritur curare triumphos.
Quippe ubi fas verſum atq. nefas. tot bella per orbem.
Jam[b] multae ſcelerum facies. non ullus aratro

Di-

VARIANTES LECTIONES

a rubigine. *Rac.* b Tam. *Vat. Pal. Lyd. Rac.*

Farſalo[1] *in prima, e poi dell' Emo i campi.*
Tempo al certo verrà, quando una volta
L' agricoltore coll' adunco aratro
Rivolgendo la terra in quei contorni
I dardi incontrerà guaſti, e corroſi
Dalla ruggine ſcabra, e col peſante
Roſtro ſuonar farà i vuoti elmetti,
E le grand' oſſa ammirerà ſtupito
Negli aperti ſepolcri. Oh della Patria
Voi tutelari Numi, e Semidei,
Tu Romolo[2]*, tu Veſta*[3]*, che proteggi*
E le mura di Romo, e'l Toſco Tebro,
Non impedite almen, ch' al mondo afflitto
Queſto Giovin[4] *ſoccorra. Aſſai fin' ora*
Di Laomedonte[5] *noi col ſangue noſtro*
La perfidia ſcontammo. E' già do un pezzo,
Che lo Regia del Ciel t' invidia a noi,
Ceſare invitto, nè ſopporta in pace,
Che fra noi trionfar cura tu prenda.
Fra noi, mentre quaggiù miſto, e confuſo
Ed il giuſto, e l'ingiuſto, il mondo intero
Innondan tante guerre, e tonti vizj

Per

ANNOTAZIONI

1 Seguitando l' interpretazione del *P. della Rue* abbiamo tenduto *Emathiam Farſalo*, che è Città della *Emazia*, o *Macedonia*, che voglia dirſi, la quale *Emazia*, e confina colla *Tracia*, e in altri tempi la incluſe, e tutta detta fu *Emazia*, o *Macedonia*; ed il ſenſo ſarà, che *non parve agli Dii ſconveniente il fecondare due volte col ſangue Romano prima Farſalo nell' Emazia colla diſfatta di Pompeo, di poi Filippi, e le campagne proſſime all' Emo nella Tracia colla ſtrage di Caſſio, e di Bruto*: le quali interpretazioni ci compariſcono molto piane, e veriſimili, e perciò nulla oppoſte a ciò, che gli altri antichi ſcriſſero di queſte battaglie medeſme. Il Ch. Sig. *Ridolfino Venuti* in una ſua Diſſertazione ſtampata in *Roma* il 1761. col titolo *Virgilio Vindicato* vuole eſſervi ſtate due Città chiamate *Filippi*, e ſpiega altrimenti il teſto, onde per lui forſe *Emathiam, & latos Emi campos* dovrà interpretarſi *L' Emazia, e l' ampie ſue radici all' Emo*.

2 *Romolo* Fondatore di *Roma*.

3 *Veſta* ſpecialmente riverita in *Roma*, ad onore di cui furono inſtituite le *Vergini Veſtali* a conſervare perpetuo il fuoco ſopra l' altare di quella Dea.

4 *Ottaviano Ceſare*, giovane allora forſe di 25. anni.

5 *Laomedonte* padre di *Priamo* pattuì con *Apollo*, e *Nettuno* un tal prezzo, purchè quegli Dei fabbricaſſero le mura di *Troja*; ma poi mancò di parola *Laomedonte*, e non volle ſoddisfare i due Numi terminata la fabbrica delle muraglie. Se ne vendicarono *Apollo*, e *Nettuno* graviſſimamente; pure il *Poeta* attribuiſce le preſenti calamità quaſi ad un' avanzo dell' ira de' Numi meritatasi dalla perfidia di *Laomedonte*, e che adeſſo i *Romani* derivati da quel ſangue ſcontavano.

Dignus honos. ſqualent abductis arva colonis.
Et curvae rigidum falces conflantur in enſem.
Hinc movet Euphrates. illinc Germania bellum.
Vicinae ruptis inter ſe legib. urbes
Arma ferunt. ſaevit toto Mars impius orbe.
Ut cum carcerib. ſe ſe effudere quadrigae.
Addunt in ſpatia [a]. & fruſtra retinacula tendens
Fertur equis auriga. neq. audit currus habenas.

VARIANTES LECTIONES

a ſe in ſpatia. *Pal. Rec.* ſe in ſpatio. *Leyd. In cod. corrig.* Addunt in ſpatio.

Per ogni parte : il meritato onore
Più l' aratro non ha ; ſqualliḍ' è 'l campo,
Toltigli i ſuoi cultori, e in fiera ſpada
Ha cangiato il furor la torta falce.
La Germania di quà, di là l' Eufrate [1]
Muovono guerra, e le Città vicine,
Violato ogni patto, impugnan l' armi
L' una contro dell' altra, e l' emplo Marte
Al mondo tutto il ſuo furore iſpira.
Come appunto colà, quando le moſſe
Laſciano i carri, e per l' aperto campo
Volan fuggendo ; invan da' ſuoi deſtrieri
Traſportato il cocchier tira le briglie,
Perocchè quelli non aſcoltan freno.

ANNOTAZIONI

1 *Eufrate* Fiume della *Meſopotamia*. Accenna *Virgilio*, che tutto il Mondo era in agitazione, e in tumulto, e che ſi ſollevavano guerre, o almeno ſi minacciavano non ſolo ne' paeſi rimoti, ma anco intorno a *Roma* medeſima.

Georgicon Lib. I. explicit.

P. UER-

P. VERGILI MARONIS Georgicon Liber II.

INCIPIT FELICITER.

Hactenus arvorum cultus. & ſidera Caeli.
Nunc te Bacche canam. necnon ſilveſtria tecum
Virgulta. & prolem tarde creſcentis olibae [a].
Huc Pater o Lenaee. tuis hic omnia plena
Munerib. tibi pampineo gravidus Autumno
Floret ager. ſpumat plenis vindemia labris.
Huc pater o Lenaee veni. nudataque muſto
Tin-

VARIANTES LECTIONES

a olivae. *Pal. Lyd. Ruc. In Cod. Vat. priores* 215. *verſus Lib. II. Georg. deſiderantur.*

In quì cantammo e le campagne, e l'arte
Di coltivarle, ed i celeſti Segni:
Te Bacco or canteremo, e teco inſieme
Gli arboſcelli ſilveſtri, e dall' uliva
Il naſcente pianton', che tardo creſce.
Quà vieni o buon Leneo (de' doni tuoi
Tutto quivi è ripieno, a te fiorisce
Di pampino autunnal veſtito il campo,
A te ne' tini [1] il vin ſpumando bolle)
Quà buon Leneo ne vieni, e meco tingi

In

ANNOTAZIONI

Con un paſſaggio naturaliſſimo *Virgilio* ſi fa ſtrada a queſto ſecondo libro, in cui parlando della coltivazione delle piante, e principalmente della vite perciò invoca *Bacco*, detto con altro nome *Leneo*, e perciò abbiamo aggiunto queſto *Coro di Baccanti*, tolto dalla *Tavola* 90. del T. 4. delle gemme del *Mar. Maffei*.

1 Tino è quel vaſo di molta ampiezza fatto di legno ſiccome la botte, in cui metteſi l'uva a bollire.

Tingue [a] novo mecum direptis crura coturnis.
Principio. arboribus varia eſt natura creandis.
Namq. aliae. nullis hominum cogentib. ipſae
Sponte ſua veniunt. campoſq. & flumina late
Curva tenent. ut molle ſiler. lentaeq. geniſtae.
Populus. & glauca canentia fronde ſalicta.
Pars autem poſito ſurgunt de ſemine. ut altae
Caſtaneae. nemorumq. Jovi quae maxima frondet
Aeſculus. atq. habitae Grais oracula quercus.
Pullulat ab radice aliis denſiſſima ſilva.
Ut ceraſis. ulmiſq. & jam Parnaſia laurus
Parva ſub ingenti matris ſe ſubigit [b] umbra.
Hos natura modos primum dedit. his genus omne
Silvarum. fruticumq. viret. nemorumq. ſacrorum.
Sunt aliae. quas [c] ipſe via ſibi repperit uſus.
Hic plantas tenero abſcindens de corpore matrum
Depoſuit ſulcis. hic ſtirpes obruit arvo.
Quadrifidaſq. ſudes. & acuto robore vallos.

Sil-

VARIANTES LECTIONES

a Tinge. *Rue.* b ſubiicit. *Pal. Leyd. Rue.* c alii quos. *Pal. Leyd. Rue.*

In ſegno di letizia il nudo piede
Tolti i coturni nel novello meſto.
In pria [1] ſon varj i modi onde natura
Fa produrſi le piante; e quindi alcune
Senza cura d' altrui da per ſe ſteſſe
Vengon naſcendo ad occupare il campo,
E de' fiumi le ſponde; appunto come
La pieghevol gineſtra, il molle ſilio
L' altero pioppo, e colle glauche frondi
Il ſalcio biancheggiante. Altre di loro
Naſcon da' proprj ſemi in terra ſparſi,
Come gli alti caſtagni, e l' eſchio duro,
Che nelle ſelve conſacrate a Giove
Frondoſiſſimo creſce, e le ſtimate [2]
Oracolo da' Greci irſute quercie.
Delle proprie radici ad altre in baſſo [3]
Pullulare vegiam' folta una ſelva,
Come agli olmi, e al ciriegio; ed eſſo ancora
Stà della madre ſotto l' ombra accolto,
Mentre ciò è piccolin, l' Aonio alloro.
Tai modi in prima adoperò natura;
E con queſti ogni genere verdeggia
Di frutici, di ſelve, e Sacri boſchi.
Altre maniere ancor la ſperienza [4]
Coll' uſo poi trovò. Dal ſen materno
Toglie queſti ſvellendo un ramoſcello,
E nel ſolco il ripone, e queſti pianta
Le radiche ſotterra, o un verde ramo
Spaccato in quattro, o pali in vetta aguzzi.
Tal pianta v' è, che di piegarſi in arco

Propa-

ANNOTAZIONI

1 Parte I. *Le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante.*
2 Appella alle *quercie di Dodona* conſacrate a *Giove*, dalle quali i *Greci* ſi lusingavano ritrarre oracoli.
3 *L'Alam. coltiv. l. 1.*
4 *Le maniere artificiali d' avere le piante.*

Silvarumq. aliae preſſos propaginis arcus
Expectant. & viva ſua plantaria terra.
Nil radicis egent aliae. ſummumq. putator
Haud dubitat terrae referens mandare cacumen.
Quin & caudicib. ſectis. mirabile dictu.
Truditur e ſicco radix oleagina ligno.
Et ſaepe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius. mutatamq. inſita mala
Ferre pirum. & prunis lapidoſa rubeſcere corna.
Quare agite o proprios generatim diſcite cultus
Agricolae. fructuſq. feros mollite colendo.
Neu ſegnes jaceant terrae. juvat Iſmara Baccho
Conſerere. atq. olea magnum veſtire Taburnum.
Tuq. ades. inceptumq. una decurre laborem.
O decus. o famae merito pars maxima noſtrae
Maecenas. pelagoq. volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti verſib. opto.
Non mihi ſi linguae centum ſint. oraq. centum.

Ferrea

Propaginata aſpetta, ed aver gode
Vivi nel ſuo terreno i proprj rami [1].
Altre vi ſono pur, che di radice
Non han biſogno, e l' alte cime in terra
Di ripiantare il potator non teme.
Anzi di più, (cb' è maraviglia a dire)
Spuntar vedrai le barbe anco dal ſecco
Reciſo tronco della morta uliva;
E ſenza danno veggiam ſpeſſo i rami
D' un' albero cambiarſi in quei d' un' altro.
E l' inneſtate mele il trasformato [2]
Pero produrre, e ſul pedal di prugna
Roſſeggiar le duriſſime corniole [3].
Perciò dunque apprendete agricoltori
Quale, ogni pianta in coltivar, vi ſia
Adattato ſuo modo, e coll' induſtria
I ſelvatichi frutti ingentilire.
Ne ſenza travagliar per voi ſi reſti
Ozioſo il terren; giova di viti
L' Iſmara [4] *popolare, e riveſtito*
D' ulivi rimirar [5] *l' ampio Taburno.*
Tu pur m' aſſiſti, e inſiem con me prafegui
L' intrapreſo cammino, ob prima, e vera
Cagian della mia fama, e mio decoro
O Mecenate, e per l' aperto mare
Spiega volando a navigar le vele.
Tutto abbracciar co' verſi miei non bramo,
No, febben cento aveſſi io lingue, a cento
Bocche,

ANNOTAZIONI

1 E vale: *gode, che i ſuoi rami vivano, mettano le radiche nel terreno prima d' eſſere ſtaccati da eſſa.*

2 E' equivochiſſimo il teſto di *Virgilio* ſe vada interpretato in queſto modo, o per l' oppoſto. Noi abbiamo ſeguitato l' interpretazione del *P. della Rue*, contraria ad altri.

3 E' un frutto di poco merito, ſomigliante ad una piccola pera, di colore acceſiſſimo roſſo, e di ſapore acido, con un gran nocciuolo duriſſimo, a poca polpa. Altri lo chiamono *Corniale*.

4 *Virgilio* nomina queſti due monti per qualunque altro, ſignificando, che ne' monti vengono bene e le viti, e gli ulivi. *Iſmara* monte della *Tracia*.

5 *Taburno* monte della *Campagna* fra *Capua*, e *Nola*.

Ferrea vox. Ades. & primi lege litoris oram.
In manib. terrae. non hic te carmine ficto.
Atq. per ambages. & longa exorſa tenebo.
Sponte ſua. quae ſe tollunt in luminis oras[a].
Infecunda quidem. ſed laeta. & fortia ſurgunt.
Quippe ſolo natura ſubeſt. tamen haec quoq.. ſiquis
Inſerat. aut ſcrobib. mandet mutata ſubactis.
Exuerint ſilveſtrem animum. cultuq. frequenti.
In quaſcumq. voles[b] artes. haud tarda ſequentur.
Necnon & ſterilis. quae ſtirpib. exit ab imis.
Hoc faciet. vacuos ſi ſit digeſta per agros.
Nunc altae frondes. & rami matris opacant.
Creſcentiq. adimunt fetus[c]. uruntq. ferentem.
Jam q. ſeminib. jactis ſe ſuſtulit arbos.
Tarda venit ſeris factura nepotib. umbram.
Pomaq. degenerant ſucos oblita priores.
Et turpis avibus praedam fert uva racemos.
Sci-

VARIANTES LECTIONES

a aurae. *Pal. Rua. In cod. corrig.* aurea. *b* voces. *Pal. Lyd. Rua. c* fetus. *Lyd. Rua.*

Bocche, e ferrea voce; or tu m' aſſiſti,
E del lido vicin radi la ſpiaggia;
Poco da terra andrem lontano[1]*, ed io*
Qui non ti teſſerò con lungo eſordio
Favoloſo poema, e finti nodi.
Quelle, che da per ſe ſorgono all' aure
Senza ch' altri 'l proturi, è ver che ſono
Sterili piante, ma ſen vanno all' alto
Vigoroſe, e robuſte: a invigorirle[2]
Poichè adattaſi megilo del natìo
Loro terreno il nutritivo umore.
Pure con tutto ciò, s' altri l' inneſta,
O cambiando di ſito ei le traſpianti
Nelle cupe formelle[3]*, a poco, a poco*
Laſcian d' eſſer ſalvatiche, e non tardi
Ubbidiranti, ovunque ſia, che 'l frutto
Colla coltura a ingentilir le chiami.
Queſto ſteſſo i rampolli ancor faranno,
Che dall' ime radici al tronco accanto
Creſcon ſterili all' aure, ove all' aperto
Penſi nel campo a traſpiantarli; adeſſo
Uggia fan loro della madre i rami,
E le folte ſue frondi: e tolgon queſte
Alla creſcente pianta i frutti ſuoi,
O ſe frutti ella dà fania morire.
L' albero poi, che dal piantato ſeme
Sorge nel campo, tardi creſce, e ſolo
A' poſteri rimoti è per far ombra;
Ed obliato il primo ſuo ſapore
Degenerando imboſtardiſce il frutto,
Ed infelici grappoli la vite
Gli augelli a paſcolar ſolo produce.

Cioè

ANNOTAZIONI

1 Così ſpiegano i commentatori quello: *in manibus terrae*; cioè, che in queſto modo il *Poeta* accenni, come parlerà del ſuo argomento ma ſuperficialmente, e non entrando più addentro nella materia.

2 E' difficiliſſimo a ſpiegarſi queſto paſſo. *Virgilio* forſe parlando nel ſuo *ſiſtema Platonico* per quel *Natura* ha voluto intendere *Dio*. Noi lo abbiamo ſpiegato piuttoſto *efficacemente*.

3 L'*Alamanni* chiamò *formelle*, le *buche*, che fannoſi nel campo per trapiantare gli alberi.

Scilicet omnib. eſt labor inpendendus. & omnes
Cogendae in ſulcum. ac multa mercede domandae.
Set truncis oleae melius. propagine vites
Reſpondent. ſolido Paphiae de robore myrtus.
Plantis & durae [a] coryli naſcuntur. & ingens
Fraxinus. Herculeaeq. arbos umbroſa coronae.
Chaoniiq. Patris glandes. etiam ardua palma
Naſcitur. & caſus abies viſura marinos.
Inſeritur vero & fetu [b] nucis arbutus horrida.
Et ſterilis platani malos geſſere valentes.
Caſtaneae fagos [c]. ornuſq. incanuit albo
Flore piri. glandemq. ſues fregere ſub ulmis.
Nec modus inſerere. atq. inponere ſimplex.
Nam qua ſe medio trudunt de cortice gemmae.
Et tenuis rumpunt tunicas. anguſtus in ipſo
Fit nodo ſinus. huc aliena ex arbore germen
Includunt. udoq. docent inoleſcere libro.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a edurae. *Pal. Lyd. Rae.* b ex foetu, *Lyd. Rua.* ex fetu. *Pal.* c fagua, *Rae.*

Cioè d' intorno a tutte il ſuo travaglio
Impiegare ſi vuol; debbonſi tutte
Traſpiantare ne' ſolchi, e non è poco
Premio l' averle ingentilite un giorno.
Meglio proviene dal reciſo tronco
La pacifica uliva; ama la vite
D' eſſer propaginata, e dall' aguzzo
Palo gode ſpuntare il Pafio mirto.
Naſce il duro nocciuol dalle ſue piante,
E l' alto fraſſino, e l' ombroſo pioppo
Che d' Ercole fu un dì fregio, e corona [1],
E la ſacrata a Giove iſpida quercia;
Naſce ancor l' alta palma, e 'l dritto abete,
Che vedrà 'l mare fortunoſo un giorno.
Ma l' orrido corbezzolo s' inneſta
Colle marze di noce, e groſſi pomi
Lo ſteril platano a nudrir s' adatta,
E 'l faggio s' adornò del bianco fiore [2]
Della caſtagna, e di ſoavi pere
L' orno ſi riveſtio, e ſotto all' olmo
Stritolaron le ghiande i porci immondi.
Nè d' inferire, o innocular le piante
Evvi un ſol modo. Imperciocchè là dove
Rigonfiando ai dì fuori eſcon le gemme
Della corteccia in mezzo, e la ſottile
Scorza vengon rompendo, un piccol ſeno
S' apre nel nodo iſteſſo, e quivi tolto
Da' verdi rami dell' eſtrania pianta
Inſeriſcono l' occhio, e fan che impari
Coll' interna a legare umida buccia.

O in

ANNOTAZIONI

1 *Ercole* allora quando paſsò all' *Inferno* era coronato di *pioppo*; quindi finſero, che le foglie di quella corona dalla parte, che toccavano la fronte d' *Ercole*, ſi rimaneſſero *bianche*, e dall' altra, che era eſpoſta al fumo infernale, ſi *annerirſero*.

2 *Il P. Abramo* corregge il teſto, e dove fu letto da *Scaligero*, e da altri: *malos geſſere valentes caſtanea: fagus, ornuſque*, agli interpunge diverſamente, cioè: *malos geſſere valentes: caſtaneæ fagos &c.* cioè *il faggio fu inneſtato col caſtagno, e biancheggiò de' fiori di eſſo &c.*

Aut rurſum enodes trunci reſecantur. & alte
Finditur in ſolidum cuneis via. deinde feraces
Plantae immittuntur. nec longum tempus. & ingens
Exiit ad Caelum ramis felicib. arbos.
Miraturq. novas frondes. & non ſua poma.
Praeterea genus haud unum. nec fortib. ulmis.
Nec ſalici. lotoq. neq. Idaeis [a] cypariſſis.
Nec pingues unam in faciem naſcuntur olivae.
Orchades [b]. & radii. & amara pauſia baca.
Pomaq. & Alcinoi ſilvae. nec ſurculus idem
Cruſtumiis. Syriiſq. piris. gravibuſq. volemis.
Non eadem arborib. pendet vindemia noſtris.
Quam Methymnaeo carpit de palmite Lesbos.
Sunt Thaſiae vites. ſunt & Mareotides albae.
Pinguibus hae terris habiles. leviorib. illae.
Et paſſo Pſitia utilior. tenuiſq. Lageos.

Tem-

VARIANTES LECTIONES

a nec Idecie. *Pal. Rom.* b Orchitee. *Pal.*

O in altro modo pur: fendeſi 'l tronco
Ove nodo non abbia; e nel più vivo
Dell' albero tagliato un' ampia ſtrada
Apron ſpaccando, e le feraci marze
Quivi dentro inſeriſcono: nè molto
Tempo traſcorſo co' felici rami
Ricchi di frutti verſo 'l Ciel s' innalza
L' arbor creſciuto, e le novelle frondi,
E le poma non ſue ſorpreſo ammira.
Innoltre ancor non d' una ſpecie ſola [1]
Gli cimi robuſti ogni terren produce,
Il loto, i ſalci, ed il cipreſſo ideo;
Nè tutte ſon d' una figura iſteſſa
Le pingui nlive: altre vedrai ritonde,
Altre biſlunghe, e di ſapore amaro
Altre avere la polpa: e ſon diverſe
Di Feacia [2] *le piante, e 'l ſono i pomi:*
Nè il rampollo medeſimo produce
La tua menſa ad ornar pere, che tutta [3]
T' empian la palma, e Cruſtumine, e Aſſire:
Nè ſulle viti noſtre all' aura pende
L' uva medeſma, che da' biondi traici
Cogliè in Metimna il contadin di Lesbo [4].
V' è di Taſia [5] *la vite, e v' è la bianca*
Mareotica [6] *vite; al terren graſſo*
Queſte vengono meglio, al magro quelle.
Vi ſon l' uve di Pſitia [7], *e meglio è 'l vino,*
Se i grappoli appaſſir laſcinſi all' ombra;

E la

ANNOTAZIONI

1 Parte II. *Le diverſe ſpecie delle piante, ed in qual modo o naturale, o artificiale debba averſene cura.*
2 Nella *Feacia* regnò *Alcinoo* rinnomato per le delizie, e fecondità de' ſuoi orti da' quali parla *Omero Odiſſ. 7.*
3 Nomine il *Poeta* tre ſorti di *pere* per tutte l' altre. Il *P. della Rue* ricavandolo del *Dalechamps*, *Craſtumis* l' interpreta *pere gbiacciole*; *Syrlis*, *pere bergamotte*, *Volemis*, *pere buoncriſtiane*.
4 *Lesbo* Iſole nel mare *Egeo* celebre pel vino.
5 *Taſo* Iſola del Mare *Egeo*.
6 *Mareotide* nell' *Egitto*.
7 Il *P. la Cerda* penſe aſſere qualche paeſe delle *Grecia*, e lo ſoggiunge *Columella*, che chiamò queſte tele uva *Graecula*. Innoltre, ficcome anco adeſſo ſi coſtuma nella *Toſcana*, laſciando appaſſire all'ombre l'uva tagliata, venive più gagliardo, e migliore il vino.

Temtatura pedes olim. vincturaq. linguam.
Purpureae. praeciaeq. & quo te carmine dicam
Rhaetica. nec cellis ideo contende Falernis.
Sunt & Aminneae [a] vites. firmiſſima vina.
Tmolius adſurgit [b] quibus. & rex ipſe Phaneus.
Argitiſq. minor. cui non certaverit ulla
Aut tantum fluere. aut totidem durare per annos.
Non ego te Diis. & menſis [c] accepta ſecundis
Tranſierim Rhodia. & tumidis Bumaſte racemis.
Set. neq. quam multae ſpecies. nec nomina quae ſint.
Eſt numerus. neq. enim numero comprendere refert.
Quem qui ſcire velit. Lybici velit aequoris idem
Dicere [d]. quam multae zephyro turbentur arenae.
Aut. ubi navigiis violentior incidit Eurus.
Noſſe quot Jonii veniant ad litora fluctus.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a etiam Amminеae. *Vat. Leyd. Rue.*
b Tmolue & aſſurgit. *Pal. Rue.*
c te menſis, & Diis. *Pal. Rue.*
d Diſcere. *Pal. Leyd. Rue.*

E la tenue Lagea [1]*, che i più mol fermi*
Renderà un giorno, e legherà la lingua,
La Purpurea [2]*, la Precia, e con quai verſi*
Le tue lodi potrò Retica [3] *eſporre?*
Ma non per queſto a controſtar ti metti
Colle celle Falerne [4]*. Ancor vi ſono*
Le propagini Amminee [5]*, e veggon molto*
I lor vini invecchiando; e ad eſſi cede
Il Lidio Tmolo [6]*, ed il Faneo* [7] *medeſmo,*
Quel Re de' colli, che producan vino;
E l' Argite [8] *minor, di cui veruna*
Più non pretenda in abbondanza il moſto
Verſor premuta, e per tont' anni inchiuſa
Nelle botti durar; nè te agl' Iddii
Delle menſe feconde o Rodia [9] *accetta*
Io quì trapaſſerò, nè 'l dolce fugo
Del ricco grappol tuo gonfia Bumaſte [10]*.*
Benchè di loro numerar non puoſſi
Quonte le ſpecie ſieno, e qual ſio 'l nome,
E tutte il numerarle a nulla giova.
Che ſe pur nondimeno altri il deſia
Di contarle nutriſſe, ei pur del pari
Saper vorrebbe, quante ſien l' arene,
Che nel Libico mar Zeffiro turba,
E quanti flatti dell' Ionio a' lidi,
Mentre più furioſo i legni batte,

Euro

ANNOTAZIONI

1 Così detta dal ſuo colore ſomiglianta al pelame della lepre, che in *Grece* ſi dice Λαγως.
2 La roſſa uva; *precia*, cioè, che preſto matura.
3 *Retica*, della provincia de' *Reti* oggi *Grigioei*. Stimano detto ciò dal *Poeta* per adulare *Ottaviano*, di cui abbiamo da *Suetonio*, che piaceſſegli queſto vino.
4 *Falerno*, vino rinnomatiſſimo preſſo gli *Antichi*. *Falerno* è monte nella *Campagna*.
5 Vogliono, che le viti *Amminee* foſſero una ſpecie di vite, che naſceva nel monte *Falerno*, e da cui ſe ne eſtraeva il vino ſtimato di tutti il migliore.
6 *Tmolo* monte della *Lidia*.
7 *Faneo* promontorio dell' Iſola *Scio*. Dice *Virgilio* queſto eſſere il monte ottimo fra tutti a produrre il vino. Così *Frunt. Redi nel ſuo Ditir.* diſſe *di tutti i vini Montepolciano è 'l Re*.
8 Traſportata da *Argo* in *Grecia*.
9 Di *Rodi* Iſola nel *Mediterraneo*; uva graditiſſima al fine della tavola, nel qual tempo ſoleano i Gentili pregare i loro Numi, ſpecialmente *Mercurio*, verſando in onor ſuo vino di queſta ſpecie.
10 Uva aſſai groſſa; da βωμος.

Nec vero terrae ferre omnes omnia poſſunt.
Fluminib. ſalices. craſſiſq. paludib. alni
Naſcuntur. ſteriles ſaxoſis montib. orni.
Litora myrtetis laetiſſima. deniq. apertos
Bacchus amat colles. Aquilonem & frigora taxi.
Aſpice & extremis domitum cultorib. orbem.
Eoaſq. domos Arabum. pictoſq. Gelonos.
Diviſae arborib. patriae. ſola India nigrum
Fert hebenum. ſolis eſt turea [a] virga Sabaeis.
Quid tibi odorato referam ſudantia ligno
Balſamaq. & bacas [b] ſemper frondentis acanthi.
Quid nemora Aethiopum molli canentia lana.
Velleraq. ut foliis depectant tenuia Seres.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a ebenum .... thurea. *Pal. Rue. ſe deinceps.* b baccaa. *Pal. Leyd. Rue.*

Euro ſoſpinga a ſlagella la ſponda.
Ma non poſſono già tutto produrre [1]
Tutte le terre. In ripa a' fiumi il ſaleio
Naſce, e fra le paludi li leve ontano,
E ne' monti faſſoſi al Ciel s' innalza
L' orno infecondo; d' odoroſo mirto
Son pieniſſimi i lidi, e finalmente
L' aſſolata [2] *collina a Bacco è cara,*
Amano i taſſi l' aquilone, e 'l freddo.
Mira di più, dove a' confin del Mondo
L' eſtremo agricoltor coltiva i campi,
E i dipinti Geloni [3]*, e all' Oriente*
L' Araba ſpiaggia [4]*: è ad ogni pianta il ſito*
Paterno ſuol diviſo, e l' India ſola
Il negro eban [5] *produce, e da' Sabei* [6]
Soi ſi raccoglie il lagrimato incenſo.
Che ti dirò dell' odorato arbuſto [7]
Onde il balſamo ſtilla, o delle baccbe
Del ſempre lieto, e verdeggiante acanto?
Che delle ſelve d' Etiopia bianche [8]
Pel morbido cotone, e come i Seri [9]
Del tenue vello ſuo ſpoglin le frondi?

Come

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *In quali poſti ciaſcheduna pianta venga meglio; al quale propoſito ſcorre il Poeta alle lodi della Italia.*

2 *Eſpoſto al Sole, e al mezzo giorno.* I contadini di Toſcana lo ſpiegano con una ſola parola, e dicono *e ſolativo.*

3 *Geloni* popoli barberi fra la *Scitia*, e la *Tracia* alla imboccatura del *Danubio*. Queſti mecchiavenſi il volto con diverſi colori, quindi loro è dato l' Epiteto *pictos*.

4 *Arabia* graodiſſima Regione dell' *Aſia*: Divideſi in *deſerta*, in *felice*, e *petrea*.

5 *Il P. Catrou* ſtima che in queſto luogo per *India* a' intenda l' *Etiopia*; fondaodoſi in quello, che a gli antichi chiamavano l'*Affrica*, col nome di *India*, e *Erodoto* aſſerma, che oell' *Etiopia*, parte dell'*Affrica inferiore*, vi naſca l'*Ebano*.

6 *Sabei* popoli dell'*Arabia*.

7 L'albero del *balſamo* ſi pretende che naſca ſolo nell' *Egitto*, e in uoa valle della *Giudea*. *T. Fl. Veſpaſiano* nel ſuo trioofo *Giudaico* ne fece vedere in *Roma* una pianta.

8 Gli *Etiopi* haono gli albeci, da cui raccolgono il *cotone*.

9 E' difficile lo ſtabilire ſe queſti Popoli detti *Seri* foſſero o i *Tartari*, o i *Cineſi*, o gli abitatori del *Catai*. Pare, che *Plinio* nel *lib. 6.* ſtimi eſſere i popoli della *Cina Settentrionale*, e proſſimi alla famoſa muregliа, che divida la *Tartaria* della *Cina* medeſima. Quanto alla frafe uſeta da *Virgilio depectant*, dee ootarſi, che, come lo aſſerma *Zonara* nel *cap. 9.* del *lib. 14.* de' ſuoi annali, ſolo al tempo di *Giuſtiniano Imperatore* furono in *Occidente* conoſciuti, e veduti i vermi da ſeta, onde gli aotichi, a fra queſti forſe anco *Virgilio* ſtimerono che i *Seri* caccoglieſſero la ſeta dagli alberi, e dalle frondi come altrove caccoglieſi dalla piante il *cotone*. Certamente a' tempi di *Plinio* non pare, che ſi ſepeſſe chiaco come ſi aveſſe la *Seta*, mentre egli nel *lib. 2.* al *cap. 23.* ſcrive *Seres..... perfuſum aqua depectentes ſilvarum coniticm.*

Aut quos Oceano proprior [a] gerit India lucos.
Extremi ſinus orbis. ubi aera vincere ſummum
Arboris haut ullae jactu potuere ſagittae.
Et gens illa quidem ſumptis non tarda pharetris.
Media fert triſtis ſucos [b]. tardumq. ſaporem
Felicis mali. quo non praeſentius ullum.
Pocula ſi quando ſaevae infecere novercae.
Miſcueruntq. herbas & non innoxia verba.
Auxilium venit. ac membris agit atra venena.
Ipſa ingens arbos. faciemq. ſimillima lauro.
Et. ſi non alium late jactaret odorem.
Laurus erat. folia haut ullis labentia ventis.
Flos ad prima [c] tenax. animas. & olentia Medi
Ora fovent illo. & ſenib. medicantur anhelis.
Sed neq. Medorum ſilvae ditiſſima terra [d].
Nec pulcher Ganges. atq. auro turbidus Hermus

Lau-

VARIANTES LECTIONES

a propior. *Pal. Leyd. Rue.*
b ſuccos. *Pal. Leyd. Rue.*
c apprima. *Pal. Rue.*
d terra. *In cod. corrig.* regna.

Come deſcriverotti i cupi boſchi [1]
Proſſimi all' Ocean, che l' India nutre
Nel Gangetico ſen termin del mondo?
Dove mai ſuperar di quelle eccelſe
Piante la cima, non v' ha ſtral, che 'l poſſa;
Benchè nel ſaettare agili, e pronte
Quelle genti ſi ſien. Media produce [2]
L' acido ſugo, ed il ſapore amaro
De' biondi pomi ſuoi, di cui più certo
Antidoto non v' è, che lungi poſſa
Diſcacciare da' corpi il rio veleno,
Se la matrigna mai gli orli del vaſo
Attoſſicò feroce, in un meſcendo
Con erbe avvelenate empie parole.
Creſce aſſai queſta pianta, e al primo aſpetto
Al lauro è ſimiliſſima; e ſarebbe
Lauro di fatto, ſe tutt' altro odore
Non ſpargeſſe d' intorno. In ogni tempo
Sempre ha verdi le foglie, ed è tenace
Sommamente il ſuo fiore. In bocca i Medi
Soglion tenerlo ad emendar del fiato
Il mal gradito odore, e a' vecchi anſanti
Lo porgono a quetar l' affanno, e l' aſma.
Ma non de' Medi l' ampie ſelve, terra
Beata, e ricca, non il biondo Gange [3],
O l' Ermo torbo per l' aurate arene

Colle

ANNOTAZIONI

1 Accenna in queſto luogo *Virgilio* l' *India* ſtrettamente, che è nell'*Aſia*, e rimane bagnata dall' *Oceano Indiano*. Abbiamo ancora detto altrove, che gli antichi ſotto il nome d' *India* comprendevano e l'*Aſia*, e l'*Affrica* ancora alle volta. Che quì parli *Virgilio* dell' *India Aſiatica* ſi ricava da *Plinio*, il quale afferma ſolo in queſta *India* creſcere gli alberi ad altezza enorme.

2 *Media* Regione dell' *Aſia*, conoſciuta per la *Monarchia*, che ebbe una volta. La ſua Capitale allora fu *Echatana*. La pianta, che *Virgilio* dice naſcere nella *Media* con tutte le qualità, che egli enumera, pare ſenza dubbio ſia il *cedrato*, di cui di ſtato ſi vuole, che dalla *Media* ſia traſportato a noi nell' *Europa*.

3 *Gange* fiume, che divide in due parti l' *India* nell' *Aſia*. *Ermo* fiuma della *Lidia* ambedue ricchi per le arene d' oro.

Laudib. Italiae certent. non Bactra. neq. Indi.
Totaq. turiferis Panchaja pinguis harenis.
Haec loca non tauri ſpirantes narib. ignem
Invertere. ſatis immanis dentib. Hydri.
Nec galeis. denſiſq. virum ſeges horruit haſtis.
Set gravidae fruges. & Bacchi Maſſicus umor
Implevere. tenent oleaeq. armentaq. laeta.
Hinc bellator equus campo ſeſe arduus infert.
Hinc albi Clitumne greges. & maxima taurus
Victima. ſaepe tuo perfuſi flumine ſacro
Romanos at templa Deum duxere triumphos.
Hic ver adſiduum. atq. alienis menſib. aeſtas.
Bis gravidae pecudes. bis pomis utilis arbos.
At rabidae tigres abſunt. et ſaeva leonum
Semina. nec miſeros fallunt aconita legentes.
Nec rapit immenſos orbes per humum. neq. tanto
Squameus in ſpiram tractu ſe colligit anguis.
Adde tot egregias urbes. operumq. laborem.

Tot

Celle lodi d' Italia a garegglare
Prendan giammai, non i Battriani [1]*, o l'Indo*
E con gli odori ſuoi Pancaja tutta.
Mai queſti campi non araron buoi [2]*,*
Che reſpirando tramandaſſer fiamme,
Del fiero drago ſeminati i denti;
Nè in ſembiante d' orrore il ſuol produſſe
Di cimieri, e di lancie uomini armati.
Ma ricchi ſono di feconde biade,
E di vino abbondanti, ampio ricetto
Di verdi ulivi, e di felici armenti.
Il guerreſco deſtrier quindi nel campo
Alta levando la cervice altera
Fra gli armati s' innoltra; e quindi il toro
La maggior delle vittime, ed in bianchi
Velli candide greggie entro, o Clitunno [3]*,*
Il Sacro fiume tuo ſpeſſo bagnate
I Romani trionfi al Campidoglio
Preceder gli vedemmo. E' Primavera
Quivi perpetua, e qui dura l' Eſtate
Ne' meſi anco non ſuoi; due volte ogni anno
Il gregge partoriſce [4]*, e pur due volte*
E di frutti, e di fior ricca è la pianta.
Ma 'l feroce leone, e la rabbioſa
Tigre lungi è di quà, nè l' aconito
Miſeramente il paſtorello inganna,
Ch' erbe coglica; nè con immenſi giri
Per la terra s' avvolge, o tanto piega
Il ſuo moto ſpiral l' angue ſquammoſo.
Tante egregie Cittadi a queſto aggiungi

E 'l

ANNOTAZIONI

1 Popoli dell'*Aſia* chiuſi da ſettentrione dal fiume *Oſſa*.
2 Appella alla favola di *Giaſone*, quando andato nella *Colchide* per rapire il vello d' oro dovè ſuperare tante difficoltà narrate da *Ovid. nel 7. delle Metamor.* Il ſenſo del *Poeta* è, non vi ſono *in Italia coli ricchezze come nella Colchide, ma nemmeno tali orribili moſtri.*
3 *Clitunno* fiume dell'*Umbria*. In queſto dice il *Poeta*, che lavavanſi le vittime da offerirſi nel *Campidoglio a Giove*. L'epiteto di *candida*, e *bianco* è aggiunto perciocchè a *Giove Capitolino* non ſi offerivano vittime ſenon *bianche*.
4 Pretende *Plinio*, che ciò ſi avveri in qualche parte della *Calabria*.

Tot congeſta manu praeruptis oppida ſaxis.
Fluminaq. antiquos ſubter labentia muros.
An mare quod ſupra memorem. quodq. adluit infra.
Anne lacus tantos. te. Lari maxime. teq.
Fluctib. & fremitu adſurgens Benace marino.
An memorem portus. Lucrinoq. addita clauſtra.
Atq. indignatum magnis ſtridorib aequor.
Julia qua ponto longe ſonat unda refuſo.
Thyrrhenuſq. fretis immittitur aeſtus Avernis.
Haec eadem argenti rivos. aeriſq. metalla
Oſtendit venis. atq. auro plurima fluxit.
Haec genus acre virum. Marſos. pubemq. Sabellam.
Adſuetumq. malo Ligurem. Volſcoſq. verutos
Extulit. haec Decios. Marios. magnoſq. Camillos.
Scipiadas duros bello. & te maxime Caeſar.
Qui nunc extremis Aſiae jam victor in oris

Imbel-

E 'l difficil lavoro; aggiungi tante
Rocche, e Caſtelli fabbricati a mano
Sovr' altiſſime rupi, e incanalati
I fiumi a circondar l' antiche mura.
Forſe l'Adriaco mar, forſe 'l Tirreno
Rammenterò, da cui d' intorno è cinta?
Forſe Laghi sì vaſti, e le tue ſponde
O grandiſſimo Larlo [1]*, e te Benaco* [2]
Che quaſi un' altro mar t' agiti, e fremi?
Forſe i porti rammento, e l' accreſciute
Moli al lago Lucrino [3]*, e i fer mugiti*
Dello ſdegnato mar, là dove ſuona [4]*,*
Riſpinto addietro il mar, di Giulio il porto;
E là dove il Tirren placido imbocca
Nella Foce d'Averno? Eſſa l' Italia
Ricche dentro dentro del ſen chiude le vene
E d' argento, e di rame, e d' oro un giorno
Molto ancor' abbondò. Ella produſſe
Atta gente per l' arme, i forti Marſi,
E i giovani Sabini, ed al travaglio
L' accoſtumato Ligure, ed i Volſci
Di ſpiedo armati; Eſſa i Camilli [5] *Invitti,*
I Decii, i Marii, i fulminanti in guerra
Glorioſi Scipioni, e te produſſe
Ceſare, te, ch' or nelle ſpiaggie eſtreme [6]
Dell' Aſia vincitor l' imbelle Indiano

Cacci

ANNOTAZIONI

1 *Lago di Como*, alla teſta di cui ſtà la città di *Como*.
2 *Lago di Garda*, o *Lago Maggiore* da cui naſce il *Mincio*.
3 *Lago Lucrino* è un piccolo ſeno fra *Baja*, e *Pozzuolo*. Il *P. Abramo* nota, che alcuni antichi ſcriſſero *Ottaviano* avere aperta la comunicazione di queſto col *lago Averno*; onde per conciliare con queſto il detto quì da *Virgilio* poſſiamo tenere che *Ottaviano* e faceſſe aprire queſta comunicazione, e fabbricare il porto.
4 Continua a parlare della fabbrica di queſto porto, che di fatto chiamoſſi *Porto Giulio*. In queſto luogo i *PP. Pontano*, *la Cerda*, e *dello Rue* correggono *Servio*, il quale attribuiſce queſto lavoro a *Giulio Ceſare*, mentre pare certamente debba aſcrivetſi ſolo ad *Ottaviano*. Al preſente il *lago d'Averno* eſiſte; il *lago Lucrino* ſi è cambiato in una palude fangoſa da che nel 1538. all'occaſione di un terremoto comparve il monte detto *della cenere*.
5 Oltre le *Nazioni* numera *Virgilio* anco in particolare le perſone cognite pel loro valore fra' *Romani*, e così ſi fa ſtrada a lodare *Ottaviano*.
6 Hanno creduto gl' interpreti, che qui il *Poeta* parli della vittoria riportata da *Ottaviano* ſopra *Antonio*, e *Cleopatra*, prendendoſi il nome d' *Indio* nella ampiezza, di cui ſi è parlato più ſopra al v. 208. Il *P. Catrou* nondimeno pretende, che quà ſi parli della ſpedizione di *Ottaviano* nell'*Aſia* veramente, la quale ſpedizione è aſſegnata all'anno 734. da *Dione*.

Imbellem avertis Romanis arcib. Indum.
Salve magna parens frugum. Saturnia tellus.
Magna virum. tibi res antiquae laudis. & artis
Ingredior. ſanctos auſus recludere fontes.
Aſcraeumq. cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arvorum ingeniis. quae robora cuiq.
Quis color. & quae ſit reb. natura ferendis.
Difficiles primum terrae. colleſq. maligni.
Tenuis ubi argilla. & dumoſis calculus arvis.
Palladia gaudet ſilva vivacis olivae.
Indicio eſt tractu ſurgens oleaſter eodem
Plurimus. & ſtrati bacis ſilveſtribus agri.
At quae pinguis humus. dulciq. uligine laeta.
Quiq. frequens herbis. & fertilis ubere campus.
Qualem ſaepe cava montis convalle ſolemus
Deſpicere. huc ſummis liquuntur rupib. amnes.
Felicemq. trahunt limum. quiq. editus Auſtro.
Et felicem [a] curvis inviſam paſcit aratris.

VARIANTES LECTIONES

Hic

a felicem. *Pal. Leyd. Rue.*

Cacci lontan dalle Città di Roma.
Il Ciel ti ſalvi o fortunata madre
Di tanti fratti, onde 'l tuo ſuolo è ricco,
Madre di tanti Eroi Saturnia [1] terra:
A tuo vantaggio in queſti verſi io prendo
Dell' arte tua, delle tue lodi antiche
Il ſoggetto ad eſporre, e ardiſce il primo [2]
La chiuſa fonte aprir, dolce cantando
Fra l' Italiche genti in tuono Aſcreo [3].
Or [4] delle qualità d' agni terreno
Temp' è, ch' io parli, e qual vigore il campo,
Qual colore egli s' abbia, e quali coſe
O meno, o più ad allevar s' adatti.
In pria le magre terre, e gl' infecondi
Colli maligni, ove la ſteril creta
Di pietruzze, e di ſpine è tutta ingombra
Gode nutrir della Palladia [5] uliva
Il durevole tronco. Un chiaro indizio
Aver ne puoi nel rimirar d' intorno
Dalla terra ſpuntar con frondi amare
Oleaſtri [6] frequenti, e ſparſo il ſuolo
Di ſalvatiche bacche. Il terren graſſo,
E di ſoave umor gravido, e molle,
Ed il fertile campo alla pianura,
Che verde è tutto per le freſche erbette,
Qual da' monti ſublimi in chiuſa valle
Speſſo veder ſi ſuol; che in lei dall' alte
Rupi ſcendendo il fiume il fior di terra
Seco tragge nel corſo, e in eſſa il poſa;
E 'l monticel, che rialzando guarda
Verſo del mezzo giorno, e che produce
Al curvo aratro l' odioſa felce.
D'uva

ANNOTAZIONI

1 *In cui regnò Saturno, quando fuggì dal Cielo. Ovid. Met.*
2 Cioè; *fino a Virgilio niun altro Poeta Latino vi fu, che in verſo tentaſſe dare precetti della coltivazione.*
3 Ad imitazione d' *Eſiodo* nativo di *Atene*.
4 Parte IV. *L' arte di conoſcere la qualità d' ogni terra.*
5 L' *ulivo* è ſacro a *Pallade*, e vive per molto tempo.
6 *Ulivo ſalvatico.*

Hic tibi praevalidas olim. multoq. fluentes
Sufficiet Baccho vitis. hic fertilis uvae.
Hic latices. qualem pateris libamus. & auro.
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras.
Lancib. & patulis [a] fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis ſtudium. vituloſq. tueri.
Aut ovium fetus [b]. aut urentes culta capellas.
Saltus. & ſaturi petito longinqua Tarenti.
Et qualem infelix amiſit Mantua campum.
Paſcentem niveos herboſo flumine cycnos.
Non liquidi gregib. fontes. non gramina deerunt [c]. 200
Et quantum longis carpent armenta diebus.
Exigua tantum gelidus ros nocte reponit [d].
Nigra fere. & preſſo pinguis ſub vomere terra.
Et cui putre ſolum. namq. hoc imitamur arando.
Optima [e] frumentis. Non ullo ex aequore cernes.
Plura domum tardis decedere plauſtra juvencis.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a pandis. *Pal. Leyd. Rua.* *In cod. corrig.* pandia. b foetus ovium. *Leyd. Rua.* fetus ovium. *Pal.*
c defunt. *Pal. Rua.* d reponet. *Pal. Leyd. Rua.* e Optuma. *Pal. Leyd.*

D' uva feconde un dì queſta terreno
Viti daratti, e di vigor' ripiene;
Di grappoli ferace è queſta ſuolo,
E di quel vin, che dall' aurate tazze
Verſiam ſull' Ara, allor che'l pingue Etruſco [1]
Fè lieto riſuonar l' eburnea tibia,
E s' offrono da noi ne' vaſi concavi
In ſacrifizio le fumanti viſcere.
Ma ſe l' armento più nutrir ti piace
E de' teneri agnelli, a del giovenco
O delle capre, che col dente i campi [2]
Giungono a iſterilir, ti prendi cura,
Del fertile Tarento [3] *i lieti boſchi*
Và lungi a ricercare, e 'l verde prato,
E qual' è quel terren, che l' infelice
Ha Mantova [4] *perduto, i bianchi cigni*
Ov' ella paſce in full' erboſa ſponda
Del vicino ſuo fiume. Ivi alla greggia
Fonti non mancano, e non mancan' erbe;
Che quanto paſcolar ne' lunghi giorni
Poſſan le mandre, ivi altrettanto il breve
Silenzio della notte i lieti paſchi
Colla freſca rugiada emple [5], *e riflora.*
Terra di color foſco, e che s' attacchi
Per la graſſezza al vomere, e ſi ſciolga
Rompendoſi le zolle (e queſta appunto
E' quel, che faſſi arandola) al frumento
E' buoniſſima terra, e da nian' altro
Campo vedrai in maggior copia i carri
Condurre a caſa a lento paſſo i buoi.

O quel-

ANNOTAZIONI

1 Gli *Etruſci* ſpecialmente erano pratichi della *Aruſpicina* tanto uſata in *Roma Gentile*. Coſtoro per lo più erano di corporatura groſſa, e nell' atto del Sacrifizio ſuonavano una *tibia*, o *flauto d' avorio*.
2 Il morſo della Capra è velenoſo alle piante.
3 Oggi *Tarento*; nell' ultima parte dell' *Italia* a levante.
4 Nella diviſione fatta a' ſoldati veterani dopo la battaglia di *Filippi*: di ciò parla *Virgilio* nell' *Egl.* 1.
5 *Supplisce*, *ſa rierufcere*.

Aut unde iratus ſilvam devexit arator.
Et nemora evertit multos ignava per annos.
Antiquaſq. domos avium cum ſtirpibus imis
Eruit. illae altum nidis petiere relictis.
At rudis enituit inpulſo vomere campus.
Nam jejuna quidem clivoſi glarea ruris
Vix umilis apib. caſias. roremq. miniſtrat.
Et toſus ſcaber. & nigris exeſa chelydris
Creta. negant alios aeq. ſerpentib. agros
Dulcem ferre cibum. & curvas praebere latebras.
Quae tenuem exalat nebulam. fumoſq. volucres.
Et bibit umorem. & cum vult ex ſe ipſa remittit.
Quaeq. ſuo ſemper viridi [a] ſe gramine veſtit.
Nec ſcabie aut ſalſa laedit robigine [b] ferrum.
Illa tibi laetis intexet vitib. ulmos.
Illa ferax oleae eſt. illam experiere colendo
Et facilem pecori. & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua. & vicina Veſaevo

Ora

VARIANTES LECTIONES

a viridi ſemper. *Pal. Lyd. Rua.*
b &....rubigine. *Roa.* &.... robigine. *Vat. Pal. Lyd.*

O quella, ond' annojato l' aratore
Tolſe la ſelva, ed atterrò tagliando
Già da molt' anni l' ozioſo boſco,
E dalle eſtreme radiche sbarbò
L' antica ſede a' volatori augelli.
Spiegan' eſſi pei Ciel le penne al volo
Abbandonato il nido, e in larghi ſolchi
Rotto dal curvo aratro il ſuol riſplende [1].
Perocchè dei ghiaroſo iſpido colle
La magra terra, e dalle nere ſerpi
Il cretone corroſo, e l' aſpro tufo
L' umile taſia [2], *e la ruglada all' api*
Somminiſtrano appena: anzi ſi vuole,
Che in niun' altro terren tibo sì dolce
Abbian le ſerpi, o più frequente il covo.
Quella, che leve fumo, e fuori eſala
Tenue la nebbia, ed ogni umor, che bevve,
Eſſa ſteſſa da ſe ſcola, e traſuda,
E dell' erboſo vel ſempr' è veſtita,
Nè ſcabro rende il vomere, nè 'l rode
Colla ruggin' edace, eſſa di lieti
Tralci t' intreccierà l' olmo frondoſo,
Eſſa d' olio è ferace, e coltivando
Atta la troverai a dar paſtura
Al gregge molle, ed a ſoffrir l' aratro.
Tale ne' piani ſuoi rompe il terreno
La fertil Capua [3], *e la vicina piaggia*
All' ardente Veſuvio [4], *e il ſuol là dove*

Innon-

ANNOTAZIONI

1 Cioè a dire, *il ſuolo primo incolto, ora lavorato ſa più vaga compurſa.*
2 *Coſa* comunemente ſi rende nell' Italiano *Roſmarino.*
3 Città capitale della *Campagna* nel regno di *Napoli.*
4 Monte ſituato in faccia di *Napoli*, che gitta fiamme dalla ſommità.

Ora jugo. & vacuis Clanius non aequus Acerris.
Nunc. quo quamq. modo poſſis [a] cognoſcere. dicam.
Rara ſit. an ſupra morem ſi denſa requiras.
Altera frumentis quoniam favet. altera Baccho.
Denſa magis Cereri. rariſſima quaeq. Lyaeo.
Ante locum capies oculis. altcq. jubebis
In ſolido puteum demitti. omnemq. repones
Rurſus humum. & pedib. ſummas aequabis harenas.
Si deerunt. rarum. pecoriq. & vitib. almis
Aptius uber erit. ſin in ſua poſſe negabunt
Ire loca. & ſcrobib. ſuperabit terra repletis.
Spiſſus ager. glebas cunctantes. craſſaq. terga
Expecta [b]. & validis terram proſcinde juvencis.
Salſa autem tellus. & quae perhibetur amara.
Frugib. infelix. ea nec manſueſcit arando.
Nec Baccho genus. aut pomis ſua nomina ſervat.
Tale dabit ſpecimen. Tu ſpiſſo vimine qualos.
Colaq. praelorum fumoſis deripe tectis.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a quocumque .... poſſes. *Vat.* b Exerce. *Vat.*

Innonda Clanio la diſerta Acerra [1].
Adeſſo il modo inſegnerotti, e l' arte
Onde la qualità conoſcer poſſa
D' ogni terreno, ſe ſaper ricerchi
Qual ſia ſpeſſo oltre modo, e qual più raro;
Poichè queſto alle viti, e quello al grano
E' terreno miglior: cioè 'l più ſpeſſo
A Cerere è gradito, e a Bacco il raro [2].
In prima adunque ſſerai guardando
A tuo piacere un poſto, e là comanda
Profondamente, che ſi ſcavi un pozzo
Nella terra affodata, e poi di nuovo
Il medeſmo terreno iv' entro poni,
Ed uguagliarlo col peſtar procura.
Che ſe ti mancherà, nè piena affatto
Ti ritorna la foſſa, all' alme viti
Adattato è 'l terreno, ed alla greggia,
Perciocchè raro: ma ſe per l' oppoſto
Entro del luogo ſuo di tornar nega,
E ripiena la foſſa ancor t' avanza,
Sarà ſpeſſo il terreno, onde tu ſlima
Pien di vigore, e robuſtezza il ſuolo,
E con forti giovenchi a fondo il rompi.
La ſalſa, e l' altra, che ſi dice amara,
Al ſeminar non ſerve, e non corregge
Arandola il difetto, ed alle viti
Fa cambiare natura, e non conſerva
A' pomi ſteſſi il loro nome antico.
Queſto indizio n' avrai. Di molle giunca
Tu le gabbie inteſſate, in cui ſopponi
Le vinaccie ancor piene allo ſtrettojo,
Tu dal tetto fumoſo abbaſſo cala

Queſte

ANNOTAZIONI

1 *Acerra* Città antichiſſima della *Campagna*, non molto diſtante da *Napoli*, ſoggetta alle innondazioni del fiume *Clanio*, oggi chiamato *Agna*.

2 Cioè *nella terra più forte, e più denſa creſcono meglio le ſementi, e l' erbe; nella terra più debole, e più raro meglio vengono le viti, e le piante.*

Huc ager ille malus. dulceſq. a fontib. undae
Ad plenum calcentur. aqua eluctabitur omnis
Scilicet. & grandes ibunt per vimina guttae.
At ſapor indicium faciet manifeſtus. & ora
Triſtia temptantum ſenſu torq. bit amaror [a].
Pinguis item quae ſit tellus. hoc deniq. pacto
Diſcimus. haud umquam manib. jactata fatiſcit.
Set picis in morem ad digitos lenteſcit habendo.
Umida majores herbas alit. ipſaq. juſto
Laetior. a nimium ne ſit mihi fertilis illa.
Neu ſe praevalidam primis oſtendat ariſtis.
Quae gravis eſt. ipſo tacitam ſe pondere prodet [b].
Quaeq. levis. promptum eſt oculis praediſcere [c] nigram.
Et quis cuiq. [d] color. at ſceleratum exquirere frigus.
Difficile eſt. piceae tantum. taxiq. nocentes
Interdum. haut ederae pandunt veſtigia nigrae.
His animadverſis. terram multo ante memento
Excoquere. & magnos ſcrobib. concidere [e] montes.
Ante ſupinatas Aquiloni oſtendere glaebas.

Quam

VARIANTES LECTIONES

a amaro. *Vat.* In *cod. alt. r videtur add. manu aliena.* b prodit. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*
c praedicere. *Vat.* d quis cui. *Pal. Lyd.* quis cui civs. *Vat.* quiſquis color. *Rue.*
In *cod. corrig.* quiſquis, *ſed manu recenſ.* e circumdare. *Vat.*

Queſte gabbie di giunco, e in eſſe chiudi
Quella terra malnata, e ſovra ſpargi
Acqua di puro fonte, e calca, e premi.
Ch' al di fuori ſcolar l' umore infuſo
Tutta vedraſſi, e pe' teſſuti giunchi
Groſſe goccie cadere. Or chiaro ſegno
A te farà di quelle goccie il triſto
Innamabil ſapore, e altrui la bocca,
Ove l' aſſaggi, l' amarezza offende.
L' altra, che graſſa ſia, nei finalmente
Così la conoſciamo. Inſieme unita
Pel trattar della man mai non ſi ſcioglie,
Ma col più maneggiarla eſſa più a' diti
Vienſi attaccando qual la pece Idea.
L' umida creſcer fa più in alto l' erbe,
E del biſogno è più feconda. Ah troppo
Fertil non la vorrei, ond' eſſa impieghi
Quanto ha in ſe di vigor nella prim' erba!
Quella, ch' è grave, o ch' è leggiera, al peſo
Da ſe ſi manifeſta, e l' occhio ſcarge
La nera, e l' altre, che 'l color preſenta [1].
Ma 'l rinvenir lo ſcelerato freddo
E' difficile aſſai; le picee ſolo,
E i nocevoli taſſi, o l' edra foſca
Alle volte di lui ſon qualche ſegno.
Poſto [2] *il detto fin quì, tu molto innanzi*
Colle foſſe profonde i colli incava,
E al rigido Aquilon laſcia eſpoſte

Le

ANNOTAZIONI

1 L'*Alam. lib.* 1. parla di queſti ſegni medeſimi. 2 Parte V. *La coltivazione della vite.*

Quam laetum infodias vitis genus. Optima putri.
Arva ſolo. id venti curant. gaelidaeq. pruinae.
Et labefacta movens robuſtus jugera foſſor.
Ac. ſi quos haut ulla viros vigilantia fugit.
Ante locum ſimilem exquirunt. ubi prima paretur
Arborib. ſeges. & quo mox digeſta feratur.
Mutatam ignorent ſubito ne ſemina matrem.
Quin etiam caeli regionem in cortice ſignant.
Ut quo quaeq. modo ſteterint. qua parte calores
Auſtrinos tulerint. quae terga obverterit axi.
Reſtituant. adeo in teneris conſueſcere multum eſt.
Collibus. an plano melius ſit ponere vitem
Quaere prius. Si pinguis agros metaberi campi.
Denſa ſere. in denſo non ſegnior ubere Bacchus.
Sin thumulis adclive ſolum. colliſq. ſupinos.
Indulge ordinib. nec ſetius[a] omnis in unguem.
Arborib. poſitis. ſecto via limite quadret.
Ut ſaepe ingenti bello. cum longa cohortes

Expli-

VARIANTES LECTIONES

a ſecius. *Pal. Lyd. Rua.*

Le zolle rivoltate, onde dal gelo,
E dal caldo del Sol tritato, e cotto
Venga il terren per lungo tempo in pria,
Che la feconda vite ivi tu pianti.
Ottimo campo è quello, ove la terra
Morbida ſi disfaccia; e tal diviene
Per le brine gelate, e per lo vente,
A cui rimane eſpoſta, in varie guiſe
Dal forte zappator voltata, e moſſa.
Ma pur ſe v'è, chi diligente oſſerva
Di nulla traſcurar, queſti dae luoghi
Similiſſimi ſceglie; in un di loro
Il ſemenzajo[1] ha delle piante, e all' altro
Traſporteralle in ordinanza un giorno,
Perchè il nato pianton ſdegno non prenda
Al ſubito cambiar la terra madre.
Anzi di più nella corteccia impreſſo
Segnan del Ciel l'aſpetto, onde riporli
Volti al modo medeſmo, e quella parte,
Che l'Auſtro già ſenti, che vide il Polo,
E l'Auſtro, e 'l Polo a riguardar ritorni
Senza nulla cambiar: tanto è gran coſa
L' aſſuefarſi dalla prima etade.
Tu cerca in pria s'è meglio al piano, o al colle
Porre le viti. Se fecondo, e graſſo
Eleggeſti il terren, pianta fra loro
I magliueli più fitti: ancorchè ſpeſſe
Vengon bene le viti in graſſa terra.
Ma ſe 'l colle innuguale, e 'l rilevata
Monticelle ſceglieſti, in ordinanza
A porle avverti allora, e de' filari
Gl' intervalli dividanſi ugualmente
Fra vite, e vite a riquadrar la via.
Siccome ſpeſſo avvien, ſe le coorti

La

ANNOTAZIONI

1 *Semenzajo* è quel pezzo di terra, in cui i contadini o ſemineno le piante, o ve le ripongono ancora tenerelle, per poi traſportarle un giorno più creſciute, e ſituarle nel podere.

Explicuit legio. & campo ſtetit agmen aperto.
Derectaeq.[a] acies. ac late fluctuat omnis
Aere renidenti tellus. nec dum horrida miſcent
Proelia. ſed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia ſint parib. numeris demenſa viarum.
Non animum modo uti paſcat proſpectus inanem.
Set quia non aliter viris dabit omnib. aequas
Terra. neq. in vacuum poterunt ſe extendere rami.
Forſitan. & ſcrobib. quae ſint faſtigia. quaeras.
Auſim vel tenui vitem committere ſulco.
Altior[b]. ac penitus terrae defigitur arbos.
Aeſculus in primis. quae quantum vertice ad auras
Aetherias. tantum radicem[c] in Tartara tendit.
Ergo non hiemes illam. non flabra. neq. imbres
Convellunt. immota manet. multoſq. nepotes[d]
Multa virum volvens durando ſaecula vincit.
Tum fortis late ramos. & bracchia tendens
Huc illuc. media ipſa. ingentem ſuſtinet umbram.

Neve

VARIANTES LECTIONES

a Directaeque. *Pal. Leyd. Rue. fic v.* 284. *iidem habent* dimenſa b Altius. *Pal. Rue.*
c radice. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d per annos. *Pal. Rue.*

La Legion ſpiegò per dar battaglia,
E le genti ſchierate in campo aperto
Già ſtanno a fronte; d'ogn'intorno avvampa[1]
Dal tremolo fulgor percoſſo il ſuolo,
Ma non per anco ſanguinoſa, e cruda
Attaccoſſi la miſchia, e Marte incerto
Errando và fra queſto campo, e quello.
Tutte con ſpazio ugual fra ſe diviſe
Sieno dunque le piante, e ciò non ſolo
Per appagar con più leggiadro aſpetto
Gli occhj de' riguardanti, ma perchè
Ugual forza la terra in oltro modo
Mai non darebbe a tutte, o in libertade
Stenderſi all' aura non potranno i rami.
Forſe quì cercherai quanto profonde
Debban' eſſer le foſſe. Io m' ardirei
Piantar le viti ancor non molto a fondo.
Gli alberi sì, che della terra in ſeno
Profondamente d' internarſi han d' uopo;
L' eſchio[2] *fra gli altri, che ſublime in alto*
Quanto verſo del Ciel le chiome innalza,
Sprofonda poi le radiche altrettanto
Verſo il regno Infernal. Quindi nè pioggie,
Nè tempeſtoſi venti, o 'l crudo inverno
Lo divelgon dal ſuolo: immobil ſtaſſi,
E per lungh' anni reſiſtendo ei vive
Secoli interi, e molte età trapaſſa.
Così ſtendendo in giro i forti rami,
E le braccia robuſte il tronco in mezzo
Foltiſſime ſoſtien le frondi, e l' ombra.

Fa,

ANNOTAZIONI

1 Dal riflettere che fa la luce dalle armi. Così *Torq. Taſſo* diſſe *con.* 16. 4.: *e par che tutto D' incendio Marzial Leucate avvampi.*
2 Specie di quercia.

Neve tibi ad Solem vergant vineta cadentem.
Neve inter vites corylum[a] ſere. neve flagella
Summa pete. aut ſumma defringe[b] ex arbore plantas.
Tantus amor terrae. neu ferro laede retunſo
Semina. neve oleas ſilveſtris inſere trunco[c].
Nam ſaepe incautis paſtorib. excidit ignis.
Qui furtim pingui primum ſub cortice tectus
Robora comprendit. frondeſq. elapſus in altas
Ingentem caelo ſonitum dedit. inde ſecutus
Per ramos victor. perq. alta cacumina regnat.
Et totum involvit flammis nemus. & ruit atra
At caelum picea craſſus caligine nubem.
Praeſertim ſi tempeſtas a vertice ſilvis
Incubuit. glomeratq. ferens incendia ventus.
Hoc ubi. non a ſtirpe valent. caeſaeq. reverti
Poſſunt. atq. ima ſimiles revireſcere terra.
Infelix ſuperat foliis oleaſter amaris.
Nec tibi tam prudens quiſquam perſuadeat auctor.

Tel-

VARIANTES LECTIONES

a corulum. *Vat. Pal. Leyd.* b deſtringe. *Leyd.* c oleae.... truncos. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Fa, che la vigna tua non guardi dove
Code il Sol tramontando, ed il nocciuolo
Non piantar fra le viti, e per magliuoli
Fa, che tu mai non prenda i tralci in vetta,
Ma dalle barbe il men diſtante ramo,
(Aman tanto la terra) e nei cagiorli
Sfuggi d' addoperare il ferro ottuſo.
Per ultimo, lontan dalle tue vigne
Sia 'l ſalvatico ulivo. Avviene ſpeſſo,
Ch' all' incauto paſtor ſenz' avvercire
Cada di mano il fuoco, ed egli in prima
Naſcoſamente ſerpeggiando ſotto
L' untuoſa corteccia il tronco infiamma;
Poi veloce ſcorrendo all' alte foglie
L' incendio compartiſce, e vincitore
Per li rami ſi ſtende, e l' alta vetta
Sopravvanza ſcoppiando, e tutto involve
Di fiamme il boſco: verſo il Ciel s' innalza
Di caligine oſcura un foſco globo;
Principalmence ſe le piante muove
Dalla parte di Borea il fero nembo,
Ed a creſcer le vampe il vento ſpira.
Che ſe n' avvenga ciò, non dalle barbe
Poſſono più ſpuntar, nè tralci nuovi
Mette il tronco potato, o più verdeggia
Fra le due terre[1] l' arſa vite inciſa;
E innutilmente colle frondi amare
L' infelice oleaſtro occupa il campo.
Nè da verun, per quanto ei ſia prudente,
A muovere il terren[2] ſtretto dal gelo,
Boreo

ANNOTAZIONI

1 *A fior di terra.*

2 E' un nuovo precetto del quando arare il terreno.

Tellurem Borea rigidam ſpirante movere.
Rura gelu tunc claudit hiemps. nec ſemine jacto
Concretam patitur radicem adfigere terrae.
Optima vinetis ſatio [a]. cum vere rubenti
Candida venit avis longis inviſa colubris.
Prima vel autumni ſub frigora. cum rapidus Sol
Nondum hiemem contingit equis. jam praeterit aeſtas.
Ver adeo frondi [b] es nemorum. ver utile ſilvis.
Vere tument terrae. & genitalia ſemina poſcunt.
Tum pater omnipotens fecundis imbrib. aether
Conjugis in gremium laetae deſcendit. & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fetus.
Avia tum reſonant avib. virgulta canoris.
Et Venerem certis repetunt armenta diebus.
Parturit almus ager. Zephyriſq. tepentib. [c] auris
Laxant arva ſinus. ſuperat tener omnib. umor.
Inq. novos Soles audent ſe gramina tuto

Cre-

VARIANTES LECTIONES

a ſatin eſt. *Pal. Rua.* b frondi nemorum. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* c trementibus. *Vat.*

Borea ſpirando, perſuader ti laſcia.
Stringe allor le campagne il crudo freddo,
E non permette il congelato umore
Delle radici, che il magliuolo attacchi.
Le vigne di piantare ottimo è 'l tempo,
Allor che alla vermiglia [1] Primavera
Torna de' lunghi ſerpi la nemica
Bianca cicogna, & al venir de' primi
Freſchi d' Autunno, mentre il Sole ancora
Co' veloci corſier non rade il cerchio [2]
Del Capricorno, e già paſsò l' eſtate.
Sovrattutto alle piante, ed alle frondi
Util' è Primavera: allor rigonfia
Per nuovo umor la terra, e le ſemenze
Produttrici desta; l' Etere allora,
Che a tutto è Padre primo, in grembo ſcende
Colle fertili pioggie alla conſorte [3],
Che cupida lo brama, e meſcolato
Col gran corpo di quella Egli pur grande
Tutti alimenta della terra i parti.
Di canori augelletti allor riſuona
L' appartato boſchetto, e 'l gregge torna
In certi giorni a riſentire amore;
Partorisce ogni campo, e al molle fiato
Apre de' Zeffiretti il ſen la terra;
Onde nudrirſi ſovrabbonda a tutto
Il vivifico umore, e già ſpuntando
Del nuovo Sole a' caldi rai l' erbette [4]

Ardi-

ANNOTAZIONI

1 Pe' fiori vermigli, che ſpuntano di quel tempo.
2 E' paſſato l' *Equinozio*, e non è ancora il *Solſtizio*, in ſomma nell' *Ottobre*, e nel *Novembre*.
3 Spiega mirabilmente il *Poeta* la primavera, e il nuovo veſtirſi, che fa la terra di fiori, frondi, e frutti, la qual coſa proviene dalla ſtagione, e dalle pioggie, che fecondano opportunamente la terra.
4 Il *P. Catrou* nel teſto in luogo *gramina* legge con *Celſo germina*. Queſto termine è più univerſale, ed il primo farà figurato.

Credere. nec metuit ſurgentes pampinus Auſtros.
Aut actum caelo magnis Aquilonibus imbrem.
Sed trudit gemmas. & frondes explicat omnes.
Non alios. prima creſcentis origine mundi.
Inluxiſſe dies. aliumve habuiſſe tenorem
Crediderim. Ver illud erat. Ver magnus agebat
Orbis. & hiberni parcebant flatib. Euri.
Cum primae [a] lucem pecudes hauſere. virumq.
Ferrea [b] progenies duris caput extulit arvis.
Immiſſaeq. ferae ſilvis. & ſidera caelo.
Nec res hunc tenerae poſſent ſufferre [c] laborem.
Si non tanta quies iret. friguſq. caloremq.
Inter. & exciperet caeli indulgentia terras.
Quod ſupereſt. quaecumq. premes virgulta per agros.
Sparge ſimo pingui. & multa memor occule terra.
Aut lapidem bibulum. aut ſqualentis infode conchas.
Inter enim labentur aquae. tenuiſq. ſubibit

Al-

VARIANTES LECTIONES

a Cum primum. *Pal. Rua.* b Ferrea. *In cod. corr.* Terrea. c perferre. *Vat. Pal. Lyd. Rua. In cod. corr.* perferre.

Ardiſcono d' eſporſi, e più non teme
La vite pampinoſa Auſtro, che ſorga,
O vento Aquilonar, che nembi aduni,
E muove, e mette, ed ogni foglia ſpiega.
Ne cred' io già, che del creſcente mondo
Nell' origine prima, allor ch' ei nacque,
Altri giorni ſplendeſſero, a diverſo
Foſſe il loro tenore. Allor fu certo
Primavera [a] in que' tempi, e il mondo tutto
Primavera godè, che trattenea
Il gelido ſpirar l' Euro nevoſo,
Quando là ſul principio agni animale
Aprì gli occhj alla luce, e dalle pietre
Degli uomini riſorſe un' altra volta
La ferrea prole [2], e per li boſchi ſparſe
Furon le fiere, e per lo Ciel le ſtelle.
Che non avrebbe tenerello il mondo
Potuto ſopportar tanto travaglio,
Se fra 'l caldo, e fra 'l gelo una di mezzo
Stagion corſa non foſſe, e la naſcente
Terra non incontrava aura più mite.
Ciò che a dire a me reſta è, che qualunque
Arbor tu pianterai, di pingue ſimo [3]
Spargerlo ti rammenti, e ben profondo
In terra il ſeppelliſci, e in giro aduna
Gli aperti nicchj, e lo ſpungoſo tufo
D' intorno al tuo pianton [4], che fra di loro
Più l' acqua ſcola facilmente, e paſſa

Il

ANNOTAZIONI

1 E' queſtiona ſa il mondo foſſe creato con tali diſpoſizioni, che correſſa la ſtagione d' *autunno*, o di *primavera*. Molti tengono per l' *autunno*, a la ragione di queſti ſi è, parchè allora la terra è piena di frutti. I *Poeti* per altro ſono tutti per la *Primavera*. Quanta alla ragiona apportatami qui da *Virgilio*, dice il *P. Catrou*, che è ingegnoſiſſima, ma che infiama quel bravo *Poeta* aſſando *Gentile* non capiva i doni fatti da Dio all' uomo nello ſtato della innocenza.

2 Di ſopra nal lib. 1. al ver. 209.

3 *Fimo* L'Alam. coltiv.

4 Ciò s' intende, che facciaſi alle radiche.

Alitus. atq. animos tollent ſata. Jamq. reperti.
Qui ſaxo ſuper. atq. ingentis pondere teſtae
Urgerent. hoc effuſos munimen ad imbres.
Hoc ubi hiulca ſiti findit canis aeſtifer arva.
Seminib. poſitis ſupereſt deducere [a] terram
Saepius ad capita. & duros jactare bidentis.
Aut preſſo exercere ſolum ſub vomere. & ipſa
Flectere luctantes inter vineta juvencos.
Tum levis calamos. & raſae haſtilia virgae.
Fraxineaſq. aptare ſudes. furcaſq. valentis [b].
Viribus eniti quarum. & contemnere ventos
Adſueſcant. ſummaſq. ſequi tabulata per ulmos.
Ac. dum prima novis adoleſcit frondib. aetas.
Parcendum teneris. & dum ſe laetus ad auras
Palmes agit laxis per purum immiſſus habenis.
Ipſa acies nondum falcis temptanda. ſed uncis
Carpendae manib. frondes. interq. legendae.
Inde ubi tam validis amplexae ſtirpib [c] ulmos
Exierint. tunc ſtringe comas. tunc bracchia tonde.

VARIANTES LECTIONES

An-

a diducere. *Vat.* b bicornes. *Pal. Leyd. Ruæ.* c jam .... ſtirpibus. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. corrig.* viribus.

Il ſottile vapore, onde più creſce
Rigogliosa la pianta, e forze acquiſta.
Evvi chi pietre ſovrappone a loro,
O un gran vaſo di coccio, e ciò le ſalva
Dalle pioggie dirotte, e le difende
Dall' eſtivo calor del Sirio cane,
Quando fiamme reſpira, i campi abbrucia.
Si piantati i magliuoli ancor rimane
Spesso vangar la terra a lor d' intorno,
E alle radici il rincalzarli, o pure
Romper col curvo aratro il pigro ſuolo,
E deſtramente per la vigna i buoi
Ripugnanti ir guidando, e finalmente
Alle viti addattar leggiera canna,
O pertiche rimonde, e liſci pali,
E forcelle a due corna, onde appoggiate
Si ſoſtengano alzandoſi, e de' venti
Imparino a ſprezzar gli urti, e lo ſdegno,
E fugli olmi a ſalir di palco in palco [a].
Ma le frondi novelle infin che ſpiega
La vite giovinetta, ah tu perdona
Alla tenera etade; e mentre all' aure
Quaſi ſcoſſo ogni freno alzaſi il tralcio
Luſſureggiante, e creſce, ah non il filo
Del ritorto pennato è tempo ancora
Con eſſo addoperare, e meglio fia
Se dolcemente colla man lo ſpunti
Sfrondandolo d' intorno. Allorchè poi
Con più fermo vigore all' olmo avvinte
Già creſciute ſaran, l' innutil chioma

Allor

ANNOTAZIONI

a L'*Alam. coltiv.* e vale *fare ſopra gli olmi come una pergola ſopra l' altra; paſſare da un ramo ad un altro ſaltando.*

Ante reformidant ferrum. tum deniq. dura
Exerce imperia. & ramos compesce fluentes [a].
Texendae saepes etiam. & pecus omne tenendum [b].
Praecipuae dum frons tenera. imprudensq. laborum.
Cui super indignas hiemes. Solemq. potentem
Silvestres uri adsidue. capreaeq. sequaces
Inludunt. pascuntur oves. avidaeq. juvencae.
Frigora nec tantum cana concreta pruina.
Aut gravis incumbens scopulis arentib. aestas.
Quantum illi nocuere greges. duriq. venenum
Dentis. & a morsu [c] signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnib. aris
Caeditur. & veteres ineunt proscaenia ludi.
Praemiaq. ingentis pagos. & compita circum
The-

VARIANTES LECTIONES

a valentis. *Vot.* b tuendum. *Vot.* tenendum est. *Pal.*
c admorso. *Pal. Leyd. Rusc.* admorsu. *Vot.*

Allor recidi, e i malcrescenti tralci [1]:
Prima temon del ferro; ollor tu puoi
Duramente trattarle, ed il soverchio
Vigor de' rami a moderor le astringi.
Tesser di più fia pensier tuo la siepe,
E lontano tener qualunque armento,
Sovra di tutto allor, che son le foglie
Tenere ancora, e 'l più leggiero donno
A soffrir non avvezze. Oltre l' acceso
Raggio del Sole, e le tempeste, e i nembi
Lor sempre insultan col maligno dente
Le copre irsute, e i camperecci buoi,
E l' ingorda giovenca, e 'l bianco agnello
Di lor si pasce: ed il geloto inverno
Sporso di neve, e l' infiammata estate,
Che i fassi col calore infuoca, e possa,
Tanto non nuoce lor, quanto del gregge [2].
Il dente velenoso, e del rio morso
Nell' addentato tronco i segni impressi.
Non per altra sua colpa in ogni altore
Scannosi il capro a Bacco, e sul teotro [3]
Veggonsi rinnuovare i giuochi antichi,
Che già col premio alle Castella intorno,
E per le strade i Cittodin d'Atene [4]
Inven-

ANNOTAZIONI

1 L'*Alam. coltiv.*

2 Della *Copro* specialmente, che dove attacca il dente avvelena la pianta, e fa seccarla. Perciò dice il *Poeta*, che il *Copro* si sacrifica a *Bacco*, perchè fa seccare le viti. *Bened. Menzini* ha il suo bel Sonetto.

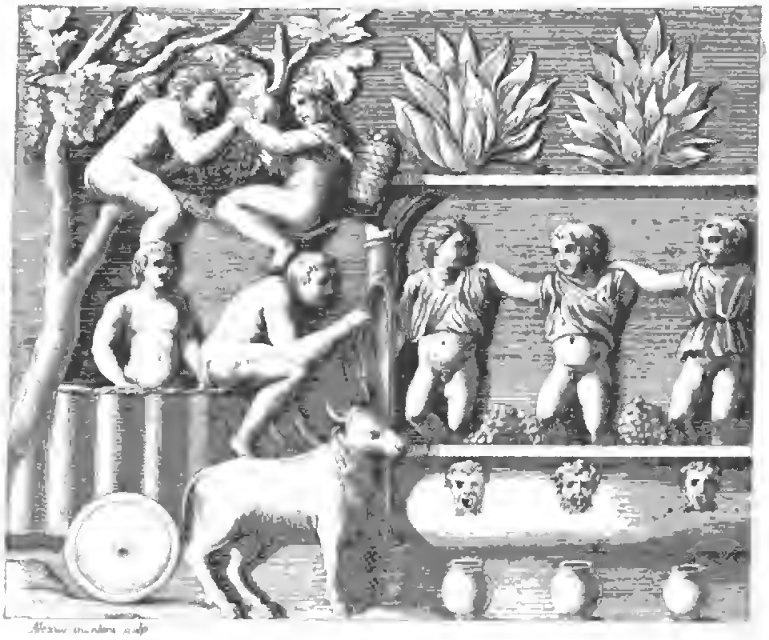
Quel capro maledetto ho preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impocela:
Deh per farlo scordar di suoi traccio,
Dagli d' un fosso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guato, ei scenderà ben giuso
Da quel suo corno, a cui le tigri ollaccio;
Più feroce lo sdegno oltre lo caccio,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scocciarlo Elpin, sì, che non scenda
Maligno il dente, e più non roda in netta
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui sì ben, che un dì l' altar l' aspetto;
Ma Bacco è do temer, che ancor non prenda
Del capra iniseme, e del pastar vendetto.

col quale sonetto pastorale accenna il *Menzini* & il danno, che il morso *della capra* cagiona alle viti, ed il motivo per cui il *capruno* dagli antichi svenavasi a Bacco.

3 Appella qui il *Poeta* all' antichissimo costume de' *Greci* di cantare nelle vendemmie saltando sovra gli otri unti. Chi fosse vincitore aveva in premio un *Coprone*; e da questo tal canto si riconosce il principio della *Tragedia*. *Ved. il P. Mart. del Rio Statogma Tragi.* Così *Orazio nella Poet.*

Carmine qui Tragico nihil certavit ob hircum.

4 Gli *Ateniesi* detti *Thesseidae* da *Teseo* primo loro Re. Ebbero essi i primi questo costume &c.



Theſidae [a] poſuere. atq. inter pocula laeti
Mollib. in pratis unctos ſaliere per utres.
Nec non Auſonii. Troja gens miſſa. coloni
Verſib. incomptis ludunt. riſuq. ſoluto.
Oraq. corticib. ſumunt horrenda cavatis.
Et te Bacche vocant per carmina laeta. tibiq.

Oſcil-

VARIANTES LECTIONES

a Theſeidae. *Pal. Rec.*

Inventarono in prima; allor che lieti
Per l' erbetta ſaltaro, e ſovra l' unte
Pelli degli otrì fra le tozze, e 'l vino [1].
Eſſi i Romani ancor, gente, che venne
In Italia da Troja, in rozzi verſi
Scherzan cantanda con immenſe riſa,
E ſi trasformano in orrendo aſpetto
Di ſpaventoſe maſchere ſcavando [2]
Le corteccie degli alberi, e te Bacco
Invocan lietamente, ed in tuo onore

Ido-

ANNOTAZIONI

1 Le feſte, di cui parla il *Poeta* erano coſtumate nella *vendemmia*. Di queſta, e del modo di fare il vino con maniere molto ſimili, ſe non anco le ſteſſe, che le noſtre, abbiamo trovato un *baſſo rilievo* nella raccolta di *Antichità* de' *Signori Duchi Mattei*, che qui diamo iociſo efattamente.

2 Parla il *Poeta* delle feſte in onore di Bacco dette in latino, *Bacchanalia*, *Liberalia* &c. In tali feſte ſi mascheravano, cantando follemente da ubriachi. Circa la parola *oſcilla* abbiamo ſeguitata l' interpretazioone comune, cioè che ſoſpendeſſero in queſta occaſione delle immaginette di terra da' rami degli alberi, il che è confermato evidentemente dalla anneſſa gemma riportata dal *March. Maffei T. 3. Tav. 64.* nella quale vedonſi tante *piccole teſte* pender ſoſpeſe dai rami di un' albero. Non manca per altro, chi prenda quell' *oſcilla*, non per uo diminutivo di *os oris*, ma ſtrettamente per quel giuoco, che chiamaſi da Toſcani l' *altalena*, ed è finalmente una ſpecie di *oſcillazione*.

Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubeſcit vinea fetu.
Complentur valleſq. cavae. ſaltuſq. profundi.
Et quocumq. Deus circum caput egit honeſtum.
Ergo rite ſuum Baccho dicemus honorem
Carminib. patriis. lanceſq. & liba feremus.
Et ductus cornu ſtabit ſacer hircus ad aram.
Pinguiaq. in verib. [a] torrebimus exta colurnis.
Eſt etiam ille labor curandis vitib. alter.
Cui numquam exhauſti ſatis eſt. namq. omne quotannis
Terq. quaterq. ſolum ſcindendum. glaebaq. verſis
Aeternum frangenda bidentibus. omne levandum
Fronde nemus. Redit agricolis labor actus in orbem.
Atq. in ſe ſua per veſtigia volvitur annus.
Ac jam olim ſeras poſuit cum vinea frondes.
Frigidus. & ſilvis Aquilo decuſſit honorem.
Jam jam acer curas venientem extendet in annum
Ruſticus [b]. & curvo Saturni dente relictam

Per-

VARIANTES LECTIONES

a verubus. *Pal. Leyd. Rue.* b Agricola. *Vat.*

Idoletti di creta a un fil ſoſpeſi
Pendon da' rami dell' altero pino.
Di dolce moſto largamente abbonda
Quindi ogni vigna, e d' uva ſon ripiene
E le valli profonde, e i cupi boſchi,
E qualunque altro poſto, ove rivolſe
L' Idoletto piegando il guardo amico.
Nel paterno linguaggio a Bacco adunque
Le ſue lodi diremo, offrendo a lui
E torte, e vaſi, e per le corna tratto [1]
All' altare verrà l' irco a morire
Vittima in ſacrifizio, e arroſtiremo
Di nocciuoi negli ſpiedi i graſſi quarti.
Delle viti alla cura ancor vi reſta
L' altro travaglio, in cui non daſſi al fine
D' arrivare giammai. La terra ogni anno
Tre o quattro volte rivangar biſogna,
E colla marra eternamente [2] *è d' uopo*
Romper le zolle, e diſpogliar le viti
Delle lor frondi. Al contadin ritorna
Perpetuamente in giro il ſuo lavoro;
E ſempre in ſe per l' orme ſue medeſme
Vien l'anno ravvolgendoſi, ed allora
Che finalmente dell' eſtreme foglie
Diſpoglioſſi la vigna, e l'Aquilone
Ogni ornamento lora a' tralci ha tolto [3],
All' anno, che verrà, fin da que' giorni
L' attento agricoltor ſtende le cure,
E colla falce curva a fior di terra
Le ſuperflue radici recidendo

Dal-

ANNOTAZIONI

1 *Le ceremonie, ed il rito de' ſacrifizj ne Baccanali. Lances, & tibia* nel teſto, che abbiamo voltato *E torte, e vaſi*; per tenere il ſentimento, e non decidere qual coſa intendeſſero gli *Antichi* per quelle due parole.

2 *Di continuo.* Anco il *Marchetti nel l. 6.* ha adoperato eterno in queſto ſenſo
Sollecite l' vecchie, e d' un eterno
Rumore ingombre.

3 *Venuto l' inverno*; cioè *inoltrato il Novembre*, non già nel tempo de' geli.

Perſequitur vitem attondens. fingitq. putando.
Primus humum fodito. primus devecta cremato
Sarmenta. & vallos primus ſub tecta referto.
Poſtremus metito. Bis vitib. ingruit umbra.
Bis ſegetem denſis obducunt ſentib. herbae.
Durus uterq. labor. Laudato ingentia rura.
Exiguum colito. Necnon etiam aſpera fruſti [a]
Vimina per ſilvam. & ripis fluvialis harundo
Caeditur. incultique exercet cura ſalicti.
Jam vinctae vites. jam falcem arbuſta reponunt.
Jam canit effectos [b] extremus vinitor antes.
Sollicitanda tamen tellus. pulviſq. movendus.
Et jam maturis metuendus Juppiter uvis.
Contra. non ulla eſt oleis cultura. neq. illae
Procurvam expectant falcem. raſtroſq. tenaces.
Cum ſemel haeſerunt arvis. auraſq. tulerunt.

Ipſa

VARIANTES LECTIONES

a ruſci. *Pal. Leyd. Rue.* ruſti. *Vat.* b extremos effectus. *Pal. Leyd. Rue.*

Dalle viti ſpogliate, i vecchj tralcj
Scema alle vigne, e col potar le aggiuſta.
Rompi il primo la terra, e abbrucia il primo
I raccolti ſarmenti, e alla capanna
Sia tu 'l primo a vaccar pertiche, e pali;
Ma l' ultimo vendemmia. Ogni anno creſce
Due volte a' tralci il pampinoſo ammanto,
690 *E due volte le ſpine, e innutil' erba*
Ingombrano le vigne. E queſto, e quello
Son nojoſo travaglio. I vaſti campi
Loda d' altrui, ma tu per te coltiva
Un terreno non grande. Ancor ſi vuole
Per le ſelve tagliar del lento ruſco
I pungenti faſcetti, e la paluſtre
Canna del queto fiumicello in riva,
E prender cura dell' incolto [1] falcio.
Ma già legate ſon le viti, e ferme,
Nè più del ferro ha d' uopo lor d' intorno 700
Il potatore, e di ſue cure al fine [2]
Lo ſtanco vignajuol gode cantando;
Pur nondimeno zappettar la terra
E' neceſſario, ed agitar la polve,
E temer dei, che non apportin danno
A' grappoli maturi o l' acqua, o 'l Sole.
Non han gli ulivi di coltura alcuna [3]
Uopo all' incontro, ne 'l tenace raſtro
Aſpettan' eſſi, ne la falce incurva;
Una volta che al ſuol tolle radici 710
Appigliaronſi, e che del Cielo il clima
A ſoffrire imparorono. La terra,

Polchè

ANNOTAZIONI

1 E vale, *non coltivato, che non ha biſogno di coltura*. Accenna quì il *Poeta* il penſiero, che dee prenderſi il contadino di raccogliere *le canne* per ſoſtenere con eſſe le viti, ed *il ruſco*, ed *i ſalci* per legare i tralci alle canne medeſime.

2 *Antes* nel teſto, che ſono propriamente *gli altimi filari delle viti, che circondano d' intorno la vigna*; ora ſiccome arrivando il contadino a lavorare d' intorno a queſti egli ha finito le ſue fatiche d' intorno alle viti, perciò abbiamo voltato in quel modo.

3 Parte IV. *La coltivazione dell' ulivo, e di alcuni altri alberi*.

Ipſa ſatis tellus. cum dente recluditur unco.
Sufficit humorem. & gravidas. cum vomere. fruges.
Hoc pinguem. & placitam Paci nutritur [a] olivam.
Poma quoq. ut primum truncus ſenſere valentes.
Et vires habuere ſuas. ad ſidera raptim
Vi propria nituntur. opiſq. haut indiga noſtrae.
Nec minus interea fetu nemus omne graveſcit.
Sanguineiſq. inculta rubent aviaria bacis.
Tondentur cytiſi. taedas ſilva alta miniſtrat.
Paſcunturq. ignes nocturni. & lumina fundunt.
Quid majora ſequar. ſalices. humileſq. geneſtae.
Aut illae pecori frondem. aut paſtorib. umbram
Sufficiunt. ſaepemq. ſatis. & pabula melli.
Et juvat undantem buxo ſpectare Cytorum.
Naryciaeq. picis lucos. juvat arva videre
Non raſtris hominum. non ulli obnoxia curae.
Ipſae Caucaſio [c] ſteriles in vertice ſilvae.

Quas

VARIANTES LECTIONES

a nutritor. *Vat. Pal. Leyd. Ruc.* b Ea dubitant homines ferere, atque impendere curam. *Pal. Leyd. Ruc.* In cod. deſider. hic verſus. c Caucaſeo. *Pal. Ruc.*

Poichè piantati ſon, dal dente adunco
Del vomere ſquarciata umor baſtante
Lor ſomminiſtra, e preſto danno il fratto.
Di nutrire perciò penſier ti prendi [1]
La pingue pianta, e della pace amica.
Gli arbori anco de' pomi, allor che 'l tronco
Ha pigliato vigore, e fatto il ceppo,
Per propria virtù lor creſcono all' aure
Velocemente, e dell' ajuto noſtro
Uopo alcuno non hanno. Ogni altra ſelva
Nulla meno frattanto in copia grande
Si carica di frutti, e di ſanguigne
Bacche roſſeggiano i ceſpugli incolti,
E vi trovan gli augelli e 'l paſca, e 'l nido.
Il citiſo ſi sfronda, e l' alta ſelva
Somminiſtra le faci, onde la notte
Le tenebre a fugar paſconſi i lumi.
Ed alberi piantar l' uomo traſcura,
E in uſo porre e diligenza, ed arte?
Che dir di più dovrò? l' umil gineſtra,
E 'l verde ſalcio; o la paſtura al gregge,
La ſiepe al campo, od a' paſtori l' ombra,
E all' api ſomminiſtra i fiori, e 'l mele.
E' diletto veder l' alta Citero [2]
Ondeggiante di buſſo, e pieni i boſchi
Della pece Naricia; e tanto giova
Terre mirar, che dell' incurvo aratro
Uopo non hanno, nè di cura alcuna.
Le boſcaglie medeſme all' alta vetta
Del Caucaſo gelato [3], *ove le crolla*

Euro

ANNOTAZIONI

1 Seguitandoſi la lezione *nutritor*, che pare unicamente la vera, *nutritor* farà in luogo di *nutri*; Così *Cicer. pro Mil.* ha *punitus es* per *puniſti*.

2 Monte della *Paflagonia* abbondante di buſſo.

3 Il *Caucaſo* è monte d' *Aſia*, qui per altro è meſſo per *qualunque monte ſelvoſo*.

Quas animoſi Euri adſidue franguntq. feruntq.
Dant alios aliae fetus. dant utile lignum
Navigiis pinos. domib. cedrumq. cupreſſoſq.
Hinc radios trivere rotis. hinc tympana plauſtris
Agricolae. & pandas ratib. poſuere carinas.
Viminib. ſalices fecundae. frondib. ulmi.
At myrtus validis haſtilib. & bona bello
Cornus. Ityreos [a] taxi torquentur in arcus.
Nec tiliae leves. aut torno raſile buxum
Non formam accipiunt. ferroq. cavantur acuto.
Necnon & torquentem [b] undam levis innatat alnus
Miſſa Pado. necnon & apes examina condunt
Corticibuſq. cavis. vitioſaeq. ilicis alvo.
Quid memorandum aeq. Bacchaeja dona tulerunt.
Bacchus. & ad culpam cauſas dedit. ille furentis
Centauros leto domuit. Rhoetumq. Polumq. [c].
Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium. ſua ſi bona norint.

Agri-

VARIANTES LECTIONES

a Tyreos. *Vat.* b torrentem. *Vat. Pal. Lyd. Rua. In cod. corrig.* torrentem. c Pholumque. *Pal. Rua.*

Euro fremendo, e col crollar le ſebianta.
Altre danno altro fructo; e danno il pino
Util legno a' navigli, ed alle coſe [1]
I cipreſſi, ed i cedri, e 'l contadino
Quindi traſſe materia onde pulire
Ai torno i raggi, e al carro ſuo le ruote,
E alle barche adattar' curve carine.
L'olmo di foglio, e di piegbevol vinco
Sono i ſalci fecondi; ad aſte forti
E' buoniſſimo il mirto, ed all' altr' armi
Adattato è 'l corniolo; il bianco taſſo
Curvaſi in archi; la pulita tiglia,
E ſul torno girando il duro buſſo
Prendono ogni figura, e dal cogliente
Ferro ſono incavati; a fior dell' acqua
Sovra l' onde del Pò l' ontano leve
Galleggiando ſoſtienſi, e o dentro il feno
Degl' intariati lecci, o in iſcavate
Corcecce aſcondon l' api i ſciami loro.
E qual coſa produſſero, che fia
Degna di lode ugual di Baceo i doni [2]*?*
Bacco ſomminiſtrò pure a' delicti
Le cagioni, e 'l motivo; ei fè morire
I Centauri feroci, e Reto, e Folo [3]*;*
Per lui ſi giacque uccifo a' duri Lapiti
Colla gran tazza il minacciante Ilèo.
Oh [4] *ſe della lor ſorte il vero bene*
Conoſceſſero appien felici troppo,
E for-

ANNOTAZIONI

1 Ed i *cipreſſi*, ed i *cedri* utili alle fabbriche delle caſe. *Il vino.*
2 Nelle nozze di *Piritoo*, dove, attaccataſi miſchia, vi morirono *Centauri*, *Lapiti*, *Teſeo*, ed *Ercole* ajutarono i *Lapiti*, come racconta *Ovid. Metam. l.* 12.
3 Parte VII. *Epilogo della felicità della vita ruſtica.*
4

Agricolas. quib. ipſa. procul diſcordib. armis.
Fundit humo facilem victum juſtiſſima tellus.
Si non ingentem forib. domus alta ſuperbis
Mane ſalutantum totis vomit aedib. undam.
Nec varios inhiant pulchra teſtudine poſtes.
Inluſaſq.[a] auro veſtes. Ephyrejaq. aera.
Alba neq. Aſſyrio fucatur lana veneno.
Nec caſia liquidi corrumpitur uſus olivi.
At ſecura quies. & neſcia fallere vita.
Dives opum variarum. at latis otia fundis.
Speluncae. viviq. lacus. & frigida Tempe.
Mugituſq. boum. molleſq. ſub arbore ſomni
Non abſunt. Illic ſaltus. ac luſtra ferarum.
Et patiens operum. exiguoq.[b] adſueta juventus.
Sacra Deum. ſanctiq. patres. Extrema per illos
Juſtitia excedens terris veſtigia fecit.

Me

VARIANTES LECTIONES

a Iocluſaſque. *Vat.* b parvoque. *Pal. Rua.*

E fortunati agricoltori; a cui
Lungi dall' armi inquete eſſa la terra
Giuſtiſſima produce onde la vita
Facilmente nutrir. S' al par d' un fiume
Dell' aurata magion per l' alto ingreſſo,
Dalle ſcale, e da' portici non sbocca [1]
Ondeggiando la turba, che ſen viene
Felice ad augurare il dì, ch' è nato;
Se intarſiate non bramano le porte
Con diſegno leggiadro, e ſparſe d' oro
Aver le veſti, e di Corinto i bronzi [2],
Nè di acceſo colore in Tiro [3] *è tinta*
La bianca lana, nè con altri odori
L' olio ſincero ſi confonde, e meſce;
Pur quiete ſicura a lor non manca,
E ſchietta vita in ſemplici coſtumi,
Che ingannare non sà, vita ch' è ricca
Per mille beni; pur non manca loro
Nell' aperte campagne ozio tranquillo,
Taciturne ſpelonche, e vivi laghi,
Freſchi boſchetti [4], *ed il muggbiar de' tori,*
E degli alberi all' ombra un dolce ſonno.
Ivi ſon delle fere i naſcondigli,
E le ſelve profonde, e alla fatica
La gioventude avvezza, e al parco vitto,
Le ſacre coſe, e i venerandi vecchi;
E dièe tra loro Aſtrea [5], *dal noſtro mondo*
Allor che ſi partìo, gli ultimi paſſi.

Me

ANNOTAZIONI

a *Vomit* nel teſto, che noi abbiamo volteto *sbocca*. Ad alcuni comparve queſta metafora; ma realmente il *Poeta* adoperò la parola nel ſuo valore, giacchè ne' *teatri* gli antichi, ſiccome dice *Macrobio ſatura. l. 5.*, chiamavano *vomitoria* quelle *strade, quelle aperture*, per cui la gente uſciva. Lo ſteſſo inſegna anco *Vitruvio*.

2 *Corinto in Grecia* preſa, e incendiata de *Romani*. Il fuoco ſtruſſe le ſtatue, che in grandiſſimo nomero erano per la Città, onde meſcolaſſi inſieme l' oro, l' argento, e gli altri metalli, ſicchè ſe ne venne a formare quel bronzo poi appellato *Corintio*.

3 *Tiro nella Celeſiria*; famoſa Città per la tinta della *porpora*.

4 Virgilio dice. *frigida Tempe*. *Tempe* era una Valle deliziosa della *Teſſaglia*; ma il *Poeta* l' adopera figuratamente, per *luogo freſco, ed ombroſo*.

5 La *Favola* finſe, che *Aſtrea Dea della Giuſtizia* eſſendo cacciata delle *Città*, andò a ritirarſi fra i *contadini alla campagna*, e ſi trattenne in loro compagnia finchè tornoſſene al *Cielo*.

Me vero primum dulces ante omnia Muſae.
Quarum ſacra fero ingenti perculſus amore.
Accipiant. caeliq. vias. & ſidera monſtrent.
Defectus Solis varios. Lunaeq. labores.
Unde tremor terris. qua vi maria alta tumeſcant
Obicib. ruptis. rurſuſq. in ſe ipſa reſidant.
Quid tantum Oceano properent ſe tinguere [a] Soles
Hiberni. vel quae tardis mora noctib. obſtet.
Sin. has ne poſſim naturae accedere partes.
Frigidus obſtiterit circum praecordia ſanguis.
Rura mihi. & rigui placeant in vallib. amnes.
Flumina amem. ſilvaſq. inglorius. O ubi campi.
Spercheuſq. [b] & virginib. bacchata Lacaenis
Taygeta. O qui me gelidis convallib. [c] Haemi
Siſtat. & ingenti ramorum protegat umbra.
Felix. qui potuit rerum cognoſcere cauſas.
Atq. metus omnis. & inexorabile [d] fatum

Subje-

VARIANTES LECTIONES

a tingere. *Rua.* b Sperchiuſque. *Vat.* *Pal. Rua.* Spercheoſque. *Lyd.*
c in vallibus. *Vat.* *Pal.* *Lyd.* *Rua.* d ineluctabile. *Vat.*

Me in primo luogo accolgano le Muſe
Sovra tutto a me care, eſſe, di cui
Preſo da vivo amor, ſon ſacerdote [1],
E le ſtelle m' inſegnino, ed i varii
Moti del Cielo, e le diverſe ecliſſi
Della Luna, e del Sole, onde provenga
Il tremor della terra, e quella forza,
Per cui ſalendo il mar turgido, e gonfio
Oltre i lidi ſi ſtende, e poi di nuovo
In ſe ſteſſo ritorna, e i flutti abbaſſa;
Perchè tanto s' affretta il Sol nel mare
A tuffarſi l' inverno, e perchè tanto
Tardi a forger la notte a' giorni eſtivi.
Che ſe m' impedirà della Natura
Penetrar queſti arcani il pigro ſangue,
Che intorno al cor s' agghiaccia, i prati allora
Mi piaceranno, e per l' apriche valli
I correnti ruſcelli, e mi ſien grate
Senz' altra gloria le boſcaglie, e i fiumi.
Oh dove i campi ſon, dove le ſponde
Dello Sperchio [2] *veloce, e dalle ſtrida* [3]
Delle furioſe Menadi Spartane
L' affordato Taigète! O chi dell' Emo [4]
Nelle gelide valli or mi trasporta,
E mi naſconde infra gli ombroſi rami!
Fortunato colui, che d' ogni coſa [5]
Le cagioni conobbe, e ſotto a' piedi
Ogni terror ſi poſe, ogni vicenda

Del

ANNOTAZIONI

1 E' frese uſate de' Poeti il chiamarſi *Sacerdoti delle Muſe*. Così Orazio *l.* 3. *od.* 1. Così il *P. della Rue* interprete il paſſo.

2 Fiume della *Teſſaglia*, che ſorge del monte *Pinda*.

3 *Taigeto* monte che ſovraſta alle *Laconia*, ed a *Sparta*, rinnomate per i furori delle *Baccanti*, detto con altro nome ancore *Menadi*.

4 Monte della *Tracia*.

5 *Virgilio* vuol moſtrare che la vera felicità di un' uomo conſiſte nella *Filoſofia*, o queſte ſerva a intendere le cagioni delle coſe, o ajuti a farſi l'animo ſuperiore ad ogni vicende, enco elle morte medeſima. Teluno ha ſoſpetteto che in queſto paſſo il Poeta comperiſca piuttoſto buon *Epicureo*, che altro.

Subjecit pedib. ſtrepitumq. Acherontis avari.
Fortunatus & ille. Deos qui novit agreſtes.
Panaq. Silvanumq. ſenem. Nymphaſq. ſorores.
Illum non populi faſces. non purpura regum
Flexit. & infidos agitans diſcordia fratres.
Aut conjurato deſcendens Dacus ab Hiſtro.
Non res Romanae. perituraq. regna. neq. ille

Aut

Del fato inneſorabile, e 'l tumulto
Dello ſpeco Infernal, che tutto aſſorbe!
Quegli ancor fortunato, il quale onora
Il capripede Pan [1]*, e le Napee,*
Silvano il vecchio, e i boſcherecci Numi [2]*:*
Lo ſua pace non turba o folle brama [4]
De' Faſci Conſolari, o de' rimoti
Borbari Regni il diadema, e l' oſtro;
Non la diſcordia, ch' alle riſſe accende
Gl' infedeli germani, o 'l collegato [3]
Daco, che ſcende dal Danubio in guerra:
Non le coſe Romane [4]*, o dell' Impero*

La

ANNOTAZIONI

Queſto rame pigliato dal *Montfaucon To.* 2. *Tav.* 25. eſprime un ſacrifizio offerto a *Pan* innanzi ad un piccoliſſimo Tempio aperto da tre fianchi. L'altare è tondo, e coronato. Il *Victimario* porta ſulle ſpalle l'*ariete* da ſvenarſi. Sopra l'altare non vi ſono nè legne, nè fuoco. Dall'altra parta è fitto in terra un palo acceſo, con cui ſi dovranno bruciare le viſcere della vittima, i frutti &c. ſpiega maravigliosamente queſto rame la ſemplicità della religioon de'contadini, e ſi adatta.. aſſai al ſentimento del *Poeta*, che gli chiama felici per queſta ſteſſa ſemplicità &c.

1 *Numi del boſco. Pan* co' piè di capra.

2 Cioè *non ſi conſuma per deſiderio di eſſere fatto Conſole, o di conquiſtare qualche barbara Regno a Roma, e così avere già avuti, e il titolo di trionfante.*

3 L'antica *Dacia* comprendeva la *Tranſilvania*, la *Moldavia*, e la *Valiachia*, genti allora tutte feroci, e nemiche a' *Romani*. Perciò dice il Poeta, *il Daco collegato, che ſcende dal Danubio*, che ſeguitando il corſo del *Danubio* viene ad infeſtare il dominio di *Roma*.

4 E vale; *non ſi affanna, non ſi inquieta di ciò, che ſi faccia, che avvenga in Roma &c.*

Aut doluit miſerans inopem. aut invidit habenti.
Quos rami fructus. quos ipſa volentia rura
Sponte tulere ſua. carpſit. nec ferrea jura.
Inſanumq. forum. aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alii remis freta caeca. ruuntq.
In ferrum. penetrant aulas. & limina regum.
Hic petit excidiis urbem. miſeroſq. penates.
Ut gemma bibat. & Sarrano indormiat[a] oſtro.
Condit opes alius. defoſſoq. incubat auro.
Hic ſtupet attonitus roſtris. hunc plauſus hiantem
Per cuneos. geminatus[b] enim plebiſq. patrumq.
Corripuit. gaudent perfuſi ſanguine fratrum.
Exilioq. domos. & dulcia limina mutant.
Atq. alio patriam quaerunt ſub Sole jacentem.
Agricula incurvo terram molitus[c] aratro.
Hinc anni labor. hinc patriam. parvoſq. penates[d]
Suſtinet. hic[e] armenta boum. meritoſq. juvencos.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a dormiat. *Vat. Pal. Rua.* b geminatur. *Pal. Rua.* c dimovit. *Vat. Pal. Lyd. Rua.*
d nepotes. *Vat. Pal. Lyd. Rua.* e hinc. *Vat. Pal. Lyd. Rua.*

La futura ruina; e ſenza affanno[1]
Compatendo mirò l' altrui miſerie,
E ſenza invidia le ricchezze altrui.
Ma coglie i frutti, che ſpontaneo il ramo,
E la terra produce, e mai non vide
O gli archivii del Popolo, o le dure
Peſanti leggi, e 'l romoroſo Foro.
Solcano altri co' remi il mare infido,
E incontro all' armi con furor ſen vanno;
Queſti dentro la Regia, e le dorate
Stanze s' innoltra, e quegli mette a ſacco
Le infelici Città, le fortunate
Caſe de' Cittadini, onde nell' oſtro
Dormire ei poſſa, ed in gemmate tazze
Trarſi un giorno la ſete. Un' altro aſconde
L' adunate ricchezze, e per la tema,
Miſerabile infermo, ognor ſi giace
Sul ſepolto teſor; ſtupido un' altro
Sente parlar de' roſtri, e nel teatro
Queſti de' Senatori, e della plebe
Al feſtoſo applaudir reſta perduto,
Polchè doppiaſi il viva; e del fraterno
Sangue lorda la man quegli aver gode,
Ed in amaro eſilio le paterne
Mura cambiando, e 'l dolce nido antico,
Sott' altro Cielo un' altra patria ei cerca.
Ma lieto il contadin col curvo aratro
Rompe, e ſmuove la terra, e queſto è tutto
L' annual ſuo travaglio, e quindi tragge
Con che la caſa, e i piccoli nipoti
Soſtentare egli poſſa, e 'l gregge, e i buoi,
Che 'l meritaron lavorando il campo.

Nè

ANNOTAZIONI

1 Vuol' affettare lo *Stoicismo*, e l' indifferenza d' animo ad ogni coſa, vantando una quiete imperturbabile.

Nec requies. quin aut pomis exuberet annus.
Aut fetu pecorum. aut Cerealis mergite culmi.
Proventuq. oneret ſulcos. aut horrea [a] vincat.
Venit hiemps. teritur Sycionia baca trapetis.
Glande ſues laeti redeunt. dant arbuta ſilvae.
Et varios ponit fetus autumnus. & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia ſaxis.
Interea dulces pendent circum oſcula nati.
Caſta pudicitiam ſervat domus. ubera vaccae
Lactea demittunt. pingueſq. in gramine laeto
Inter ſe adverſis luctantur cornib. haedi.
Ipſe dies agitat feſtos. fuſuſq. per herbam.
Ignis ubi in medio. & ſocii cratera coronant.
Te libans Lenaee vocat. pecoriſq. magiſtris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo.
Corporaq. acreſti nudant [b] praedura palaeſtrae [c].
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini.
Hanc Remus. & Frater. ſic fortes Aetruria [d] crevit.

Scili-

VARIANTES LECTIONES

a atque horrea. *Vat. Pal. Lyd. Rue. In cod. corrig.* atque. b agreſti nudat. *Pal. Lyd. Rue.*
c paleſtra. *Vat. Pal. Rue.* d fortis Etruria. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*

Nè mai in ozio ſi ſtà; ch' ora di frutta
La ſtagione è abbondante, ora alla greggia
Viene il tempo del parto, o per li ſolchi
Giacclon reciſe le peſanti ſpighe,
E dentro l' arca più non cape il grano.
Viene l' inverno, e l' aureo ſugo aduna
Delle ſpremute ulive; i boſchi donno
L' acidette corbezzole, e ingraſſati
Tornano i porci al paſcolar le ghiande.
Dà l' Autunno i ſuoi frutti, e ſi matura
Nell' apriche colline il dolce moſto.
Pendon del genitore al collo intorno
I cari figli, e l' innocente caſa
Aſilo è d' oneſtà; piene le mamme
Han le vacche di latte, e fra di loro
Sull' erba verde i teneri capretti
S' urtan cozzando. I dì feſtivi in gioja
Paſſa l' agricoltor ſteſo ſul prato
Là dove in mezzo è 'l fuoco, ed i compagni
Empion le tazze in giro [1]; egli te invoca
Favorevole o Bacco, ed in tuo onore
Sparge il vino ſull' ara, e in cima all' olmo
Della greggio a' guardiani appende un ſegno
Da colpir collo ſtrale, e ſpoglia nude
Le forti membra in ruſticana lotta.
Con queſta vita i' educaro un giorno
Quegli antichi Sabini; in queſto forma
Viſſe Remo, e 'l Fratello [2], e così crebbe

La

ANNOTAZIONI

1 *Cratera coronant* nel teſto, che altri ſpiegano *delle tazze coronate di fiori*. Noi ſeguitiamo in queſta interpretazione il ſentimento di *Ateneo nel lib.* 11., il quale cita per ſe *Ariſtotile*, ed *Omero*.
2 *Romolo* fondatore di *Roma*, e *Remo*, dice il *Poeta*, così educati divennero *Eroi* &c.

Scilicet & rerum facta eſt pulcherrima Roma.
Septemq. una ſibi muro circumdedit arces.
Ante etiam ſceptrum Dictaei regis. & ante
Impia quam caeſis gens eſt epulata juvencis.
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Nec dum etiam audierant inflari claſſica. nec dum
Inpoſitos duris crepitare incudib. enſes.
Sed nos inmenſum ſpatiis confecimus aequor.
Et jam tempus equum fumantia [a] ſolvere colla.

VARIANTES LECTIONES

a ſpumantia. *Vat.*

La forte Etruria, e ſi formò del Mondo
Roma il più bel prodigio, e ſette Colli [1]
Entro delle ſue mura unica accolſe.
In queſto modo ancor prima che 'l regno
Prendeſſe Giove [2], *e l' innumane genti*
Carni mangiaſſer di ſcannati buoi
Saturno viſſe nell' età dell' oro.
Non in tuono feroce avean per anco
Aſcoltato ſuonar la rauca tromba,
Nè ripercoſſe ſnila dura incude
Le ſpade ſtrepitar. Ma ſpazio immenſo
Noi compiemme correndo, ed è già tempo
A' fumanti [3] *corſier togliere il freno.*

ANNOTAZIONI

1 I ſette colli di Roma, *Capitolino*, *Eſquilino*, *Quirinale*, *Aventino*, *Viminale*, *Celio*, *Palatino*, a' quali poſteriormente furono aggiunti gli altri due, *Gianicolo*, e *Vaticano*.

2 *Giove*; nel teſto *Rex Dictaeus*, perchè nacque nel *Monte Ditte* nell' *Iſola Creta*; e poi fu *Re* cacciando Saturno ſuo padre dal *Cielo*. *Ovid. Metam.*

3 *A' ſudati, fumanti, per la fatica del viaggio.*

Georgicon Liber II. explicit.

P. VERGILI MARONIS
Georgicon Liber III.

INCIPIT FELICITER.

TE quoq. magna Pales. & te memorande canemus
Paſtor ab Amfreſo [a]. vos ſilvae. amnesq. Lycaei.
Cetera. quae vacuas tenuiſſent carmina mentes.
Omnia jam vulgata. Quis aut Euryſtea durum.
Aut inlaudati neſcit Buſiridis aras.
Cui non dictus Hylas puer. & Latonia Delos.
Hyppodameq.. umeroq. Pelops inſignis eburno.
Acer equis. Temptanda via eſt. qua me quoq. poſſim
Tollere humo. victorq. virum volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum. modo vita ſuperſit. 10
Aonio

VARIANTES LECTIONES

a Amphryſo. *Vat. Leyd. Rua.* Amphyſos. *Pet.*

TE *pure, o ſanta Pale* [1], *e te d'Anfriſo*
Memorando Paſtore [2] *in queſti verſi*
A cantar prenderò; voi del Licèo [3]
Fiumicelli, e boſcaglie. Ogni altro carme,
Che dilettando trattener potea
L'ozioſo uditore, in ogni parte
Tutto è già divulgato. Evvi chi ignori
Il ſevero Euriſteo [4]*, o dell' infame*
Buſiride [5] *gli altari? Ila il fanciullo* [6]
Chi non inteſe, e la Latonia [7] *Delo?* 10
Ippodamia [8]*, e per l' eburnea ſpalla* [9]
Pelope rinnomato, e per lo corſo
De' veloci deſtrieri? Un' altra ſtrada
Tentar mi giova, onde mi poſſa anch' io
Sollevar dalla terra, e vincitore [10]
Per l' altrui bocche diſpiegare il volo.
Purchè la vita a me non manchi, il primo [11]
Meco le Muſe io condurrò tornando
Di

ANNOTAZIONI

1 *Dea de' Paſtori*. In ſuo onore celebravanſi le feſte de' *Palilii il* 20. *di Aprile*, nel qual giorno ſtimavano da *Romolo* eſſere ſtata fondata *Roma*.

2 *Apolle*, che in ſembianza di paſtore ebbe cura degli armenti di *Admeto* Re della *Teſſeglia* conducendoli a paſcolare ſulle ſponde del fiume *Anfriſo*.

3 Monte d' *Arcadia*.

4 Re di *Micene*, che per ubbidire a *Giunone* adirata eſpoſe *Ercole* a cimenti terribili.

5 Re dell' *Egitto*, che ſacrificava all' Altare gli oſpiti ſuoi: fu ucciſo da *Ercole*.

6 *Ila* fanciullo cariſſimo ad *Ercole*, del quale vedi *Ecl.* 6.

7 *Latona in Delo* Iſola dell' *Egeo* partorì gemelli *Apolle*, e *Diana*.

8 Le nozze di cui *Pelope* ottenne per arte di *Mirtilo*, che tradì *Enomao* Padre d' *Ippodamia*.

9 *Tantale* padre di *Pelope* avendo accolto alcuni Numi nella ſua Regia di *Frigia*, poſe loro innanzi cotto il *proprio Figlio* per far prova della poſſanza di quegli Dei, che abborrirono di mangiarne. *Cerere* bevsi ne mangiò una parte di una ſpalla. *Giove* riſuſcitò il morto *Pelope*, e per la ſpalla mangiata, glie ne ſupplì una d' avorio. *Tantale* in pena del delitto fu condannato all' Inferno. *Ovid. Metam.*

10 *Degli anni, e del tempo, che fa dimenticar di tutte.*

11 Nota il *P. delle Rue*, che giudizioſamente *Virgilio* diſſe, *che egli il primo condurrebbe le Muſe alla ſua Patria*, poichè il primo che di *Grecia* le introduſſe nel *Lazio* fu *Ennio* ſecondo *Lucrezio*, onde il *Marchetti* traduſſe,

Siccome il noſtro
Ennio cantò, che prin di ogni altre colſe
In riva d' Elicona eterni allori,
Onde intrecciоſſi una ghirlanda al crine
Fra l' Italiche genti.

Aonio rediens deducam vertice Muſas.
Primus Idymaeas [a] referam tibi Mantua palmas.
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam. tardis ingens ubi flexib. errat
Mincius. & tenera praetexit harundine ripas.
In medio mihi Caeſar erit. templumq. tenebit.
Illi victor ego. & Tyrio conſpectus in oſtro.
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi. Alpheum linquens. lucoſq. Molorchi.
Curſib.. & crudo [b] decernit [c] Graecia caeſtu.
Ipſe caput tonſae foliis ornatus olivae
Dona feram. Jam nunc ſollemnis ducere pompas
Ad delubra juvat. caeſoſq. videre juvencos.
Vel ſcena ut verſis diſcedat frontib.. utq.

Pur-

VARIANTES LECTIONES

a Idumaeas. *Vat. Pal. Leyd. Rac.* b duro. *Vat.*
c decernet. *Vat. Pal. Leyd. Rac.*

Di Parnaſſo alla Patria; ed io primiero
Uguali a quelle, ond' è ſuperba Idume [1],
Mantova a te riporterò le palme;
E innalzerò di ricchi marmi un Tempio
Sul prato verdeggiante, appreſſo all' acque,
Là dove in lenti giri il Mincio [2] *erranda*
Il ſuo corſo ritarda, ed ha le ſponde
D' alga veſtite, e di paluſtre canna.
Di Cefare l' immago al Tempio in mezzo
Alta ſtaraſſi, ed Ei ſavranne il Nume [3].
Io vincitore [4], *e di fin' oſtro adorno*
In oſſequio di lui cento quadrighe [5]
Agiterò dell' alto fiume in riva,
E le ſelve Molorche [6], *e 'l patrio Alfeo* [7]
Grecia cutta laſciando a' cenni miei
Al corſo, al ceſto contraſtar vedraſſi.
Cinto la fronte di teſato ulivo
I premj io proporrò. Fin da queſt' ora
M' è di diletto il figurarmi come
Nelle pompe ſolenni al Tempio i Numi
N' andran condotti [8]*; già veder mi ſembra*
Tori ſvenati, e come cangi aſpetto
Volgendoſi la ſcena, e ſe medeſmo
Negli arazzi inteſſuto, all' alto alzando

I veli

ANNOTAZIONI

1 L'*Idume* Provincia della *Siria*. *Virgilio* nacque in *Ande* piccol *Caſtello* poco diſtante da *Mantova*, onde poi ſempre fu chiamato *Mantovano*, ed egli ſteſſo nomina *Mantova* ſua patria.

2 Fiume che bagna le mura di *Mantova*, e ne forma la laguna. In queſta maravigliosa uſcita nelle lodi di *Ottaviano* il *P. Catrou* penſa vedere una perpetua allegoria della *futura Eneide*, che *Virgilio* ſcriverebbe. Il più oaterale per altro ſi è, che il *Poeta* propoſſe a lodare l'*Imperatore*, e non altro; tanto più ſe non ſi ammette la vita di *Virgilio* ſcritta da *Donato*, come di fatto noi non la ammettiamo ſeguitando la data dal *P. della Rue*.

3 Così ioterpretano il teſto i commentatori, e diſtintamente il *P. Catrou*.

4 *De' Greci, a' quali avrò tolto le Muſe, e la gloria della Poeſia*. Potrà parere un poco faſtoſa l'eſpreſſione, ma per definire ſe *Virgilio* ha ecceduto, è d' uopo fiſſare ſe egli abbia ſuperato *Eſiodo*, e perfezionato *Omero*, o pure ſe ſia loro inferiore.

5 *In onore di Ceſare ſarò i giuochi Circenſi, ed imitazione degli Olimpici*.

6 I boſchi di *Nemea*, ne' quali *Molorco* accolſe *Ercole*.

7 Fiume d' *Elide* nella *Grecia*.

8 Ne' *Circenſi* conducevanſi come in proceſſione le ſtatue de' Numi con grandiſſima pompa. *Ovid. amor.* 2. 2. la deſcrive minutamente:

Sed jam pompa venit; linguis, animiſque favete &c.
Prima loco fertur ſparſis Victoria pennis &c.

Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.
In foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
Gangaridum faciam victorisque arma Quirini.
Atque hic undantem bello magnumque fluentem
Nilum, ac navali[a] surgentis aere columnas.
Addam urbes Asiae domitas pulsumque Nisatem[b]. 30
Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis.
Et duo rapta manu diverso ex hoste tropaea[c].
Bisque triumphatas utroque ab litore gentes.
Stabunt & Parii lapides spirantia signa.
Assaraci proles demissaeque ab Jove gentis
Nomina. Trosque parens. & Trojae Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocyti metuet. tortosque Ixionis anguis.

Imma-

VARIANTES LECTIONES

a navilia. *Vat.* *b* Niphaten. *Leyd. Rue.* Niphante. *Vat.* *c* trophaea. *Rue.*

I veli porporini, ozzi il Britanno [1].
Sulle porte d' avorio in lucid' oro
Intagliare farò l' Indica pugna [2],
E di Quirin [3] *le trionfali insegne.*
Ivi ondeggiante, e di canuto flutto
Spumar vedrassi il Nilo, e la feroce [4]
Cruda battaglia, e de' navali bronzi
L' innalzate in trofea alte colonne [5].
L' espugnate Città dell' Asia vinta [6]
Aggiungerovvi, e i dissipati Armeni,
E 'l Parto domo, che fuggendo scaglia
Indietro i dardi, e nel fuggir s' affida:
Ed ambe le due spoglie a forza tolte [7]
Da nemici diversi, e in ambo i mari
Ben per due volte le disfatte genti.
D' Assaraco la Prole in Paria marmo [8]
Scolpita al vivo, e dell' altera schiatta,
Che da Giove discese, i nomi augusti 60
Quivi pure saranno, e Troe il Padre,
E de' muri Trojani Apollo autore [9].
L' orride Furie l' infelice Invidia [10]
Temerà per sua pena, e di Cocito [11]
L' onda severa, e d' Ission mendace [12]
L' attorte serpi, e la spietata ruota,

E del

ANNOTAZIONI

1 I *Britanni* furono vinti non da *Ottaviano*, ma da *G. Cesare*. Molti di loro schiavi servivano nell'opere del teatro, ed alzavano il siparo, in cui ad arazzo erano disegnate le vittorie di *G. Cesare* sopra i *Britanni*, onde essi, alzando que' veli, alzavano se stessi ivi rappresentati in pittura.

2 I *Gangaridi*, popoli dell'*India di là dal Gange* vinti da *Ottaviano* nella vittoria d'*Azzio*, che gli ebbe in ajuto.

3 Per adulazione detto di *Ottaviano* quasi *novello Romolo*.

4 La battaglia di *Alessandria nell'Egitto* contro *M. Antonio*, e *Cleopatra* vinti.

5 *Strabo* dice, che *Ottaviano* de' rostri delle navi *Egiziane* fece gittarne quattro colonne innalzandole in trofeo.

6 Le Città dell'*Asia*, gli *Armeni*, i *Parti* furono tutti vinti da *Ottaviano* nel vincere *Antonio*, come di sopra si è detto al v. 45. Notano i commentatori questo passo, siccome l'altro del l. 2. al v. 287. essere stati aggiunti dal *Poeta* dopo avere già finita la *Georgica*.

7 Il *P. della Rue* giudizioſamente, come dice il *P. Catrou*, lo spiega delle due vittorie di *Ottaviano* sopra *M. Antonio* una ad *Azzio nell' Epiro*, l' altra ad *Alessandria nell' Egitto*; onde quel *nemici diversi* dovrà intendersi degli *Asiatici*, e degli *Affricani* comandati da *Antonio*, e vinti due volte da *Ottaviano*.

8 Questo pure in adulazione di *Ottaviano*; nel lib. 1. in fa proveniente da *Venere*, e qui da *Giove*.

9 *Apollo*, e *Nettuno fabbricarono le mura di Troja*. Georgic. l. 1. v. 828.

10 Il P. Catrou spiega così. *Vi aggiungerà una statua rappresentante l' Invidia, e dal suo atteggiamento comparirà, che ella teme di essere condannata a soffrire nell' Inferno le Furie &c.*

11 *Cocito* fiume Infernale.

12 *Issione* nell'*Inferno* è con serpi avvinto ad una ruota, che perpetuamente è in giro.

Immanemq. rotam. & non exſuperabile ſaxum.
Interea Dryadum ſilvas. ſaltuſq. ſequamur
Intactos. tua Maecenas haud mollia juſſa.
Te ſine nil altum mens incohat. en age ſegnis
Rumpe moras. vocat ingenti clamore Citheron.
Taygetiq. canes. domitrixq. Epidaurus equorum.
Et vox adſenſu nemorum ingeminata remugit.
Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Caeſaris. & nomen fama tot ferre per annos.
Tithoni prima quot abeſt ab origine Caeſar.
Seu quis Olympiacae miratus praemia palmae
Paſcit equos. ſeu quis fortis ad aratra juvencos.
Corpora praecipuae matrum legat. Optima torvae
Forma bovis. cui turpe caput. cui plurima cervix.
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus. omnia magna.

Pes

E del Ladrone il non mai fermo ſaſſo [1].
Delle Driadi [2] *frattanto a' paſchi, all'ombre,*
Ch' altri mai non toccò [3], *da noi ſi torni;*
E 'l sò ben io quanto ſia dura impreſa,
O Mecenate, queſto tuo comando.
Nulla di grande queſta mente mia
Tentare ardiſce ſenza te; deh rompi
Ogni lenta dimora; ecco c' invita
Con ſonoro fragor l' alto Citero [4],
E i Taigetici cani [5], *e de' cavalli*
Domatrice Epidauro [6], *e ripercoſſa*
De' boſchi all' echeggiar la voce addoppia.
Dopo m' accingerò [7] *l' ardenti guerre*
Di Ceſare a ridire, e colla fama
Propagare altrettanto il nome Auguſto
Nella ventura età, quanto da' giorni,
In cui nacque Titon [8], *Ceſare è lungi.*
Dell' Olimpico agone [9] *i plauſi, e 'l premio*
O ammirando talun cavalli [10] *nutre,*
O forti tori per l' aratro alleva,
Nello ſceglier le madri ei prenda cura
Sovra d' ogni penſiero. Ottima quella
Fra le vacche ſarà, che in ampia fronte
Il guardo ha minacciosò, e foſco il ciglio,
Il collo ſpazioſo, e cui dal mento
Fino al ginocchio la giogaja pende;
I fianchi inuoltre ha ſmiſurati, e larghi,
Smiſurato ogni membro, iſpido il piede,

E ſotto

ANNOTAZIONI

1 *Siſſo* ladrona famoſo, ha per pena di portare all'alto un gran ſaſſo, che ſempre torna a precipitare. Con queſta fantaſia pare, che il *Poeta* voglia ſignificare, *Ottoviano* dopo le vittorie de' ſuoi avverſarj *Antonio*, *Sesto Pompeo*, *Bruto* &c. eſſere oramai ſuperiore all' Invidia ſteſſa, avendola vinta.

2 *Ninfe de' boſchi*.

3 Del qual' argomento oiun' altro *Poeta Latino* aveva ſcritto fino a queſt' ora.

4 Monte della *Beozia* frequentato dalle *Beccanti*.

5 Monte della *Laconia* celebre pe' cani.

6 Molte Città vi furono dette *Epidauro*. Quaſta pare debba eſſere la ſituata ealla *Argia*, famoſa pe' cavalli.

7 Promette *Virgilio* la ſua *Eneide*, e con eſſa di eternara il noma di *Ottaviano*.

8 *Titone* fu uoo de' diſcendenti di *Dardano*, e forſa ooo 2000. anni diſtante da *Ottaviano*, oode può ad alcuno piacere il ſaotimento di *Servio*, che io queſto luogo *Tithoni* lo ſpiaga *del Sole*, ad allora il ſanſo ſarà, che ſiccome dal crearſi dal *Sole* fino a' tempi di *Ottaviano* vi correvano tutti gli aoni del mondo fioo a quel tempo, così da queſto tempo tanto ſi ſtanderà la fama di *Auguſto*, e vala a dira *fino alle fine del mondo*.

9 I giuochi *Olimpici* in *Elide di Grecia*.

10 Parte I. *De' buoi, e de' cavalli*. E pela delle maniere, con cui ſi conſervano gli armenti.

Pes etiam. & camuris hirtae ſub cornib aures.
Nec tibi diſpliceat [a] maculis inſignis. & albo.
Aut juga detrectans. interdumq. aſpera cornu.
Et faciem tauro propior. quaeq. ardua tota.
Et gradiens ima verrit veſtigia cauda.
Aetas Lucinam. juſtoſq. pati Hymenaeos
Deſinit ante decem. poſt quattuor incipit annos.
Cetera nec feturae [b] habilis. nec fortis aratri [c].
Interea. ſuperat gregib. dum laeta juventus [d].
Solve mares. mitte in venerem pecuaria primus.
Atq. aliam ex alia generando ſuffice prolem.
Optima quaeq. dies miſeris mortalib aevi
Prima fugit. ſubeunt morbi. triſtiſq. ſenectus.
Et labor. & durae rapit inclementia mortis.
Semper erunt. quarum mutari corpora mavis [e].
Semper enim refice. ac. ne poſt admiſſa requiras.
Ante

VARIANTES LECTIONES

a mihi diſpliceat. *Vat. Pal. Leyd. Rom.* *In cod. corrig.* mihi. b foeturae. *Vat. Leyd. Rom.*
c aratris. *Vat. Pal. Leyd. Rom.* d juventas. *Vat. Leyd. In cod. corrig.* juventas.
e malis. *Vat. Pal. Leyd. Rom.*

E ſotto il torto corno orecchia irſuta.
Nè o me diſpiacerà di bianche macchie
S' abbia il manto coſperſo, e ſe talora
Il collo al giogo ſottopor ricuſa,
E col corno feriſce, e nell' aſpetto
Più ſomigliosi al maſchio, e che da terra
Ben levata poſſeggia, e coll' eſtremo
Coda l' orme dei piè ſtriſciando ſpazza.
Di Lucina [1] i travagli, e d' Imeneo
Le leggi a ſofferir la giuſta etade
Innanzi all' anno decimo finiſce,
Dopo il quarto incomincia. Il rimanente
Degli anni vive innabil la giovenca
A produr figli, ed a tirar l' aratro,
Che 'l vigore le manca. Or ben tu dunque,
Mentre alle mandre tue lieto verdeggia
Il fior di gioventù, diſciogli i moſchj,
E preſto a aſſicurar penſa le razze
Co' teneri vitelli, e nuovo ogni anno
Di queſta in quella età fatti l' armento.
Della vita mortale i dì migliori
Sono i primi a fuggirſi, e lor ſuccede
Lunga ſerie di morbi, e l' affannoſa
Triſta vecchiezza, e della cruda morte
Lo ſpietato rigore al fin gl' invola.
Sempre nella tua mandra un qualche capo
Piacerati combiare; e quindi ſempre
Tu l' armento rinnuova, e perch' un giorno
Quel,

ANNOTAZIONI

1 Figuratamente qui parla il *Poeta* applicando alla beſtie ciò, che unicamente può convenire agli uomini dotati di ragione. *Lucina* è lo ſteſſo, che *Giunone*, della quale credevano gli Antichi, che ella preſedeſſe a' parti. *Imenèo* figliuolo di *Venere*, e di *Bacco* era adorato come il *Dio delle nozze*. Innoltre tutti queſti precetti dati qui da *Virgilio* circa la qualità, e le condizioni, che debbono oſſervarſi nelle madri, acciocchè i vitelli, che naſceranno, ſieno robuſti, belli &c. ſono eſſe pure rilevate da *Columella*, *Varrone*, e dagli altri Scrittori *de re ruſtica* ancora Greci. *Vedi il P. la Cerda in queſto luogo.*

Ante veni. & ſubolem [a] armento ſortire quotannis.
Necnon & pecori eſt idem dilectus [b] equino.
Tu modo. quos in ſpem ſtatues [c] ſummittere gentis.
Praecipuum jam inde a teneris inpende laborem.
Continuo pecoris generoſi pullus in arvis
Altius ingreditur. & mollia crura reponit.
Primus & ire viam. & fluvios temptare minaces
Audet. & ignoto ſeſe committere ponto [d].
Nec vanos horret ſtrepitus. Illi ardua cervix.
Argutumq. caput. brevis alvus. obeſaq. terga.
Luxuriatq. toris animoſum pectus. Honeſti
Spadices. glauciq. color deterrimus albis.
Et gilvo. Tum. ſi qua ſonum procul arma dedere.
Stare loco neſcit. micat aurib.. & tremit artus.
Collectumq. fremens [e] volvit ſub narib. ignem.
Denſa juba. & dextro jactata recumbit in armo.
At duplex agitur per lumbos ſpina. cavatq.

Tellu-

VARIANTES LECTIONES

a ſobolem. *Pal. Rue.* b delectus. *Pal. Rue.* c ſtatuis. *Pal.*
d ponti. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* ponti. e prements. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Quel, che perdeſti, ricercar non debba,
Il periglio previeni, e caut' ogni anno
I vitelliní d' allevar procura.
Ne' cavalli del pari aver ſi vuole
Queſta ſcelta medeſma, e avverti ſolo
Fin dalla prima etade ogni tua cura
Circa quelli impiegar, che ſtabiliſci
Farne ſtalioni a propagar l' armento.
Sceſo da nobil razza ov' è 'l polledro,
Egli toſto paſſeggia alta portando
Spiritoſo la teſta, e piega, e ſnoda [1]
Molliemente le zampe; agli altri avanti
Nel cammino s' innoltra, e i minacciosi
Fiumi tentare ardiſce, e la profonda
Acqua non conoſciuta il primo ei varca,
Nè ſpavento a lui fà vano fragore.
Dirittiſſimo ha il collo, aguzzo il muſo,
Spazioſa la groppa, e ſtretto il ventre,
Polputo, aperto, e muſculoſo il petto.
Sono in pregio i leardi, e il color bajo [2]
A ſcorza di caſtagna; e nulla in ſtima [3]
E' il mantel cenerino, e l' iſabella [4].
Pol ſe iungi di trombe, o d' armi il ſuono
Improvviſo s' udi, l' orecchie addrizza,
Poſa non trova, e ſi dibatte, e trema,
Sbuffa, nitriſce, e per le gonfie nari
Fumo, e faville in reſpirar tramanda.
Ha ſoltiſſimo il crin, ch' all' aura ſparſo

Sovra

ANNOTAZIONI

1 *L' Alam. coltiv.*, che parla egli pure de' cavalli.
2 L' Arioſto *Orl. fur.*
3 Intende il *Poeta* della beltà nell' apparenza, onde parla del pelame; ma non da queſto ſi arguiſce la bontà de' cavalli.
4 Noi così abbiamo interpretato il teſto, ſeguitando ciò, che differo i commentatori. Certamente ſappiamo come penſarono alcuni antichi, e che *Frontone* ſcriſſe eſſervi il cavallo *verde* &c. *Vedi quì il P. della Rue, e le ſue riſleſſioni.*

Tellurem. & ſolido graviter ſonat [a] ungula cornu.
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus. &. quorum Grai meminere poetae.
Marte ſequi [b] bijuges. & magni currus Achillis.
Talis & ipſe jubam cervice effundit [c] equina
Conjugis adventu pernix Saturnus. & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
Hinc [d] quoq. ubi aut morbo gravis. aut jam ſegnior annis [e]
Defecit. abde domo. nec turpi ignoſce ſenectae.
Frigidus in venerem ſenior. fruſtraq. laborem
Ingratum trahit. &. ſi quando ad proelia ventum eſt.
Ut quondam in ſtipulis [f] magnus ſine virib. ignis.
Incaſſum furit. Ergo animos. aevumq. notabis
Praecipuae. hinc alias artes. prolemq. parentum.
Et quis cuiq. dolor victo. quae gloria palmae.

Nonne

VARIANTES LECTIONES

a quatit. *Vat.* b Martie equi. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* c effudit. *Pal. Rae.*
d Hunc. *Vat. Pal. Leyd. Rae.* e actas. *Vat.* f ſtipula. *Vat.*

Sovra l' omero deſtro a cader viene.
Per mezzo a' lombi in raddoppiato filo [1]
Si diſtende la ſpina, e colle zampe
Scava il duro terreno, e falda, e ferma
Batte le pietre, e 'l ſuol l' unghia ſonante.
Tale dai fren dell' Amicleo Polluce [2]
Si fu 'l domato Cillaro; tai quelli [3]
Che Marte avvinſe del ſuo cocchio al giogo,
E 'l grande Achille, di cui già parlaro
I Poeti Peiaſgi; e tale ancora
In caval trasformato i lunghi crini
Di Rea nell' apparir [4] *laſciò cadere*
Il ſorpreſo Saturno, e lui fuggendo
All' acuto nitrir Pelio riſpoſe.
Ma queſto pure, ſe da morbi affitto,
O dagli anni gravato egro, e languente
Il vigore perdè, laſciai, che poſi
Nella Italia racchiuſo, e ſi perdona
All' avvanzata etade, a cui non giunſe
Nè vil, nè innonorato. Il vecchio è freddo [5]
Nelle guerre d' amore, e innutilmente,
E ſenza frutto ei ſ' affatica indarno;
O ſe talora entra in battaglia, come
Debol' in leve poglia arde la fiamma,
Vano è così quei ſuo furore. Or dunque
Tu ſovra tutto di notar procura
Il coraggio, e l' etd, poi l' altre doti:
Quai ſieno i genitori; e come ognuno
Dolgaſi d' eſſer vinta, e quai di gloria
Senſo dimoſtri al riportar la palma.

Forſe

ANNOTAZIONI

1 Così *Xenofonte de re equeſtri*; coel *Varrone*. Non che di fatto ſia doppia le *ſpine* ne' cavelli, ma perchè ſe- ſono eſſi bene io caroe pare, che ſi ſpartiſca *in* due quella ſpina, la quale, ſe i cavalli ſien magri, comparisce troppo, come è, unica, *a* ſola.

2 *Cillaro* famoſo cavallo di *Pollace* nato in *Amicla* nella *Laconia*.

3 De' cavalli di *Marte*, e d' *Achille* ammirebili, e favoloſe coſe diſſero i *Poeti*. *Omer. Iliad.* 15.

4 *Saturno* per naſconderſi agli occhj della conſorte *Rea*, o *Opi* ſi trasformò in cavello, e fuggì nel *Pelio* monte delle *Teſſaglia*. *Ovid. Metam.*

5 I cavalli vecchj, e di molta età perdono il vigore, e ſi faooo deboli.

Nonne vides. cum praecipiti certamine campum
Corripuere. ruuntq. effuſi carcere currus.
Cum ſpes arrectae juvenum. exultantiaq. haurit
Corda pavor pulſans. illi inſtant verbere torto.
Et proni dant lora. volat vi fervidus axis.
Jamq. humiles. jamq. elati ſublime videntur
Aera per vacuum ferri. atq. adſurgere in auras.
Nec mora. nec requies. At fulvae nimb. harenae
Tollitur. umeſcunt ſpumis. flatuq. ſequentum.
Tantus amor laudum. tanta eſt victoria curae.

Pri-

Forſe nol vedi, allorachè laſciate[1]
Le moſſe i cocchj per l' aperto campo
Corron precipitoſi, e ſi riſveglia
De' giovani la ſpeme, e loro balza
Pel timor d' eſſer vinti il core in petto,
Non vedi, io ti dicea, la torta eſerza
Come vanno ſcuotendo, e curvi, e chini
Allentano le briglie? Al ratto moto
Volan le ruote, ed il volar le ſcalda.
Ed or più baſſi, or più ſublimi all' aure
Par, che levinſi in alto, e per lo vano
Sien portati del Ciel. Non v' è dimora,
E ripoſo non v' è. D' arida polve
S' innalza un foſco nembo; umido il dorſo
Han pel proprio ſudore, e pel reſpiro
De' ſeguenti corſier'; tanta è la brama
Della vittoria, et il deſio di lode.
Trovare il carro, e d' attaccarvi ardìo[2]

Quattro

ANNOTAZIONI

1 L'aggiunto rame tratto dal *Muſ. Florent. To.2. Tav.79.* eſprime i *giuochi Circenſ*, e la velocità di quei cocchj, di cui parla il *Poeta*.

2 *Virgilio* attribuiſce a queſto l' invenzione del carro, e dell' aggiungervi quattro cavalli a tirarlo. *Eſchilo* la attribuiſce a *Prometeo*, *Tullio* a *Minerva*.

Primus Erictthonius currus. & quattuor auſus
Jungere equos. rapiduſq.[a] rotis inſiſtere victor.
Frena Pelethronii Lapithae. gyroſq. dedere
Impoſiti dorſo. atq. equitem docuere ſub armis
Inſultare ſolo. & greſſus glomerare ſuperbos.
Aequus uterq. labor. aeq. juvenemq.[b] magiſtri
Exquirunt. calidumq. animis. & curſib. acrem.
Quamvis ſaepe fuga verſos ille egerit hoſtes.
Et patriam Epirum referat. fortiſq. Mycenas.
Neptuniq. ipſa deducat origine gentem[c].
His anima adverſis. inſtant ſub tempus. & omnis
Impendunt curas denſo diſtendere pingui
Quem legere ducem. & pecori dixere maritum.
Florentiſq.[d] ſecant herbas. fluvioſq. miniſtrant.
Farraq. ne blando nequeat[e] ſupereſſe labori.
Invalidiq. patrum referant jejunia nati.
Ipſa autem macie tenuant armenta volentes.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a rapidiſque. *Pal. Rua.* *Ia cod. corrig.* rapidis, *ſed forte alieno manu.* b juvenumque. *Vat.*
c nomen. *Vat.* d Pubentesque. *Pal. Leyd. Rua.* e nequeant. *Pal. Leyd.*

Quattro cavalli Erittonèo il primo,
E vincitor gli maneggiò nel corſo.
I Peletronii Lapiti inventaro [1]
Di montare a cavallo, e 'l duro freno
Mettergli in bocca, e 'l rivoltarlo in giro;
Ed inſegnaro al cavaliero armato
Alla terra inſultar leve ſaltando,
E maeſtoſo a galoppar con arte.
Ugual è queſto, e quel travaglio, uguale [2]
D' ambedue è la lode; ed ugualmente
I maeſtri dell' arte ad aver razza
O pel maneggio, o per tirare i cocchj
Scelgon giovin deſtriero, e di focoſo
Ardir ripieno, e vincitor nel corſo;
Non ne ammettono un vecchio [3], *ancorchè ſpeſſo*
Rotti egli abbia i nemici, e in fuga volti,
O per patria l' Epiro aver ſi vanti,
E la forte Micene, o dal cavallo [4]
Di Nettunno medeſimo diſcenda.
Suppoſto ciò, creſce il penſiero allora
Ch' avvicinaſi il tempo, ed ogni cura
Impiegano i cuſtodi ad ingraſſare
Quel che ſceliſcr per duce, e alle giovenche
Deſtinaron marito. In cibo a lui
Porgon' orbe fugoſe, e farro, e biade,
Ed acqua in abbondanza, onde al travaglio
Laſſo non ceda, ed in vigor ſi ſerbi,
Nè rappreſentin nella lor magrezza
Il digiuno del padre i figli ſcarmi.
Ogni cura all' incontro, ogni penſiero

Pongo-

ANNOTAZIONI

1 A' *Lapiti* popoli della *Teſſaglia* aſcrive l' aver ſaputo ridurre i cavalli al maneggio. Quindi pare nata la favola de' *Centauri*: cioè veduti le prime volte gli uomini a cavallo comparvero tanti moſtri. A' *Lapiti* è dato l'aggiunto *Peletronii* da un loro caſtello di tal nome.

2 *E di avvezzare i cavalli a tirare il cocchio, e di domarli pel maneggio.*

3 Così aggiunge il *P. della Rue*; ed è neceſſario il farlo per interpretare il teſto, e dargli connessione.

4 Che *Nettuno* feca naſcere dalla terra. *Vedi l.* 1. *v.* 20.

Atq. ubi concubitus primos jam nota voluptas
Sollicitat. frondeſq. negant. & fontib. arcent.
Saepe etiam curſu quatiunt. & Sole fatigant.
Cum graviter tunſis gemit aera frugib.. & cum
Surgentem ad Zephyrum paleae jactantur inanes.
Hoc faciunt. nimio ne luxu obtunſior [a] uſus
Sit genitali arvo. & ſulcos ublimet [b] inertis.
Set rapiat ſitiens venerem. interiuſq. recondat.
Rurſus cura patrum cadere. & ſuccedere matrum
Incipit. exactis gravidae cum menſib. errant.
Non illas gravib. quiſquam juga ducere plauſtris.
Non ſaltus ſuperare viam ſit paſſus. & acri
Carpere prata fuga. fluvioſq. innare rapacis.
Saltib. in vacuis paſcunt [c]. & plena ſecundum
Flumina. muſcus ubi. & viridiſſima gramina [d] ripae
Speluncaeq. tegant. & ſaxea protegat [e] umbra.
Eſt lucos Silari circa. ilicibuſq. virentem

Plu-

VARIANTES LECTIONES

a obtuſior. *Pal. Leyd. Roe.* b oblimet. *Vat. Pal. Leyd. Roe. In cod. lit. u mutata eſt in o.*
c paſcant. *Pal. Leyd. Roe. In cod. corrig.* paſcant *forte oltero modo.*
d gramine ripa. *Vat. Pal. Leyd. Roe.* e procubet. *Vat. Pal. Leyd. Roe. In cod. corrig.* procubet.

Pongono in uſo, onde ſtraccate, e laſſe
Le giovenche ſmagriſcano, ed allora
Che 'l già noto piacere in eſſe accende
La nuova brama d' eſſer madre, il ciba
Vengon loro negando, e dalle fonti
Le tengono lontane, e ſpeſſo ancora
Le ſtancano alla corſa, e al caldo raggio
L' affatican del Sole, allor che geme
Della meſſe al tritar l' aja percoſſa,
E mentre il contadin le lievi paglie
Gitta in faccia de' venti, e monda il grano.
E così fanno, perchè 'l troppo graſſo
Del campo genital l' uſo non renda
Meno diſpoſto, ed intaſando chiuda
I ſegreti meati; ma n' attragga
L' umore avidamente, e nelle interne
Celle l' accolga, e più difeſo il ſerbi [1].
Ma comincia oramai del genitore
A finire il penſiero; e a lui la cura
Delle madri ſuccede, allorchè errando
Della groſſezza loro empiono i meſi.
Nè di quel tempo non vi ſia chi ſoffra,
Che avvinte al grave giogo i carri pieni
Traggano le giovenche, o lor la fuga
Per li prati ſia data, o ſien coſtrette
A ſaltar foſſi, e valicar nuotando
Acque precipitoſe. Abbiano i paſchi
Nell' aperta pianura, e lungo il fiume
Che placido ſen corra, ove le ripe
Sien di muſco, e d' erbette ognor veſtite;
E dove s' apran lor cave ſpelonche
Per ricovrarſi a ripoſare all' ombra.
Entro i boſchi del Silaro [2]*, e vicino*
D' elci frondoſe al coronato Alborno [3]

Vola

ANNOTAZIONI

1 Anco *Varrone* dà gli ſteſſi precetti circa i cavalli, e la cura, che dee tenerſi di loro in queſto tempo.
2 *Silaro* fiume della *Lucania*, oggi *Baſilicata*.
3 Monte della *Lucania*, da cui naſce il fiume *Negro*.

Plurimus Alburnum volitans. cui nomen Aſilo
Romanum eſt. Oeſtrum Grai vertere vocantes.
Aſper. acerva[a] ſonans. quo tota exterrita ſilvis
Diffugiunt armenta. furit mugitib. aether
Concuſſus. ſilvaeq.. & ſicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monſtro horribilis exercuit iras
Inachiae Juno peſtem meditata juvencae.

Hunc

VARIANTES LECTIONES

a acerba. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Vola un nembo d' infetti, eſſi i Romani
Aſili gli nomaro, ed Eſtri i Greci [1],
Nojoſiſſimi infetti all' aſpro morſo,
All' inquieto ronzio [2], *onde atterriti*
Per ſalvarſi da lor lungi dal boſco
Sen fuggono gli armenti; il Ciel percoſſo
Da' mugiti rimbomba, e del Tanagro [3]
L' aſciutte ripe, e la vicina ſelva.
Con queſto moſtro già l' ira crudele
Giuno ſfogò, quando puniti volle [4]
Nell' Inachia giovenca i torti ſuoi.
Or queſto ancora, poich' a mezzo il giorno

Nella

ANNOTAZIONI

1 Con nome uſato di preſente ſi dicono *tafani*.
2 L' *Aiam. coltiv.* Il *Rucell. Api*.
3 Fiume della *Lucania* oggi detto *Negro*.
4 *Io* figliuola di *Inaco* Re degli *Argivi* fu trasformata in giovenca. *Giunone* adirata contro *Io* mandò uno di queſti *tafani* a perſeguitarla, onde Ella fuggì nell' *Egitto*, dove ritornata nella primiera apparenza fu ſpoſata da *Oſiride* Re dell' *Egitto*, e poi dagli *Egizziani* adorata ſotto il nome di *Iſide*. *Ovid. Metam.* Queſta favola è accennata dall' antico rame del *Cod. Vaticano*.

Hunc quoq.. nam mediis fervorib. acrior inſtat.
Arcebis gravido pecori [a]. armentaq. paſces
Sole recens orto. aut noctem ducentib. aſtris.
Poſt partum cura in vitulos traducitur omnis.
Continuoq. notas. & nomina gentis inurunt.
Et quos aut pecori malint ſubmittere habendo.
Aut aris ſervare ſacros. aut ſcindere terram.
Et campum horrentem fractis invertere glaebis.
Cetera paſcuntur viridis armenta per herbas.
Tu quos ad ſtudium [b]. atq. uſum formabis agreſtem.
Jam

VARIANTES LECTIONES

a In cod. corrig. pecorique; ſed forte manu ultima. b ad ſtudia. Vat.

Nella caldo ſtagione è più moleſto,
Prenditi cura di tener lontono
Dalle gravide madri, e nato il Sole
La mattina di poco, o pur la ſera,
Mentre apporendo in Ciel l' aurate ſtelle
Riconducon la notte, allor tu mena
Ne' verdi prati a paſcolar l' armento.
Dopo dei porta trasferir ſia d' uopo
A' vitelli ogni cura, e lor nell' anca
Subito imprimon della Razza il ſegno
Con un rovente ferro, e ſcelgon quelli,
Che deſtinaro o a propagar le mandre,
O a morire agli altari, o lavorando
A ſmuovere il terreno, o a rivoltare
Rotte le zolle gli affodati compi.
De' vitellini il rimonente errando
Và per le freſche erbette, e lieto creſce.
Tu quei, che penſi, di formarti ad uſo [b]
De' tuoi

ANNOTAZIONI

a Il rame, che rappreſenta il detto quì dal *Poeta* di *Io* perſeguitata da *Giunone*, è copiato dal *Cod. Vaticano*.

Jam vitulos hortare. viamq. inſiſte domandi.
Dum faciles animi juvenum. dum mobilis aetas.
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici ſubnecte. dehinc. ubi libera colla
Servitio adſuerint. ipſis e torquib. aptos
Junge pares. & coge gradum conferre juvencos.
Atq. illis jam ſaepe rotae ducantur inanes
Per terram. & ſummo veſtigia pulvere ſignent.
Poſt valido nitens ſub pondere faginus axis
Inſtrepat. & junctos temo trahat aereus orbes.
Interea pubi indomitae non gramina tantum.
Nec veſcas ſalicum frondes. ulvamq. [a] paluſtrem.
Set frumenta manu carpes ſata. nec tibi fetae
More patrum nivea implebunt mulctralia vaccae.
Set tota in dulces conſumant [b] ubera natos.
Sin ad bella magis ſtudium. turmaſq. ferocis.
Aut Alphaea rotis praelabi flumina Piſae.
Et Jovis in luco currus agitare volantes.

Pri-

VARIANTES LECTIONES

a ſilvamque. *Vat.* b conſument. *Vat. Pal. Leyd. Rom. In cod. emend.* conſument.

De' tuoi lavori alla campagna, ancora
Mentre ſon tenerelli, e in freſca etade
Hanno docili ſpirti, e 'l fer coſtume
Cambiar ſi può, tu gli ammaeſtra, e doma.
Pria di teneri giunchi al collo intorno [1]
Largo un cerchio lor metti; e quando avranno
A quel di ſervitù ſegno primiero
La libera cervice accoſtumata,
Tu co' cerchj medeſmi inſieme agglungi
L' uno, e l' altro giovenco, e sì del pari
Con ugual paſſo a camminar gli avvezza.
Fin d' allora tirare il vuoto carro
Speſſo loro farai, ficchè la ruota
I ſegni appena nella polve imprima;
Poi ſotto il grave carico gemendo
Strida l' aſſe di ſaggio, e ſeco tragga
Il ferrato timon le ruote unite.
Il vitello non domo in tanto mangi
Erbe non ſolo, e dell' amaro ſalcio
Le molli frondi, e la paluſtre canna,
Ma gli porgi di più le biade in erba;
E come già fecer gli Antichi; in giro
Non t' empieran col bianco latte i vaſi
Dopo 'l parto le vacche, e tutto a loro
Ne' dolci figli conſumare il laſcia.
Che ſe lo ſtudio tuo vola' è piuttoſto
Alle ſquadre feroci, e all' armi in guerra,
O ſe ti piace più d' Alfeo a Piſa [2]
Colle ruote ſegnar l' Arcadi ſponde,
E i carri velociſſimi guidare

Entro

ANNOTAZIONI

1 Maraviglioſo è il *Poeta* non ſolo nella eſattezza de' precetti, che dà, ma anco nella maniera, con cui eſprime, come ſi domano i giovenchi.

2 *Piſa* o Città, o Provincia che foſſe, certamente fu in *Arcadia*, dove è il fiume *Alfeo*, e dove furono celebrati i *giuochi Olimpici* in onore di *Giove*.

Primus equis labor eſt. animos. atq. arma videre
Bellantum. lituoſq. pati. tractuq. gementem
Ferre rotam. & ſtabulo frenos audere [a] ſonantis.
Tum magis. atq. magis blandis gaudere magiſtri
Laudib.. & plauſae ſonitum cervicis amare.
Atq. haec jam primo depulſus ab ubere matris
Audeat [b]. inq. vicem det mollibus ora capiſtris
Invalidus. etiamq. tremens [c]. etiam inſcius aevi.
At. trib. exactis. ubi quarta acceſſerit aetas [d]. 190
Carpere mox gyrum incipiat. gradibuſq. ſonare
Compoſitis. ſinuetq. alterna volumina crurum.
Sitq. laboranti ſimilis. tum curſib. auras
Tum vocet [e]. ac per aperta volans. ceu liber habenis.
Aequora. ſumma veſtigia ponat harena.
Qualis Hyperboreis Aquilo cum denſus ab oris
Incubuit. Scytiaeq. hiemes. atq. arida differt
Nubila. tum ſegetes altae. campiq. natantes

Le-

VARIANTES LECTIONES

a audire. *Vat.Pal.Lyd.Rue. In cod. corrig.* audire.
b Audiat. *Pal.Rue. In cod. corrig.* Audiat, *ſed manu altera.*
c *In cod. manu altera emend.* jam jamque tremens.
d accepecit aeſtas. *Vat.* acceſſerit aeſtas. *Pal. Lyd. Rue.*
e Provocet. *Pal. Lyd. Rue.*

Entro 'l boſco di Giove; è del polledro
La primiera fatica il rimirare
L' armi, e l'ardir di chi combatte, e 'l ſuono
Aſcoltar della tromba, e della ruota
Lo ſtridore nel muoverſi, e ſentire
Nella ſtalla agitare il fren ſonante.
Di poi godere ogni dì più, che plauſo
Colla voce gli faccia in molle ſuono
Il ſua cuſtode, e colla mano il petto
Pertuotendo gli palpi, e l' ampia fronte.
E tutto queſto a tollerar s' avvezzi
Slattato appena, e cinti al collo intorno
Porti in vece del fren molli legami
Debole tuttavia, tuttor tremante,
E nell' età non affidato ancora.
Ma tre inverni già corſi, allor che il quarto
A toccare ei comincia, attorno in giro
Fa, che toſto ſi muova, e che paſſeggi
Con regolato paſſo, ed alternando
Or le zampe ripieghi, ora le ſnodi [1]
E ſembri affatigarſi: i venti al corſo
Egli poi ſfidi, e per l' aperto campo
Quaſi rotto ogni fren ſciolto volando
Segni appena col piè l' arida polve.
Come ſe mai dall' Iperbereo Segno [2]
Furioſo Aquilon ſoffia, e diſperde
Le Sciticbe procelle, e i foſchi nembi;
Levemente poi muove un tenue fiato

L' erba

ANNOTAZIONI

1 *L' Alam. coltiv.* parlando de' cavalli.
2 Spiega il *Pucta* con queſta ſimilitudine la proprietà del cavallo; cioè, ſiccome al rompere di un vento furioſo tutto và ſoſſopre, ma poi finita quella furia ne ſegue un placido venticello, che ſoavemente muove le frondi, e vola per la campagna; così il cavallo nel primo domeeſi dà in fuele, ſuda, fatica; di poi domo, che egli è, corre placido, e regolato, e pare, che non penì più volando per la campagne. *Il P. Catrou*, e comparisce ingegnoſa l' applicazione.

Lenib. horreſcunt flabris. ſummaeq. ſonorem
Dant ſilvae. longiq. urgent ad litora fluctus.
Ille volat. ſimul arva fuga. ſimul aequora verrens.
Hinc vel ad Aelei metas. & maxima campi
Sudabit ſpatia. & ſpumas aget ore cruentas.
Belgica vel molli melius feret eſſeda collo.
Tum demum craſſa magnum farragine corpus
Creſcere jam domitis ſinito. namq. ante domandum
Ingentis tollent animos. prenſiq. negabunt
Verbera lenta pati. & duris parere lupatis.
Sed non ulla magis vires induſtria firmat.
Quam Venerem. & caeci ſtimulos avertere amoris.
Sive boum. ſive eſt cui gratior uſus equorum.
Atq. ideo tauros procul. atq. in ſola relegant
Paſcua. poſt montem oppoſitum. & trans flumina lata.
Aut intus clauſos ſatura ad praeſaepia ſervant.
Carpit enim vires paulatim. uritq. videndo
Femina. nec nemorum patitur meminiſſe. nec herbae.

Dulcib.

L' erba creſciuta, e l' ondeggianti ſpighe,
L' alte cime degli alberi pe' boſchi,
Odonſi ſtrepitare, e l' onde inquete
Spingon da lungi ſe medeſme al lido:
Vola Aquilon paſſando, e colle penne
Il mare inſieme, e la campagna ei rade.
Umido i labbri di ſanguigna ſpuma
Suderà queſti accelerando il corſo
Nell' Olimpico agon [1] per giunger primo
A toccare le mete, o più poſato
Meglio trarrà le Belgiche carrecte [2].
Quando già domi ſieno, allor permetti
Tu finalmente, che di biade, e d' erba
Largo paſciuti le robuſte membra
Ritondino ingraſſandoſi; chè innanzi
D' eſſer domati l' ingraſſar gli rende
Feroci troppo, e benchè al laccio preſi
Di tollerar ricuſeranno i colpi
Della bacchetta, e d' ubbidire al freno.
Ma niuna induſtria più ſerbali in forze
Quanto impedir, che di ſue vampe accenda
Loro Venere il ſangue, e 'l cieco Amore,
O de' cavalli più a taluno aggradi,
O de' buoi aver cura [3]. E quindi lungi
Rilegano in pendici ſolitarie
Dopo il monte frappoſto, ed oltre il largo
Letto del fiume a paſcolare i buoi,
O dentro gli trattengon nelle piene
Stalle chiuſi a mangiar; poichè la viſta
Delle giovenche a poco a poco ſtrugge
Loro le forze, ed il vigor conſuma,
Ed obliar' lor fa l' erba, e le ſelve.

Con

ANNOTAZIONI

1 Ne' *ginochi Olimpici*, che celebravanſi in *Elide* di *Grecia* perciò detti ancora *ginochi Elei*.
2 I *Belgi* ſpecialmente ebbero in uſo e nelle battaglie, e ne' traſporti le *carrette*. *Ceſare de Bello Gall. lib.* 4.
3 Ed è *fiſica* la ragione apportata dallo *Scrittore*, che poi egli eſpone mirabilmente.

Dulcib. illa quidem inlecebris & ſaepe ſuperbos
Cornibus inter ſe ſubigit decernere amantis.
Paſcitur in magna ſilva [a] formoſa juvenca.
Illi alternantes multa vi proelia miſcent
Vulnerib. crebris. lavit [b] ater corpora ſanguis.
Verſaq. in obnixos urgentur cornua vaſto
Cum gemitu. reſonant [c] ſilvaeq.. & longus [d] Olympus.
Nec mos bellantis una ſtabulare. ſet alter
Victus abit. longeq. ignotis exulat oris.
Multa gemens ignominiam. plagaſq. ſuperbi
Victoris. tum quos amiſit inultus amores.
Et ſtabula aſpectans regnis exceſſit avitis.
Ergo omni cura vires exercet. & inter
Dura jacet pernix [e] inſtrato ſaxa cubili.
Frondibus hirſutis. & carice paſtus acuta.

Et

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. expung.* v *in* ſilva.
b *In cod. manu aliena corrig.* lavat.
c reboant. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d magoue. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
e pernox. *Rue.*

Con vezzoſe luſinghe ella per certo
Soſpinge, e ſpeſſo nel bollor dell' ira
A decider fra ſe col duro corno
Gli amanti ingeloſiti. All' ombra queta
La giovenca beliſſima paſcendo
Staſſi nell' ampio boſco; eſſi ia pugna
Fra di loro aiternando a ferir vanſi
390 *Con ſpeſſi colpi, e con feroce ardire.*
In larghi rivi il foſco ſangue ad ambo
Pei corpo ſcorre [1], e l' abbaſſate corna
Con immenſo vigor l' un contro l' altro
Soſpinge impetuoſo; odonſi intorno
Suonar le ſelve, e rimbombarne il Cielo.
Nè fuol giammai ridurſi e queſti, e quegli
Nella ſtalla medeſma: il perditore
Lungi ſen fugge, e in ſolitaria plaggia
Eſule ſi ritira affliſto, e meſto
A pianger ſeco il ricevuto ſcorno, 400
E dei ſuperbo vincitor le piaghe,
E l' amata giovenca, che rapita
Gli fu ſenza poter farne vendetta,
E le ſtalle mirando av' ebbe il regno
Dall' antica ſua mandra ſi diparte.
Or dunque a rifvegliar gli ſpirti, e l' ira
Ogni ſua cura impiega, e ſenza ſonno [2]
In ruvido covil fra duri faſſi
Giace la notte, e di virgulti irſuti,
E di pungente carice [3] ſatolla 410

Speri-

ANNOTAZIONI

a Nelle *varianti Lezioni* abbiamo *lavit* comunemente in luogo di *lavat*, che leggeſi corretto nel *Cod. Mediceo*. Vuole avvertiſi, come la prima in *lavit* dee per neceſſità eſſer breve, onde non può venire ſe non dall' antico *lavere*, coo quella legge medeſima, con cui vediamo alcuni verbi appartenenti alla ſeconda conjugazione eſſere dagli antichi conjugati come ancora della terza.

a *Senza ſonno* abbiemo voltato, benchè nel teſto leggaſi *pernix*, e *Servio* pure legga così, ed il *Pierio* aggiunga in queſto modo doverſi leggere *juxta omnium veterum exemplarium fidem*. La maniera, coo cui queſti interpretano il termine *pernix* ſi è *perſeverante, coſtante*; e pretendono trarre tale ſpiegazione dal latino *pernitendo*, quaſi il nome *pernix* derivi dal verbo *pernitor*. A noi per altro ſempre è comparſo, che *pernix* ſignifichi preſſo gli Antichi *celerità*, la quale mal qui convenendo al *toro*, abbiemo col *P. della Rue* letto *peraox*.

3 Specie di *canno ſalvatico*.

Et temptat ſeſe. atq. iraſci in cornua diſcit
Arboris obnixus trunco. ventoſq. laceſſit
Ictibus. & ſparſa ad pugnam proludit harena.
Aſt [a]. ubi collectum robur. vireſq refectae.
Signa movet. praecepſq. oblicum [b] fertur in hoſtem.
Fluctus ut in medio coepit [c] cum albeſcere ponto
Longius. ex altoq. ſinum trahit. utq. volutus
Ad terras. immane ſonat per ſaxa. neq. ipſo [d]
Monte minor procumbit. at ima exaeſtuat unda 240
Vorti-

VARIANTES LECTIONES

a Poſt. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
b oblitum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c *In cod. ſuperadd.* primo coepit.
d nec ipſo. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Sperimenta ſe ſteſſo, e fier cozzando [1]
Centre i tronchi degli alberi s' addeſtra
A ferire col corno, e ſida i venti
Con vani colpi, e ſe medeſmo ei prova,
Sparſa col piè l' arena, alla battaglia.
Poi ricovrata quando aver ſi ſente
La prima forza, ed il vigore antico
Alla pugna ritorna, e 'l ſuo rivale,
Che l' oblià, precipitoſo aſſalta.
Come un flutto, che lungi al mare in mezzo 410
Comincia a biancheggiare, e ſovra all' acque
Si ſolleva innarcato; e come a terra
Roveſciando ſul lido ei fra gli ſcogli
Con fragore ſi rompe, e nella mole
Non a un monte inferior piomba, e ruina:
Dall' imo fondo intorbidata, e moſſa
L' acqua

ANNOTAZIONI

1 L'aggiunto rame è diſegnato ſulla pittura del *Cod. Vat.* *Stazio* nella *Tebaide lib.* 11. uſolla, e magnificamente. *Terquato Taſſo* ancor' egli traſportolla nella ſua *Geruſa-lemme*. La ſimilitudine, che ſegue, è nell' *Iliad.* 11.

Vorticib.[a] nigramq. alte ſubuectat[b] harenam.
Omne adeo genus in terris hominumq. ferarumq.
Et genus aequoreum. pecudes. pictaeq. volucres
In furias. ignemq. ruunt. Amor omnib. idem.
Tempore non alio catulorum oblita leaena
Saevior erravit campis. nec funera vulgo
Tam multa informes urſi. ſtragemq. dedere
Per ſilvas. Tum ſaevus aper. tum peſſima tigris.
Heu male tum Libyae ſolis erratur in agris.
Nonne vides. ut tota tremor pertemptet equorum
Corpora. ſi tantum notas odor attulit auras.
Ac neque eos jam frena virum. neq. verbera ſaeva.
Non ſcopuli. rupeſq. cavae. atq. objecta retardant
Flumina. correptoſq. unda torquentia montes.
Ipſe ruit. denteſq. Sabellicus exacuit ſus.
Et pede proſubigit terram. fricat arbore coſtas.
Atq. hinc. atq. illinc umeros ad vulnera durat.
Quid juvenis. magnum cui verſat in oſſib. ignem
Durus

VARIANTES LECTIONES

a Verticibus. *Vat. Leyd.* b ſubjectat. *Pal. Leyd. Ruæ.*

L' acqua ribolle, e in vorticoſo giro
All' alto ſpinge l' agitata arena.
De' viventi ogni ſpecie in ſulla terra
A queſta ſegna, e gli uomini, e le fere,
I peſci, il gregge, et i diplnti augelli
Furioſe nel ſen vampe accogliendo
Ardon d' amore, ed è 'l medeſmo in tutti.
Nè in altro tempo mai per la campagna
Dimentica de' figli, e più feroce
Và la lioneſſa erranda, a gli orſi informi
Fanno ſtrage maggiore, e i cupi boſchi
Spargon d' oſſa ſpolpate. Allora è fiero
Nelle macchie il cinghiale, allor diventa
Più crudele la tigre, e allor non puoſſi
Senza riſchio paſſar della deſerta
Libia le ſpiaggie[1]*, e l' infeconda arena.*
Forſe non vedi come del cavallo
Improvviſo tremor le membra ſcuote,
Sol che arrivi a ſentir per l' aure ſparſo
Della giumenta il conoſciuto odore?
E nol rattiene più ſferza, nè freno,
Nè rupi, o ſcogli, o l' interpoſto fiume,
Che faſſi avvolge col furor dell' onda.
Eſſo pure inferiſce, e i denti aguzza
Il Sabellico porco[2]*, e 'l ſuol calpeſta*
Colle zampe addirato a' rozzi tronchi
Arruotando la vita, e d' ogni parte
L' irſuto dorſo alle ferite indura.
E un giovine che fà, ſe 'l crudo amore
Entro del ſen le fiamme ſue gli accende?
Cioè

ANNOTAZIONI

1 Della *Libia*, cioè dell'*Affrica* feconda di fiere, e di moſtri, i quali fatti più feroci, allorchè vanno in amore, rendonn per conſeguenza più pericoloſo il camminare per gl'immenſi deſerti di quell'arſo terreno, e poco abitato.
2 *Della Sabina*; paeſe montuoſo, e abbondante di boſchi, non molto diſtante da *Roma*.

Durus amor. Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat caeca ſerus freta. quem ſuper ingens
Porta tonat caeli. & ſcopulis inliſa reclamant
Aequora. nec miſeri poſſunt revocare parentes.
Nec moritura ſuper crudeli funere virgo.
Quid lynches Bacchi variae. & genus acre luporum.
Atq. canum. quid quae inbelles dant proelia cervi.
Scilicet ante omnis furor eſt inſignis equarum.
Et mentem Venus ipſa dedit. quo tempote Glauci
Potniades malis membra abſumpſere quadrigae.
Illas ducit amor trans Gargara. tranſq. ſonantem
Aſcanium. ſuperant montes. & flumina tranant.
Continuoq. avidis ubi ſubdita flamma medullis.
Vere magis. quia vere calor redit oſſib.. illae.
Ore omnes verſae ad Zephyrum [a]. ſtant rupib. altis.
Expectantq. [b] levis auras. & ſaepe ſine ullis
Conjugiis vento gravidae. mirabile dictu.
Saxa per. & ſcopulos. & depreſſas convalles

Diffu-

VARIANTES LECTIONES

a in Zephyrum. *Pal. Leyd. Rue.* b Exceptantque. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* Exceptant.

Cioè 'l mar tempeſtoſo a notte cupa [1]
Nuotando ei paſſa, e per di ſopra il Cielo
L' atterifce co' lampi, e a' duri ſaſſi
Rompendo l' onda romoreggia, e geme:
Nè degli afflitti genitori il duolo
Raffrenare lo può, nè della amica,
Che perirà, la miſerabil morte.
E che dire dovrò delle macchiate [2]
Linci di Bacco, o de' feroci lupi,
O de' cani domeſtici, o dell' ira,
Con cui pugnan fra loro i cervi imbelli?
Ma pur delle cavalle è ſovra ogni altro
Da notarſi il furore: in lor la ſteſſa
Vener l' accese, allorachè di Glauco [3]
Si divorâro infellonite il corpo.
Oltre il rapido Aſcanio [4], *oltre la Gargara*
Collina d' Ida [5] *il ſuo furor traſportale;*
Salgon ſopra de' monti, e i fiumi varcano,
E toſto che nelle midolle cupide
La fiamma s' eccitò, (di primavera
Principalmente, poichè 'l tempo è quello,
Che l' amoroſo caldo in lor ritorna)
Volte la fronte al reſpirar di Zeffiro
Stanno full' alte rupi, e in seno accolgono
L' aure leggieri, e senz' alcun commercio,
(Strana coſa a ridir), di vento gravide
Per le valli profonde in precipizio,
E per le balze, e per li ſaſſi corrono

Non

ANNOTAZIONI

1 *Leandro*, che di notte nuotando paſſava il mare frappoſto fra *Abido*, e *Seſto*. Vi affogò egli finalmente, ed *Erone* vedutone ſul lido il cadavere ſolpintovi dall' acque, diſperata ſi precipitò nel mare.
2 *Lupi ceroueri*.
3 *Venere* adirata con *Glauco* figliuolo di *Siſifo*, fece sì, che le cavalle del ſuo cocchio inferiate ſe lo divoraſſero.
4 *Fiume della Bitinia*.
5 *Ida* monte della *Frigia*. *Gargara* è parte dello ſteſſo *Ida*.

Diffugiunt. non Eure tuos. neq. Solis ad ortus.
In Borean. Chaurumq. aut unde nigerrimus Auſter
Naſcitur. & pluvio contriſtat frigore [a] caelum.
Hic demum. Hippomanes vero quod nomine dicunt
Paſtores. lentum deſtillat ab inguine virus.
Hippomanes. quod ſaepe malae legere novercae.
Miſcueruntq. herbas. & non innoxia verba.
Set fugit interea. fugit inreparabile tempus.
Singula dum capti circumvectamur amore.
Hoc ſatis armentis. Superat pars altera curae.
Lanigeros agitare greges. hirtaſq. capellas.
Hic labor. hinc laudem fortes ſperate coloni.
Nec ſum animi dubius. verbis ea vincere magnum
Quam ſit. & anguſtis hunc addere rebus honorem.
Set me Parnaſi deſerta per ardua dulcis
Raptat amor. juvat ire jugis. qua nulla priorum
Caſtaliam molli devertitur [b] orbita clivo.

Nunc

VARIANTES LECTIONES

a fidera. *Vot.* b divertitur. *Rua.*

Non verſo là, d' onde co' raggi lucidi
Spunta naſcendo il Sole, o l' Euro ſibila,
Ma Coro, o l' Aquilone, o d' onde il torbida
Oſtro cinto di nembi offuſca l' aere,
E ſcioglie in pioggia i ſollevati nuvoli.
Quindi lento diſtilla finalmente,
E ſenza frutto il velenoſo umore,
E lui nomaro con adatte voci
Ippomane i paſtori; e ſpeſſo queſto
Le ſpietate madrigne raccogliendo
D' erba nociva vi meſchiaro il ſugo
Profane mormorando empie parole [1].
Ma frattanto ſen fugge, e ratto vola
Senz' arreſtarſi il tempo, or che rapiti
Da ſecreto piater, ch' è amore anch' eſſo,
Ad ogni roſa ci fermiam d' intorno.
E baſti quel, che degli armenti è detto.
Quella, ch' al contadin del ſuo travaglio
Altra parte vi reſta [2] *è l' aver cura*
De' molli greggi, e delle capre irſute.
Queſta è pure fatica, e quindi ancora
Lode, e vantaggio, o contadin, ſperate.
E ben' io 'l ſo quanto difficil ſia
Di tai coſe parlare in degni modi
Sollevando col dir l' umil ſoggetto.
Ma ſu per gli erti, e ſolitarii gioghi [3]
Di Parnaſſo traſportami rapito
Dolce brama d' onore; andar mi giova
Per l' alte cime, ove d' alcuno Antico
Orma impreſſa non ſia, che m' apra innanzi
Piano il ſentiero alla Caſtalia ſponda [4].

Or

ANNOTAZIONI

1 Colla quale aggiunta, favoloſa ancor eſſa, e piena non d' altro che di ſuperſtizione, moſtra il *Poeta* di non dar fede alla prima parte del ſuo racconto, ſeguitato per altro da *Solino*, *Columella*, e *Varrone*.

2 Parla II. *Delle pecore, e delle capre; e del modo di tenerne cura, e di ritrarne il latte, e lo loro.*

3 Monte nella *Focide* conſacrato alle *Muſe*.

4 Il *fonte Caſtalio* ſorge alle radici di *Parnaſſo*. *Virgilio* in queſto paſſo ha ſeguitato le eſpreſſioni di *Lucrezio nel* 1. *lib.*, e *nel principio del* 4.

Nunc veneranda Pales. magno nunc ore ſonandum.
Incipiens. ſtabulis edico in mollib. herbam
Carpere ovis. dum mox frondoſa reducitur aeſtas.
Et multa duram ſtipulam. felicumq.[a] maniplis
Sternere ſubter humum. glacies ne frigida laedat
Molle pecus. ſcabiemq. ferat. turpiſq. podagras.
Poſt hinc digreſſus. jubeo frondentia capris
Arbuta ſufficere. fluvios praebere recentes.
Et ſtabula a ventis hiberno opponere Soli
Ad medium converſa diem. cum frigidus olim
Jam cadit. extremoq. inrorat Aquarius anno.
Haec quoq. non cura nobis leviore tuenda[b].
Nec minor uſus erit. quamvis Mileſia magno
Vellera mutentur Tyrios incocta rubores[c].
Denſior hinc ſuboles[d]. hinc largi copia lactis.
Quam magis[e] exhauſto ſpumaverit ubere mulctra.
Lacta magis preſſis manabunt flumina[f] mammis.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a ſilicumque. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* b Hae.... tuendae. *Lyd. Rue.* c colores. *Vat.*
d ſoboles. *Pal. Rue.* e Quo magis. *Vat. Pal.* f ubera. *Vat.*

Or Pale è tempo d'invocare[1], *ed ora*
Cantare è d'uopo in più ſonoro carme.
E cominciando, io te l'intimo, avverti
Ne' triſti giorni del gelato inverno,
Dentro la ſtalla paſturare il gregge,
Per fin che 'l Cielo a riaprir non torni
Cinta di frondi la ſtagion più mite;
E fatto alla tua greggia a ſtender penſa
Aride felci, e in quantità lo ſtrame,
Perchè 'l rigor dell' umido terreno
Non offenda l'agnelle, e non cagioni
Scabbia, o podagra ad infettar l'ovile.
Poi, laſciando le pecore, t'impongo
Di porgere alle capre i tronchi rami
De' frondoſi arboſcelli, e la pur' acqua
Di freſco attinta; e al mezzo dì rivolte
Sieno le ſtalle loro, onde l'inverno,
Allor che preſſo al termine dell' anno
Di piaggie apportator l'Aquario[2] *manca,*
Abbiano il Sole, e non le offenda il vento.
Nulla minore a queſte aver la cura
Anco dobbiamo, che da lor ſi trae
Non minore il vantaggio; ancorchè tinte
Colla porpora Tiria a caro prezzo
Di Mileto il paſtor venda le lane[3].
Figlian queſte più ſpeſſo, e quindi il latte
Hanno più in abbondanza, e quanto il vaſo
Munte le capre ſpumerà più pieno,
Più tanto copioſi un' altra volta
Al munger correran del latte i rivi.

Evvi

ANNOTAZIONI

1 Dice il *Poeta* eſſer tempo di invocar *Pale*, la Dea de' *paſcoli*, perchè aſſiſta ſavocendo il gregge.
2 L'*Aquario* tramonta circa il fine del *Febbrajo*. Dice il *Poeta*, *anno extremo*, *al finire dell' anno*; poichè cominciava preſſo gli Antichi col venire del *Marzo* il nuovo anno.
3 *Mileto* Città ne' confini della *Ionia* famoſa per le lane, che ſi tingevano coll'a porpora in *Tiro*.

Nec minus interea barbas. incanaq. menta
Cinyphii tondent hirci [c]. ſaetaſq. comantes.
Uſum in caſtrorum. & miſeris velamina nautis.
Paſcuntur vero ſilvas. & ſumma Lycaei.
Horrentiſq. rubos. & amantis ardua dumos.
Atq. ipſe immemores [b] redeunt in tecta. ſuoſq.
Ducunt. & gravido ſuperant vix ubere limen.
Ergo omnis ſtudio glaciem. ventoſq. nivalis.
Quo minor eſt illis curae mortalis egeſtas.
Avertes. victumq. feres. & virgea laetus
Pabula. nec tota claudes faenilia bruma.
At vero Zephyris cum laeta vocantib. aeſtas.
In ſaltus utrumq. gregem. atq. in paſcua mittes.
Luciferi primo cum ſidere frigida rura
Carpamus. dum mane novum. dum gramina canent.
Et ros in tenera pecori gratiſſimus herba [c].

Inde.

VARIANTES LECTIONES

c hircis. *Vat.* b memores. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* c herba eſt. *Pal. Rue.*

Evvi il ſuo tempo ancor quando 'l paſtore
Toſa la bianca barba, e il lungo pelo
Del caprone Affricano [1]*, onde la tenda*
Al ſoldato ſi teſſe, e dalle pioggie
Trova riparo il navigante afflitto.
Paſcon poi del Liceo [2] *full' alta vetta*
Pungenti roghi, e teneri arboſcelli,
E gli ſpinoſi frutici, che all' alto
Creſcon delle montagne, e da ſe ſteſſe
Memori del cammino alla ſua ſtalla
Se ne tornan la ſera, e ſeco i figli
Vengon riconducendo, e ponno appena
Per la porta paſſar, la copia è tanta
Del nuovo latte, onde le mamme han pieno.
Or quanto eſſe di quello hanno men cura
Di che per ſoſtenerſi ha di biſogno
Queſta vita mortale, ogni tuo ſtudio
Impiegar tu dovrai, che non le offenda
La neve, il ghiaccio, ed il ventoſo inverno;
E lieto ramoſcelli, e verdi frondi
Loro porta tu ſteſſo, e 'l fenil chiuſo,
Finchè dura 'l rigor, loro non tieni.
Ma de' zeffiri aller chè 'l dolce invito
A noi richiama la ſtagion più bella,
E l'uno, e l'altro gregge a mandar penſa
De' folti boſchi a paſcolar per l'ombra:
E quando ride allo ſpuntar dell' alba
L'alma ſtella di Venere [3] *pe' freſchi*
Prati vadano errande, incerto ancora
Mentr' è 'l lume del dì, mentre biancheggia
La campagna d' intorno, e ai ſommo grato
Cibo è per lor la ruggiadoſa erbetta.

Moſſa

ANNOTAZIONI

1 Il fiume *Cinifo* dalla *Libia* ſcorre per l' *Affrico*. Forſe ſono qui inteſi i caproni, che di preſente chiamanſi d'*Angòla*, de' quali il pelo è lunghiſſimo, e delicato come la ſeta. *Priſciano* piglia *tondent* come ſe foſſe *paſſivo*; noi lo crediamo *attivo*, ſottointendendoci *paſtores Cinyphii tondent &c.*

2 *Monte d'Arcadia.*

3 Detta *Lucifero* perchè *foriera del giorno.*

Inde. ubi quarta ſitim caeli collegerit ora.
Et cantu querulae rumpent arbuſta cicadae.
Ad puteos. aut alta greges ad ſtagna jubeto
Currentem ilignis potare canalib. undam.
Aeſtib. at mediis umbroſam exquirere vallem.
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentis tendat ramos. aut ſicubi nigrum
Ilicib. greſſus ſacra nemus accubet umbra.
Tum tenuis dare rurſus aquas. & paſcere rurſus
Solis ad occaſum. cum frigidus aera veſper
Temperat. & ſaltus reficit jam roſcida Luna.

Lito-

Moſſa di poi quand' abbia in lor la ſete
L' ora quarta del giorno, e che coi rauco
Innamabil cantare i campi affonda
La ſtridente cicala, al gregge allora
Correr farai d' intorno a' pozzi, o al chiaro
Lago ſtagnante di montano leccio
Ne' ſcavati canali acqua da bere [1].
Ma in qualche ombroſa valle a mezzo il giorno
Fa, che tu ti ritrovi, ove diſtenda
Dal forte tronco immenſamente i rami
La conſacrata a Giove annoſa quercia;
O pur dove le ſpeſſe elci del boſco
Rendon più cupo il ſolitario orrore;
E in fin, mentre chè 'l Sol ſcende all' occaſo
A ber le riconduci, e un' altra volta
Le mena a paſcolar, dappoi chè 'l caldo
Veſpero ha temperato, e già riſlora
L' umida Luna l' appaſſite erbette;

E men-

ANNOTAZIONI

1 L' aggiunto rame è tratto dal *Cod. Vaticano*. In eſſo vuol notarſi come è eſpreſſa l' immagine del *Sole*.

Litoraq. alcyonen reſonant. acalanthida [a] dumi.
Quid tibi paſtores Libyae. quid paſcua verſu
Proſequar. & raris habitata mapalia tectis.
Saepe diem. noctemq.. & totum ex ordine menſem
Paſcitur. itq. pecus longa in deſerta ſine ullis
Hoſpitiis. tantum campi jacet. Omnia ſecum
Armentarius Afer agit. tectumq.. laremq. [b].
Armaq.. Amicleumq. canem. Creſſàmq. pharetram.
Non ſecus ac patriis acer Romanus in armis
Injuſto ſub faſce viam com carpit. & hoſti
Ante expectatum poſitis ſtat in agmine caſtris.
At non. quas Scythiae gentes. Maeotiaque [c] unda.
Turbidus & torquens flaventis Hiſter harenas.
Quaq. redit medium Rhodope porrecta ſub axem.
Illic clauſa tenent ſtabulis armenta. neq. ullae

Aut

VARIANTES LECTIONES

a & acanthida. *Pal. Rua.* b laboremque. *Vat.* c Maeoticaque. *Pal. Rua.*

E mentre i lidi riſuonar col canto
Fa l' alcione [1], e 'l cardellin le ſpine.
Ed a qual fine accennerotti in verſo [2]
I paſtori di Libia, e i paſchi, e i rozzi
Nel deſerto terren rari obituri?
Speſſo il giorno, e la notte, e tutta intero
Per lo ſpazio d' un meſe erbe paſcendo
Vaſſene il gregge, e non intontra mai
Nell' erma ſolitudine riparo;
Tanto ſi ſtendon la campagna, e i prati.
L' Affricano paſtor portando viene
Seco ogni coſa, ch' alla vita è d' uopo,
I numi, la capanna, il fido [3] cane,
Ogni ſuo arneſe, e la faretra ormata.
Appunto come nelle ſue coorti [4]
Carco di peſo immenſo il commin prende
Il robuſto Romano, e innaſpettato
Schieroſſi già dell' inimico a fronte.
Ma tutt' altro coſtume hanno le genti [5]
Della Scizia nevoſa, e del Mar Bianco [6]
Quel che ſono olle rive, e dove ſpinge
Torbido l' Iſtro [7] biondeggianti arene,
E dove l' alto Rodope piegando [8]
Fin ſotto il polo Aquilonar ritorna.
Quivi tengon pur ſempre entro alle ſtalle
Chiuſi gli armenti, e mai nell' ermo campo

Erba

ANNOTAZIONI

1 Verſo la ſera a gli *alcioni* ſul lido, e i *cardelli* ſopra gli ſpinai cantano lietamente, quaſi applaudiſcano alla notte, che viene, ſiccome fanno la mattina al giorno, che naſce.

2 Eſce gentiliſſimamente il *Poeta* a diſcorrere della differente maniera con cui i *Numidi* in particolare nell'*Affrica* tengono cura del gregge, e ciò a cagione del paeſe diſabitato.

3 *Amicleum* nel teſto; ſtimavanſi ottimi i cani d'*Amicla*.

4 Da *Tullio nel 2. delle Tuſc.* e da *Vegezio* abbiamo che i ſoldati *Romani* portando un peſo di forſe 60. libbre addoſſo camminavano velociſſimi, onde preſto arrivavano a piantare il lor campo in faccia a' nemici.

5 Accenna adeſſo la differente maniera de' paſtori nel *Settentrione*, e ne' paeſi freddi vicini al *Polo*.

6 Queſto è l' antica *Palude Meotide*, oggi detto *Mar bianco*, o *Mare delle Zabacche*, in cui và a ſcaricarſi il fiume *Tanai*.

7 *Il Danubio*.

8 Queſto monte di *Tracia* ſi ſtende verſo Levante, e ſi attacca coll' *Emo*, poi fa un ſeno, e torna a pirgarſi, ſtendendoſi verſo Tramontana.

Aut herbae campo apparent. aut arbore frondes.
Set jacet aggeribus niveis informis. & alto
Terra gelu late. ſeptemq. adſurgit in ulnas.
Semper hiemps. ſemper ſpirantes frigora Chauri.
Tum Sol pallentes haut umquam diſcutit umbras.
Nec cum invectus equis altum petit aethera. nec cum
Praecipitem Oceani rubro lavit [a] aequore currum.
Concreſcunt ſubitae currenti in flumine cruſtae.
Undaq. jam tergo ferratos ſuſtinet orbes.
Puppibus illa prius patulis. nunc hoſpita plauſtris.
Aeraq. diſſiliunt vulgo. veſteſq. rigeſcunt
Indutae. caeduntq. ſecurib. umida vina.
Et totae ſolidam in glaciem vertere lacunae.
Stiriaq. inpexis induruit horrida barbis [b].
Interea toto non ſaetius [c] aere ninguit [d].
Intereunt pecudes. ſtant circumfuſa pruinis
Corpora magna boum. confertoq. [e] agmine cervi
Torpent mole nova. & ſummis vix cornib. extant.
Hos non inmiſſis canibus. non caſſibus ullis.

Puni-

VARIANTES LECTIONES

a lavit *in cod. exeud.* lavat. b *Verſus hic deſider. in cod. Vatic.* c fecius. *Pal. Leyd. Rue.*
d ningit. *Rue.* e confecto. *Vat.* conſerto. *Pal.*

Erba naſcer ſi vede, o in arbor fronda;
Ma ſparuto il terren dall' ammontata
Neve giace coperto, e ſette braccia [1]
Sovra vi s' alza l' indurato ghiaccio.
V' è perpetuo l' inverno, e ſempre ſpira
Dalla parte di Borea il freddo Cauro [2].
Mai non diſſipa innoltre il Sol la foſca
Ombra notturna, o quand' all' alto ei ſale
Col carro luminoſo, o quando a ſera
Gli affannati corſier nel mare ei tuffa.
Stringeſi d' improvviſo in dura croſta
Lo corrente de' fiumi, e già ſoſtiene
L' onda ſopra di ſe peſanti ruote
Cinte di ferro duro, ed ora i carri
Soſtien, le barche dove innanzi accolſe.
Spacca il freddo i metalli, e non di raro
Gela indoſſo la veſte, e colla ſcure
Son coſtretti a ſpaccar l' umido vino;
Tutti da fondo a cima in duro ghiaccio
Si convertono i laghi, e della barba
Suonan pendenti le rappreſe goccie.
Nulla meno frattanto orribil neve
Cade dal Cielo intorno; il gregge muore,
Muore l' armento, e nella neve avvolto
Il pigro bue rimanſi, e in groſſi branchi
Gelano i cervi ſotto il nuovo peſo
Della neve caduta, e fuor la punta
Delle corna ramoſe appena appare.
In queſto ſtato i Sciti uopo non hanno
D' accreſcer lore il natural timore

O co' ca-

ANNOTAZIONI

1 Non è facile il fiſſare qual coſa vaglia *alna*. 2 Vento fra Tramontana, e Ponente.

Puniceaeve agitant pavidos formidine pennae.
Set fruſtra oppoſitum trudentes pectore montem
Comminus obtruncant ferro. graviterq. rudentes
Caedunt. & magno laeti clamore reportant.
Ipſi. in defoſſis ſpecubus. ſecura ſub alta
Otia agunt terra. congeſtaq. robora. totaſq.
Advolvere focis ulmos. igniq. dedere.
Hic noctem ludo ducunt. & pocula laeti
Fermento. atq. acidis imitantur vitea ſorbis.
Talis Hyperboreo Septem ſubjecta Trioni
Gens. effrena virum. Riphaeo tunditur Euro.
Et pecudum fulvis velantur [a] corpora ſaetis.
Si tibi lanitium [b] curae. primum aſpera ſilva.
Lappaeq.. triboliq. [c] abſint. fuge pabula laeta.
Continuoq. greges villis lege mollib. albos.
Illum autem. quamvis aries ſit candidus ipſe.
Nigra ſubeſt udo tantum cui lingua palato.
Reice. ne maculis infuſcet vellera pullis

Naſcen-

VARIANTES LECTIONES

a velatum. *Vat. Lyd.* b lanicium. *Pal. Lyd. Rue.* c tribulique. *Pal. Lyd. Rue.*

O ce' cani infegaendoli, e nei boſco
Diſtendendo le reti, o roſſe piame
Strette in un faſcio ſoſpendendo a' rami;
Ma da vicino coll' acuto ferro
Gli arrivano a ferire, innutilmente
Mentre procuran di forzar col petto
L' oppoſta neve. I trapaſſati cervi
Muojon' alto gemendo, e ſeco lieto
Con alte voci il cacciator gli porta.
Menan tranquilli l' ozioſa vita
Eſſi nelle ſpelonche entro 'l terreno
Profondamente aperte, e ravvolgendo
Spingono al focolare, ed arder fanno
Ammontate le quercie, e gli olmi interi.
Quivi col giuoco dell' eterna [1] notte
Ingannano la noja, e ad imitare
Il vino, che lor manca, uſan di biade,
E delle forbe innacidito il ſago [2].
Così la gente barbara, ſoggetta
All' Iperboreo Settentrion, percoſſa
E' dall' Euro gelato, e ſi difende
Degli animali nella pelle avvolta.
Se cura hai della lana, in primo loco
Faggi lontano gli ſpinoſi dami,
Lappole, roghi, e i troppo graſſi paſchi,
E nello ſceglier della greggia avverti,
Ch' abbia morbido tutto, e bianco il vello.
Quell' ariete poi, che nera aſconde
Nella bocca la lingua, ancorchè al velle
Sia bianchiſſimo tutto, ei de' figliuoli
Perchè con feſche macchie il variato
Manto non guaſti, tu lontano il caccia,

E in

ANNOTAZIONI

1 *Lunga, che dura molto tempo ne' paeſi più proſſimi al Polo, per la lontananza del Sole, il quale non è ad eſſi viſibile per certi meſi.*

2 I popoli *Settentrionali* in luogo del vino uſano aſſai la *birra*, la quale appunto è compoſta di *ſughi di biade, di frutti &c.*

Naſcentum. plenoq. alium circumſpice campo.
Munere ſic niveo lanae. ſi credere dignum eſt.
Pan Deus Arcadiae captam te Luna fefellit
In nemora alta vocans. nec tu aſpernata vocantem.
At cui lactis amor. cytiſum. lotoſq. frequentis
Ipſe manu. ſalſaſq. ferat praeſepib. herbas.
Hinc & amant fluvios magis. & magis ubera tendunt.
Et ſalis occultum referunt in lacte ſaporem.
Multi jam excretos prohibent a matrib. haedos.
Primaq. ferratis praefigunt ora capiſtris.
Quod ſurgente die mulſere. horiſq. diurnis.
Nocte premunt. quod jam tenebris. & Sole cadente.
Sub lucem exportant calathis. adit oppida paſtor.
Aut parco ſale contingunt. hiemiq. reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit poſtrema. ſet una
Velocis Spartae catulos. acremq. Moloſſum
Paſce fero pingui. Numquam cuſtodib. illis
Nocturnum ſtabulis furem. incurſuſq. luporum.

Aut

E in pieno campo ne trafcegli un' altro.
Così, ſe s' ha da credere, col dono [1]
Di bianchiſſima lana il Dio d' Arcadia
Il capripede Pan, te giù dal Cielo
Nelle ſelve chiamata o bianca Luna
Ingannando tradì: nè tu ſapeſti
Di lui, che ti chiamò, ſprezzar l' invito.
Ma chi più il latte cura, ci di ſua mano
Citiſo porga all' agnellette in cibo,
E loto [2] *in abbondanza, ed erbe falſe;*
Che dì queſte paſcendoſi la greggia
Più volentieri beve, e in maggior copia
Viene il latte a produrſi, e in lui ſi ſente
Di ſalato ſapore occulta vena.
Molti gli agnelli già crefciuti lunge
Tengon dalle lor madri, e al muſo in cima
D' acuto ferro legano un riparo.
Il latte munto allo ſpuntar del Sole,
E nell' ore del giorno eſſi i paſtori
Lo quagliano ulla fera; e quel ch' è munto
Verſo la notte al tramontar del giorno,
Col rinaſcer del dì dentro fiſcelle
O il paſtorel lo porta alla Cittade,
O di ſale ſpargendolo 'l riſerba
Stretto in formaggia pel futuro inverno.
Ne [3] *l' ultimo per te de' penſier tuoi*
Sia de' cani la cura, ma col fiera,
Che ſopravvanza, abbeverando paſci
I veloci levrieri, ed il robuſto
Fero maſtin. Finchè da lor guardato
Il tuo gregge ſarà, no non temere
I notturni ladroni, o di vorace

Lupo

ANNOTAZIONI

1 *Macrobio* parla di queſta favola, e *Nicandro Greco Scrittore, ed antichiſſimo della Georgica*, dal quale dice *Quintiliano* molto aver preſo *Virgilio*.

2 *Loto*, che dee pronunziarſi colla prima *o* aperta per diſtinguerlo da *loto*, fango.

3 Parte III. *Della cura de' cani*.

Aut indignatos [a] a tergo horrebis Hiberos.
Saepe etiam curſu timidos agitabis onagros.
Et canibus leporem. canib. venabere dammas.
Saepe volutabris pulſos ſilveſtribus apros
Latratu turbabis [b] agros [c]. montiſq. per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Diſce & odoratam ſtabulis accendere caedrum.
Galbaneoq. agitare gravis nidore chelidros.
Saepe ſub immotis praeſepibus aut mala tactu
Vipera delituit. caelumq. exterrita fugit.
Aut tecto adſuetus coluber ſuccedere. & umbrae.
Peſtis acerva [d] boum. pecoriq. adſpergere virus.
Fovit humum. Cape ſaxa manu. cape robora paſtor
Tollentemq. minas. & ſibila colla tumentem
Deice. Jamq. [e] fuga timidum caput abdidit alte.
Cum medii nexus extremaeq. agmina caudae
Solvuntur. tardoſq. trahit ſinus ultimus orbis.
Eſt etiam ille malus Calabris in ſaltib. anguis.

Squa-

VARIANTES LECTIONES

a impacatos. *Vat. Pal. Lyd. Rua.* *In cod. corrig.* impacatos. b terrebis. *Vat.*
c agens. *Vat. Pal. Lyd. Roc.* d acerba. *Vat. Pal. Lyd. Roc.*
e jamque. *In cod. manu alicuo corrig.* cumque.

Lupo l' aſſalto, o ch' alle ſpalle mai
Non ti ſorprenda l' inquieto Ibero [1].
Speſſo ancora inſeguir potrai nel corſo
Gli onagri [2] *timoroſi, e dar la caccia*
Alle lepri, ed al caprio, e diſturbando
Nel ſilveſtre ſuo covo il fier cinghiale
Col latrato de' cani ad uſcir fuora
Della macchia obbligarlo, e colle grida
Per gli alti monti ſeguitando i cervi
Spingerli a dar nel preparato laccio.
Impara innoltre l' odorato cedro [3]
Nelle ſtalle a bruciare, e metti in fuga
Coll' acuta nartecia i rei ſerpenti.
Speſſo là dentro al mal purgato ovile
Atterrita fuggendo il chiaro giorno
La velenoſa vipera s' aſcoſe,
O accoſtumato ritirarſi all' ombra
Del rozzo tetto, e a morſicar gli armenti
(Peſte acerba de' buoi) il crudo ſerpe
Giaceſi in terra avvolto: ah prendi ſaſſi,
Prendi legni a paſtore, e minacciolo
Mentre 'l petto ſolleva, e 'l collo gonfia
Acuto ſibilando lo perſegui.
Ei già fuggendo intimorita il capo
Per quanto può naſconde, e colla vita
Omai nel mezzo rotta s' abbandona,
Nè della coda più diſtende il moto
Fin' all' eſtremità, ma piega appena
Colla forza ſpiral l' ultima parte.
Evvi ancor di Calabria nelle ſelve

Quell'

ANNOTAZIONI

1 *Giuſtino* ſcrive gl' *Iberi*, popoli delle *Spagne*, eſſere molto accoſtumati alle rapine.
2 *Aſino ſalvatico.*
3 Parte IV. *Di ciò, che è dannoſo al beſtiame.*

Squamea convolvens ſublato pectore terga.
Atq. notis longam maculoſus grandib. alvum.
Qui. dum amnes ulli rumpuntur fontib.. & dum
Vere madent udo terrae. ac pluvialib. Auſtris.
Stagna colit. ripiſq. habitans hic piſcib. atram
Improbus ingluviem. raniſq. loquacib. explet.
Poſtquam exuſta [a] palus. terraeq. ardore dehiſcunt.
Extulit [b] in ſiccum. & flammantia lumina torquens
Saevit agris. aſperq. ſiti. atq. exterritus [c] aeſtu.
Nec [d] mihi tum molles ſub divo carpere ſomnos.
Neu dorſo nemoris libeat jacuiſſe per herbas.
Cum poſitis novus exuviis. nitiduſq. juventa
Volvitur. aut catulos tectis. aut ova relinquens.
Arduus ad Solem. & linguis micat ore triſulcis.
Morborum quoq. te cauſas. & ſigna docebo.
Turpis ovis temptat ſcabies. ubi [e] frigidus imber
Altius ad vivum perſedit. & horrida cano
Bruma gelu. vel cum tonſis inlotus adhaeſit
Sudor

VARIANTES LECTIONES

a exhauſta. *Pal. Rue.* b Exilit. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*
c exterritus *in cod. corrig.* exercitus *forte altera manu.*
d Ne .... Dio. *Pal. Lyd. Rue.* Ne. *Vat.* e cum. *Vat.*

Quell' angue venenato, che da terra
Il petto alzando, e le ſquammoſe terga,
Dietro ſi tragge a grandi macchie ſparſa
La lunghiſſima vita; Eſſo, da' fonti
Finchè ſgorgano l' acque, e fin che 'l ſuola
Degli auſtri al reſpirar la primavera
Da per tutto è bagnato, a' ſtagni in riva
Ama di trattenerſi, e quivi anfibio
Il fozzo predator l' ingorda gola
Empie di peſci, e di loquaci rane.
Ma poichè s' aſciugò nella palude
L' acqua raccolta, e per l' eſtremo caldo
S' apre 'l terreno; nell' aſciutta polve
Si ravvolge feroce, e tormentato
Dalla ſete crudele, e impaziente
Dell' ardor, che lo brucia, ignita il guardo
Muove d' intorno, ed avvelena i campi.
In mente allora mai deh! non mi venga
A Cielo aperto abbandonarmi al ſonno,
O, dove a poco a poco ergeſi il boſco,
Sovra l' erba giacer, quando depoſta
La vecchia ſpoglia per vigor novello
Appar ringiovinito; o quando laſcia
L' uova alla tana, o piccoletti i figli,
E dritto s' alza incontro al Sole, e vibra
La velenoſa tripartita lingua.
Or bada a me, che le cagioni, e i ſegni
D' ogni lor morbo accennerotti ancora.
Di ſozza ſcabbia allora empieſi il gregge
Quando la fredda pioggia infino al vivo
Profondamente penetrollo, e 'l crudo
Rigor de' freddi nel gelato inverno;
O pur dopo toſate ſe s' attacca
Loro il ſudor ſenza lavarle, a quando

Da

Sudor. & hirſuti ſecuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magiſtri
Perfundunt. udiſq. aries in gurgite villis
Merſatur. miſſuſq. ſecundo defluit amni.
Aut tonſum triſti contingunt corpus amurga [a].
Et ſpumas miſcent argenti. & ſulpura [b] viva.
Ideaſq. pices. & pinguis unguine ceras.
Scyllamq.. elleboroſq. gravis. nigrumq. bitumen.
Non tamen ulla magis praeſens fortuna laborum eſt.
Quam ſi quis ferro potuit reſcindere ſummum
Ulceris os. alitur vitium. vivitq. tegendo.
Dum medicas adhibere manus ad vulnera paſtor
Abnegat. aut meliora [c] Deos ſedet omnia [d] poſcens.
Quin etiam ima dolor balantum labſus ad oſſa
Cum furit. atq. artus depaſcitur arida febris.
Proſuit incenſos aeſtus avertere. & inter
Ima ferire pedis ſalientem ſanguine venam.
Biſaltae quo more ſolent. acerq. Gelonus.

Cum

VARIANTES LECTIONES

a amurca. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
b vivaque ſulphura. *Pal. Leyd. Rue.*
c & meliora. *Pal. Rue.*
d omina. *Pal. Rue.*

Da acute ſpine han lacerato il corpo.
Perciò nell' acqua dolce ogni paſtore
Lava ſpeſſo la greggia, e dentro il fiume
S' immerge del monton l' umida lana,
E và dell' acqua ſecondando il corſo.
O toſate che ſon, n' ungon la vita
Di morca amara, e in un con lei commiſte
Spuma d' argento, e vivo zolfo, e pece,
E la vergine cera, e 'l grave elleboro,
E di ſquilla la radica, e 'l bitume.
Nulla è per altro di sì crudo male
Più efficace rimedio, e più ſicuro
Quanto col ferro largamente aprire
L' ulcere velenoſo: infin che 'l male
Chiuſo s' aſconde, ei ſi fomenta, e ereſce;
Mentre che intanto a riparare i danni
Della ſua greggia ſtendere la mano
Nega il paſtore, e ogni miglior ſucceſſa
Chiedendo a' Numi negligtoſo ei ſiede.
Anzi quando internato all' oſſa addentro
Furioſo il dolore ange l' agnelle,
E 'l febbrile calor l' arde, e conſuma,
Lor' è di giovamento il diſſipare
Quella vampa focoſa, e al piede in baſſo
Fra l' unghia bipartita aprir la vena,
Che forte batte, e in copia trarne il ſangue.
Come appunto i Biſalti, e 'l fer Gelono [1]
Sono uſati di far, quando che in fuga

Vanno

ANNOTAZIONI

1 *Biſalti, Geloni, Geti, Sarmati*, e gli altri popoli barbari del *Settentrione* aveano in coſtume di bevere il ſangue di cavallo meſcolato col latte. *Plinio, Claudiano, Marziale.*

Cum fugit in Rhodopen. aut in [a] deſerta Getarum.
Et lac concretum cum ſanguine potat equino.
Quam procul aut molli ſuccedere ſaepius umbrae
Videris. & [b] ſummas carpentem ignavius [c] herbas.
Extremamq. ſequi. aut medio procumbere campo
Paſcentem. & ſerae ſolam decedere nocti.
Continuo culpam ferro compeſce. prius quam
Dira per incautum ſerpant contagia vulgus.
Non tam creber agens hiemem ruit aequore turbo.
Quam multae pecudum peſtes. Nec ſingula morbi
Corpora corripiunt. ſet tota aeſtiva repente.
Spemq.. gregemq. ſimul. cunctamq. ab origine gentem.
Tunc [d] ſciat aerias Alpes. & Norica ſi quis
Caſtella in tumulis. & Lapydis arva [e] Timavi
Nunc quoq. poſt tanto videat. deſertaq. regna
Paſtorum. & longe ſaltus. lateq. vacantis.
Hic quondam. morbo caeli. miſeranda cohorta eſt

Tem-

VARIANTES LECTIONES

a atque in. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* b aut. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* In *cod. corrig.* aut.
c ſegnius. *Vat.* d Tum. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* e Lapygis arma. *Vat.* Japidis. *Pal. Leyd. Rua.*

Vanno per l' alto Rodope, o de' Geti
Nelle terre deſerte, e inſiem' commiſto
Bevon col latte de' cavalli il ſangue.
Quella, che tu vedrai lungi diviſa
Separarſi dall' altre, e l' ombra molle
Ricercare più ſpeſſo, e l' erbe in vetta
Spuntar come ſvogliata, e ſeguitare
L' ultima i paſſi altrui, a al campo in mezzo
Paſcolare giacendo, e a notte tarda
Solitaria partirſi; ah tu col ferro
Tronca preſto la ſtrada al ſuo malore,
Prima che d' una ſola il reo contagio
L' incauta greggia ſerpeggiando infetti.
Tanti non ſorgono a ſvegliar tempeſta
Rombi di vento in mar, came frequenti
Sono i malori del lanuto armento;
E di loro una ſola il fero morbo
Non attacca alle volte, ma la mandra
Tutta preſto ſorprende, e i figliuoletti,
E della greggia le ſperanze eſtreme.
E queſto allora il crederà [1], chi dopo
Tanto di tempo anco al preſente ſcorga
Gli altiſſimi Apennini [2], e ſovra a' monti
I Norici caſtelli [3], e del Timavo [4]
Le Japidie [5] campagne, e de' Paſtori [6]
Quella regia deſerta, e d' ogni intorno
Vnote le ſelve, e deſolati i paſchi.
Quivi già nacque orribile contagio

Per

ANNOTAZIONI

1 *Epilogo, e deſcrizione delle peſte de' beſtiami*, che diſcrtò l'*Alpi Giulie*, e le campagne del fiume *Timavo*.
2 Sono i monti, che dividono l' *Italia* dalla *Francia*, e dalla *Germania*: diconſi *Alpi Giulie*, perciocchè *G. Ceſare* il primo ſi aprì per eſſe la ſtrada.
3 *Norici* popoli della *Germania*.
4 *Timavo* fiume del *Friuli*, che ſi ſcarica nell'*Adriatico*. Vedi *Ec.* 1. v. 401.
5 Le campagne del *Timavo* ſono dette *Japidie*, perchè in eſſe abitarono gli *Japidii* popoli venuti dall' *Illirico*.
6 Chiama *Regia de' Paſtori* quei monti, e quelle pianure per la fertilità, e copia de' paſcoli.

Tempeſtas. totoq. Autumni incanduit aeſtu.
Et genus omne neci pecudum dedit. omne ferarum.
Corrupitq. lacus. infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat ſimplex. ſet. ubi ignea venis
Omnib. acta ſitis miſeros adduxerat artus.
Rurſus abundabat fluidus liquor. omniaq. in ſe
Oſſa minutatim morbo conlabſa trahebat.
Saepe in honore Deum medio ſtans hoſtia ad aram.
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta.
Inter cunctantis cecidit moribunda miniſtros [a].
Aut ſiquam ferro mactaverat ante Sacerdos.
Inde nec impoſitis ardent altaria fibris.
Nec reſponſa poteſt conſultus reddere Vates.
Ac vix ſuppoſiti tinguntur ſanguine cultri.
Summaq. jejuna ſanie infuſcatur harena.
Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis.
Et dulcis animas plena ad praeſepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit. & quatit aegros
Tuſſis anhela ſues. ac faucib. angit obeſis.

Labi-

VARIANTES LECTIONES

a magiſtros. *Val. Adnotavit etiam Pierius.*

Per l' aere corrotto, e incrudelenda
Per tutti i dì dell' autunnal calore
Armenti, greggie, e fin le belve uccife,
I paſcoli infettò, l' acque corruppe.
Onde a morte correano una non era
Sola la via; ma poich' entro le vene
Penetrando l' ardor d' intenſa ſete
Miſeramente attratti i membri avea,
Fuori di nuovo il peſtilente umore
Tornava a trafudare, a poco a poco
Seco traendo dal maligno morbo
Le midolle dell' oſſa liquefatte.
Speſſo de' Numi al ſacrifizio in mezzo
Stando l' Oſtia all' altar, mentre di bianca
Benda la fronte le cingean d' intorno,
Fra mano degli attoniti miniſtri
Moribonda ſi cadde; o pur ſe innanzi
Col ſacro ferro il Sacerdote uccifa
Qualchedunn n' avea, nè dell' altare
Poſte ſovra le fiamme ardon le fibre,
Nè confuſo può rendere riſpoſte
Conſultato l' Arnſpice, ed appena
Di poco ſangue reſtanſi macchiati
I ſoppoſti coltelli, e lorda il ſuolo
Sol di putrida marcia alcuna ſtilla.
Quindi fra' lieti paſchi in ogni parte
I viceini ſi muojono, e la dolce
Anima eſalan nelle piene ſtalle.
Quindi il cane domeſtico è ſorpreſo
Da veicnoſa rabbia, e tutti ſcuote
La toſſe violenta i porci infermi,
E gonfiata la gola al fin gli ſtrozza.

Dimen-

Labitur infelix. ſtudiorum atq. immemor herbae.
Victor equs. fonteſq. avertitur. & pede terram
Crebra ferit. demiſſae aures. incertus ibidem
Sudor. & ille quidem morituris frigidus. aret
Pellis. & ad tactum tractandi [a] dura reſiſtit.
Haec ante exitium primis dant ſigna diebus.
Sin in proceſſu coepit crudeſcere morbus.
Tum vero ardentes oculi. atq. attractus ab alto
Spiritus. interdum gemitu gravis. altaq. [b] longo
Ilia ſingultu tendunt. it narib. ater
Sanguis. & obſeſſas fauces premit aſpera lingua.
Profuit inſerto latices infundere cornu
Lenaeos. ea viſa ſalus morientib. una.
Mox erat hoc ipſum exitio. furiiſq. refecti
Ardebant. ipſiq. ſuos jam morte ſub aegra.
Di meliora piis. erroremq. [c] hoſtib. illum.
Diſciſſos nudis laniabant dentib. artus.
Ecce autem duro fumans ſub vomere taurus
Concidit. & mixtum ſpumis vomit ore cruorem.

Extre-

VARIANTES LECTIONES

a tractanti. *Vat. Pal. Leyd. Rua. In cod. emend.* tractanti.
b imaque. *Vat. Pal. Leyd. Rua. In cod. ad marginem addit.* imaque.
c ardoremque. *Vat. Adnotavit Pierius.*

Dimentico dell' erbe, ed all' arringo
Più non penſando i' avviliſce, e monca
Il caval vincitore, e ſdegna i fonti,
E la terra col piè ſpeſſo percuote;
Ha caſcanti l' orecchie, e ſparſe, e molli
D' iſtabile ſudore, e queſto freddo
Ne' già proſſimi a morte, aſpra la pelle,
E reſiſtente, e irrigidica al tatto.
Queſti ne' primi giorni anzi la morte
Son dei morire i ſegni: il fero morbo
Se nel decorſo a incrudelir comincia,
Gli occhj hanno allora e roſſeggianti, e ſparſi
Di ſanguinoſa luce; hanno profondo
Il reſpirar, da' gemiti interrotto
Alle volte, e lor tendono i ſingulti
L' interiora convulſe: in copia gronda
Dalle nari atro ſangue, e l' oppilate
Fauci comprime la riſecca lingua.
Loro in gola introdurre a forza il vino
Nel principio giovò: contro del male
Parve, che queſto ſol foſſe riparo.
Ma poi fra breve a' moribondi apparve
Queſto ſteſſo dannoſo, e riſtorate
Così un poco le forze ardean feroci
D' un furor diſperato, e omai vicini
L' alma afflitta a eſalar (chi pio v' onora
Meglio trattate o Numi, e quel furore
Pe' nemici ſerbate) omai vicini
L' alma afflitta a eſalar co' nudi denti
Si laceravan le ſtraziate membra.
Ecco poi ſotto al giogo in mezzo al ſolco
Cade il toro anelante, e dalla bocca

Miſto

Extremoſq. ciet gemitus. & triſtis [a] arator
Maerentem abjungens fraterna morte juvencum.
Atq. opere in medio defixa relinquit aratra.
Non umbrae altorum nemorum. non mollia poſſunt
Prata movere animum. non qui per ſaxa volutus.
Purior electro campum petit amnis. at ima
Solvuntur latera. atq. oculos ſtupor urget inertes.
Ad terramq. fluit devexo pondere cervix.
Quid labor. aut benefacta juvant quid vomere terras
Invertiſſe graves. Atqui non Maſſica Bacchi
Munera. non illis epulae nocuere repoſtae.
Frondib.. & victu paſcuntur ſimplicis herbae.
Pocula ſunt fontes liquidi. atq. exercita curſu
Flumina. nec ſomnos abrumpit cura ſalubres.
Tempore non alio dicunt regionib. illis
Quaeſitas ad ſacra boves Junonis. & uris
Inparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo aegre raſtris terram rimantur. & ipſis

Unguib.

VARIANTES LECTIONES

a it triſtis. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*

Miſto tramanda colla ſpuma il ſangue,
E dà gli ultimi tratti; a meſto ciglio
Và l' affitto aratore, e ſcioglie l' altro
Toro dolente del compagno al caſo,
E l' aratro abbandona in mezzo all' opra
Fitto nel ſolco. Noa de' cupi boſchi
L' ombra gradita, non le molli erbette
Vagliono a rallegrare i tori infermi,
Non quello, che pe' faſſi ia giù ravvolto
Più dell' ambra lucente il piano irriga
Limpido fiumicello: ma gli eſtremi
Flanchi loro languiſcono, e rimane
Stupido l' occhio, e ſenza moto, e piega
Verſo la terra abbandonato il capo.
Tanta fatica a prò dell' uomo, e tante
A vantaggio di quello opre ben fatte
Loro adeſſo che giova, e l' aver moſſo
Coll' aratro peſante il terren duro?
E pur non nocque lor lo ſmoderato
Uſo de' vini preziosi, e le cibo
Pellegrine cercar rare vivande.
D' erba ſolo ſi paſcono, e di foglie,
Bevon l' acqua corrente, e a' puri rivi
Eſtinguono la ſete; ed il ſalubre
Sonno non turba lor moleſta cura.
Non in que' luoghi d' altro tempo mai
Ne' Sacrifizj di Giunon mancate [1]
Le giovenche eſſer dicono, ed all' alto
Tempio condotto della Diva il carro
Da ſelvatichi bovi diſugali.
Dunque difficilmente colle zappe
Rompon la terra, e colle mani iſteſſe

Le

ANNOTAZIONI

1 Pretendono quì dal Poeta alluderſi ad *Argia* Sacerdoteſſa di *Giunone*. Mancando a queſta i buoi per trarre il carro della Dea, ſoſtituì in luogo loro i due figliuoli *Cleobe*, e *Britone*. *Cic. Tuſc.* 1. *Herod. Plutarc.* ed altri.

Unguib. infodiunt fruges. monteſq. per altos
Contenta cervice trahunt ſtridentia plauſtra.
Non lupus inſidias[a] explorat ovilia circum.
Nec gregib. nocturnus obambulat. acrior illum
Cura domat. Timidi dammae. cervique fugaces
Nunc interq. canes. & circum tecta vagantur.
Jam maris immenſi prolem. & genus omne natantum
Litore in extremo. ceu naufraga corpora. fluctus
Proluit. Inſolitae fugiunt in flumina phocae.
Interit & curvis fruſtra defenſa latebris
Vipera. & attoniti ſquamis adſtantib. hydri.
Ipſis eſt aer avibus non aequus. & illae
Praecipites alta vitam ſub nube relinquunt.
Praeterea jam nec[b] mutari pabula refert.
Quaeſitaeq. nocent artes. ceſſere magiſtri.
Phillyrides. Chiron. Amythaoniuſq. Melampus.
Saevit & in lucem Stygiis emiſſa tenebris
Pallida Tiſiphone. morbos agit ante. metumq..

Inq.

VARIANTES LECTIONES

a inſidians. *Vat.* b nec jam. *Vat. Ruc.*

Le ſemenze v' ineaſtrano, ed ai giogo
Sottoponendo affaticati il collo
Pe' monti traggon gli ſtridenti carri.
Non intorno all' ovil medita inſidie
Il lupo predatore, o all' aer bruno
Gira intorno alla greggia; or più poſſente
Cura lo doma; i timoroſi capri,
Ed i cervi fuggiaſchi ora fra' cani
Erran vagando, ed alle caſe appreſſo.
Già del vaſto Ocean l' umida prole,
E de' peſci ogni ſpecie il mar rigetta
Quaſi naufraghi corpi al lido eſtrema.
Contro il ſolito lor fuggon ne' fiumi
I marini vitelli, e innutilmente
Nell' incurvo covile rappiattata
La vipera ſi muore, e sbalorditi
Colle ſquamme drizzate i rei ſerpenti.
Agli augelli medeſimi è nemica
La terreſtre atmoſfera: a mezzo il volo
Cadon precipitando, ed appeſtati
Fra le nubi del Ciel laſcian la vita.
Paſchi innoltre cambiar nulla lor giova,
E di danno riescono, e di morte
Gli ſperati rimedi; e già Chirone[1]*,*
E Melampo cederono, dell' arte
Di medicar ritrovatori, e padri;
E dalle Stigie tenebre venuta
Alla luce del giorno incrudeliſce
La pallida Tiſifone[2]*, e ſoſpigne*
A ſe dinanzi e lo ſpavento, e i morbi;

Ed

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio* nomina in queſto luogo *Chirone*, e *Melampo* celebri preſſo gli antichi per l' arte della medicina o ritrovata, o perfezionata da loro, e gli nomina per ſignificare i migliori medici di quell' età, in cui avvenne la peſte deſcritta.

2 Una delle *Furie*.

Inq. dies avidum ſurgens caput altius effert.
Balatu pecorum. & crebris mugitib. amnes.
Arenteſq.[a] ſonant ripae. colleſq. ſupini.
Jamq. catervatim dat ſtragem. atq. aggerat ipſis
In ſtabulis turpi dilapſa cadavera tabo.
Donec humo tegere. ac foveis abſcondere diſcunt.
Nam neq. erat coriis uſus. nec viſcera quiſquam
Aut undis abolere poteſt. aut vincere flamma.
Nec tondere quidem morbo. inluviiq.[b] pereſa
Vellera. nec telas poſſunt attingere putres.
Verum etiam inviſos ſi quis temptaret[c] amictus.
Ardentes papulae. atq. immundus olentia ſudor
Membra ſequebatur. nec longo deinde moranti
Tempore. contactos artus ſacer[d] ignis edebat.

VARIANTES LECTIONES

a Horrenteſque. *Vat.* b illuvieque. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*
c tcotarat. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. emend.* tentarat. d acce. *Vot.*

Ed ogni giorno più ferocè in alto
Leva funeſta l' implacabil copo.
Della greggio ai belare, al meſto, e ſpeſſo
Mugire degli armenti i colli alpeſtri
Saonano, e i fiumi, e le deſerte ripe.
Già gli uccide a cataſte; e già di fozza
Marcia colando i putridi cadaveri
Nelle ſtalle medeſime gli ammonta;
Fin che impararo a ſeppellirli in terra
Lor naſcondendo entro ſcavate foſſe.
Chè nè di verun' uſo erane il cuojo,
Nè vi fa chi le viſcere poteſſe
Lavar coll' acquo, e ripurgar col fuoco[1].
Anzi nè pur potevoſi toſare
Dai fozzo morbo io corrotta lana,
Nè le tele addoprar di martia infette.
Che ſe metterſi in doſſo altri s' ardìo
Quelle veſti odioſe; ecco che toſto
Infiammoti tarbonchii[2], e un pazzolente
Sudor le corni ad imbrattar n' uſcìa,
E in poco d' oro divorando ardea
Il ſacro foco[3] le compreſe membra.

ANNOTAZIONI

1 Abbiamo così interpretato il teſto ſeguitando *Servio*, e dopo lui i primi Commentatori, quali certamente ſono i *PP. la Cerda*, *Pontano*, *della Rue*, *Catrou* &c. Nondimeno ci viene innanzi agli occhi una Diſſertazione del Sig. *Bourgelat* citerita nella *Biblioteca di varie Letteratare ſraniere antico, e moderne, compilata degli Autori degli Annali d' Italia To. I. Parte I. pag.* 30., nella quale Diſſertazione il *Sig. Autore* tutti del pari trattando e *Servio*, e i *Commentatori*, ed i *Volgarizzatori* conclude, che queſto paſso da veruno ſio quì non è ſtato ioteſo, e ſpiega, che non *abolere undis* vale *ridurre al niente*, *diſtruggere*, e quel *ejecere flamma* ſignifica *ieeaerire*, onde ne ioferiſce, che *vedendo gli abitatori del terreno appeſtato come nè coll' acqua potean ſi diſtruggere, nè col fuoco iaeeaerire i cadaveri, imparavano allora a ſeppellirli, ed ecco, che l' aria ſi purificò, e ceſsò il contagio.* A noi non appartiene eſaminare queſto penſiero, nè vogliamo entrare in ſimil diſputa; ne formerà il Lettore il ſuo giudizio, a cui ſolo rammentiamo, che il *P. la Cerda* anch' egli ſcriſſe nelle ſue note *allora eſſerſi la prima volta ſeppelliti i cadaveri delle beſtie*, a che lo ſcriſſe dopo averla ioterpretato ii teſto, ſecondo cha abbiamo accennato.

2 *Carbonchio* diceſi quella puſtola, che naſce dalla *peſte*.

3 Comunemente chiamaſi *fuoco di S. Antonio*.

Georgicon Liber III. explicit.

P. Uer.

P. VERGILI MARONIS Georgicon Liber IV.

INCIPIT FELICITER.

Rotinus aerii mellis caeleſtia dona
Exequar. hanc etiam Moecenas aſpice partem.
Admiranda tibi levium ſpectacula rerum.
Magnanimoſq. duces. totiuſq.[a] ex ordine gentis
Mores. & ſtudia. & populos. & proelia dicam.
In tenui labor. at tenuis non gloria. ſiquem
Numina laeva ſinunt. auditq. vocatus Apollo.
Principio ſedes apibus. ſtatioq. petenda[b].
Quo neq. ſit ventis aditus. nam pabula venti
Ferre domum prohibent. neq. oves. haediq. petulci
Florib. inſultent. aut errans bucula campo
Decutiat rorem. & ſurgentis atterat herbas.
Abſint & picti ſqualentia terga lacerti

VARIANTES LECTIONES

Pin-

a totiuſque ordina. *Vat. Pal. Lyd. Ruc.* b ſtatioque peteodas. *Lyd.*

QUindi innanzi dirò del rugiadoſo[1]
Mele dono del Cielo. A queſto ancora
Volger ſi degna, o Mecenate, il guardo,
Che di piccole coſe in queſta parte
Ammirandi ſpettacoli dirotti,
E i magnanimi duci, e della gente
Tutti per ordin' i coſtumi, e l'arti,
I popoli, l' impreſe, e le battaglie[2].
Circa tenue ſoggetto è la fatica,
Ma la gloria è non tenue, s' alcuno
L' avverſe Deità[3] *ſoffron, che poſſa*
Degnamente trattarlo, e ſe corteſe
I pregi aſcolta l' invocato Apollo.
All' api un ſito[4] *in pria ſceglier conviene*
Là dove il vento penetrar non poſſa
(Poichè vietano loro i venti il cibo
Portare alle cellette), o dove il gregge,
O delle capre i petulanti figli
Non inſultino a' fiori, o per lo campo
Errando la giovenca non calpeſti
L' erbe naſcenti, e la rugiada ſcuota.
Lungi dall' alveare ancor ſi ſtieno

Le

ANNOTAZIONI

1 Gli altri libri della *Georgica* cominciano con lunghi eſordii, invocazioni, e notizie dell' argomento; in queſto il *Poeta* dice che *ſubito, ſenza altro preambolo entra a parlare delle api, e del mele.*

2 *Il Ruccllai, Api.*

3 Gli antichi fra la altra follia de' loro *Numi* avevano queſta ancora, che alcuni *Dii* foſſero contrarii, e nemici all' uomo, e perciò offerivano loro doni *ne nocerent.* Il *P. Catron* ſpiega troppo miſterioſamente quel *Numina laeva.*

4 Parte I. *Della abitazione adattata alle api.* Il *Ruccllai* nelle ſua *Api* ha molto pigliato da *Virgilio.*

Pinguibus a ſtabulis. meropeſq.. aliaeq. volucres.
Et manib. Procne pectus ſignata cruentis.
Omnia nam late vaſtant. ipſaſq. volantis
Ore ferunt. dulcem nidis inmitib. eſcam.
At liquidi fontes. & ſtagna virentia muſco
Adſint. & tenuis fugiens per gramina rivus.
Palmaq. veſtibulum. aut ingens oleaſter inumbret[a].
Ut cum prima novi ducent examina Reges
Vere ſuo. ludetq. favis emeſſa juventus.
Vicina invitet decedere[b] ripa calori.
Obviaq. hoſpitiis teneat frondentib. arbos.
In medium. ſeu ſtabit iners. ſeu profluet umor.
Tranſverſas ſalices. & grandia conice ſaxa.
Pontib. ut crebris poſſint conſiſtere. & alas
Pandere ad aeſtivum Solem. ſi forte morantis
Sparſerit. aut praeceps Neptuno inmerſerit Eurus.
Haec circum caſiae virides. & olentia late

Ser-

VARIANTES LECTIONES

a obumbret. *Pal.* b diſcedere. *Vat.*

Le dipinte lacerte, e l' apioſtra,
E gli alcri augelli, e di ſanguigne ſtille
Macchiata il ſen la rondinella [1] arguta.
Chè per l' intorno a tutto danno il guaſto,
E le prendono a volo, e ſulla punta
Strette le portan dal vorace roſtro
Eſca ſoave agli ſpietati nidi.
Ma ſorgano ivi appreſſo e fonti chiari,
E pelaghetti coll' algoſo fondo,
E fra l' erbe del prato un piccol rio
S' apra col molle piè l' anda fugace [2],
E 'l veſtibolo adombri o l' alta palma,
O l' ulivo ſelvaggio; acciocchè quando
Di primavera al ritornare i primi
Sciami fuora trarranno i Re novelli,
E fuor de' favi ſcherzerà volando
In ſua ſtagion la giovinetta prole,
A ſe le inviti la vicina ripa
A ſchermirſi dal caldo, e le rattenga
L' oppoſta pianta nel frondoſo albergo.
O corra mormorando, o pigro il rio
In laghetto riſtagni, entro vi gitta
Salci a traverſo, e rilevate pietre,
Perchè trovino l' api ove poſarſi
Sovra di ſpeſſi ponti, e ſtender l' ale
Umide a raſciugarſi al Sole eſtivo,
S' ivi per avventura elle tardanda
Non previſta dal Ciel cadde la pioggia,
O nell' acqua l' immerſe Euro violento [3].
Quivi tutto d' incorno il campo infiori
La verde tafia [4], e l' umile ſerpollo,
Che lungi manda il vivo odore, e in copia

L' acu-

ANNOTAZIONI

1 Finſero i *Poeti*, che *Progne* foſſe mutata in *rondine*. Vedi *Ecl.* 6. *v.* 136.
2 *Il Marchetti l.* 5.
3 Figuratamente nomina l' *Euro* per *qualunque altro vento*.
4 *Roſmarino*.

Serpulla [a]. & graviter ſpirantis copia thymbrae
Floreat. inriguumq. bibant violaria fontem.
Ipſa autem. ſeu corticib. tibi ſuta cavatis.
Seu lento fuerint alvearia vimine texta.
Anguſtos habeant aditus. nam frigore mella
Cogit hiemps. eademq. calor liquefacta remittit.
Utraq. vis apibus pariter metuenda. neq. illae
Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt. fucoq.. & florib. oras
Explent. collectumq. haec ipſa ad munera gluten
Et viſco. & Phrygiae ſervant pice lentius Idae.
Saepe etiam effoſſis. ſi vera eſt fama. latebris
Sub terra fodere larem. penituſq. repertae
Pumicibuſq. cavis. exeſacq. arboris antro.
Tu tamen & laevi rimoſa cubilia limo
Ungue [b] fovens circum. & raras ſuperinice frondes.
Neu propius tectis taxum ſine. neve rubentis

Ure

VARIANTES LECTIONES

a Serpylla. *Vat. Pal. Leyd.* b Unge. *Vat. Pal. Leyd. Rec.*

L' acutiſſima timbra [1], e del ruſcello
Bevan le violette il chiaro umore.
Eſſi poi gli alveari, a ſien formati
Di ſcavate corteccie, o pur teſſuti
Di pieghevole giunca, anguſto, e ſtretta
Abbian l' ingreſſo, poichè 'l mel ſi ſcioglie
Liquefatto dal caldo, e ſi congela
All' acuto rigor del fredda inverno.
E di queſto, e di quello il grado eſtremo
Del par dannoſo è all' api; e non indarno
Delle cellette lor ſtudianſi a gara
Di turare chiudendo ogni ſpiraglio
Colla fuſile [2] cera, e colle eime
De' fiori glutinoſi il lembo intorno
Stucean delle feſſure, ed a tal uſo
Del lento viſco, e della pece Idèa
Aſſai tenace più ſerban la gomma.
Speſſo ancor l' api, (ſe verace è fama)
Nelle buche naſcoſte ſi ſcavaro [3]
Le caſette ſotterra, e l' han trovate
O nell' aride pomici, o ne' tronchi
Entro corroſi delle quercie antiche.
Il rimoſo [4] alvear tu non pertanto
Leggiermente al di fuori ungi, e riſtueca
Con un velo di loto, e con un verde
Frondoſo ramo per di ſopra il copri.
Nè ſoffrirai, ch' alle lor caſe intorno
Spieghi il taſſo [5] le frondi, e di bruciare

Ti

ANNOTAZIONI

a Erba odoroſiſſima, ſomigliante alla *ſantoreggia*.
a *Il Rucellai, Api.*
3 L'*Heinſio* corregge *fovere*, e ne dà per ragione, che il ſignificato è più chiaro, poichè le api non ſi ſcavano l' alveare, ma entrano nell' alveare ſcavato. Nel *Mſs. Laurenziano* per altro ſi legge chiaro *fodere*, onde abbiamo ritenuta queſta lezione; tanto più che entrando le api nelle aperture da eſſe trovate nelle pomici, o nella terra finalmente torna il medeſimo, che ſe le api ſi ſcavaſſero da per ſe quell' alveare ſotterraneo, in cui *Plinio* afferiſce, che ſpeſſe volte ſi trovano, ed in particolare ſulle rive del fiume *Termodonte*.
4 *Il Rucellai, Api.*
5 Perchè fa amaro il mele. Vedi *Ecl.* 9. v. 54.

Ure foco cancros. altae neu crede paludi.
Aut ubi odor caeni gravis. aut ubi conchava pulſu
Saxa ſonant. vociſq. offenſa reſultat imago.
Quod ſupereſt. ubi pulſam hiemem Sol aureus egit
Sub terra [a]. caelumq. aeſtiva luce recluſit.
Illae continuo ſaltus. ſilvaſq. peragrant.
Purpureoſq. metunt flores. & flumina libant
Summa leves. Hinc neſcio qua dulcedine laetae
Progeniem. nidoſq. fovent. Hinc arte recentes
Excudunt ceras. & mella tenacia fingunt.
Hinc ubi jam emiſſum caveis ad ſidera caeli
Nare per aeſtatem liquidam ſuſpexeris agmen.
Obſcuramq. trahi vento mirabere nubem
Contemplator. aquas dulces. & frondea ſemper
Tecta petunt. Huc tu juſſos aſperge ſapores.
Trita meliſphylla [b]. & cerinthae ignobile gramen.
Tinnituſq. cie. & Matris quate cymbala circum.

Ipſae

VARIANTES LECTIONES

a ſub terras. *Pal. Leyd. Rua. In cod. emend.* terras.
b meliphylla. *Pal.*

Ti guarda in ſa' carboni il roſſo granchio;
E fuggi l' acqua putrida, e ſtagnante
Delle pigre paludi, e dove ſpira
Grave odore di fango, o dove l' eco
Formaſi in ſen de' monti, e ripercoſſa
L' immagin della voce a te ritorna.
Or vi riman [1], che, quando l' aureo Sole
Caccia all'altro Emiſpero il freddo inverno,
E coll' eſtiva luce il Ciel riapre,
Toſto agli embroſi boſchi erran d' intorno
Pronte l' api, e leggiere, e ſovra i fiumi
Striſcian l' acqua lambendo, e dalle roſe
Bevon ſuggendo i rugiadoſi umori [2].
Quindi non ſa di qual dolcezza piene
Covano i figli, e ſi formaro il nido.
Quindi con arte a fabbricar ſi danno
E la novella cera, e 'l mel tenace.
Ma quando poi vedrai per l' aer puro
Ir lo ſciame nuotando all' auree ſtelle
Fuori uſcito dal nido, e ſpettatore
Rimirerai, che lo ſpirar del vento
Segue la foſca nube; elieno ſempre
Cercan frondoſo albergo, ed acqua dolce.
Il preſcritto ſapor quivi tu ſpargi
Della trita meliſſa, e 'l dolce ſugo
Dell' ignobil cerinta, e con un ferro [3]
Percuoti il cavo rame, e intorno ſuona
Il cembol riſuonante di Cibele [4].

Eſſe

ANNOTAZIONI

1 Parte II. *Della paſtura, ſciami, e battaglie delle api.*
2 *Il Guarino Paſt. fid.*
3 Certo è per l' eſperienza, che al battere di un vaſo di rame le api fermano il volo; ma noo ſappiamo quale ne ſia la cagione.
4 Il *cembolo* diceſi conſacrato a *Cibele* perciocchè i *Coribanti*, e i *Curetti* lo ſuonavano ne' ſacrifizii di quella Dea in memoria d' avere ella così ſalvato *Giove bambino* dalla crudeltà di *Saturno* ſuo Padre, facendolo allevare in una grotta del *M. Ida* in *Creta*.

Ipſae conſident medicatis ſedib.. ipſae
Intima more ſuo ſeſe in cunabula condent.
Sin autem ad pugnam exierint. nam ſaepe duob.
Regib. inceſſit magno diſcordia motu.
Continuoq. animos vulgi. & trepidantia bello
Corda licet longe praeſciſcere. Namq. morantis
Martius ille aeris rauci canor increpat. & vox
Auditur. fractos ſonitus imitata tubarum.
Tum trepidae inter ſe coeunt. pinniſq. coruſcant.
Spiculaq. exacuunt roſtris. aptantq. lacertos.
Et circa Regem. atq. ipſa ad praetoria denſae
Miſcentur. magniſq. vocant clamorib. hoſtem.
Ergo ubi ver nactae ſudum. campoſq. patentis.
Erumpunt portis. concurritur. aethere in alto
Fit ſonitus. magnum mixtae glomerantur in orbem.
Praecipiteſq. cadunt. non denſior aere grando.
Nec de concuſſa tantum pluit ilice glandis.
Ipſi per medias acies. inſignib. alis.
Ingentis animos anguſto in pectore verſant.

Uſque

Eſſe così nel medicato albergo
Senza più fermeranſi, e al lor coſtume
Entro alle celle le vedrai riporſi.
Se poi talora alla battaglia in campo
Vorranno uſcir (poichè ſpeſſo s' accende
Fra l' uno, e l' altro Re diſdegno, ed ira),
Toſto potrai per lungo tempo innanzi
Le diſcordie del volgo antivedere,
E della pugna i deſioſi petti.
Di roco bronzo un marzial clangore
Poichè ſveglia le pigre, e s' ode un ſuono,
Che della tromba lo ſquillare imita.
Trepide allor concorrono, e ciaſcuna
Vibra l' all battendole, e col roſtro
Il pungolo arruotando, e piedi, e braccia
Van con arte muovendo, e al Re d' intorno
Affollanſi riſtrette, e 'l padiglione
Cingon di lui, e ſfidano 'l nemico
Con alta voce in lor linguaggio all' armi.
Dunque, poichè ridente a Ciel ſereno
Torna la primavera, eſconſi fuora
Dall' alveare, e ſi combatte, e s' ode
Per l' aria il mormorio: commiſte inſieme
In gran giro s' avvolgono cadendo
A terra in precipizio; e non più ſpeſſa
Piove dal Ciel la grandine, nè tante
Caden le ghiande dalla feſſa quercia.
Alle pugnanti ſchiere eſſi nel mezzo
Coll' ali colorate immenſo ardire
Chiudon ne' petti anguſti, ambo oſtinati

A non

ANNOTAZIONI

1 *Il Ruccellai* addoperollo in queſto valore.

2 *Il Ruccell.*, e dee valere non *timoroſe*, ma per l'oppoſto, *pronte*, *celeri*. Così nel 9. dell' Encid. *Ne trepidate meis Teucrò defendere navet*, vale, *non vi affrettate*, *non vi affannate*, *o Trojani &c.* perchè volea dire la Dea; *Turno non brucierà queſte navi &c.*

Uſque adeo obnixi non cedere. dum gravis aut hos.
Aut hos verſa fuga victor dare terga ſubegit [a].
Hi motus animorum. atq. haec certamina tantum [b]
Pulveris exigui jactu compreſſa quieſcunt [c].
Verum ubi ductores acie revocaveris ambo [d].
Deterior qui viſus. eum. ne prodigus obſit.
Dede neci. melior vacua ſine regnet in aula.
Alter erit maculis auro ſqualentib. ardens.
Nam duo ſunt genera. hic melior [e]. inſignis & ore.
Et rutilis clarus ſquamis. ille horridus alter
Deſidia. latamq. trahens inglorius alvum.
Ut binae Regum facies. ita corpora plebis [f].
Namq. aliae turpis horrent. ceu pulvere ab alto
Cum venit. & ſicco terram ſpuit ore viator
Aridus. Elucent aliae. & fulgore coruſcant.
Ardentes auro. & parib. lita corpora guttis.
Haec potior ſuboles [g]. hinc caeli tempore certo
Dulcia mella premes. nec tantum dulcia. quantum

Et

VARIANTES LECTIONES

a coegit. *Pal.* *b* tanta. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *c* quieſcent. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *d* ambos. *Rue.*
e In cod. vocl melior *superadd.* que. *f* gentis. *Pal. Rue.* *g* ſoboles. *Pal. Rue.*

A non ceder que' Re, ſe non allora
Che l' uno vincitor l' altro coſtringe
Volte le ſpalle a ritirarſi in fuga.
Queſti d' alma adirata ardenti moti,
E il ferì contraſti all' aure ſparſo
Di peca polve acqueteragli un pugno.
Ma pel chè dalla pugna avral ritratto
Ambo i due Re, quel, che peggior ti ſembra,
Morir farai, perchè non porti danno
L' altrui mel conſumando; e in vuota Regia
Il miglior laſcia a regolare il Regno.
L' un di biondo color coll' ali aurate [1]
Dipinto apparirà, (che elle diviſe
L'api ſeno in due ſpecie); il meglio è queſto,
Più di membra leggiadro, e lumineſo
Per le ſquamme lucenti; è foſco l' altro,
E neghittoſo, e innonorato appena
Dietro ſi tragge il tumefatto ventre.
Come d' aſpetto i Re diverſi ſono,
Così dell' api il popolo è diverſo.
Altre livide ſono, e foſche, e brutte,
Come appunto colui, che camminando
Venne per l' alta polve, ed affetato
La terra ſputa dall' aſciutte labbra [2].
Riſplendon l' altre, e lucido fulgore
D' oro le adorna, ed hanno ſparſo il corpo
Di macchie ſomiglianti, e ſon più belle.
Migliore è queſta ſpecie, e quindi in certa [3]
Stagion premer potrai più dolce il mele;
Nè ſol più dolce, ma più puro ancora,

E l' af-

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *Delle due ſpecie delle api.*
2 Così ſpiega il *P. dalle Rue*; altri in altro modo.
3 Cioè *nella primavera*, o *nell' autunno*, che ſono i due tempi dell' anno, ne' quali cavaſi il mele.

Et liquida. & durum Bacchi domitura ſaporem.
At cum incerta volant. caeloq. examina ludunt.
Contemnuntq. favos. & frigida tecta relincunt.
Inſtabilis animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor. Tu Regib. alas
Eripe. non illis quiſquam cuctantib. altum
Ire iter. aut caſtris audebit vellere ſigna.
Invitent croceis halantes florib. horti.
Et cuſtos frugum [a]. atq. avium cum falce ſaligna
Helleſpontiaci ſervet tutela Priapi.
Ipſe thymum. pinoſq. ferens de montib. altis
Tecta ſerat late circum. cui talia curae.
Ipſe labore manum duro terat. ipſe feracis
Figat humo plantas. & amicos irriget imbris.
Atq. equidem. extremo ni jam ſub fine laborum
Vela traham. & terris feſtinem advertere proram.

Forſi-

VARIANTES LECTIONES

a futum. *Vet. Pal. Lcyd. Ruc. In cod. cucnd.* futum.

E l' aſpro vino a mitigare adatto [1].
Ma quando incerti, e ſenza legge errando
Volan gli ſciami, e ſcherzano per l' aure,
E non curano i favi, e in abbandono
Vuoto laſcian l' albergo; abbi tu cura
Di raffrenar l' innutile licenza
Di quegli animi inſtabili, ed il farlo
Non ha grande fatica. A' Re tu l' ale
Tarpa col ferro [2]; *ove rimangan queſti,*
Prender niuno ardirà per l' aure il volo,
Nè le bandiere diſpiegarne al vento.
A reſtarſi le invitino di fiori
Gli orti ripieni, e d' odorate erbette;
E da' ladri difendale, e dal volo
Degli augelli nemici in man portando
La falce curva il rubicondo Iddio [3];
E quel medeſmo, che dell' api ha cura,
Egli il timo, ed il pin dagli alti monti
Seco portando all' alvear d' intorno
Gli riponga nell' orto; egli la mano
Col duro faticar ſtanchi, e conſumi,
E di fertili piante il ſuol riveſta,
Ed ogni giorno il giardinetto adacqui.
E certo ſe del mio travaglio al fine
Non piegaſſi le vele, ed alla terra
Non m' affrettaſſi di voltar la praa,

Forſe

ANNOTAZIONI

1 Aveano gli antichi per coſtume di meſcolare il mele col vino, e ne formavano quella bevanda da eſſi ſtimata tanto, e che dicevaſi *unifum*. L' invenzione di queſta bevanda ſi attribuiſce ad *Ariſtotile*. Addoperavano pure il mele per addolcire i vini aſpri, e diſguſtoſi; onde Orazio ſcriſſe

Auſtdus forti miſcebat mella falerno.

2 *Columella* ha ſeguitato *Virgilio* in queſto precetto, e afferma, che, tarpate l'ali al Re, o alla Regina, che debba dirſi ſecondo le moderne oſſervazioni, l'api non partono. *Plinio* ancora dà lo ſteſſo precetto; *Si quis alvum regis detruncet, non ſequitur examen.*

3 *Priapo* Dio degli orti nacque nell' *Elleſponto*, onde *Virgilio* gli dà l' epiteto *Helleſpontiaci*. Ponevano gli antichi la falce di falcio in mano a queſto *Nume*, per eſprimere la cuſtodia, che eſſo aveva degli orti difendendogli da' ladri, e dagli uccelli. Abbiamo voltato *rubicondo Iddio*, perciocchè ſolevano per atto di oſſequio colorire il vulto alle ſue ſtatue col ſugo delle roſſe more.

Forſitan. & pinguis hortos quae cura colendi
Ornaret. canerem. biferiq. roſaria Baſti [a].
Quoq. modo potis gauderent intiba [b] rivis.
Et viridis apio ripae. tortuſq. per herbam
Creſceret in ventrem cucumis. nec ſera comantem
Narciſſum. aut flexi tacuiſſem vimen acanthi.
Pallentiſq. hederas. & amantis litora myrtos.
Namq. ſub Oebaliae memini me turrib. altis.

Qua

VARIANTES LECTIONES

a Peſti. *Vat. Pal. Lyd. Rua In cod. corrig.* Peſti.
b intuba. *Vat. Pal. Lyd.* intyba. *Rua.*

Forſe ancor canterei quale coltura
Renda fertili gli orti, e come in Peſto [1]
Due volte l' anno ſpuntino le roſe,
Ed in quel modo la cicoria, e d' aplo
Le ripe verdeggianti amin vicina
Bever l' acqua da' rivi, e creſca il torto [2]
Cetriolo ſull' erba, e ingroſſi il ventre;
Nè avrei taciuto il candido norciſo,
Che ritarda a fiorire, e il molle ſtelo
Del pieghevole acanto [3]*, e l' edra ſmorta,*
E l' amante de' lidi acuto mirto.
Poichè d' aver già viſto or mi ricorda

D' Eba-

ANNOTAZIONI

1 Antico caſtello della *Lucania*, rinnomato per la fertilità del terreno. L' aggiunto rame è copiato dal *Cod. Vatic.*, a accenna un vacchio, che impiegaſi co' figliuoli, o co' garzoni alla cura dell'orto.

2 E' aſſai equivoco qual coſa il Poeta intenda ſignificare con queſto *cucumis in ventrem*. Il *cocomero* creſce ma ad eſſo non ſi adatta l'epiteto di *torto*. Il *P. Catrou* dice, che torta è la pianta; ma pare forzata l' interpretazione. *L'Alum. nella ſua coltiv.* ſi è valuto di queſta maniera *il torto cetriolo*, onde abbiamo ſeguitato queſta maniera.

3 *Branca orſina* coo altro nome.

Qua niger umectat flaventia culta Galaesus.
Corycium vidisse senem. cui pauca relicti
Jugera ruris erant. Nec fertilis illa juvencis.
Nec pecori opportuna seges. nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis holus. albaq. circum
Lilia. verbenasq. premens. vescumq. papaver
Regum aequabat opes animis. seraq. revertens
Nocte domum dapib. mensas onerabat inertis [a].
Primus vere rosam. atq. autumno carpere poma.
Et cum tristis hiemps etiam num frigore saxa
Rumperet. & glacie cursus frenaret aquarum.
Ille comam mollis jam tondebat hyacinthi [b]
Aestatem increpitans seram. Zephyrosq. morantes.
Ergo apib. fetis idem. atq. examine multo
Primus abundare. & spumantia cogere pressis
Mella favis. Illi tilia [c]. atq. uberrima pinus.
Quotq. in flore novo pomis se fertilis arbos

VARIANTES LECTIONES

In-

a Inemptia. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* In cod. ad marginem altera manu additur. b jam tum tondebat acanthi. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* achanti. c tiliae. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*

D' Ebalia [1] sotto l' alte torri, dove
Bagna il nero [2] Galeso i biondi campi,
Il vecchierel Coricio [3], a cui restava
Di piccol campo angusta parte, e questa
Poco adatta all' oratro, e alla postura
Non opportuna, o ad allevar le viti.
Quivi pur nondimeno ei fra le zolle
Sol di spine feraci erbe piantando
Di più nobil natura, e i bianchi gigli,
E i papaveri molli, e le verbene,
Nella ricchezza d' più possenti Regi
Disugual non stimavasi, e tornando
Tardi la sera al rustico soggiorno
La parca mensa di non compri cibi
Imbandiva contento. Egli le rose
Di primavera al ritornore il primo
Dalle piante coglieva, ed egli i pomi
Al venir dell' autunno, e mentre ancora
Negli altrui campi per l' acuto freddo
Si spaccavan le pietre, e trattenea
Il duro gelo a' fiumicelli il corso,
Ei del tenero acanto già tosava
Fin d' allora le foglie rampognando
Zefiro lento, e la tardante estate.
Egli dunque medesmo il vecchierello
D' opi feconde, e di più lieti sciami
Sovra ogni altro abbondava, ed egli il primo
Era a premer da' favi il mel spumante;
Ei le tiglie, ed i pini in copia avea,
E nel nuovo fiorir di quanti pomi

S' era

ANNOTAZIONI

1 *Taranto*, di cui fu fondatore *Falanto* venuto di *Ebalia* nella *Grecia*. Questa Città è al Mare *Tirreno* nel Regno di *Napoli*.

2 Il *P. Catrou* corregge *piger*; per altro *Omero* spesso ha μέλαν ὕδωρ, l' acqua nera. Il motivo di quella correzione la pigliò il *P. Catrou* dalla lentezza, con cui cammina quel fiume *Galeso*, che scorrendo per la *Calabria* sbocca finalmente nel seno di *Taranto*.

3 Non convengono gl' interpreti se sia nome proprio, o se questo uomo fosse nativo di *Corico* nella *Cilicia*.

Induerat. totidem Autumno matura tenebat.
Ille etiam ſeras inverſum diſtulit ulmos.
Eduramq. pirum. & ſpinos jam pruna [a] ferentis.
Jamq. miniſtrantem platanum potantib. umbras [b].
Verum haec ipſe equidem ſpatiis excluſus iniquis
Praetereo. atq. aliis poſt memoranda [c] relinquo.
Nunc age. naturas. apib. quas Juppiter ipſe
Addidit. expediam. pro qua mercede canoros
Curetum ſonitus. crepitantiaq. aera ſecutae.
Dictaeo caeli Regem pavere ſub antro.
Solae communes natos. conſortia tecta
Urbis habent. magniſq. agitant ſub legib. aevum.
Et patriam ſolae. & certos novere penates.
Venturaeq. hiemis memores. aeſtate laborem
Experiuntur. & in medium quaeſita reponunt.
Namq. aliae victu invigilant. & foedere pacto
Exercentur agris. pars intra ſaepta domorum

Nar-

VARIANTES LECTIONES

a jam prima. *Leyd.* *b* umbram. *Pal.* *c* poſt commemoranda. *Pal. Rue.* poſt me memoranda. *Vot. Leyd.*

S' era l' albero fertile veſtito,
Tanti l' autunno ei ne coglica maturi.
Egli pure in bell' ordine diſpoſe
Gli olmi, che tardi creſcono, e del pero
Il duro tronco, e gli anneſtati ſpini
Dolci prugne a produrre, e di ſua mano
Il platano piantato a' bevitori
Coll' ampie frondi ſue far' ombra ei vide.
Ma chiuſo in troppo anguſto giro ommetto
Queſte coſe medeſme, e ad altri poi
Dopo di me 'l rammemorarle io laſcio.
Or via, le proprietà [1], che all' api aggiunſe
Giove medeſmo a diviſarti io prendo;
Il qual premio a ottenere elle il canoro [2]
Forte ſquillar de' Coribanti bronzi
Là nell' antro Dittèo ſeguitando
Nutriearon bambino il Re del Cielo.
Comuni i parti, ed han comune il tetto
Sole fra gli animali, e i giorni loro
Menan ſerbanda invariabil legge.
Sole conoſcon la lor patria, e ſole
Hanno ſtabil ſoggiorno, e rammentando
L' inverna, che ſen' viene, alla fatica
Tutte ſi danno nell' ardente eſtate
In comun riponendo i fatti acquiſti.
Poichè alcune di lora il dolce mele
Vegliano a procacciare, e in ordin certo
Travagliano pe' campi; altre nel chiuſo

Scava-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *Della Repubblica, e quaſi civile prudenza dell' api.*

2 Appella il *Poeta* alla favola di *Saturno*, che ſi divorava i proprii figliuoli. Quindi Cibele per ſalvare Giove bambino lo naſcoſe nel monte Ida in *Creta* nell' antro chiamato *Dittèo*. I *Coribanti* ſacerdoti di *Cibele*, a' quali il bambino fu dato in cura, perchè non ſi ſentiſſero da *Saturno* i ſuoi gemiti, di continuo battevano alcuni cembali di rame, dal qual ſuono allettate le api entrarono eſſe ancora in quell' antro, e col mele loro nutrirono *Giove*, che poi in premio diè ad eſſe queſte proprietà.

Narcyſſi lacrimam. & lentum de cortice gluten
Prima favis ponunt fundamina. deinde tenaces
Suſpendunt ceras. aliae ſpem gentis adultos
Educunt fetus. aliae puriſſima mella
Stipant. & liquido diſtendunt nectare cellas.
Sunt quib. ad portas caecidit cuſtodia ſorti.
Inq. vicem ſpeculantur aquas. & nubila caeli.
Aut onera accipiunt venientum. aut agmine facto.
Ignavum fucos pecus a praeſepib. arcent.
Fervet opus. redolentq. thymo fraglantia[a] mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina maſſis
Cum properant. alii taurinis follib. auras
Accipiunt. redduntq.. alii ſtridentia tingunt
Aera lacu. gemit inpoſitis incudib. Aetna.
Illi inter ſeſe magna vi bracchia tollunt
In numerum. verſantq. tenaci forcipe ferrum.

Non

VARIANTES LECTIONES

a fragrantia. *Vat. Pal. Lyd. Rua.*

Scavato ſen dell' alvear novello
De' narciſi le lagrime, e la gomma
Da viſcoſe corteccie in un raccolta
Pongon per primo fondamento a' favi,
Indi ſoſpendon le tenaci cere.
Col temprato calor fomentan' altre,
Speme del gregge i piccoletti figli;
Condenſan' altre il ripargato mele,
E di nettar ſoave empion le celle.
Altre vi ſono, a cui toccò per ſorte
Di guardare l' ingreſſo; e quivi ſtanſi
Alternamente a rimirar del Cielo
L' inqueto variar, le pioggie, e i venti;
O 'l peſo alleggeriſcono di quelle
Che ritornan dal campo, o fatta ſchiera
Lungi dall' alvear cacciano i fuchi [1]
Ignavo gregge, e che non vuol fatica.
Di fior di timo amabile fragranza
Spira il mele odorato, e ferve l' opra.
Com' appunto s' affrettano i Ciclopi
Di fabbricar l' aſpre ſaette a Giove [2]
Ammollita la maſſa: altri di loro
L' aure accolgon col mantice, e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell' acqua
Spengon tingendo l' infuocata maſſa;
D' Etna rimbomba il cavernoſo monte
Al batter della incude; eſſi le braccia
Con immenſo vigore a tempo alzando
Danno i colpi a miſura, ed è ravvolto
Coll' adunca tenaglia il ferro informe.

Non

ANNOTAZIONI

1 Una ſpecie di *veſpe*, che ſi meſcola colle *api*.

2 Erano giganti con un ſolo occhio in fronte, e perciò detti *Ciclopi*. Servivano di garzone a *Vulcano* nella ſua fucina, che i Poeti fiſero ſituata nel monte *Etna* in *Sicilia*, dal qual monte eſcono fumo, e fiamme. Nota il *P. Catron*; la bellezza di queſto penſiero naſcere dalla ſproporzione de' due termini meſſi a confronto: *niente è più piccolo delle api, e quaſi niente è maggiore di un gigante*. Il ſeguente rame del *Cod. Vaticano* ſpiega la ſimilitudine qui addotta dal Poeta, ed il confronto de' *Ciclopi* colle *Api*; tanto impiegati quelli nella dura loro fatica, quanto occupate queſte nel dolce loro lavoro.

Non aliter. ſi parva licet componere magnis.
Cecropias innatus apes amor urget habendi.
Munere quamq. ſuo. Grandevis oppida curae.
Et munire favos. & Daedala fingere tecta.
At feſſae multa referunt ſe nocte minores.
Crura thymo plenae. paſcuntur & arbuta paſſim.
Et glaucas ſalices. caſiamq. crocumq. rubentem.
Et pinguem tiliam. & ferrugineos hyacinthos.
Omnib. una quies operum. labor omnib. unus.
Mane ruunt portis. nuſquam mora. rurſus eaſdem

Veſper

Non altrimenti, (ſ' alle grandi coſe
Aſſomigliar le piccole è permeſſo)
Di raccogliere il mel la brama innata
Preme l' api ingegnoſe, e d' eſſe è ognuna,
Com' a lei tacca, al ſuo lavoro intenta.
Dell' alveare le più vecchie han cura,
E munifcono i favi, e ſpetta a lora
Il fabbricar l' artificioſo tetto.
Ma ſi ritornan col venir la ſera
Le più giovini laſſe, e d' odoroſa
Menta piene, e di timo hanno le gambe [1],
E paſcono d' intorno arbuſti, e 'l verde
Salcio, la caſia, e 'l roſſeggiante croco,
La pingue tiglia, e i pallidi giacinti.
Tutt' hanno un ſol travaglio, e un ſol ripoſo
Hanno pur tutte. Allo ſpuntar del giorno,
Nè ſan che ſia lentezza, eſcono fuori
Dolle lor celle; e nuovamente, allora

Che

ANNOTAZIONI

1 Le api riportano all'alveare il mele attaccandolo alle ultime due zampette, e così lo raccolgono per la campagna. *Quae flores comportant, prioribus pedibus ſemina onerant, priores pedes roſtro. Plin.*

Veſper ubi e paſtu tandem decedere campis
Admonuit. tum tecta petunt. tum corpora curant.
Fit ſonitus. muſſantq. oras. & limina circum.
Poſt. ubi jam thalamis ſe compoſuere. ſiletur
In noctem. feſſoſq. ſopor ſuus occupat artus.
Nec vero a ſtabulis pluvia inpendente recedunt
Longius. aut credunt caelo adventantib. Euris.
Sed circum tutae ſub moenib. urbis aquantur.
Excurſuſq. brevis tentant. & ſaepe lapillos.
Ut cumbe [a] inſtabiles fluctu jactante ſaburram.
Tollunt. his ſeſe per inania nubila librant.
Illum adeo placuiſſe apib. mirabere morem.
Quod nec concubitu indulgent. nec corpora ſegnis
In Venerem ſolvunt. aut fetus nexib. [b] edunt.
Verum ipſae e foliis natos. e ſuavib. [c] herbis
Ore legunt. ipſae Regem. parvoſq. quirites
Sufficiunt. aulaſq. & cerea regna refigunt [d].
Saepe etiam duris errando in cotib. alas

Attri-

VARIANTES LECTIONES

a ut cymbae. *Pal. Rue.* In cod. cucud. cymbae.
b nixibus. *Pal. Leyd. Rue.*
c ſed ſuavibus. *Vat.* & ſuavibus. *Pal. Leyd. Rue.*
d refiugunt. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Che Veſpero [1] le avverte a ritirarſi
Dal paſcere pe' campi, all' alveare
Tornaſi ognuna a riſtorar le forze.
Odeſi il ſuono, ed all' anguſto ingreſſa
Stan mormorando, e all' alvear d' intorno.
Ma poi che s' adagiarono al ripoſo,
Voce non s' ode, che diſturbi inquieta
Il notturno ſilenzio, e dolcemente
Occupa il ſonno lor le membra laſſe.
Nè ſi ſcoſtan giammai lungi dal nido
Se vicina è la pioggia; e all' aure troppo
Niuna ſi affida, ſe minaccia il vento.
Ma al men rimoto fonte a prender l' acqua
Caute ſen vanno all' alvear d' intorno,
E poco ſi dilungano, e ben ſpeſſa,
Come per ſoſtenerſi in mezzo all' onde
La nave equilibrata il peſo porta
Della zavorra, e all' andeggiar reſiſte,
Portano anch' eſſe fra le gambe accolti
Minuti ſaſſolini, e l' aer vago
Solcan con queſti equilibrando il volo.
Di maraviglia or t' empierà, ſ' io dica
Queſto dell' api virginal coſtume,
Che non d' impure vampe il caſto ſeno
Venere accende, nè di duolo al parto
Gemon figliando; ma da verdi erbette,
E da' fiori odoroſi i figliuolini
Raccolgon colla bocca; e 'l pargoletto
Gregge innuovan così, e il Rege loro,
E di cera gli fabbrican le celle,
E regalmente ov' abitare ei poſſa.
Errando ſpeſſo ancor fra l' aſpre coti

Con-

ANNOTAZIONI

1 La *Stella di Venere*, che è la prima a vederſi la ſera tramontato il Sole.

Attrivere. ultroq.ª animam ſub faſce dedere.
Tantus amor florum. & generandi gloria mellis.
Ergo ipſas quamvis anguſti terminus aevi
Excipiat. neq. enim plus ſeptima ducitur aeſtas.
At genus inmortale manet. multoſq. per annos
Stat fortuna domus. & avi numerantur avorum.
Praeterea Regem non ſic Aegyptos ᵇ. & ingens
Lydia. nec populi Parthorum. aut Medus Hydaſpes
Obſervant. Rege incolumi. mens omnib. una eſt.
Amiſſo. rupere fidem. conſtructaq. mella
Diripuere ipſae. & crates ſolvere favorum.
Ille operum cuſtos. illum admirantur. & omnes
Circumſtant fremitu denſo. ſtipantq. frequentes.
Et ſaepe attollunt umeris. & corpora bello
Objectant. pulchramq. petunt per vulnera mortem.
His quidam ſignis. atq. haec exempla ſecuti.
Eſſe apibus partem divinae mentis. & hauſtus

Aethe-

VARIANTES LECTIONES

a utroque: *Lyd.* b Aegyptus. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*

Conſumaronſi l' ale, e ſotto il peſo
Volontarie perderono la vita;
Di radunare il mel tanto può in loro
L' ardente brama, ed il deſio de' fiori.
Or dunque ancorn che riſtretto, e breve
Spazio di vita lor donò naturn,
(Poichè non veggon mai l' ottavn eſtate)
Pur dell' api in razza, e 'l pieno ſciame
Immortale conſervaſi, e lungh' anni
Felicemente un branco dura, e in loro
Gli avi degli avi numerar ſi ponno.
Innoltre non così 'l fertile Egitto,
E l' ampia Lidia, e i popoli de' Parti
Riſpettano il Re loro, o 'l Medo Idaſpe ¹,
Come 'l ſnn l' Api. Finchè ſalvo ei vive
Tutte ſerban concordi un ſolo affetto;
Morto ch' egli è, più non conoſcon legge
Rotta ogni fede, e 'l radunato mele
Mettono a ſacco eſſe medeſme, e i favi
Guaſtan rompendo e ſpartimenti, e celle.
Ei preſiede a' lavori, e ini cinſcuna
Riſpettoſa nbbidiſce; a lui d' intorno
Snſurrando ſi ſtringono, e affollate
Chiuſo 'l tengon nel mezzo, e ſoprn gli omeri
Speſſo il reggon portando, e di ſe ſcudo
Gli ſan nella battaglia, e nudaci vanno
Trn le ferite a bella morte incontro.
A queſti ſegni, e riflettendo a queſte
Eſempli, ch' io dicea, pensò tolnno ²
Particípar della Divina mente

L' api

ANNOTAZIONI

1 Fiume della *Media*. Il *P. Abramo* in luogo di *Medus*; legge *Indus Hydaſpes*, ſeguitando il parere di quelli, che lo vogliono fiume dell' *India*.

2 Qui dichiarasi il *Poeta* manifeſtamente *Platonico* più, che *Pittagorico*. *Platone* di fatto nel ſuo *Timeo* accenna queſta ſentenza medeſima circa l'anima de' viventi. Torna *Virgilio* a parlare nel modo medeſimo al *lib. 6. dell' Eneid.* dove il *P. della Rue* con felicità in ſei capi eſpone tutto il ſiſtema di *Platone*, ed in che differiſca quel *Filoſofo* da *Pittagora*.

Aetherios dixere. Deum namq. ire per omnis
Terrarum [a]. tractuſq. maris. caelumq. profundum.
Hinc pecudes. armenta. viros. genus omne ferarum.
Quemq. ſibi tenues naſcentem arceſſere [b] vitas.
Scilicet huc reddi deinde. ac reſoluta referri
Omnia. nec morti eſſe locum. ſed viva volare
Sideris in numerum. atq. alto ſuccedere [c] caelo.
Si quando ſedem auguſtam [d]. ſervataq. mella
Theſauris relines. prius hauſtu ſparſus aquarum
Ore fove [e]. fumoſq. manu praetende ſequacis.
Bis gravidos cogunt fetus. duo tempora meſſis.
Taygete ſimul os terris oſtendit honeſtum
Plias [f]. & Oceani ſpretos pede reppulit amnis.
Aut eadem ſidus fugiens ubi piſcis aquoſi
Triſtior hibernas caelo deſcendit in undas.
Illis ira modum ſupra eſt. laeſaeq. venenum
Morſib. inſpirant. & ſpicula caeca relincunt

Adfi-

VARIANTES LECTIONES

a Terraſque. *Vat. Pal. Lgd. Rec.* b acceſſere. *Vat.* c ſe condere. *Vat.*
d anguſtam. *Vat. Rec.* e Ora fove. *Rec. In cod. emend.* ora. f Plejas. *Vat. Pal. Rec.*

L' api alcun poco, e dell' eterea fiamma.
Perocch' eſſi credeano infuſo Iddio
Nella terra, nel mar, nel Ciel profondo,
L' univerſo animare, e quindi l' uomo,
Le fere, i peſci, i volatori augelli,
E l'armento, e la greggia, e ognun che vive
Da lui trarre naſcendo e ſpirto, e vita;
E che perciò al riſolverſi morendo
Torni l' alma colà d' onde partìo,
Nè ſvaniſca nel nulla, ma immortale
Verſo la ſtella ſua diſpieghi il volo,
E l' alto Cielo ad abitar ritorni.
Ne' favi [1] il chiuſo mel che ſe una volta
Di raccorre ti piaccia, e aprir vorrai
Dell' alvear l' anguſta ſede; in bocca
Fa di prender dell' acqua, e 'l puro umore
Spruzza leggiero incontro all'api, e in mano
Porta acceſo tizzon, che fumo eſali.
Due volte ogni anno il mel l' ape raduna,
E pur due volte di ſmelare è 'l tempo.
L'un' è quando Taigete il vago volto [2]
A moſtrare incomincia, e le ſprezzate
Onde dell' Ocean col piè calpeſta;
E l' altro, allorachè l' idra vitina
Fugge come atterrita, e men lucente
Nel mar diſcende all' iemale occaſo.
Oltre d' ogni penſare ardono allora
Di mortal rabbia, e provocate, e offeſe
Vibran pungendo velenoſo il morſo,
E non viſte faette entro la piaga

Laſcia-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *del tempo di cavare il mele.*
2 *Taigete* una delle *Plejadi*. Dice il *Poeta* eſſere tempo di levare all' api il mele quando naſcono le *Plejadi*, cioè ſul finire d'*Aprile*; o il cominciar di *Maggio*; e quando le ſteſſe *Plejadi* tramontano, cioè ſul finir d' *Ottobre*, o ſul cominciare di *Novembre*.

Adfixae venis. animaſq. in vulnere ponunt.
Sin duram metues [a] hiemem. parceſq. futuro.
Contuſoſq. animos. & res miſerabere fractas.
Aut ſufferre thymos [b]. ceraſq. recidere inanes
Quis dubitet. Nam ſaepe favos ignotus adedit [c]
Stelio. & lucifugis [d] congeſta cubilia blattis.
Immuniſq. ſedens aliena ad pabula fucus.
Aut aſper crabro [e] inparibus ſe inmiſcuit armis.
Aut dirum tiniae [f] genus. aut inviſa Minervae
Laxos in forib. [g] ſuſpendit aranea caſſes.
Quo magis exhauſtae fuerunt [h]. hoc acrius omnes
Incumbent generis lapſi ſarcire ruinas.
Compleruntq. [i] foros. & florib. horrea texent.
Si vero. quoniam caſus apibus quoq. noſtros
Vita tulit. triſti languebunt corpora morbo.
Quod jam non dubiis poteris cognoſcere ſignis.

Conti-

VARIANTES LECTIONES

a metuens. *Vat.* b fuſſire thymo. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c adheeſit. *Vat.*
d Stellio, lucifugis. *Pal. Rue.* e In *cod. ſuperiùs*, ſcrabro.
f durum cineae. *Pal. Rue.* dirum tinea. *Leyd.* g In foribus laxos. *Pal. Rue.*
h fuerint. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* In *cod. corrig.* fuerint. i Complebuntque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Laſciano infiſſe colla vita inſieme.
Ma ſe timore avrai del crudo inverno
Provvedendo al futuro, e ſe pietade
In te rifveglian dell' afflitta greggia
L' involate ricchezze, e 'l triſto danna,
Non iſfuggir di profumar col timo
Gli alveari al di dentro; e colla mano
Recidendo tagliar le vuote cere.
Poichè ſpeſſo non viſta entro s' aſconde
La lucerta ne' favi, e di vermetti,
Che non ſoffrono il dì, le celle ſano
Popolate, e riplene, o 'l pigro fuco
Staſſi ſenza ſudor l' altrui paſcendo
Odorate fatiche, o 'l calabrone
Fra lor ſi meſcolò d' armi, e di forza
Troppo ad eſſe ianaguale, e và ſerpendo
L' importuna tignuola, e ſulle porte
Le rare tele ſue teſſe, ed attacca
L' odioſo a Minerva acchiuto ragno [1].
Che quanto più ſaranno eſauſte, e prive
Di nido ove abitar, con più di cura
Della caſa diſtrutta a riſarcire
I danni impiegheranſi, e molle cera
Raccorranno da' fiori, e dolce ſugo
Onde le celle riempir di mele.
Se poi [2], *(giacchè col vivere comuni*
Della vita mortale i triſti affanni
Hanno l' api coll' uom) ſe poi, dicea,
Da grave morbo languiranſi oppreſſe [3]
Teſto averne potrai non dubbio il ſegno.

Subl-

ANNOTAZIONI

1 *Aracne* donna di *Lidia* venne a conteſa con *Minerva* di chi meglio teſſeſſe un lavoro al telajo. Vinta *Aracne* da quella Dea per diſperazione ſi uccife, e fu da *Minerva* trasformata nel *Ragno*. *Ovid. metam.*

2 Parla VI *de' morbi delle api, e de' ſegni di queſti morbi, e de' loro rimedj.*

3 Ancora *Giovanni Rucellai* nelle ſue *Api* parla di queſti mali &c.

Continuo eſt aegris color horridus. alia vultum [a]
Deformat macies. tum corpora luce carentum
Exportant tectis. & triſtia funera ducunt.
Aut illae pedib. conexae ad limina pendent.
Aut intus clauſis cunctantur in aedib. omnes.
Ignavaeq. fame. & contracto frigore pigrae.
Tum ſonitus [b] auditur gravior. tractimq. ſuſurrant.
Frigidus ut quondam ſilvis immurmurat auſter.
Ut mare ſollicitum ſtridit [c] refluentib. undis.
Aeſtuat ut clauſis rapidus fornacib. ignis.
Hinc jam galbaneos ſuadebo incendere odores.
Mellaq. harundineis inferre canalib. ultro
Hortantem. & feſſas at pabula nota vocantem.
Proderit & tunſum gallae admiſcere ſaporem.
Arentiſq. roſas. aut igni pinguia multo
Defruta. vel pſithiae paſſos de vite racemos.
Cecropiumq. thymum. & grave olentia centaurea.
Eſt etiam flos in pratis. cui nomen Amello
Fecere agricolae. facilis quaerentibus herba.
Namq. uno ingentem tollit de caeſpite ſilvam

VARIANTES LECTIONES

Aureus

a aegris alius color, horrida vultum. *Vat. Pal. Lyd. Rua. In cod. ſuperadd.* alius, *& emend.* horrida.
b ſonus. *Vat. Pal. Lyd. Rua.* c ſtridet. *Vat. Pal. Rua.*

Subitamente altro è 'l color da quello,
Cb' aver ſoleano in pria; sformate in volto
Da terribil magrezza, aride, e ſecche
Appariſcon l' inferme; e vedi innoltre,
Che fuor dell' alveare i corpi eſtinti
Portan delle compagne, in meſto aſpetto
Quaſi lor rendan funerale onore;
O conneſſe pe' piè l' una dall' altra
Pendon ſul limitare, o dentro i favi
Neghittoſe dimorano, o impigrite
Dal rigore febbril, che le conſuma,
E dalla fame indebolite, e ſtrutte.
Più cupo allora il mormorio ſi ſente,
E tratto tratto un ſuſſarrar nojoſo;
Come alle volte dentro a' folti boſchi
Sibila il vento, o ripercoſſi i fiutti
Mormora il mar turbato; o come fiamma
Chiuſa nella fornace ondeggia, e romba.
Or quivi ad abbruciare io ti conſiglio
Il galbano odoroſo, e ad introdurre
Con canali di canna il mel ripoſto
Per così rifvegliar l' api abbattute,
E richiamarle al cibo loro uſato.
Fia pur di giovamento il meſcolarvi
Polve di trita galla, e ſecche roſe,
E moſto cotto a lento fuoco, e l' uva
Paſſa di Pſitia, ed il Cecropio timo,
E della centaurèa il grave odore.
Spunta ne' prati un' altro fiore, e a lui
Diero gli agricoltor d' Amelio il nome;
Nè per trovarlo di fatica è d' uopo.
Polchè da una ſol radica s' innalza

Aſſai

Aureus ipſe. ſed in foliis. quae plurima circum
Funduntur. violae ſublucet purpura nigrae.
Saepe Deum nexis ornatae torquibus arae.
Aſper in ore ſapor. Tonſis in vallib. illum
Paſtores. & curva legunt prope flumina Mellae [a].
Hujus odorato radices incoq. Baccho.
Pabulaq. in forib. plenis adpone [b] caniſtris.
Sed ſi quem proles ſubito defecerit omnis.
Nec genus unde novae ſtirpis revocetur. habebit.
Tempus & Arcadii memoranda inventa Magiſtri
Pandere. quoq. modo caeſis jam ſaepe juvencis
Inſincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam.
Nam. qua Pellei gens fortunata Canopi
Accolit effuſo ſtagnantem flumine Nilum.
Et circum pictis vehitur ſua rura phaſelis.

Quaq.

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. emend.* Amellae. b expone. *Vet.*

Aſſai folto 'l ceſpuglio; il fiore all' oro
Somiglia nel color, ma l' altre frondi,
Che folte, e ſpeſſe a lui s' aprou d' intorno,
Hanno al verde aatlo in un commiſto
Della viola il porporin pallore.
Speſſo l' are de' Numi io di tal' erba
Vidi ornar colle treccie. E' diſguſtoſo
Il ſapore al palato, e i contadini
Nelle valli mietute, e preſſo il curvo
Fiume di Mella [1] raccogliendo il vanno.
Or di queſto le radiche tu cuoci
Entro al vin generoſo, ed alla porta
Dell' alveare all' abbattute pecchie
Con larga mano lo preſenta in cibo.
Ma d' improvviſo s' a talun mai tutte
Si moriſſero l' api [2], e s' ei noa abbia
Come pronto trovar ſciami novelli,
Dell' Arcade Paſtor [3] tempo è narrare
L' ammirabil ſcoperta, ed in qual modo
De' tori uccisi putrefatto il ſangue
Speſſo ha dell' api riſtorato il danno.
E ripigliando dall' origin prima
Da capo tutto lo ti farò 'l racconto.
Poichè [4] là dove del Pellèo Canopo [5]
La gente fortunata il Nilo vede
Per lo piano allargar l' acque ſtagnanti,
E ſi cammina a' proprii campi intorno
Sù dipinte barchette, e navigando
De' Per-

ANNOTAZIONI

1 Più fiumi vi ſono di queſto nome. *Servio* penſa che queſto accennato dal *Poeta* ſia fiume della *Lombardia* non lontano da *Breſcia*.

2 Parte VIII. *della maniera di avere nuove api.*

3 *Ariſteo* paſtore figliuolo di *Apollo*, e di *Cirene* figliuola del fiume *Peneo*.

4 Difficiliſſimo è queſto paſſo a ſpiegarſi, non convenendo fra ſe gl' interpreti. Noi abbiamo ſeguitato i *PP. le Cerda*, e *delle Rue* più che altri.

5 *Canopo* detto *Pellèo*, cioè proſſimo ad *Aleſſandria d' Egitto* fondata da *Aleſſandro il Grande* nato in *Pella di Macedonia*. Merita pure eſſer conſiderata la ſpiegazione data a queſto paſſo dall' *Ugzio*; e come il *P. Ardouino* nulla ſuc *note* o *Plinio* glie la impugnò.

Quaq. pharetratae vicinia Perſidis urget.
Et diverſa ruens ſeptem diſcurrit in ora [a].
Et viridem Aegyptum nigra fecundat harena.
Uſq. coloratis amnis devexus ab Indis.
Omnis in hac certam regio jacit arte ſalutem.
Exiguus primum. atq. ipſos contractus ad uſus
Eligitur locus. Hunc anguſtiq. imbrice tecti.
Parietibuſq. premunt artis. & quattuor addunt
Quattuor a ventis obliqua luce feneſtras.
Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte
Quaeritur. huic geminae nares. & ſpiritus oris
Multa reluctanti opſuitur [b]. plagiſq. perempto
Tunſa per integram ſolvuntur viſcera pellem.
Sic poſitum in clauſo linquunt. & ramea coſtis
Subiciunt fragmenta. thymum. caſiaſq. recentis.
Hoc geritur Zephyris primum impellentib. undas.

VARIANTES LECTIONES

Ante

a Verſus hic in *Vat. Pal. Lyd. Ruc.* legitur poſt verſum ſequentem.
b obſtroitur *Vat Pal. Ruc.*

De' Perſi faretrati ai ſuoi s' accoſta [1],
E là dove quel fiume diſcendendo
Fin da' Neri Etiòpi [2] *il verde Egitto* [3]
Sparge, e feconda colla foſca arena,
E per le ſette ſue diverſe bocche
Si ſcarica nel mare, in ſimil' arte
Quelle contrade ogni ſua ſpeme han poſta.
Scegliesi in prima anguſto loco, e ſtretto
Quanto a tal' uſo è d' uopo, e queſto intorno
Cingon di chiuſi muri, e baſſo tetto
Sovrappongonvi d' embrici, e v' aggiungono
Quattro fineſtre a' quattro venti primi [4]
Nella parete obliquamente aperte.
Cercaſi poſcia di due anni un toro,
Che già incominci ad incurvar le corna
Sulla tenera fronte, e a lui, per quanto
S' agiti dibattendoſi, con forza
Serrano e bocca, e nari, onde non poſſa
Lo ſpirto attrarre, e conſervar la vita.
Indi con rami noderoſi, e gravi
Facendolo morir ſenza che i colpi
Apran piaga al di fuori, entro la pelle
Si putrefanno i viſceri contuſi.
Morto il toro così laſcianlo chiuſo
Nell' anguſto recinto, e ſotto a' fianchi
Gli ſoppongono rami, e freſche foglie,
La verde caſia, e l' odoroſo timo.
Ciò faſſi allor che Zefiro incomincia

I flutti

ANNOTAZIONI

1 L' *Arabia*, la *Siria* ſono confinanti colla *Perſia*, o almeno proſſime.
2 *Indi*, *Etiopi*; *nel* 2. *della Georg.* già fu detto come preſſo gli antichi anco l'*Affrica* fu chiamata *India*. Naſce il *Nilo* alle radici de' monti della Luna *nell' Etiopia*.
3 L' *Egitto*, che è diviſo dal *Nilo*, viene fecondato mirabilmente da queſto fiume medeſimo, il quale ogni anno all' entrare il Sole nel Tropico di cancro creſce, e allaga le campagne riempiendole del fiore della terra, che poſa in eſſe.
4 Levante, Ponente, Scirocco, Tramontana. Si conclude per altro queſta tutta eſſere una favola.

Ante novis rubeant quam prata coloribus & [a] ante
Garrula quam tignis nidum ſuſpendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in oſſib. umor
Aeſtuat. & viſenda modis animalia miris.
Trunca pedum primo. mox & ſtridentia pinnis
Miſcentur. tenuemq. magis. ac magis aera carpunt.
Donec. ut aeſtivis effuſus nubib. imber.
Erupere. aut ut nervo pulſante ſagittae.
Prima leves ineunt ſi quando proelia Parthi.
Quis Deus hanc. Muſae. quis nobis extudit artem.
Unde nova ingreſſus hominum experientia cepit.
Paſtor Ariſtaeus fugiens Peneja Tempe.
Amiſſis. ut fama. apib. morboq.. fameq..
Triſtis ad extremi placidum [b] caput adſtitit amnis.
Multa querens. atq. hac adfatus voce parentem.
Mater Cyrene. mater. quae gurgitis hujus
Ima tenes. quid me praeclara ſtirpe [c] Deorum.

Si

VARIANTES LECTIONES

a & deſider. in Vat. Pal. Leyd. Rue. b ſacrum. Vat. Pal. Leyd. Rue. c praeclara a ſtirpe. Vat.

I flutti ad increſpar, pria che ridente
Di fioretti novelli il ſuol s' adorni,
E che penda dagli embrici ſoſpeſo
Della loquace rondinella il nido.
Ribolle intanto nelle tener' oſſa
Il fermentato umore, e d' ogni parte
Pullalor vedi in ammirabil modo
Minutiſſimi vermi, in prima tronchi
Delle zampe mancare, e quindi in breve
Metter l' ali ſtridenti, e le battendo
Tentar così di ſollevarſi all' aura,
Finchè ſpiegano il volo; e non più denſa
Cade la pioggia dall' eſtivo nembo,
E non più folte ſcoccan le ſaette
I Parti velociſſimi [1], ſe mai
Prendon coll' arco ad attaccar la pugna.
Ridite, o Muſe, or voi chi fu quel Dio,
Che per ben noſtro diſcoprì tal' arte;
E d' onde trar potè queſta dell' uomo
Sperienza novella il ſuo principio.
Ariſteo [2] il paſtor l' ombroſa, e freſca
Valle diviſa dal Penèo laſciando [3],
Ove, come ſi narra, e morbo, e fame
Tolte l' api gli avean, dolente, e meſto
Del ſacro fiume alla ſorgente ei venne
Lamentandoſi molto, ed alla madre [4]
In queſti detti il ſuo dolore eſpreſſe.
Madre, Cirene madre, che l' algoſo
Fondo di queſto gorgo hai per tua ſede,
Al fato avverſo e perchè tanto in ira
Mi generaſti propagando il ſangue
De' Numi in me, ſe come 'l dici è vero

Che

ANNOTAZIONI

1 Popoli dell' *Aſia* velociſſimi nello ſcagliare ſaette anco fuggendo.
2 Parte VIII. *le favole di Ariſteo, e d' Orfeo* &c.
3 *Tempe* valle della *Teſſaglia* diviſa dal fiume *Penèo*. *Di Ariſteo* vedi al *v.* 498.
4 *Cirene*.

Si modo. quem perhibes. pater eſt Thymbraeus Apollo.
Inviſum fatis genuiſti. aut quo tibi noſtri
Pulſus amor. quid me caelum ſperare jubebas.
En etiam hunc ipſum vitae mortalis honorem.
Quem mihi vix frugum. & pecudum cuſtodia ſollers
Omnia temptanti extuderat. te matre. relinquo.
Quin age. & ipſa manu felices erue ſilvas.
Fer ſtabulis inimicum ignem. atq. interfice meſſes.
Ure ſata. & duram [a] in vitis molire bipennem.
Tanta meae ſi te ceperunt taedia laudis.
At mater ſonitum thalamo ſub fluminis alti
Senſit. eam circum Mileſia vellera Nymphae
Carpebant hyali ſaturo [b] fucata colore.
Drumoq.. [c] Xanthoq.. Legeaq. [d]. Phyllodoceq.
Caeſariem effuſae nitidam per candida colla [e].
Cydippe [f]. & flava Lycorias. altera virgo.

VARIANTES LECTIONES

Alte-

a validam. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* In *cod. corrig.* validam. *b* Thyali Satyro. *Vat.*
c Drymoque. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* *d* Ligeaque. *Pal. Leyd. Rua.*
e Neſaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque. *Pal. Leyd. Rua. habent hunc poſt verſum* 337.
f Cydippeque. *Vat. Pal. Leyd. Rua.*

Che ſtimmi padre il faretrato [1] Apollo?
Chi ti tolſe dal ſen quel dolce amore,
Ch'era dovuto a me? Perchè nel Cielo
Mi luſingaſti ch'avrei luogo anch'io,
Se te per madre avendo, ecco m'è tolto
Della vita mortal queſto medeſmo
Miſero onore, che l'attenta cura
Degli armenti, e del campo a me, che tutto
Diligente tentai, produſſe appena?
Or via ſu dunque colla propria mano
Svelli tu ſteſſa le felici piante
Degli alberi fruttiferi, e nemica
Metti il fuoco alle ſtalle, e le mature
Biade diſperdi, e le ſemente abbrucia,
E colla ſcure recidendo abbatti
Le viti pampinoſe, a queſto ſegno
Se le mie lodi non curar tu puoi.
Dal cupo letto del profondo fiume
Queſte voci del figlio udì Cirene;
Cento Ninfe leggiadre a lei d'intorno
Velli Mileſii [2] del color del mare
Lavoravan filando, e Drimo, e Spio [3],
Fillodoce, e Ligèa l'eburneo collo
Sparſe d'aurati crini, e Neſe, e Xanto,
E Talìa, e Cimodoce, e Cidippe,
E la bionda Licoria, una per anco

Vergin'

ANNOTAZIONI

1 Abbiamo renduto l'epiteto *Thymbraeus faretrato*, perciocchè quell'aggiunto è dato ad *Apollo* non per alcuna relazione con *Ariſbe*, ma perchè in *Timbra* caſtello vicino a *Troja* eravi un Tempio conſacrato ad *Apollo*, dal quale *Apollo* denominoſſi *Timbreo*; ſiccome perchè nacque in *Delo* diceſi anco *Delio* &c.

2 Figuratamente; la ſpecie pel genere. Lane preziose, quali convenivano a quelle Dee.

3 I nomi di queſte Ninfe *Virgilio* gli ha ricavati parte da *Omero nel l. 18. Iliad.*, parte da *Eſiodo* nella ſua *Teogonia*; i quali nomi, ſiccome facilmente ſi vede, ſono ſignificanti nel Greco.

Altera tum primos Lucinae experta labores.
Clioq.. & Beroe ſoror. Oceanitides ambae.
Ambae auro. pictis incinctae pellib. ambae.
Atq. Ephyra [a]. atq. Opis. & Aſia [b] Deiopea.
Et tandem poſitis velox Arethuſa ſagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani. Martiſq. dolos. & dulcia furta.
Atq. [c] Chao denſos Divum numerabat amores.
Carmine quo captae. fuſis dum [d] mollia penſa
Devolvunt. iterum maternas impulit aures
Luctus Ariſtei. vitreiſque ſedilib. omnes
Opſtipuere [e]. ſed ante alias Arethuſa ſorores
Proſpiciens ſumma flavum caput extulit unda.
Et procul. o gemitu non fruſtra exterrita tanto
Cyrene ſoror. ipſe. tibi tua maxima cura.
Triſtis Ariſtaeus Penei genitoris ad undam

Stat

VARIANTES LECTIONES

a Ephyre. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* b atqua Aſia. *Pal.* c Aque. *Pal. Lyd. Rue.*
d dum fuſis. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* e Obſtupuere. *Pal. Lyd. Rue.*

Vergin' intatta, e l' altra avea pur dianzi
La prima volta di Lucina [1] il Nume
Invocato nel parto, e le Sorelle
Beroe, e Clio ambedue figliuole
Del gran Padre Oceàno, ambe veſtite
D' oro trapunto, e di macchiate pelli,
E l' Aſia Deiopea, Efire, ed Opi,
E Aretuſa veloce finalmente
Depoſti al ſuolo e la faretra, e l' arco.
Fra le quali Climène raccontava
Del geloſo Vulcan l' innutil cura [2],
E di Marte la frode, e i dolci furti,
Ricordando or di queſto, or di quel Nume
Fin dal naſcer del tutto i ſpeſſi amori.
Mentre sì con piacer di quella il canto
Le trattenea, e ravvolgean col fuſo
La molle lana, le materne orecchie
Nuovamente a ferir giunſe la voce
Dell' afflitto Ariſtèo, e ſi reſtaro
Sorpreſe tutte in full' ondoſo ſeggio.
Ma fra l' altre ſorelle [3] eſſa la prima
Aretuſa a mirar, fuori dell' acqua,
Sollevò frettoloſa il biondo capo;
E ben da lungi, ahi non invano, diſſe,
Dal meſto ſuon de' miſeri lamenti
Atterrita Cirene, ecco che 'l tuo
Primo, e ſomme penſier l' amato figlio
Del tuo padre Penèo ſulla vicina

Sponda

ANNOTAZIONI

1 Dea, che preſedeva al parto.
2 Di queſte favole, delle quali cantando faceva il racconto *Climene*, fa ne parla da *Ovidio nelle Metam.*
3 Queſto epiteto *Sorelle* ſpeſſo da *Virgilio*, e da' *Poeti* è aggiunto alle *Ninfe del mare*, de' *boſchi* &c. ed anco alle *Muſe*; non che intendano per queſto denotare, che le *Ninfe* marine fieno per cagione d' eſempio tutte figliuole dell' *Oceano*, o di un' altro *Dio marino*, ma con quell' epiteto *Sorelle* intendono ſignificare l' amabile unione di concordia, e di pace, in cui ſupponevano gli Antichi, che viveſſero quelle loro fantaſtiche Deità, tuttochè nate da diverſiſſimi genitori.

Stat lacrimans. & te crudelem nomine dicit.
Huic percuſſa [a] nova mentem formidine mater.
Duc age duc ad nos. fas illi limina Divom
Tangere. ait. ſimul alta jubet diſcedere late
Flumina. qua juvenis greſſus inferret. At illum
Curvata in montis ſpeciem [b] circumſtetit unda.
Accepitq. ſinu vaſto. miſitq. ſub amnem.
Jamque domum mirans genetricis. & umida regna.
Speluncíſq. lacus clauſos. lucoſq. ſonantis
Ibat. & ingenti motu ſtupefactus aquarum.
Omnia ſub magna labentia flumina terra
Spectabat diverſa locis. Phaſimq.. Lycumq.
Et caput unde altus primus [c] ſe erumpit Enipeus.
Unde pater Tiberinus. & unde Aniena fluenta.
Saxoſùſq. [d] ſonans Hypanis. Myſuſq. Chaicus.
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus. quo non alius per pinguia culta

In

VARIANTES LECTIONES

a perculſa. *Vat. Pal. Leyd.* b faciem. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c primum. *Pal. Leyd. Rue.* primum ſe rumpit. *Vat.* d Saxoſumque. *Pal. Leyd. Rue.*

Sponda ſtaſſi piangendo, e te crudele
Chiama, te diſpietata. A lei la Madre
Da novello timor l' alma percoſſa,
Deh non tardar riſpoſe, e tu lo guida
Quà fra di noi, che penetrar de' Numi
Entro le caſe è al figlio mio permeſſo;
E ſubito comanda all' alto gorgo
Amplamente dividerſi, ed il paſſo
Laſciar libero al giovine. Ma lui,
A ſemblanza di monte ſoſtenuta,
L' acqua d' intorno 'l cinge, e nel ſuo vaſto
Seno l' accoglie, e ſotto 'l fiume il manda [1].
Già n' andava Ariſtèo feco ammirando
L' umida caſa della Madre, e il Regno,
Ed i laghi raccolti entro l' interne
Curve ſpelonche, ed i ſonanti boſchi;
E ſtupefatto al rimirar dell' acque
L' immenſo moto, ei vi ſcorgea diſtinti
Ciaſcheduno a ſuo luogo, i fiumi tutti,
Che van correndo alla gran madre in ſeno [2];
E 'l Faſi, e 'l Lico, e la primiera fece [3]
D' onde sbocca Enipèo, e dove il Tebro
Naſce, e 'l gonfio Aniene, e fra gli ſcogli
L' Ipani ſtrepitante, e nella Miſia
Il veloce Caico, e dove il Pò
Colla fronte taurina il doppio corno
Alza d' oro lucente; il Pò, di cui
Altro fiume non v' ha, che più violento

Per

ANNOTAZIONI

1 L' ingreſſo di *Ariſtèo* nel ſen della terra introdottovi da *Cirene* ſua madre fu o imitato, o traſportato, che debba dirſi, dal *Taſſo* nella ſua *Geruſal. cant. 14. ſt. 36.* Al Sig. *di Voltaire* nel ſuo *Saggio della Poeſia*, benchè conoſca, e lodi il merito ſommo di *Torquato Taſſo*, pure parvegli di ſcorgere in queſta parte qualche innaturalezza, che certo non compariſce in *Virgilio*.

2 *La terra*.

3 *Faſi*, e *Lico* fiumi della *Colchide*; *Enipeo* della *Teſſaglia*; *Ipani* della *Scizia*; *Caico* della *Miſia*; *Tevere*, *Aniene*, o *Teverone*, *Pò* fiumi dell' *Italia*. Il *Pò* è il fiume più vaſto della noſtra *Italia*.

In mare purpureum violentior effluit [a] amnis.
Poſtquam eſt in thalami pendentia pumice tecta
Perventum. & nati fletus cognovit inanis
Cyrene. manib. liquidos dant ordine fontis
Germanae. tonſiſq. ferunt mantelia [b] villis.
Pars epulis onerant menſas. & plena reponunt
Pocula. Pancaeis adoleſcunt ignib. arae.
Et mater cape Maeonii carcheſia Bacchi.
Oceano libemus. ait. ſimul ipſa precatur
Oceanumq. patrem rerum. Nymphaſq. ſorores.
Centum quae ſilvas. centum quae flumina ſervant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Veſtam.
Ter flammam ad ſummum tectis ſublecta [c] reluxit.
Omine quo firmans animum ſic incipit ipſa.
Eſt in Carphatio Neptuni gurgite vates
Caeruleus Proteus. magnum qui piſcib. aequor.

Et

VARIANTES LECTIONES

a influit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b mantilia. *Pal. Rue.* c ſubjecta. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Per colti fecondiſſimi tramandi
Al rilucente [1] mar l' aeque in tributo.
Poich' arrivara ove l' interno ſpeco
A ſemblante di ſtanza adorno è tutto
Di pomici pendenti, e ehe Cirene
Dal Figlio inteſe dell' amaro pianto
La non giuſta cagione, acqua alle mani
Dan le Ninfe ſorelle, e in ordinanza
Per aſciugarle i preparati lini.
Altre portano piatti, e di vivande
Ingombrata è la menſa, altre di vino
Colme tazze vi pongono, e di fiamme
Fuman gli altari, e d' odorato incenſo.
E quì diſſe la Madre; or prendi, o Figlio,
Prendi di Lidio vin, Figlio, due tazze,
Il gran padre Oceano a noi fia d' uopo
Verſandole adorare: e in un con lui
Prega Cirene l' Oceano ondoſo [2]
Delle coſe gran Padre, e le ſorelle
Cent' altre Ninfe, ehe de' folti boſchi,
Ed altre cento, ehe de' fiumi han cura.
Col nettareo liquor [3] l' ardente fiamma
Tre volte ſparſe, e della ſtanza al ſommo
L' ardente fiamma s' innalzò tre volte.
Col quale augurio confortando il Figlio
In queſti detti ſi ſpiegò Cirene.
Evvi nel ſen Carpatio [4] l' indovino
Proteo ceruleo [5], ch' al ſuo carro aggiunge

I marl-

ANNOTAZIONI

1 *Purpureum* nel teſto, che abbiamo voltato ſeguitando i commentatori. Nè ciò ſenza ragione, giacchè vediamo diverſiſſimamente uſato l'aggiunto *purpureus* dagli Antichi, e pare, che lo abbiano adoperato a ſpiegare la qualità apparente delle coſe, a cui lo aggiungevano. Così *Catullo* diſſe *rumor purpureus* della querela: *Orazio, purpurei olores: Albinovano, purpureum nivem: Virgilio, purpureo lumine.*

2 Secondo la ſentenza di quei Filoſofi, che ſoſtennero dal mare produrſi tutte le coſe nella terra.

3 Il Vino.

4 Parte del Mediterraneo ove è un iſola di tal nome, oggi *Scarpanto.*

5 *Proteo* figliuolo di *Nettuno*, e della *Ninfa Fenice*; Dio marino, e cuſtode de' peſci del mare. Nacque *Proteo* in *Pallene* Città Settentrionale della *Macedonia*, che con altro nome dicesi anco *Enotia*. *Vedi il P. della Rue in queſto luogo.*

Et junĉto bipedum curru metitur equorum.
Hic nunc Emathiae portus. patriamq. reviſit
Pallenen. hunc & Nymphae veneramur. & ipſe
Grandaevus Nereus. novit namq. omnia vates.
Quae ſint. quae fuerint. quae mox ventura trahentur [e].
Quippe ita Neptuno viſum eſt. immania cujus
Armenta. & turpis paſcit ſub gurgite phocas.
Hic tibi nate prius vinclis capiendus. ut omnem
Expediat morbi cauſam. eventuſq. ſecundet.
Nam ſine vi non ulla dabit praecepta. neq. illum
Orando flectes. vim duram. & vincula capto
Tende. doli circum haec demum frangentur inanes.
Ipſa ego te. medios cum Sol accenderit aeſtus.
Cum ſitiunt herbae. & pecori jam gratior umbra eſt.
In ſecreta ſenis ducam. quo feſſus ab undis
Se recipit. facile ut ſomno adgrediare jacentem.
Verum ubi correptum manib.. vincliſq. tenebis.

Tum

VARIANTES LECTIONES

e trahantur. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. cæcud.* trahantur.

I marini covalli, e l' onde falſe
Scorre co' peſci, che col freno ei guida.
Ei di preſente l' Artica Pallene
La patria ſua, e dell' Ematia i parti
Tornato è a rivedere: oſſequio a lui
Tutte preſtan le Ninfe, e Nereo ſteſſo
Il Vecchio Nereo lo riſpetta, e cole,
Poichè tutto egli vede indovinando
Quel ch' or' è, quel ch' è ſtato, e quel che ſia.
A Nettuno cioè di queſto dono
Piacque arricchirlo, perocch' egli paſce
Sotto dell' onde di Nettuno iſteſſo
L' informi foche [1], e i moſtruoſi armenti.
Queſto prima dei tu ſtringere, o Figlio,
Con ſicuri legami, ond' ei del morbo
Le cagioni ridica, e inſieme il danno
T' accenni come riſtorar tu poſſa.
Senza la forza non ſperar giammai [2]
Aver da lui riſpoſta, alle pregbiere
Non luſingarti, ch' ei s' arrenda, o Figlio.
Preſo, che tu l' avrai, ſenza pietade
T' aſſicura ſtringendolo, che ſolo
Vincer così tu ne potrai gl' inganni.
Io ſteſſa, allor ch' al mezzo giorno il Sole
L' erbette appaſſirà co' raggi ardenti,
Ed allu greggia più gradita è l' ombra,
Ti condurrò nel ſolitario ſpeco
Del fatidico Vecchio, ov' egli ſtanco
Fuori dell' onde ritirarſi ha in uſo;
Che più facil ti fia dal ſonno oppreſſo
Aſſaltarlo colà: ma quando, o Figlio,
Co' lacci, e con la man preſo tu l' abbia,

Non

ANNOTAZIONI

1 *Eſiodo* fa *Nereo* figliuolo di *Nettuno*, e di *Tetide*, e i più antichi *Mitologi* pare, lo vogliano Nume ſpeciale del Mediterraneo.

2 Con altro nome *vitelli marini*.

3 Così nell' Egloghe *Virgilio* introduce *Sileno* per forza ridotto a parlare profeticamente.

Tum variae eludent [a] ſpecies. atq. ora ferarum.
Fiet enim ſubito ſus horridus. atraq. tigris.
Squamoſuſq. draco. & fulva cervice leaena.
Aut acrem ſonitum flammae [b] dabit. atq. ita vinclis
Excidet. aut in aquas tenuis dilapſus abibit.
Set quanto ille magis formas ſe vertet in omnis.
Tanto nate magis contende tenacia vincla.
Donec talis erit mutato corpore. qualem
Videris. incepto tegeret cum lumina ſomno.
Haec ait. & liquidum ambroſiae diffundit [c] odorem.
Quo totum nati corpus perduxit. at illi
Dulcis compoſitis ſpiravit crinibus aura.
Atq. habilis membris venit vigor. Eſt ſpecus ingens
Exeſi latere in montis. quo plurima vento
Cogitur. inq. ſinus ſcindit ſeſe unda reductos.
Deprenſis olim ſtatio tutiſſima nautis.
Intus ſe vaſti Proteus tegit obice ſaxi.
Hic juvenem in latebris averſum a lumine Nympha
Collocat. ipſa procul nebulis obſcura reſiſtit.
Jam

VARIANTES LECTIONES

a illudent. *Pal.Ruæ.* ludent. *Vat.* b flammae ſonitum. *Vat.Pal.Lyd.Ruæ.* c depromit. *Vat.* diffudit. *Pal.*

Non ti ſcordar, che traſformato in varie
Specie di belve, ed in feroce aſpetto
Cercherà d' ingannarti; ed or faraſſi
Orribile cinghiale, or tigre fera,
Drago ſquammoſo, e lioneſſa irata,
O della fiamma lo ſtridore acuto
Aſſomigliando ei t' uſcirà di mano,
O fuggiraſſi riſoluto in acqua.
Ma quant' el più in non più viſte forme
Muteraſſi cambiando, ab tu fra' lacci
Tanto lo ſtringi più, fin che nol vedi
Tornato, o Figlio, a quel primier ſembiante,
Che in lui ſcorgeſti, allor che le papille
Chiuder gli fece il cominciar del ſonno.
Così diſſ' ella, e di celeſte ambroſia
Sprazzò l' odor divino, e il Figlio ſparſe.
Aure ſoavi l' odorata chioma
Del Paſtor tramandò, e nelle membra
Non uſato vigore a lui s' agglunſe [1].
Nell' ampio fianco di ſcavato monte
Evvi grande una grotta, ove ſoſpinti
Dal vento i flutti entrano a forza, e s' apre
L' onda rompendo in replicato ſeno,
Ritiro ſicuriſſimo a' nocchieri
Sorpreſi in mar da ſubita procella.
Proteo là dentro ſi naſconde, e chiude [2]
Con un gran ſaſſo al paſſaggier la via.
Quì contro 'l lume ad aſpettar la Ninfa
Colloca il Figlio, e dentro foſca nube
Ella ſcoſtoſſi a rimirar naſcoſa.
Già

ANNOTAZIONI

1 Nell' *Eu.* 1. *Venere* fece lo ſteſſo con *Enea*. 2 Così interpretu il *P. Catrou.*

Jam rapidus torrens ſitientis Sirius Indos
Ardebat caelo. & medium Sol igneus orbem
Hauſerat. arebant herbae. & cava flumina ſiccis
Faucib. ad limum radiis tepefacta coquebant.
Cum Proteus conſueta petens e fluctib. antra
Ibat. eum circum vaſti [a] gens umida Ponti
Exultans. rorem late diſpergit amarum.
Sternunt ſe ſomno diverſae [b] in litore phocae.
Ipſe. velut ſtabuli cuſtos in montibus olim.
Veſper ubi e paſtu vitulos at tecta reducit.
Auditiſq. [c] lupos acuunt balatib. agni.
Conſedit [d] ſcopulo medius. numerumq. recenſet.
Cujus Ariſtaeo quoniam eſt oblata facultas.
Vix deſeſſa ſenem paſſus componere membra.
Cum clamore ruit magno. manicisq jacentem
Occupat. ille ſuae contra non inmemor artis
Omnia transformat ſeſe in miracula rerum.
Ignemq.. horribilemq. feram. fluviumq. liquentem.
Verum.

VARIANTES LECTIONES

a vaſti circum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b diverſo. *Leyd.*
c Auditique. *Rue.* d Confidit. *Vat. Leyd. Rue.*

Già l' acceſa Canicola, che avvampa
Gl' Indi aſſetati fiammeggiava in Cielo,
E già l' ignito Sol trascorſo avea
Mezzo del giro ſuo; languivan l' erbe,
E de' raggi il vigor ſcottando ardea
De' ſecchi fiumi innaridito il fondo;
Quando uſcito dal mar Proteo ſen viene
A ricovrarſi entro alla grotta uſata.
Scherzan d' intorno a lui del mare immenſo
Gli umidi abitatori, e largamente
Spruzzano intorno il ſuol d' amare ſtille.
Steſi ſul lido in queſta parte, e in quella
I marini vitelli al ſonno in braccio
S' abbandonan dormendo; ed Egli, (come
Fa qualche volta il paſtorel ne' monti
Mentr' Eſpero [1] richiama il ſazio gregge
Alla ſtalla da' prati, e l' agnelletto
Sveglian belando all' affamato lupo
L' ingorda voglia), Ei d' una rupe in mezzo
Alto ſi ſiede, e ne ripaſſa il conto.
Quivi Ariſtèo, allor che offrirſi mira
Al ſuo deſio occaſion conforme,
Soffrendo appena, che le ſtanche membra
Piegaſſe il Vecchio a riſtorar col ſonno,
Alto gridando gli s' avventa, e ſtringe
Lui ſonnacchioſo fra tenaci nodi.
Ma l' uſate arti ſue non obliando
Proteo all' incontro ſi trasforma in mille
Moſtruoſe ſembianze, in viva fiamma,
In liquid' onda, ed in orribil fera.
Benì,

ANNOTAZIONI

1 La ſtella di *Venere*, che è la prima a ſcorgerſi la ſera nel Cielo al tramontare del Sole.

Verum. ubi nulla fugam reperit fallacia [a]. victus
In ſeſe redit. atq. hominis tandem ore locutus.
Nam quis te juvenum confidentiſſime noſtras
Juſſit adire domus [b]. quidve hinc petis. inquit. At ille.
Scis Proteu. ſcis ipſe. neque eſt te fallere quicquam [c].
Sed tu deſine velle. Deum praecepta ſecuti
Venimus hinc laſſis [d] quaeſitum oracula reb.
Tantum etfatus. At haec vates vi deniq. multa
Ardentis oculos intorſit lumine glauco.
Et graviter frendens ſic fatis ora reſolvit.
Non te nullius exercent Numinis irae.
Magna luis commiſſa. tibi has miſerabilis Orpheus.
Haudquaquam ob meritum poenas. niſi fata [e] reſiſtant.
Suſcitat. & rapta graviter pro conjuge ſaevit.
Illa quidem. dum te fugeret per flumina praeceps.

VARIANTES LECTIONES

Inma-

a pellacia. *Vat. Lyd.*
b domos. *Vat. Pal. Lyd. Rud.*
c cuiquam. *Vat. Pal. Lyd. Rud.*
d hinc lapſis. *Vat. Pal. Lyd. Rud.*
e ni fata. *Vat. Pal. Lyd. Rud.*

Benſì, poi ch' a faggir s' accorſe in vano
Di tentare ogni frode, il primo aſpetto
Tornò vinto a pigliare, e finalmente
L' umana vote in queſti detti Ei ſciolſe.
E chi fu mai, che a queſta mia caverna
Ti commiſe innoltrarti, oh più d' ogni altro
Giovine temerario? Ed or che brami?
Il ſai pur troppo, il Paſtorel riſpoſe,
Proteo lo ſai, che a verun permeſſo
D' ingannarti non è. Deh laſcia omai
Quest' innutil ricerca. Io quì ne venni
Per comando de' Numi [1], e a ſaper venni
Alla ſventura mia da te 'l riparo.
Sol tanto ei diſſe, e l' Indovino a lui
Con eſtremo furor gli occhj volgendo,
Gli occhj fiammanti di ceruleo lume,
Fremè crucciosſo, ed il tenor de' Faci
In queſti detti a rivelare ei preſe.
D' offeſa Deità [2] l' ira, e lo ſdegno
Si ti paniſce, e de' gran falli tuoi
Paghi la pena. L' infelice Orfeo [3],
Non per ſua colpa l' infelice Orfeo [4],
Egli contro di ee, (ſe 'l Fato a lui
Non s' oppon reſiſtendo), ei queſta pena
Contro di te rifveglia, e atrocemente
Incrudeliſce per la tolta ſpoſa [5].
Ella per cerco, allor che al fiume in riva
Lungi da te ſi dipartia fuggendo,

Non

ANNOTAZIONI

1 Per comando della Madre.
2 E' difficile l' accennare, chi ſia queſto Nume offeſo; ſe pure non dovelſe dirſi eſſere *Apollo* Padre di *Orfeo*.
3 Nativo di *Tracia* Figliuolo della Muſa *Calliope*, e di *Apollo*, o come altri ſcriſſe dell' *Eagrio* fiume della *Tracia* medeſima, *Vedi Egl.* 3. *ecr.* 78.. Di queſto *Orfeo* finſero le favole, ed *Ovidio* ne parla nelle *Metamorfoſi*, che col ſuono della cetra traeſſe a ſeguitarlo le coſe ſteſſe innanimate, e prive di ragione, e di ſenſo; la qual coſa fu enfaticamente eſpreſſa da *Orazio* allor che diſſe *auritas quercus*, mentre ſentirono la dolcezza del ſuono &c. Di *Euridice* nulla ſappiamo, ſe non il detto quì da *Virgilio*.
4 Così l' interpreta il *P. delle Roe* ſeguitando il *Tesbmanno*.
5 *Euridice*.

Inmanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus aequalis Dryadum clamore ſupremos
Inplerunt montes. flerunt Rhodopejae arces.
Altaq. Panchaea [a]. & Reſi Mavortia tellus.
Atq. Getae. atq. Hebrus. & Actia [b] Orithya.
Ipſe cava ſolans aegrum teſtudine amorem.
Te. dulcis conjunx. te ſolo in litore ſecum.

VARIANTES LECTIONES

Te

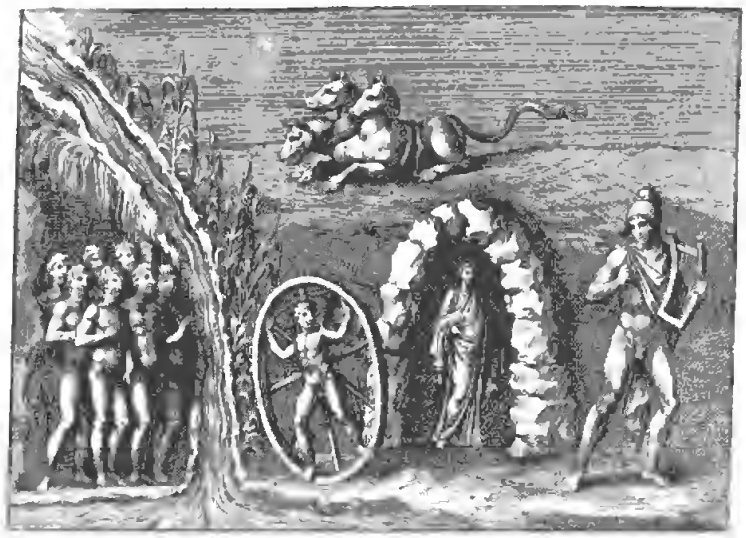
a Pangaea. *Pol. Lyd. Rue.* Panchaia. *Vat.* *b* atque Actias. *Pol. Rue. In cod. emend.* Actias.

Non vide a' piedi ſuoi fra l' erbe aſcoſo
Starſi l' angue crudel, che le diè morte [1].
Ma nella età, nella bellezza uguale
Delle Driadi [2] *il coro i monti alpeſtri*
Empiè di flebil gemito; la pianſero
Di Rodope [3] *le Ninfe abitatrici,*
L' alto Pangeo [4], *e della Tracia i boſchi* [5]
I Geti [6], *l' Ebro* [7], *e l' Attica Oritia* [8].
Ei dell' amara perdita il dolore
Colla cetra ſfogando, afflitto, e ſolo
Te dolce ſpoſa nel deſerto lido,
Sol cantava di te, per te piangendo

E ogn'

ANNOTAZIONI

1 L' aggiunto rame è tratto dal *Cod. Vaticano*, e rappreſenta *Euridice* avvelenata da' ſerpi, che calpeſtò fuggendo *Ariſteo*.
2 *Ninfe de' boſchi*.
3 Monte della *Tracia*. Vuole notarſi *Rhodopejae arces* del teſto; alla maniera Greca fatto breve &c.
4 Altro monte della *Tracia*.
5 Ne' quali paeſi aſſai dopo la morte di *Orfeo* fu Re queſto *Reſo*; onde è detto per anticipazione.
6 Popoli confinanti colla *Tracia*.
7 Fiume della *Tracia*.
8 *Oritia* fu Figliuola di *Eretteo Atenieſe*, e perciò il *Poeta* le dà l' epiteto *Actias*. *Borea* la rapì nella *Tracia*. *Ouid. Metam.*



Te veniente die. te decedente canebat.
Taenareas [a] etiam fauces. alta oſtia Ditis.
Et calicantem nigra formidine lucum
Ingreſſus. maneſq. adiit. Regemq. tremendum.
Neſciaq. humanis precibus manſuëſcere corda.
At cantu commotae Erebi de ſedibus imis
Umbrae ibant tenues. ſimulacraq. luce carentum [b].
Quam multa in ſilvis [c] avium ſe milia condunt.
Veſper

VARIANTES LECTIONES

a Taenarias. *Vot. Pal. Leyd. Rnc.* b *In cod. Vat. poſt verſum* Umbrae ibant &c. *leguntur hi verſus.*
Quam . multae . glomerantur . aves . ubi . frigidus . annus .
Lapſi . cadunt . folia . nut . ad . terram . gurgite . obare .
Trans . pontum . fugit . & . terris . immittit . apricis . *Quae Pierius jam noteverat.*

E all' apparire, e al tramontar del giorno.
Sceſo di più per la Tenaria foce [1]
Del cupo Dite [2] *all' Infernale ingreſſo,*
E ſuperanda il tenebroſo orrore
Della nera boſcaglia [3] *ebbe coraggio*
Paſſar fra l' ombre, e preſentarſi innanzi
A quel Re formidabile, ed a' Spirti,
Ch' ammollirſi non ſanno a' preghi umani.
Ma dal canto di lui tirate, e moſſe
Dall' ime ſedi del profondo Inferno
Adunavanſi in folla degli eſtinti
I tenui ſimolacri, e l' ombre vane [4];
Com' a branchi volare entro le ſelve
Si vedono gli augelli allor che il crudo
Rigor

ANNOTAZIONI

1 *Tenero* promontorio nel *Peloponneſo*; quivi gli antichi favoleggiarono eſſervi un' ingreſſo all' *Inferno*.
2 *Plutone*.
3 *Vedi nel 6. della Eneid. dal vſr.* 420.
4 Il rame aggiunto copiato dal *Cod. Vaticano* rappreſenta le maraviglie operate nell' Inferno dalla *Lira d' Orfeo*, e *Orfeo* medeſimo ſeguitato dall' ombra di *Euridice* già vicina ad uſcire dall' Inferno.

Veſper ubi. aut hibernus agit de montib. imber.
Matres atq. viri. defunctaq. corpora vita
Magnanimum heroum. pueri. innuptaeq. puellae.
Impoſitiq. rogis juvenes. ante ora parentum.
Quos circum limus niger. & deformis harundo
Cocyti. tardaq. palus inamabilis unda
Alligat. & novies Styx interfuſa coercet.
Quin ipſae ſtupuere domus. atq. intima leti
Tartara. caeruleiſq.[a] implexae crinib. angues
Eumenides. tenuitq. inhians tria Cerberus ora.
Atq. Ixionii vento rota conſtitit orbis.
Jamq. pedem referens caſus evaſerat omnis.
Redditaq. Eurydice ſuperas veniebat ad auras
Pone ſequens. namq. hanc dederat Proſerpina legem.
Cum ſubita[b] incautum dementia cepit amantem.
Ignoſcenda quidem. ſcirent ſi ignoſcere Manes.
Reſtitit. Eurydicenq. ſuam jam luce ſub ipſa

VARIANTES LECTIONES

Imme-

a caeruleoſque. *Vat. Pol. Leyd. Ruc. In cod. corrig.* caeruleos. b ſubito. *Vat.*

Rigor di fredda pioggia, o 'l Sol cadendo
Gli diſcaccia da' monti; uomini, donne,
E magnanimi Eroi di vita ſpenti,
Pargoletti figliuoli, e verginelle,
Giovani adulti in più matura etade
Meſſi ſul rogo a' genitori in viſta:
I quali tutti di Cocito [1] il nero
Lurido fango, e le deformi canne,
E l' innamabil torbida palude
D' acque ſtagnanti, e nove volte intorno
Stige odioſa gli circonda, e chiude.
Eſſo medeſmo ancora ne ſtupìo
Il Tartaro più cupo, e della morte
Quel ſoggiorno ferale, e di ſerpenti
L' orride Furie avviticchiate il crine,
Ed ammanſito di latrar s' aſtenne
Colle tre bocche 'l Cerbero [2], e reſtoſſi
L' aura, che muove d' Iſſion la ruota [3].
Ed omai ſuperato ogni periglio
Ritornavaſi Orfeo, ed all' aperta
Luce del Ciel ſen rivenìa con lui
La rendutagli Euridice ſeguendo
L' orme del caro ſpoſo. A queſti patti [4]
Proſerpina la diè. Quando ſorpreſe
Un ſubito furor l' incauto amante;
Furore perdonabile, fra l' Ombre
Se di perdono s' intendeſſe il nome.
Arreſtoſſi un momento, e omai vicino
Il Cielo a rivedere, ahi, ch' obliata
Il difficil comando, e dall' amore

Sedot-

ANNOTAZIONI

1 *Cocito*, e *Stige* fiumi dell' *Inferno*.
2 Cane di tre teſte, che cuſtodiſce l' ingreſſo infernale.
3 *Vedi al lib.* 3. *della Georg. al ver.* 65.
4 Cioè, che *ſeguitando Euridice i paſſi d' Orfeo, egli non ſi voltaſſe mai addietro fino ad eſſere prima tornate alla luce vive nel mondo.*

Immemor heu. victuſq. animi reſpecxit. ibi omnis
Effuſus labor. atq. immitis rupta tyranni
Foedera. terq. fragor ſtagnis auditus Avernis [a].
Illa. quis & me. inquit. miſeram. & te perdidit Orpheu.
Quis tantus furor. En iterum crudelia retro
Fata vocant. conditq. natantia lumina ſomnus.
Jamq. vale. feror ingenti circumdata nocte.
Invalidaſq. tibi tendens. heu non tua. palmas.
Dixit. & ex oculis ſubito. ceu fumus in auras
Commixtus tenues. fugit in diverſa [b]. neq. illum
Prenſantem nequicquam umbras. & multa volentem
Dicere praeterea vidit. nec portitor Orci
Amplius objectam paſſus tranſire paludem.
Quid faceret. quo ſe erepta [c] bis conjuge ferret.
Quo fletu Manes. quae Numina voce [d] moveret.
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.
Septem illum totos perhibent ex ordine menſes.

Rupe

VARIANTES LECTIONES

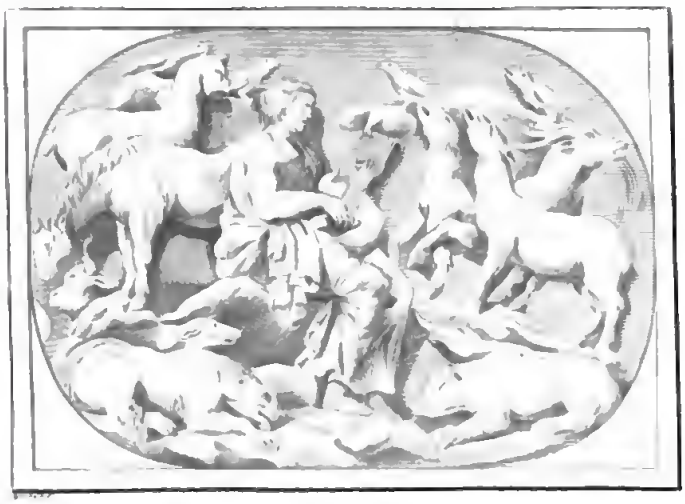
a Averni. *Pal.* b fugit diverſa. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ. In cod. iu videtur additum manu aliena.*
c tapta. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.* d quà.... voce. *Vat. Pal. Leyd. Ruæ.*

Sedotto indietro a rimirar ſi volſe
Euridice omai ſua. Tutto il travaglio
Quivi alior ſi perdè; quì lo ſpietato
Signor d'Averno i patti ſuoi rompèo,
E per tre volte rimbombar fu udito
Cupo fragor nella Tartarea chioſtra;
Ed ella, ahì, diſſe, e chi mandò in ruina
Me ſventurata, e te mio caro Orfeo!
Perchè m'amaſti a queſto ſegno [1]? Indietro
Ecco mi chiama il mio deſtin crudele
Un' altra volta, e i vocilionti lumi
Mi chiude a forza della morte il ſonno.
Or dunque addio; da tenebroſo orrore
Cinta rapir mi ſento, innutilmente
A te ſtendendo, ahì non più tua, la mano.
Queſto ella diſſe, e nel medeſmo iſtante
Gli ſcomparve dagli occhj, appunto come
Nell' aure tenui ſi diſperde il fumo;
Nè più rivide lui, che indarno l'ombre
Fra le braccia ſtringendo, ahi quante coſe
Avea brama di dirle; e l'infernale [2]
Indocile Nocchier della frappoſta [3]
Palude a lui più non permiſe il paſſo.
Che fur dovea di ſe, dove n'andare
Due volte omai rapitagli la ſpoſa?
E con quai voci muover, con qual pianto
A compaſſion le Deità d'Inferno?
Ella fredda oramai venìa portata
Per l'onde Stigie in full' informe barca.
Dicon di lui, che ſotto un' alta rupe,

Dello

ANNOTAZIONI

1 Così ſpiega il teſto il *P. Catrou*, e lo abbiamo ſeguitato, perchè a noi queſta è comparſa la interpretazione migliore. In fatti pare, che vaglia: *Qual frenesìa, qual furore è ſtata il tuo d'armi in tal modo, che mi ti invola &c.*
2 *Caronte infeſſibile.*
3 Della *palude Stigia*, per cui non volle più traſportarlo colla ſua barca.



Rupe ſub aeria. deſerti ad Strymonis undam
Fleviſſe [a]. & gelidis haec evolviſſe ſub antris [b].
Mulcentem tigris. & agentem carmine quercus.
Qualis populea maerens Philomela ſub umbra
Amiſſos queritur fetus. quos durus arator
Obſervans nido inplumis detraxit. At illa
Flet noctem. ramoq. ſedens miſerabile carmen
Integrat. & maeſtis late loca queſtib. implet.
Nulla Venus. non ulli [c] animum flexere Hymenei.

Solus

VARIANTES LECTIONES

a Fleſſe ſibi. *Vat.* b ſub aſtris. *Vat.* c nullique. *Pal. Ruc.*

Dello Strimone Tracio [1] *alle deſerte*
Ripe non lungi, ſette meſi interi
Di continuo ei piangeſſe, e le feroci
Tigri [2] *molcendo, e coll' amabil cetra*
Svelti traendo ad aſcoltarlo i tronchi
Per le fredde ſpelonche ripeteſſe
Il triſto affanno, e gl' infelici amori.
Qual geme l' uſignuolo [3] *all' ombra amica*
Di verde pioppo i ſuoi perduti figli,
Che 'l crudele arator ſcoperto il nido
Fuori ne traſſe non pennuti ancora [4]*;*
Piange intera la notte, e ſovra un ramo
Meſto poſando delle ſue querele
Il canto miſerabile rinnuova,
E n' empie intorno la campagna, e i boſchi.
Niun' altro amore, o d' imenei novelli

Altro

ANNOTAZIONI

1 Fiume della *Macedonia* a' confini della *Tracia*.
2 L' aggiunto came copiato fedelmente da un baſſo rilievo nel Muſeo dell' *Eccellentiſſima Caſa Mattei* rappreſenta *Orfeo* dolente, che col canto ammanſiſce le fiere.
3 *Filomela* fu cambiata nell' uſignuolo. *Egl.* 6. 136.
4 Il *Taſſo Gierus. can.* 12. 90.

Solus Hyperboreas glacies. Tanaimq. nivalem.
Arvaq. Riphaeis numquam viduata pruinis
Luſtrabat. raptam Eurydicen. atq. inrita Ditis
Dona querens. Spretae Ciconum quo munere matres
Inter ſacra Deum. nocturniq. Orgia Bacchi
Diſcerptum latos juvenem ſparſere per agros.
Tum quoq. marmorea caput a cervice revulſum
Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret. Eurydicen vox ipſa. & frigida lingua.

A. mi-

Altro desìo gli penetrò nell' alma.
I ghiacci Boreali, ed il nevoſo
Tanoi gelato [1]*, e le Rifee montagne* [2]
Sempre bianche di neve affliſto, e ſolo
Egli andava ſcorrendo lamentandoſi
D' Euridice rapita, e dell' innutile
Dono di Pluto; ond' è, che i ſuoi rifiuti
Mal ſopportando, e lo ſprezzato amore
Della Tracia le donne, infra i notturni [3]
Sacrifizj di Bacco, e le non viſte
Ceremonie de' Numi alla campagna
Sparſer feroci il lacerato Orfeo [4].
Pur onch' allora che l' Oeagrio Ebro [5]
Dal bianco collo la diviſa teſta
Per l' onde fue portò, la fredda lingua
Euridice chiamava, ah l' infelice

Euri-

ANNOTAZIONI

1 Fiume de' *Sarmati*.
2 Monti de' *Sarmati*.
3 Le *Baccanti*, che furibonde ne' boſchi celebravano ſpecialmente la notte le feſte, e i ſacrifizj di *Bacco*. Sdegnate coloro, che *Orfeo* non le curaſſe lo uccisero ſpargendone il corpo lacerato in pezzi alla campagna. *Ovid. Met.*
4 L' aggiunto rame è copiato da un baſſo rilievo della *Real Caſa di Sardegna*, e moſtra *Orfeo* lacerato dalle Baccanti.
5 Fiume della *Tracia*.

A[a]. miſeram Eurydicen anima fugiente vocabat.
Eurydicen toto referebant flumine ripae.
Haec Proteus. & ſe jactu dedit aequor in altum.
Quaq. dedit. ſpumantem undam ſub vertice torſit.
At non Cyrene. namq. ultro adfata timentem.
Nate. licet triſtis animo deponere curas.
Haec omnis morbi cauſa. hinc miſerabile Nymphae.
Cum quib. illa choros lucis agitabat in altis.
Exitium miſere apib.. Tum munera [b] ſupplex
Tende petens pacem. & facilis venerare Napaeas.
Namq. dabunt veniam votis. iraſq. remittent.
Set modus orandi qui ſit. prius ordine dicam.
Quattuor eximios praeſtanti [c] corpore tauros.
Qui tibi nunc viridis depaſcunt ſumma Lycaei.
Delige. & intacta [d] totidem cervice juvencas.
Quattuor his aras altas ad delubra Dearum
Conſtitue. & ſacrum jugulis dimitte cruorem.
Corporaq. ipſa boum frondoſo deſere luco.

Poſt.

VARIANTES LECTIONES

a Ah. *Pal. Leyd. Ruc.* b tu munera. *Vat. Pal. Leyd. Ruc. In cod. emend.* tum *munera alicae fortaſſe.*
c eximio praeſtantie. *Vat.* d intactas. *Vat.*

Eurídice eſprimeva in tronchi accenti
L' alma fuggendo, e riferir dei fiume
Euridice s' udian' ambe le ſponde.
Proteo ti diſſe, e nei profondo mare
Con un ſalto lancioſſi, e dov' el cadde
L' onda s' avvolſe, e ſovra lui ſi chiuſe.
Ma non partì Cirene, anzi la prima
A dir ripreſe ad Ariſtèo tremante.
Lungi dal core ogni moleſto affanno
Or puoi, Figlio, ſcacciar; del male è queſta
Lo verace cagion; perciò le Ninfe,
Con cui ne' boſchi ella prendea diporto,
Feron dell' api tue miſera ſtrage.
Tu ſupplichevole, e perdon ebiedendo
Offri i tuoi doni, e venerando invoca
Le facili Napèe [1]*; alle preghiere*
Accorderanno elle il perdono, e vinto
Dalla pietade in lor farà lo ſdegno.
Ma di queſto pregar per ordin tutta
Dirotti prima e la maniera, e 'l modo.
Là doi tuo armento, che le verdi cime
Dei Licèo [2] *ora paſce, e graſſi, e belli*
Quattro tori tu ſcegli, ed altrettante
Giovenche eleggi non domate ancora.
Quindi con queſte vittime nell' alto
Tempio di quelle Dee tu quattro altari
Ergi divoto, e dall' aperte gole
Fa che ne ſcorra in ſacrifizio il ſangue,
E gli uccisi cadaveri abbandona
Fra l' ombre ebete del frondoſo boſco.

Poi

ANNOTAZIONI

1 *Ninfe boſchereccie.* 2 Monte d'*Arcadia*.

Poſt. ubi nona ſuos aurora oſtenderit ortus.
Inferias Orphei [a] Laetea papavera mittes.
Et nigram mactabis ovem. lucumq. reviſes.
[b] Placatam Eurydicen vitula venerabere caeſa.
Haud mora, continuo matris praecepta capeſſit [c].
Ad delubra venit. monſtratas excitat aras.
Quattuor eximios praeſtanti corpore tauros
Ducit. & intacta totidem cervice juvencas.
Poſt. ubi nona ſuos aurora induxerat ortus.
Inferias Orphei mittit. lucumq. reviſit.
Hic vero ſubitum, ac dictu mirabile monſtrum
Aſpiciunt. liquefacta boum per viſcera toto
Stridere apes utero. & ruptis effervere coſtis.
Immenſaſq. trahi nubes. jamq. arbore ſumma
Confluere. & lentis uvam dimittere [d] ramis.
Haec ſuper arvorum cultu. pecorumq. canebam.
Et ſuper arboribus. Caeſar dum magnus ad altum
Ful-

VARIANTES LECTIONES

a Orpheo. *Vat.* b In *Vat. Leyd. & Rom.* verſus 545. & 546. *ſunt inverſo ordine poſiti.*
c faceſſit. *Vat. Pal. Leyd. Rom.* d demittere. *Vat. Pal. Leyd. Rom.*

Poi quando al nono dì ſpuntì l'Aurora
Tu dì Letèi papaveri ad Orfeo
Funebre oſſequio offerirai, ſvenando
Una pecora nera, e una vitella
Alla placata Euridice, corteſe
L'ombra invocando, e tornerai nel boſco.
Tempo non perde, e quel, ch'a lui la Madre
Impoſe, toſto d'eſeguir s'affretta.
Vaſſene al Tempio, ed i preſcrittì altari
Erge alle Ninfe, e innanzi a lor conduce
Quatro torì belliſſimi, ed il giogo
Non avvezze a portar quattro giovenche.
Poi quando al nono dì ſpuntò l'Aurora
D'Orfeo all'ombra funeralì onorì
Offre, ed il boſco a viſitar ritorna.
Ivi egli giunto innaſpettato, e nuovo
Prodigio ei vide: nell'aperto ventre
Fra le corrotte viſcere de' buoi
Stridere l'apì ſufurrando, e fuora
Uſcir dal petto, e ſobbollir le coſte
Di vivi inſetti, e per l'aereo vano
A ſembianza di nube i nuovi ſciami
Spiegare il volo, e ſopra verdi piante
Ammucchiorſi rèſtrette, e ſtar da' rami,
Qual dalla vite i grappoli, pendenci.
Sovra le piante, la campagna, e 'l gregge
Queſti verſi io cantai, mentre l'invitta
Ceſare pugna fulminando in rìva
All'Eu-

ANNOTAZIONI

a Da queſte eſpreſſioni di *Virgilio*, pare certo, che egli deſſe l'ultima mano alla ſua *Georgica* dopo la battaglia *Aleſſandrina*, morti *Antonio*, e *Cleopatra*, quando *Ottaviano* paſſando per la *Siria* andò a ſvernare nell'*Aſia*. Allora ſi trovò *Ottaviano* proſſimo all'*Eufrate* in *Armenia*, e di fatto compoſe in qualche modo le liti di *Tiridate*, a di *Fraate* pel *Regno di Partia*, conducendo ſeco il figliuolo di queſto ſecondo per oſtaggio; e allora cominciò a non iſdegnare onori Divini; laſciando, che gli foſſero alzati Tempj in *Nicomedia*, in *Pergamo*, e altrove, come lo abbiamo da *Dione al lib.* 51., il quale ſcrive eſſer ciò avvenuto l'anno di Roma 724., e vale

Fulminat Euphraten bello. victorq. volentis
Per populos dat jura. viamq. affectat Olympo.
Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope. ſtudiis florentem ignobilis oti.
Carmina qui luſi paſtorum. audaxq. juventa.
Tityre te patulae cecinit [a] ſub tegmine fagi.

VARIANTES LECTIONES

a patulæ cecini. *Pal. Leyd. Rua.* cecini patulae. *Ver.*

All' Eufrate profondo, e vincitore
Alle ſue leggi volontarie chiama
Le genti a ſoggettarſi, e il 'l cammino
Fra' Numi onde ſalire, Ei ſi prepara.
Di quella età Partenope beata [1]
Accolſe me Virgilio in ozio dolce
Senza gloria occupato [2]*, e in queſi ſtudj;*
Me che ſeguendo il giovenil furore,
E i ſcherzi de' paſtori, e te contai
Titiro all' ombra dello ſteſo faggio [3]*.*

ANNOTAZIONI

vale a dire 33. di *Ottaviano*, a 40. di *Virgilio*. Parimente ſembra, che finita già la *Georgica Virgilio* vi aggiungeſſe nel *lib.* 3. ciò che leggeſi al v. 27. &c., ed al v. 80. Quello, che dicesi da *Donato* nella vita da lui ſcritta di *Virgilio*, cioè che egli in *Atella di Campagna* leggeſſe la ſua *Georgica* ad *Ottaviano* ritornato dalla battaglia di *Azia*, non pare ſi accordi, nè poſſa convenire colla Storia, che abbiamo ſcritta de' fatti di *Ottaviano* da *Plutarco*, *Dione*, ed altri.

1 *Partenope*, cioè *Napoli di Campagna*. Fu queſta Città chiamata *Partenope* pel ſepolcro di una delle *Sirene*. Rifabbricatasi poi queſta Città o ſotto *Augusto*, o poco prima di lui, fu detta *Neapolis*, cioè *nuova Città*.

2 *Senza fasto di cariche o civili, o militari.*

3 Accenna il *Poeta* la ſua *Bucolica*, a ripiglia il primo verſo della 1. Ecl. *Tityre tu patulae recubans ſub tegmine fagi.*

Georgicon Liber IV. explicit.

IN-

INDICE
DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

L'abbreviatura Te. *ſignifica* Teſto, Volg. Volgarizzamento, An. Annotazioni; *il numero accenna la pagina.*

A

Abido ſtretto di mare. Te. An. 77.
Acanto, con altro nome branca orſina. An. 14. 20.
Acerra città. Te. An. 110.
Acheloo fiume. Volg. An. 64.
Acheronte. Te. 126.
Achille. Te. 21.
Adone. Te. An. 56.
Ære, *moneta, denaro*. An. 3.
Affrica parte del Mondo. An. 5.
Detta dagli Antichi India. Te. An. 103.
Aganippe fonte. Te. An. 55.
Alborno monte. Volg. An. 139.
Alcimedonte. Te. 14.
Alcinoo. Te. An. 101.
Alcione uccello. Te. An. 131.
Aicippe. Te. 37.
Alcone. Te. An. 24.
Aleſſ. Te. 7. 29. 40.
Aifeo fiume. Te. An. 131.
Aifeſibeo. Te. 27. 42. 46.
Ailoro ſacro a Febo. Te. 40.
Alpi. Te. An. 58. Te. 92.
Alpi Giulie. Te. An. 160.
Amadriadi. Te. An. 58.
Amarilli. Te. 1. 7. 49. 51.
Amello fiore. Te. An. 182.
Amicla città. Te. An. 153.
Aminnèo. Te. An. 102.
Amomo frutice. An. 20.
Anfione Direèo. An. 8.
Anfriſo. Te. An. 130.
Anno Platonica. An. 19.
Antes, *quai coſa vaglia*. Te. An. 121.
Antigene. Te. 29.
Antipodi, non ſaputi dagli Antichi. Te. An. 79.
Api. Della abitazione delle api. Te. An. 166.
Della paſtura, ſciami, e battaglie delle api. Te. An. 169.
Ai battere di un vaſo di rame le api fermano il volo. Te. An. 169.
Delle due ſpecie delle api. Te. An. 171.
Cavaſi il mele dalle api, e quando. Te. An. 171.
Della Repubblica, e quaſi civile prudenza delle api. Te. An. 175.
Come le api portano il mele all' alveare. Te. An. 177.
Del tempo di ſmelare. Te. An. 180.
De' morbi delle api, de' ſegni di queſti morbi, e de' loro rimedii. Te. An. 182.
Del modo di aver nuove api. Te. An. 183.
Apollo. Te. 166.
Abicò ne' boſchi. An. 10.
Fabbricò Troja. Te. An. 132.
Fu detto Nomia. An. 26.
Anfriſio. Te. An. 130.
Cinthio. An. 30.
Timbrèo. Te. An. 186.
Aquario, Segno del Zodiaco. Te. An. 150.
Arari, oggi Saona, fiume. An. 5.
Aracinto monte, perchè detto Attèo. An. 8.
Arbuſta *in valore di albero fruttifero*. An. 4.
Arato, e Archimede. An. 14.
Arcadia. Te. An. 23.
Arcadi. Te. An. 37. Te. 57.
Aretuſa. Te. An. 55.
Scorre pei mare ſenza meſcolare le acque ſue dolci. An. 55.
Arione. Te. An. 46.
Ariſteo. Volg. An. 64.
Arviſo promontorio. Te. An. 28.
Aſcanio fiume. Te. An. 148.
Aſcra città. An. 35.
Aſcreo. Volg. An. 107.

Affaraco. Te. 132.
Ateniesi, detti Tesceidi. Te. An. 118.
Ato monte. Te. An. 44.
Aurora. Te. An. 91.

B

Bacco. Te. 25. 28. 128.
Detto Libero. Te. 64.
Detto Lenèo. Te. An. 96.
Bacconali, o Liberali. An. 119.
Baccanti. An. 125.
Baccare, erba. An. 20.
Stimato preservativo contro l'invidia. Te. An. 38.
Balsamo albero. Te. An. 105.
Battaglia d' Alessandria in Egitto. Te. An. 132.
Battaglie Germaniche avvenute dopo la morte di Virgilio; lui vivente furono le battaglie del Triumvirato. An. 30.
Bavio. Te. 17.
Belletta. Volg. An. 71.
Belgico. Te. An. 144.
Bianore, con altro nome Ocno. Te. An. 54.
Birra. An. 155.
Bisalti. Te. An. 159.
Britanni. An. 5.
Vinti non da Ottaviano, ma da G. Cesare. Te. An. 132.
Busiride. Te. An. 130.

C

Caico fiume. Te. An. 188.
Caistro fiume. Te. An. 87.
Calcide città. An. 58.
Colibi popoli. Te. An. 67.
Calta, diceſi anco solsoquio. An. 10.
Camilli. Te. 106.
Cancro, segno del Zodiaco. Te. An. 58.
Canopo. Te. An. 183.
Canto nelle vendemmie. An. 118.
Capretti, costellazione. Te. An. 77.
Capra dannosa alle viti. Te. An. 118.
Capro sacrificato a Bacco. Te. An. 118.
Capua città. Te. An. 109.
Carbonchio. An. 165.
Carecta, qual cosa vaglia. An. 13.
Carice. An. 145.
Carmen deductum, *come spiegato dagl' interpreti*. Volg. 30.
Caronte. An. 197.
Casia, rosmarino. An. 10.
Castaneæ molles, *come possa interpretarsi*. An. 6.
Castoro. An. 66. Te. 68.
Caucaso monte. Volg. An. 33. Te. An. 122.
Cavallo fatto nascere dalla terra. Te. An. 64.
Cavalli di Marte, e d'Achille. Te. An. 136.
Cea, una delle Ciciadi. Te. An. 64.
Cebes sotto nome di Aminta. An. 9.
Celeo. Te. An. 74.
Centauri. Te. An. 123.
Ceraunii monti. Te. An. 84.
Cerbero. Te. An. 196.
Ceremonie de' Sacrifizii ne' Baccanali. Te. An. 120.
Cerere. Te. 28. Te. An. 64.
Ritrovatrice del seminare il grano. Te. 73.
Detta Madre Eleusina. Te. 74.
Chelae, *branche dello Scorpione*. Te. An. 66.
Chirone. Te. An. 164.
Cibele. Te. An. 169.
Ciclopi. Te. An. 92. Te. An. 176.
Cidone città. An. 58.
Il Cielo dà segni delle tempeste, e quando si dee lavorare il campo. Te. Volg. 80.
Cinisio fiume. Te. An. 151.
Cinna. Te. An. 52.
Ciò, che fa danno al bestiame. Te. An. 157.
Ciparisso mutato in cipresso. Te. An. 65.
Circe. Te. An. 47.
Cirene Ninfa. Te. 185.
Cirnèo, di Corsica. Te. An. 52.
Citerone monte. Te. An. 122.
Citiso, specie di frutice. An. 6. Te. 52.
Citoro monte. Te. An. 122.
Clanio fiume. Te. An. 110.
Clitunno fiume. Te. An. 105.
Cocito fiume. Te An. 122. Te. An. 196.
Codro. Te. An. 24. 38.
Colli di Roma. An. 129.
Colocasia, *fava d' Egitto*. An. 20.
Le Colombe rendevano gli oracoli nella selva di Dodona. An. 51.
Coltivazione della vite. Te. An. 111.

Colti-

Coltivazione dell' ulivo, e di alcuni alberi. Te. Ao. 121.
Come debba interpretarsi Georg. 2. 32. *quel* duo.... diverso ex hoste trophea. Te. An. 133.
Come domansi i polledri. Te. 143.
Come vada interpretato Georg. 1. *il ver.* 489. *e seg.* An. 93.
Compellere hibisco, *come vada spiegato.* Volg. An. 9.
Congiunzione di Mercurio. Te. An. 85.
Conone. Te. An. 14.
Coribanti. An. 175.
Coricio. Te. An. 178.
Coridone. Te. 7. 29. 37. 38. 39. 41.
Corimbo. Volg. An. 14.
Corinto città. Volg. An. 124.
Coro di Febo, qual fia. An. 34.
Coronare crateras, *come possa interpretarsi.* Volg. An. 128.
Corso delle carrette nel Circo. Te. An. 74.
Cotone. Te. An. 103.
Coturno. Te. An. 38.
Cremona città. Te. An. 52.
Crivello, o vaglio sacro a Bacco. Te. An. 74.
Cromi. Te. 30.
Cura de' bestiami per avere la lana. Te. 155.
Cura de' cani. Te. An. 156.
Cucumis *incerto qual cosa voglia.* Te. An. 173.
Cureti Sacerdoti di Cibele. Te. An. 169.

D

DA *in valore di* racconta, dimmi. Te. An. 2.
Dacia. Te. An. 126.
Dafni. Te. 12. Ao. 25. Te. 37. 47. 49. 53.
Dameta. Te. 9. 12. 27.
Damnare votis *qual cosa voglia.* Volg. 28.
Damone. Te. 13. 42. 43. 46.
De' buoi, e de' cavalli. Te. 133.
Decii. Te. 106.
Delle pecore, e delle capre, e del modo di tenerne cura. Te. An. 149.
Delia. Te. 16.
Delo, detta Latonia, isola. Te. An. 130.
Depello *in valore di* condurre, spiogere. Te. An. 2.
Deponere *in valore di* scommettere. Te. 13.
Descrizione de' freddi ne' paesi vicini al Polo Settentrionale. Te. 154.
Descrizione della peste degli animali. Te. 160.
Descrizione dell' amore. Te. 147.
Descrizione de' pastori Numidi nell' Affrica. Te. An. 153.
Deucalione, e Pirra. Te. An. 68.
Diana, detta Delia. Te. 38.
Dione, di Venere. Te. An. 53.
Discordia, e suoi danni. Volg. 6.
Ditte monte, da cui Ninfe Dittee. Te. An. 34.
Dodona selva. Te. An. 73.
Doride Dea. Te. An. 55.
Driadi Ninfe. Te. An. 27. Te. An. 64. Te. An. 133. Te. 194.

E

E *Balia, oggi Taranto.* Te. An. 174.
Ebro fiume. Te. An. 54. Te. An. 194. Te. An. 199.
Egitto. Te. 179. Te. An. 184.
Egle. Te. 31.
Egone. Te. 12. 27.
Ellera. Te. An. 34.
Emathia *perchè spiegbisi* Farsalo. Volg. An. 94.
Emo monte. Te. An. 94. Te. An. 125.
Enipeo fiume. Te. An. 188.
Epicuro, e suo sistema. An. 32.
Epidauro città. Te. An. 133.
Epiro provincia. Te. An. 68.
Erictonio ritrovatore del carro. Te. 138. An. 137.
Erigone *la* Vergine *segno celeste.* Te. An. 66.
Ermo fiume. Te. An. 104.
Erone. Te. An. 148.
Esperidi. Te. An. 34.
Espero, precursore della notte. Te. 36. Te. An. 58. Te. An. 192.
Eta monte. Te. An. 44.
Età dell' oro. Te. An. 71.
Etiopia. Te. An. 54. Te. An. 103.
Etna monte. Te. An. 92.
Etruria. Te. 128.
Etrusci Aruspici. Te. Ao. 108.
Euforione poeta. Te. An. 58.

Eufrate fiume. Te. An. 95.
Euriſteo. Te. An. 130.
Euridice. An. 193. Te. 196. Te. 201.

F

Falce detta dens Saturni. Te. Volg. 120.
Falerno monte. Te. An. 102.
Fanèo promontoria. Te. An. 102.
Faſcina, ſpecie di malia. An. 18.
Faſi fiume. Te. An. 188.
Fauni, Numi del boſco. Te. 32. Te. An. 64.
La Felicità conſiſtere nella Filoſofia. Te. An. 125.
Felicità della vita ruſtica. Te. An. 123.
Feſte di Bacco o introdotte in Roma, o nobilitate da G. Ceſare. An. 26.
Fetonte, e le ſue ſorelle. Te. An. 34.
Filippi città. Te. An. 93.
Filli. Te. 16. 18. An. 24. Te. 37. 40. 57.
Filomela. Te. An. 35. Te. An. 198.
Fiori colle frondi ſcritte. Volg. 18.
Fiſcella. Te. An. 58.
Fonte Caſtolio. Te. An. 149.

G

Galatea. Te. 2. 16. 53.
Galatea Nerine. Te. An. 59.
Goleſo fiume. Te. An. 154.
Gollo. Te. 34. Argom. dell' Egl. 6. Te. 55. 56. 58.
Gangaridi popoli. Te. An. 132.
Gonge fiume. Te. An. 104.
Garomanti. Te. An. 44.
Gargaro monte. Te. An. 70. Te. An. 148.
Geloni popoli. Te. An. 103. Te. An. 159.
Germanio. Te. 92. 95.
Geti. Te. An. 159. Te. 160. Te. An. 194.
Giacinto fiore, perchè grodito ad Apollo. An. 15.
Giaſone nella Colchide. Te. An. 105.
Giganti. Te. An. 81.
Giove. Te. 15. 22.
Giove Dittèo. Te. An. 129.
A Giove Capitolino offrivanſi bianche vittime. An. 105.
Giove nutrito dalle api. Te. An. 175.
G. Ceſare ſignificato ſotto nome di Dafni. An. 15. e ſeg.
Giunone. Te. 140.
Giuochi Circenſi. Te. An. 131.
Giuochi Elèi. Te. An. 144.
Giuochi Olimpici. Te. An. 68. Te. An. 132. Te. An. 142.
Glauco figliuolo di Siſifo. Te. An. 148.
Glauco Nume marino. Te. An. 90.
Gortina città. An. 24.
Grinio caſtello dell' Elide. An. 35.

I

Iadi ſtelle. Te. An. 72.
Iberi. Te. An. 157.
Ibiſco, che pianta ſia. An. 9.
Ibla monte. Te. An. 29.
Ida monte. Volg. An. 148.
Idaſpe fiume. Te. An. 179.
Idumea. Te. An. 131.
Ilo. Te. An. 33. Te. An. 130.
Ilace, nome di cane. Te. An. 49.
Illirico. Te. An. 43.
Imenco. Te. An. 134.
Incantesimi. Te. An. 47. 48. 49.
Incondita *in valore di* coſa detta ſenz' ordine. Te. An. 7.
India. Te. An. 67.
India preſſo gli Antichi era detta anco l' Affrica. Te. An. 103.
India Aſiatica. Te. An. 104.
Indi popoli. Te. 103. Te. An. 184.
In qual poſto ciaſcheduno pianta venga meglio. Te. 103.
L' Invidia. Te. An. 132.
Io cangiata in vacca. Te. An. 140.
Iola. Te. 10. 16.
Ionio mare. Te. 102.
Ipani fiume. Te. An. 188.
Ippodamia. Te. An. 130.
Ippomane. Te. An. 149.
Iſmoro monte. Te. An. 22. Te. 44. Te. An. 98.
Iſole Britanniche. An. 5.
Iſſione. Te. An. 132.
Iſtra, oggi Danubio. Te. An. 153.

Italia lodata. Te. 105.
Detta terra Saturnia. Te. 107.
Juppiter *vale anco* l'aria. Te. An. 40.

L

Laeva mens, *mente cieca, ingannata*. Te. An. 2.
Lagèa. Te. 101. An. 102.
Lago di Como. Te. An. 106.
Lago di Garda, o lago Maggiore. Te. An. 106.
Lago Lucrino. Te. An. 106.
Lambrusca, vite salvatica. Volg. An. 24.
Lapiti. Te. An. 123.
Posero il freno a' cavalli. Te. An. 138.
Leandro. Te. An. 148.
Leane Afro. Te. 25.
Qual cosa Virgilio intenda sotto questa nome. An. 25.
Lesbo isola. Te. An. 101.
Lete fiume. An. 69.
Liberali, o Baccanali. An. 219.
Libetro fonte. An. 38.
Libia, Affrica. Te. An. 79. Te. An. 147.
Libica mare. Te. 102.
Licèo monte. Te. An. 55. Te. An. 64. Te. An. 130. Te. An. 251. Te. An. 200.
Licia, orum; *difficile a renderfi nell' Italiano*. Te. An. 47.
Licida. Te. 40. 50. 51. 52.
Licisca. Te. 13.
Lico fiume. Te. An. 188.
Licori. Te. An. 55. 56. 57.
Lidia. Te. 179.
Liguri. Te. 106.
Lilia grandia *come interpretato*. Volg. An. 56.
Linci. Te. An. 42.
Liezio. An. 27.
Lino. Volg. An. 22. Te. 34.
Lodi dell' Italia. Te. 105.
Lucifero, stella. Te. An. 43. Te. An. 151.
Lucina. Te. An. 19.
Lucrezio sotto nome di Dameta. An. 9.
Lumina clarissima mundi, *come debba interpretarsi*. An. 63.
Luno soggetta agl' incanti. An. 47.
I lupi coll' esser primi a vedere fanno perder la voce. An. 53.

M

Maja una delle Plejadi. Te. An. 78.
La maniera di innestare. Te. 100.
Le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante. Te. An. 97.
Mantova. Te. An. 52. Te. An. 108.
Marcotide palude. Te. An. 101.
Mare Adriatico, e Tirreno. Te. 106.
Marii. Te. 106.
Marsi Te. 106.
Marte. Te. An. 187.
Mecenate sotto nome di Iola. An. 10. Te. 63. *Invocato*. Te. 98. Te. 133. Te. 166.
Medea. Te. An. 45.
Media regione dell' Asia. Te. An. 104.
Melampo. Te. An. 164.
Melibeo. Te. 1. 12. 29. 37.
Melicerta, con altro nome Palemone, o Portuno. Te. An. 90.
Mella fiume. Te. An. 183.
Menalca. Te. 12. 24. 29. 50. 54. 56.
Menalo monte. Te. 44. Te. An. 64. Te. An. 55. Te. 58.
Meri. Te. 50. 51. 53. 54.
Mesi grandi Platonici. An. 20.
Metinna. Te. 101.
Mevio. Te. 17.
Micone. Te. 12. 38.
Mileto. Volg. An. 150.
Mincio fiume. An. 4. Te. An. 37. Te. An. 131.
Minerva. Te. An. 64.
Minio, fossile. Te. An. 56.
Mirto detto Pafio. Te. 100.
Mirto sacro a Venere. Te. 40.
Misia provincia. Te. An. 70.
Mnasilo. Te. 30.
Molorco. Te. An. 131.
Monti Aonii Volg. 34.
Mopso. Te. 24. 44.
More, frutti del moro divenuti rossi. An. 32.
Mulsum *qual cosa sia*. An. 172.
Murice, porpora. Te. An. 22.
Muse Situle. Volg. An. 19.

N

Najadi. Te. An. 31. Te. An. 55.
Napee. Te. An. 200.
Narciso fiore. Te. An. 26.
Nascita di Plutone, e delle Furie. Te. 81.
Neera. Te. 12.
Nettuno. Te. An. 64.
Nilo fiume. Te. An. 132. Te. 183.
Ninfe, e loro divisione. An. 90.
Ninfe marine, e loro nomi. Te. An. 186.
Nimphae Libetrides. Te. An. 38.
Nisa. Te. 43.
Norici popoli. Te. An. 160.
Nutritor, *come vada interpretato*. Te. An. 122.
Nux *vale ogni frutto chiuso dentro un guscio duro*. An. 10.

O

Oaxe fiume. Te. An. 5.
Oceano Indiano. Te. 104.
Olimpo monte. Te. 82.
Olentes *equivoco a significare buono, e cattivo odore*. Te. An. 7.
Orfeo. Te. 14. An. 22. Te. 32. 46.
Orfeo, e la sua favola. Te. An. 185. Te. An. 193. Te. 201.
Origine della agricoltura. Te. An. 71.
Oritia. Te. An. 194.
Orsa maggiore costellazione Te. An. 72.
Orse, che mai non tramontano a noi. Te. 80. An. 79.
Oscilla *come può spiegarsi*. Te. An. 119.
Ottaviano vivente adorato qual Nume. An. 1. An. 66.
Gli furono decretati onori Divini all' età di 28. anni. An. 2.
Spedizione di Ottaviano nell' Illirico. An. 42.
Scrisse, benchè non finilla, una Tragedia intitolata l' Ajace. An. 43.
Invocato da Virgilio. Te. An. 65.
Discendeva da Venere. Te. An. 65.
Fabbrica il porto Giulio, ed apre la comunicazione del lago Lucrino col lago Averno. An. 106.
Vince Antonio, e Cleopatra. An. 106.
Lodato da Virgilio, e fatto quasi un Nume. Te. An. 131.

P

Pale Dea de' pastori. Te. An. 26. Te. An. 130. Te. An. 150.
Palemone. Te. 12. 15.
Paliuro. Te. An. 26.
Pallade fabbricatrice d' Atene. An. 11.
Pallene città. An. 169. Te. 170.
Palude Mareotide. Te. An. 153.
Panopea Ninfa marina. Te. An. 90.
Pan Dio de' Pastori. Te. An. 9. 23. Te. 56. An. 64.
Inventò la zampogna. Te. An. 44.
Ingannò la Luna. Te. An. 156.
Pancaja. Te. 105.
Pangèo monte. Te. An. 194.
Papavero, perchè dicasi Cereale. An. 77.
Parche Dee. Te. An. 22.
Paride visse nelle selve. An. 11.
Parnaso monte. Te. An. 32. Te. 55. Te. An. 149.
Partenio monte. Te. An. 58.
Partenope, oggi Napoli. Te. An. 202.
Parti popoli della Scizia. An. 5. Te. 58. Te. An. 185.
Pasifae. Te. An. 33.
Passaggio di Saturno. Te. An. 85.
Pedum *bastone pastorale*. Te. An. 29.
Pelio monte. Te. 81.
Pelope. Te. An. 130.
Penèo fiume. Te. 185. 187.
Permesso fiume. Te. An. 84.
Persia. Te. An. 184.
Peso castello. Te. An. 75.
Le Piante rimettansi volte allo stesso aspetto del Cielo. Te. 112.
Pindo monte. Te. An. 55.
Pioppo sacro ad Ercole. Te. 40.
Gli servì di corona. Te. An. 100.
Pirra. Te. An. 33.
Pisa città d'Arcadia. Te. An. 142.
Plejadi stelle. Te. An. 72.
Dette anco Vergilie. Te. An. 78.
Plinio pretende, che in qualche parte d' Italia

lia maturino i frutti due volte l' anno. An. 105.
Plutone. Te. An. 195.
Pò fiume. Te. 93. Te. An. 188.
Poeti facerdoti delle Muſe. Te. An. 125.
Pollione. Te. An. 19.
Spedizione di Pollione nell' Illirico. An. 42.
Fu poeta, e ſpecialmente Tragico. An. 43.
Fece entrar Virgilio nell' amicizia di Mecenate. An. 43.
Trionfò de' Partini. An. 43.
Polluce Amicleo. An. 136.
Ponto dell' Aſia. Te. An. 48. Te. An. 67.
Porto Giulio. Te. An. 106.
Preto Re degli Argivi. Te. An. 33.
Priapo Nume. Te. 38. An. 39. Te. An. 172.
Principio della Tragedia. An. 118.
Prodigii preceduti alla morte di Giulio Ceſare. Te. An. 92.
Progne. Te. An. 167.
Prognoſtici delle tempeſte, e della ſerenità. Te. An. 73.
Prometeo. An. 33.
Proprium, *qual coſa vaglia alle volte*. Te. An. 38.
Proſerpina. Te. An. 66.
Proteo. Te. An. 189.
Pſitia. Te. An. 110.
Purpureus *in quanti ſenſi uſato da' Latini*. Volg. An. 189.

Q

Quando dicaſi l'Arco Celeſte bevere. Te. An. 80.
Quercie ſtimate oracolo da' Greci Te. An. 97.
Quirino, detto per adulazione di Ottaviano. Te. An. 132.

R

Le Ranocchie lamentanſi cantando. Te. An. 83.
Reno fiume. Te. An. 58.
Reti, oggi Grigioni. An. 102.
Rifei monti. Te. 79. Te. An. 199.
Riti nuziali degli Antichi. Te. An. 44.
Rodi iſola. Te. An. 102.
Rodope monte. Te. An. 32. Te. 45. Te. An. 84. Te. An. 153. Te. 160. Te. An. 194.
Roma. Te. 2. 3. 92. 129.
Romolo. Te. An. 94.
Romolo, e Remo. Te. An. 128.

S

Sabei. Te. An. 67. Te. An. 103.
Sabina. Te. An. 147.
Sabini. Te. 106.
Sacrifizio Ambarvale. An. 16. Te. 27. Te. An. 85.
Ne' Sacrifizii di Cerere andavano coronati di ghiande in memoria delle ghiande, che mangiavanſi prima di trovare il grano. Te. An. 85.
Saiiunca. Te. An. 25.
Sandice, colore porporino. Te. An. 22.
Sardegna feconda d' erbe velenoſe. An. 39.
Sarmati. Te. An. 159.
Saturno trasformato in cavallo. Te. An. 136.
Scaligero emendato. An. 42.
Scarponto iſola. Te. An. 189.
Scilla figliuola di Forco. Te. An. 35.
Scilla figliuola di Niſo. Te. An. 35. Te. An. 88.
Sciti popoli. An. 5.
Scitia. Te. 79. Te. An. 153.
Segni del Zodiaco. Te. An. 79.
Semenzajo, qual ſia. Volg. An. 112.
Se Georg. III. v. 230. debba leggerſi pernix, o pernox. An. 145.
Seres, *quali popoli ſieno*. Te. An. 103.
Serpe coſtellazione. Te. An. 77.
Sicione. Te. 24.
Sibille. An. 19.
Silaro fiume. Te. An. 139.
Sileno balio di Bacco. Te. An. 31.
Silvano. Te. An. 56. Te. An. 65.
Siracoſio *perchè interpretato* Bucolico, paſtorale. Te. An. 30.
Siſifo. Te. An. 133.
Sitonia, parte della Tracia. Te. An. 58.
Sorelle diconſi le Ninfe, e perchè. Te. An. 187.

Le

Le Specie diverſe delle piante, ed in qual modo debba averſene cura. Te. An. 101.
Sperchio fiume. Te. An. 120.
Stella crinita veduta nella morte di Giulio Ceſare. An. 53.
Stige, palude. Te. An. 196.
Stimicone. Te. 27.
Strimone fiume. An. 194.
Stromenti della agricoltura. Te. An. 74.
Superſtizione degli antichi circa il ripoſo delle loro oſſa. Te. An. 57.

T

Tabarno monte. Te. An. 98.
Tafano, detto Aſilo *da' Romani*, Eſtro *da' Greci*. Te. An. 40.
Talgeto monte. Te. An. 125. Te. An. 133. Te. An. 180.
Talia, uno delle Muſe. Te. 30.
Tanagro fiume. Te. An. 140.
Tanoi fiume. Te. An. 199.
Taranto città. Te. An. 108.
Taſo iſola. Te. An. 101.
Tegeea città. Te. An. 64.
Tempo de' lavori della campagna. Te. An. 67.
Tempe. Te. An. 124. Te. An. 185.
Tenaro. Te. An. 195.
Terra, in qual diverſa maniera ſi coltivi. Te. An. 66.
Teſeidi, gli Ateniesi. An. 118. Te. 119.
Teſtili. Te. An. 7.
Teti Dea del mare. Te. An. 66.
Tereo. Te. An. 35.
Tevere fiume. Te. An. 188.
Teverone fiume. Te. An. 148.
Tifi piloto della nave Argo. An. 21.
Tigri fiume. An. 5.
Tigri armenie. Te. 25.
Timavo fiume. Te. An. 42.
Detto Japidio. Te. An. 160.
Tirſi. Te. 34. 37. 41.
Tiſifone Furia. Te. An. 164.
Titiro. Te. 1. 17. 18. 24. 30. 46. 51. 52.
Titone. Te. An. 91. Te. An. 133.
Tiro città. Te. An. 24. Te. An. 150.
Tmolo monte. Te. An. 66. Te. An. 102.
Tornus *ſe vaglia ſempre* torno, *e* lavoro fatto al torno An. 14.
Toro coſtellazione. Te. An. 78.
L'anno non incomincia coll' entrare il Sole nel Segno del Toro, ma in quello dell' Ariete. An. 78.
Tracia. Volg. An. 194.
Trepidus *non ſempre vale* timoroſo. Te. An. 170.
Triptolemo Inventore dell' aratro. Te. 65. An. 64.
Troe Re di Troja. Te. 132.
Troja città. Te. 21.
Tule, ultimo confine del mondo conoſciuto da' Romani al tempo di Virgilio. Te. An. 65.
Turcio Rufo Apronano Aſterio Conſole. Pag. 60.

V

Vaccinium, *qual nome gli corriſponda nell' Italiano*. An. 8. Te. 57.
Varo, e qual foſſe. Te. An. 30. Te. An. 52.
Venus *detto dagli Antichi per vezzo*. An. 16.
Veniens *in valore di* naſcente, creſcente. Te. An. 29.
Verſo Cumèo. Volg. An. 19.
Veſta. Te. An. 94.
Veſpero, lo ſteſſo che Eſpero. Te. An. 178.
Veſuvio monte. Te. An. 109.
Virgo *preſſo gli Antichi ha valuto anco* donna, madre. An. 24.
Virgilio nativo di Andes vicino a Mantova. An. 2. Te. An. 131.
Và a Roma per riavere la libertà. An. 3.
Và a Roma per riavere i ſuoi terreni. An. 50.
Moſtraſi Epicureo nel ſuo ſiſtema. Te. An. 89. Te. An. 125.
Fa il mondo creato nella primavera. Te. An. 161.
Vincitore de' Poeti Greci. Te. An. 131.
Promette la ſua Enelde. Te. An. 133.
Comparisce manifeſtamente Platonico. Te. An. 179.
Pare, che finiſſe la Georgica dopo la vittoria di Ottaviano ſopra Antonio, e Cleopatra. An. 201.

Vite

Vite ſacra a Bacco. Te. 40.
Uliſſe pericolò vicino a Scilla. Te. An. 35. Te. 47.
Ulivo trovato da Minerva. Te. An. 64.
Ulna *come ſi ſpieghi*. Te. An. 154.
Volſci. Te. 106.
Vomitorii del teatro. Te. 124.
Urbes Aſiae domitas. *Georg.* 2. *come debba intenderſi*. An. 132.
Uvidus *come comunemente è ſtato inteſo*. Volg. An. 56.
Vulcano. Te. An. 187.

Z

ZOdiaco. Te. An. 79.
Zone celeſti, e terreſtri. Te. An. 79.

FINE.

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 7. *Volgariz. ver.*	16. *Teſtili porta.*	*Teſtili peſta.*
100. *Te.*	73. atque inponere.	atque oculos inponere.
101. *Volgariz.*	145. *ſapore amoro.*	*ſapore amaro.*
122. *Volgariz.*	736. *alto Citero.*	*alto Citoro.*
141. *Annotaz.*	di *Io* perſeguitata da Giunone.	della mandra, che paſce alla campagna.